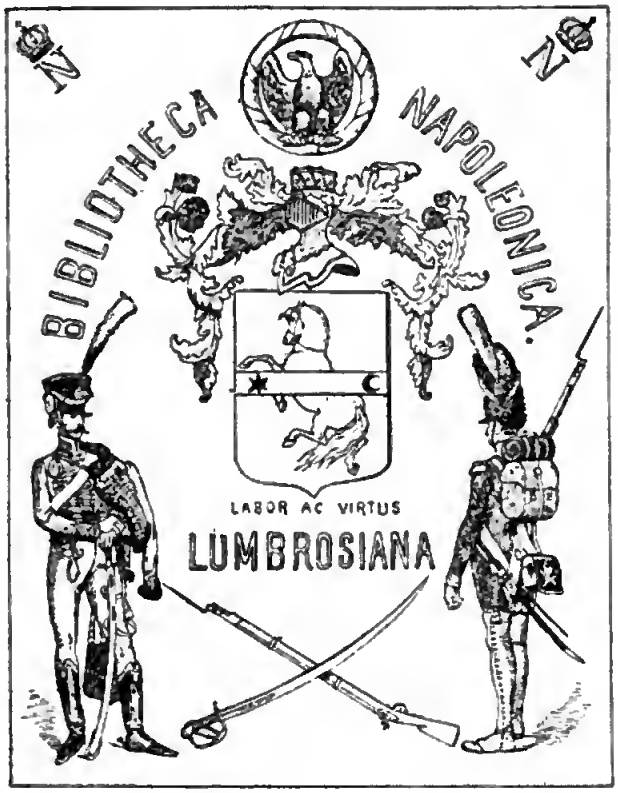
BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO
32
145
LUMBROSIANA

2. 145



Digitized by Google

Digitized by Google

OSSERVAZIONI
E
GIUDIZJ
SULLA STORIA D' ITALIA
DI
CARLO BOTTA

MODENA

PER G. VINCENZI E COMP.

MDCCCXXV.

Digitized by Google

AL LETTORE

È tale il grido che si è ovunque diffuso della Storia d' Italia di Carlo Botta, *e tanti i giudizj che ne sono comparsi in Francia, e in Italia: che non sembra opera inutile e perduta il presentarne*

al Pubblico insieme raccolti almeno i principali; onde possa ognuno conoscere le diverse idee, ed opinioni che intorno a detta Opera hanno spiegato, e pubblicato i più celebri scritti periodici.

Digitized by Google

ESTRATTO

DEL GIORNALE DEI DIBATTIMENTI

XIX. E XXXI. AGOSTO, IV. SETTEMBRE

E I. OTTOBRE MDCCCXXIV.

Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814
di Carlo Botta Vol. 4 *in* 8°.

Il periodo di tempo, che comprende questa storia è il più maraviglioso, e il più fecondo di avvenimenti che siasi percorso dall'epoca nella quale i Triumviri di Roma si divisero fra loro il mondo civilizzato.

La guerra dei trent' anni ha messo in fiamme tutta Europa, ed è finita con lo stabilire un nuovo diritto pubblico; ma i fatti più splendidi, e disastrosi, che hanno illustrato quest'epoca cedono per l' importanza, e per interesse non meno che nella gloria, e nell' orrore allo spaventevole quadro, che presenta, e trasmette ai posteri la rivoluzione francese. Troni che ruinano, repubbliche le quali minacciano d'invadere tutta la superficie dell'Europa; nuovi troni, che s' innalzano alla voce d' un uomo; eserciti, di cui l' ala sinistra al Baltico, e poggia la destra al mare Illirico; guerrieri che

dalla baja di Cadice passano oltre il Boristene, e dalla foce dell' Elba alla terra d' Otranto; guerre terminate col mezzo di trattati illusorj, trattati che richiamano la guerra; la monarchia da coloro proscritta, i quali dovevano esserne ben presto i più pazienti adulatori; la monarchia trionfante del vano fantasma della libertà.

Sebbene il sig. Botta abbia trattato la sola storia d' Italia, ciò che si è detto può ugualmente applicarsi alla sua composizione: che dopo il sedicesimo secolo non è più possibile il limitarsi a scrivere una storia speciale, avendo le Potenze Europee relazioni sì intime, e necessarie fra di esse, che le scosse prodotte in un solo stato si comunicano ben presto a tutti gli altri. Il signor Botta infatti ha riconosciuto questa verità, poichè, malgrado del suo studio in restringersi all' Italia, si è veduto costretto a far intervenire la Francia, la Germania, la Russia, l' Inghilterra, e la Turchia medesima; e in tal guisa, mentre il lettore si dà a credere di sentir parlare soltanto di Roma, di Napoli, di Venezia, di Milano, di Torino, si accorge tosto, che va a riandare tutte le vicende della rivoluzione francese, e a rileggere una storia presso che intiera di Bonaparte.

Tutti generalmente si accordano sul vivo interesse che eccita la lettura di quest' opera; ma senza voler punto scemare il talento del signor Botta, mi è forza di riconoscere che proviene forse un tal interesse dal soggetto, ch' egli ha impreso a trattare, più che dall' artificio dell' istorico.

E chi potrebbe leggere, o ascoltare freddamente la narrazione di tante catastrofi, di tanti avvenimenti sì meravigliosi, e succedentisi con sì grande rapidità? Chi mirar potrebbe con occhio tranquillo questa mescolanza di tutto quanto ha la sciagura di più funesto, e di più luminoso la gloria? Ho detto la gloria, sì; trattasi pur di gloria, poichè nella lingua dei popoli, i quali, ad onta di ciò, si reputano molto illuminati, le parole di gloria, e di sciagura hanno cotanta affinità che diverranno un giorno sinonimi.

Dal signor Botta soltanto dipendeva il portare al più alto segno questo interesse già per se medesimo così possente. Con molto spirito, con le cognizioni di cui si mostra fornito in questo lavoro, col calore onde sa animare le sue narrazioni, e i vivaci colori con che lumeggia i suoi quadri, poteva egli formare della sua opera una di quelle classiche storie, che resistono all' azione del tempo, e dal lettor si

divorano, per così dire, con un' avidità allettatrice, ed una curiosità ognora crescente. Sgraziatamente però sembra che l' autore abbia riposto il maggior suo studio nel far mostra della sua filosofia, della sua filantropia, delle sue cognizioni, della sua attitudine alla riflessione, e tendenza a moralizzare, più che del suo talento per la storia, e della sua abilità a descrivere, e rappresentare. La sua storia è infatti da porsi fra quelle che io chiamo di *Discussione*, per metterla in opposizione alle istorie *narrative* degli antichi.

Mi è noto che una nuova dottrina letteraria vorrebbe che si scrivesse in oggi la storia dei Popoli, e non quella dei Re. Questo principio stabilito dai partigiani della rivoluzione è stato anche, a secondar la corrente, adottato da' scrittori realisti. Ma ammettasi pure che debba un autore applicarsi più alla storia dei Popoli che a quella dei Re; la qual maniera di considerar l' arte storica conviene assai meglio all' opera del signor Botta, che rappresentar doveva nel suo vasto quadro e Regni, e Principati, e Repubbliche, e Popoli in rivolta. È questa per avventura una ragione onde erigersi ora a pubblicista, ora a moralista, ora a maestro di tattica, e interrompere il seguito della narrazione con

osservazioni, dissertazioni, declamazioni, e lunghe riflessioni, che sarebbonsi naturalmente presentate alla mente del lettore? Suppongo che le mie riflessioni non avessero mai avuto la profondità e il brio di quelle del signor Botta, ma almeno sarebbero *mie;* me ne compiacerei, e sarei soddisfatto dell' autore per avermi, a così dir, comunicato tanto ingegno, e criterio: di nulla però mi sento a lui debitore, poichè mi riduce ad essere uditore passivo, o ammiratore umiliato. E sebbene fra gli storici, che hanno seguito il sistema della discussione non apparisca il sig. Botta dei più biasimevoli per prolissità, ciò nulla ostante l' interesse che egli ha saputo infondere ne' suoi quadri e racconti mi ha destato avversione per quelle lunghe riflessioni, che vengono a raffreddarlo, ed interromperlo.

Conosco esservi lettori che giudicheranno altrimenti, e loderanno l'autore di ciò appunto che è l' oggetto della mia critica. Il signor Botta, diranno essi, non è un semplice narratore come Tucidide, Sallustio, o Tacito le cui riflessioni appariscono sì acute, ma sono così brevi; egli considera i fatti in tutti gli aspetti, sa indovinare le più recondite intenzioni dei personaggi; discutendo, e giudicando sulle operazioni dei Generali dimostra di avere

grandi cognizioni di tattica; discutendo, e giudicando sulla politica, e la condotta dei Sovrani si mostra degno emulo dei più celebri pubblicisti. Gli amatori pertanto delle dissertazioni più intenti a indagare, e riconoscere il sapere di uno storico, che gli eventi, e gli uomini, possono riputare il signor Botta, e dichiararlo fra gli altri lo storico che più si accosta alla perfezione, poichè una tale ridondanza di raziocinii, e di sapere è presso che il solo difetto che gli appongo, se pure è un difetto.

Un pregio sul quale non v' ha dubbiezza, una qualità senza la quale ogni altra diviene equivoca, o nulla, è la mirabile chiarezza che si riscontra in tutte le narrazioni del signor Botta. Sotto la sua penna succedonsi gli avvenimenti senza confusione, e spiegansi perfettamente l' uno con l' altro; le tante, e così complicate operazioni militari si spiegano, e ricevono in quest' opera il loro sviluppo agli occhi del lettore nel modo il più naturale, e con la maggior esattezza. Siamo spettatori delle battaglie descritte dal signor Botta. Io l'ho seguitato passo passo sopra un atlante dettagliatissimo, e non ho rilevato il menomo sbaglio di situazione, o distanza. Il più misero villaggio, il più piccolo torrente, le montagne,

le strette, le sinuosità delle strade, e dei fiumi vengono dall' autore indicate con tanta uniformità alla carta, le distanze enunciate nella narrazione si riscontrano talmente in accordo col tempo necessario a percorrerle, che riconosce il lettore tutta l'importanza dell' azione, tutti i pericoli dei combattenti, tutti gli ostacoli superati dal talento, e dal valore, tutte le cagioni della vittoria, e della sconfitta.

A questa lode, nella quale dovrà concorrere ogni lettore, quella avrei da aggiugnere dell' imparzialità, merito ancor più stimabile, e sopratutto più raro in una storia contemporanea. Non veggo però se io debba rallegrarmi col signor Botta di essere stato così imparziale, giacchè mi è paruto di scorgere nella sua imparzialità alquanto di fasto e di affettazione. Sembra che egli abbia detto a se stesso „ innalzerò tant' alto la lode, pronunzierò il biasimo tanto severamente, che la mia equità non sarà più dubbiosa „. Diffatti egli ha risposto sì bene a questa specie di sfida fatta a se medesimo, che ha perfino sopra un medesimo personaggio accoppiato vizj, e virtù fra loro incompatibili.

S' avvede ognuno, che io intendo parlar di Bonaparte; ed è realmente su quest' uomo sì sorprendente che fa il signor Botta sue prove

d' una stretta imparzialità. Per una specie di giuoco d' altalena, poco degno dell' istorica gravità, egli solleva questo capitano al colmo della gloria, e lo deprime in seguito fino alla debolezza prossima alla nullità. Qui Bonaparte ha un genio immenso; appena mostrasi fa vedere che è degno del comando; niun militare ha mai unito in sè tante, e sì brillanti qualità: colà non rileva questo genio le cose più semplici, commette errori grossolani senza motivo, e senza scopo; a Montenotte l'esercito francese era perduto per la incuria, e l'imprevidenza di Bonaparte, senza il più che umano valore del Colonnello Rampon; all' attacco di Arcole si ostina il grand' uomo per tre volte a traversare un ponte, ove costantemente vengono i suoi soldati con ispaventevole strage respinti, mentre che la strada d' Albaredo, o il passaggio dell' Alpone offrivagli una via facile, e senza rischio. Le sue più belle vittorie o ai consigli si debbono di Massena, o alla fermezza d' Augereau; ed egli medesimo da ultimo respinto dal ponte d' Arcole, su cui la sua ostinazione cagionò un orribile macello, egli stesso, trascinato dal suo cavallo in profonda palude, stava per perdere la battaglia, e la vita senza l'ajuto del Generale Belliard, e di un soldato veneziano, che lo trassero da questo pericolo.

Digitized by Google

Alle premesse contraddizioni sull' immenso genio di Bonáparte si uniscono quelle, che al carattere di lui appartengono. Il signor Botta non gli nega il più alto valore, esaltandolo fino all'eroismo; e con tutto ciò lo rappresenta turbato più volte come un fanciullo all' approssimarsi del pericolo, tolto di sè, incapace di dar un ordine, e sul punto di ritirarsi; il che avrebbe portato con sè la ruina dell' armata, e fors' anche della Francia. Giugne il signor Botta ad esprimersi persino " così lagnavasi Bonaparte ,,. In questi eccessi di debolezza Augereau è sempre quegli che il riconforta, e gli mette in mano la vittoria; e così il futuro Duca di Castiglione era in quei casi il vero eroe.

Vedo benissimo tutto quello che può rispondersi alle mie osservazioni: si dirà che nei più grandi uomini s' incontrano qualche volta le più grandi contraddizioni, ed i più grandi genj commettono i più grandi abbagli. Egli è il vero; ma qui non trattasi di contrasti, bensì d' incoerenze, e incongruenze. Che per ottenere un grande successo si ascoltino i consigli di una imprudente temerità; che si commetta un grande errore, potendone venire una immensa utilità; che si stenda una lunga fila di soldati fino a Mosca, contro le regole

dell' arte, ed anche del solo buon senso, lo concepisco, poichè dal felice esito di tale impresa ottenuto sarebbesi un profitto inestimabile, ma un errore senza motivo, e senza scopo non si può concepire in una mente ancor mediocre; che si voglia ostinatamente prendere una strada impraticabile, e funesta, quando altra con evidenza se ne presenta senza alcun rischio, son falli da non poter supporsi nel meno abile generale, non che in un gran capitano.

Così pure il signor Botta parla del Sommo Pontefice con decenza, ed anche rispetto; tributa un giusto encomio al venerabile Pio Sesto, li cui meriti sono stati dimenticati, o dissimulati da uomini che gli erano in debito di gratitudine; ma conveniva forse rappresentarcelo in seguito in una continua incertezza, e sospensione o di opinioni, o di volontà, e attribuirgli discorsi fantastici, e un carattere di debolezza, col deprimerne il decoro, e la dignità?

Quest' ultima osservazione mi ricorda un singolare abbaglio preso dal signor Botta nel dipingere il terrore che invase gli abitanti di Roma all' avvicinarsi dei Francesi. Dice egli che la Porta Flaminia si trovava ingombra da un' immensa folla di fuggitivi alla volta

di Napoli; il che viene ad essere come se fosse indicato che gli abitanti di Parigi sono sortiti dalla barriera del trono per incamminarsi a Versaglie. Un simile sbaglio apparisce anche nella descrizione delle Paludi Pontine, fra il settentrione, e il levante delle quali egli pone Terracina. Doveva il signor Botta riflettere, che traversandosi le Paludi Pontine per andare da Roma a Terracina, ed a Napoli, non può l' antica capitale dei Volsci essere situata fra il settentrione, e il levante delle paludi medesime. Recano grave sorpresa disavvedutezze tali nel Botta, che è poi sì preciso nelle tante descrizioni delle militari fazioni.

Non ho potuto trattenermi dal sorridere leggendo, che *la filantropia*, e *lo spirito di benevolenza verso l' umanità* hanno dato origine alla nostra rivoluzione. Vedo che con molto ingegno, e per via di sofismi può sostenersi questa tesi; ed io pur mi do a credere, che la filantropia abbia avuto parte nelle nostre turbolenze civili, ma quella di che parla Rousseau, quella che ci fa amare i Chinesi, e i Tartari per esonerarci dell' amore verso i nostri vicini; quella che ci ispira pietà sulla sorte dei negri, e propone supplicj per tutti i bianchi, i quali non pensano come noi.

L'istorico non si è meno ingannato laddove

sostiene che nel 1789 avevano i nobili incautamente secondato le pretese dei democrati, moltiplicando gli sforzi per conservare la preda che stava per isfuggire, affettando una maggior alterigia, e riscuotendo con più rigore i diritti feudali. Invoco qui il testimonio di tutti gli uomini, che hanno il vantaggio, benchè spiacevole, di riflettere da lungo tempo; tutti vi diranno che nei primordj delle nostre turbolenze, e molti anni prima avevano i nobili deposto intieramente l'alterigia, e la sostenutezza loro imputata dal Botta; che erano divenuti popolo; e che anzi all' approssimarsi della rivoluzione pareva che tutte le precedenze sociali avessero abdicato. Mi risponde il sig. Botta che esiggevano i diritti lucrosi con qualche rigore, ed io gli replicherò che in questo senso può aver ragione; ed infatti io penso che i nobili amino pur essi il denaro; essendo questo un male epidemico, da cui non va salvo il cittadino più che il gentiluomo: ed in questo rapporto non ci ha plebeo, che non meritasse patente di nobiltà.

Il signor Botta non ha trascurato l' artificio con che gl' istorici di ogni età comunicano alle loro narrazioni una sembianza drammatica; intendo i discorsi che vengono riferiti, o più veramente supposti; avvegnachè,

comunque assicuri il grave Tucidide di aver fedelmente trascritto le arringhe de' suoi eroi, non posso indurmi a crederlo allorquando osservo, che tutti i suoi discorsi hanno le stesse forme logiche, lo stesso apparecchio, lo stesso concatenamento di premesse, e di conseguenze, e quando scorgo singolarmente, che il laconismo de' suoi Lacedemoni è così ridondante e verboso, come il cicaleccio degli Ateniesi. Checchesia però questi squarci abbelliscono una storia; e purchè siano verisimili ci sembrano veri; onde mi protesto alieno dall' imputare al signor Botta di avere usato questo mezzo di farci conoscere la sua eloquenza, e quella de' suoi personaggi.

Una fra le prime qualità del nostro storico è la sagacità, e l' arte delle congetture. È forza però confessare, che egli qualche volta spinge tant' oltre la finezza, che può difficilmente il lettore seguirlo, e aderirgli. Come potrebbesi indovinare, a cagion d' esempio, a chi debba attribuirsi la spedizione d' Egitto? Forse al genio di Bonaparte? Alla politica di Talleyrand? all' erudizione militare di Carnot? Nulla di ciò. Sono gl' Inglesi, i quali col denaro, co' loro fallaci consigli hanno tratto Bonaparte sulle rive del Nilo. Pone il signor Botta molta cura nello sviluppo di questa idea,

intorno alla quale egli non mostra il menomo dubbio. Nè il motivo, ed oggetto, che ei suppone negli Inglesi è meno singolare; si crederebbe diffatti a primo aspetto che essi, temendo i grandi talenti di Bonaparte abbiano voluto allontanarlo dall' Europa; ma non è questo: egli è che, non essendo lor riuscito d' impegnare la Porta Ottomana nella coalizione contro la Francia, hanno procurato che ci volgessimo ad assalire qualcuno de' suoi possedimenti per irritarla contra di noi. A questa mira hanno spedito a Parigi *agenti carichi d' oro*, i quali ci hanno esaltato le bellezze, e i vantaggi di un tale acquisto ispirandoci il desiderio di poter andarne al possesso. Aggiugne lo storico, che in conseguenza di queste insinuazioni fu letta all' Istituto una memoria *scritta con molta eleganza, ed arte*, nella quale dimostravasi l' importanza dell' Egitto, e l' utilità che se ne poteva ritrarre; con che venne la spedizione decisa, e ordinata. A forza di sottigliezze si è il sig. Botta gittato nell' eccesso opposto. E prima di tutto i ministri inglesi non erano uomini da consigliare un' impresa, il cui successo non era da considerarsi impossibile, e che riuscendo, andava a minacciare i possedimenti dell'Indie; e la prova che i Francesi avrebbero potuto

stabilirsi in Egitto ci viene somministrata da un Inglese; giacchè Lord Valentia, traversando questo paese al suo ritorno dalle Indie, sentì dagli Egiziani esternarsi il desiderio del dominio francese. Secondariamente non era la Turchia di tanta importanza in una coalizione formata dall' Austria, dalla Gran Brettagna, dalla Russia, e dalla Prussia, perchè il suo rifiuto di accedervi far dovesse temere del buon esito: converrebbe finalmente ravvisare in Talleyrand un agente dell' Inghilterra, o un illuso, e un credulo; supposizioni amendue assurde. Lasciamo adunque una simile congettura all' esame di una più abile politica; essendo per me troppo sottile, ed astrusa. Essa però mi suggerisce una riflessione, che a mio credere non è fuor di luogo. Abbiamo tanta abitudine a considerare la seduzione, e corruzione come il motor principale, l'anima, e la vita del governo Inglese che ci figuriamo tutti gli agenti Brittannici come personaggi occupati a spargere ghinee per tutta la superficie dell' Europa. Queste profusioni politiche sono fuor di dubbio molto esagerate; perocchè se ho veduto uomini disposti a vendersi, non ho potuto scorgere con uguale chiarezza chi volesse pagarne il prezzo.

Ecco un fatto in ordine al quale sembra

avere il signor Botta pronunciato con troppa asseveranza, accusando uno de' nostri storici con soverchio rigore, e con poco fondamento. Trattasi di rilevare se fu Bonaparte, o veramente il governo Veneto, che violò la neutralità: uno scrittore francese ne accagiona il detto Governo pel primo, ed è forza convenire che egli giustifica la sua opinione. In fatti, dietro rapporto del Provveditore, addottò il Senato misure ostili; richiamò le squadre a Venezia, e perfino il vascello che trasportava a Costantinopoli il nuovo ambasciatore; riunì le milizie, e nominò un Patrizio al comando di tutte le forze radunate nelle lagune. Osserva poi il medesimo storico, che questa alzata di scudo aver non poteva per iscopo di combattere contro l' Austria, essendosi già dal Senato tranquillamente pazientato, che gli Austriaci passassero pel suo territorio, e s' impadronissero ancora di alcune città venete senza insorgere contro una tal violazione di neutralità, e senza nemmeno lagnarsi: considera inoltre che non poteano le minacce de' Francesi aver provocato queste imminenti ostilità, poichè ne erano l' effetto: ne conclude quindi che il Governo Veneto affrettò col suo accecamento la propria rovina discoprendo imprudentemente le sue vere intenzioni.

Digitized by Google

Sentiamo ora il sig. Botta grande ammiratore della Repubblica Veneta. Egli è lungi dal convenire che il Senato abbia avuto l' imprudenza di provocare un Generale vittorioso, e già troppo irritabile. Ecco in qual modo si esprime: „ Noi siamo abborrenti per con-
„ suetudine, e per natura dal biasimare chi
„ scrive, e meno ancora chi scrive storie.
„ Ma l' amore della verità, e l' innocenza di
„ Venezia ci spinge a notare, che uno Storico
„ dei nostri tempi, lasciandosi trasportare ad
„ una parzialità tanto più degna di riprensione, quanto è diretta contro il tradito,
„ ed il misero, si lasciò uscir dalla penna,
„ troppo incomportabilmente scrivendo, che
„ queste provvisioni del Senato Veneziano furono fatte prima delle minacce dei Francesi. Eppure è chiaro, e manifesto a chi
„ vorrà solamente riscontrar le date, che le
„ provvisioni medesime furono fatte dopo,
„ ed a cagione delle minacce intimate da
„ Bonaparte al provveditor generale Foscarini; imperciocchè minacciò Bonaparte il
„ dì trentuno Maggio, deliberò il Senato il
„ dì primo, e secondo Giugno. Il perchè l' allegazione dello Storico è contraria alla verità, e crudele a Venezia „.

Questo storico sì ingiusto, e crudele verso la Repubblica Veneta è il signor Conte Daru comunque dal signor Botta non indicato; ed io certamente lasciato avrei ricadere sopra di esso l' accusa, se fossero così evidenti, come il pretende lo Storico Italiano, la di lui ingiustizia, e crudeltà. E qui prima di tutto osserviamo che il signor Botta non riferisce i particolari con che il signor Daru stabilisce, e fonda la sua asserzione; e questi particolari sono appunto li esposti di sopra; il richiamo delle squadre, il radunamento delle Truppe, l' armamento delle lagune, la nomina di un Generale. Si dirà forse che tutte queste disposizioni sono posteriori alle minacce di Bonaparte; lo concedo, e argomento in questa ipotesi: Bonaparte per confessione del signor Botta, non ha minacciato che il 31 Maggio, su di che potrei chiedere come egli minacciasse quando non si era dato motivo, e titolo ad alcuna minaccia; ma lascio a parte questo mezzo di prova. Egli minacciava dunque il trentun Maggio; e fin dal primo Giugno aveva il Senato già risoluto, e il due Giugno eransi prese le enunciate moltiplici misure: ed ecco una celerità ben singolare. Ma quale sarà la meraviglia del lettore allorquando intenderà che la minaccia

erasi fatta a Peschiera, che Peschiera è lontana trenta leghe da Venezia, che queste trenta leghe si trovano intersecate dall'Adige, e da una moltitudine di fiumi, e di canali, che ritardano le comunicazioni; e da ultimo, che dopo aver oltrepassato questo labirinto acquatico, fa d' uopo ancor traversare l' Estuario, e le lagune per giugnere a Venezia? Ora supponiamo, che il signor Botta sia ben sicuro del fatto suo, sarà sempre fuor di dubbio che il signor Daru è molto scusabile per non aver creduto che si potesse effettuar tanto viaggio, e tante cose nel giro di ventiquattro ore. Accordo però col signor Botta, che non avrebbe Venezia ottenuto miglior sorte, quand' anche fosse stata più accorta, e più docile, e confesso che, avendo Bonaparte divisato di abbandonarla all'Austria in compenso del Milanese, egli cercava con impazienza il pretesto di impadronirsene con qualche apparenza di giustizia: ma credo altresì che Venezia abbia avuto l' imprudenza di somministrare questo pretesto; di che non rimango sorpreso, riflettendo che i deboli sono d' ordinario soggetti ad accessi d' ardire, e di coraggio, e si gittano spesso agli estremi. Comunque siasi, ove anche l' opinione del signor Botta non possa chiamarsi erronea, certamente apparisce inverosimile.

Ho bastantemente usate l'armi della critica contro il signor Botta intorno alle quistioni, onde ciascuno giudica secondo la propria opinione, o quella che ha deliberato di esternare; e però debbo aspettarmi d' incontrare un gran numero di oppositori: ora però confido di evitare questo pericolo, non dovendo più intrattenermi, che delle cose eccellenti, o ingegnose, o curiose contenute in questa Storia, e che ne costituiscono la maggior parte.

Non ripeterò gli encomj, che pel sentimento del diletto provato e per la giustizia ho dovuto tributare al narratore di tanti combattimenti, e di tante mosse militari, essendo qui che risalta, e brilla il merito più eminente del signor Botta. Non addurrò i quadri interessanti, e veridici, che si trovano sparsi in quest' opera sia che l' autore dipinga gli effetti del terrore incusso dall' invasione dei Francesi in Savoja, nella Contea di Nizza, sul Territorio Veneto, e in quello di Roma, e di Napoli; sia che egli rappresenti gli orrori commessi per reazione nelle Calabrie, e contro rivoluzioni, ove i partiti hanno gareggiato di inumanità; non volendo detrarre all' interesse, ed alla sorpresa, che proverà il lettore in descrizioni piene di calore, tracciate da una viva immaginazione, e da un animo

Digitized by Google

sensibile; non mi diffonderò neppure sul merito dello stile, che m' è sembrato nobile, semplice, chiaro e preciso, e che per tali qualità, come altresì per l' interesse proprio del soggetto, non lascia al lettore desiderio di ciò che mancagli rispetto alla purezza, ed all' eleganza. Obbligato di ridurmi fra' confini un po' troppo ristretti, poichè trattasi di cinque grandi Volumi, mi limiterò ad alcuni punti, che offrono materia di discussione, e intorno a cui mi sembra che il signor Botta appigliato siasi al buon partito.

Non ho coraggio di biasimar questo Istorico per l' imputazione che dà ai Governi esistenti nel 1789 di avere con la loro imprevidenza, ed ambizione, ed alcuni eziandio con la propria cupidigia favoreggiato i lagrimevoli successi dei nostri demagoghi. E veramente tutti gli uomini di stato delle Potenze straniere parevano più intenti a calcolare il profitto che ricavar potessero dalla nostra rivoluzione che disposti a reprimerla. Senza toccar troppo a lungo questa corda delicata mi contenterò di osservare che con maggior concordia, e lealtà sarebbesi l' Idra rivoluzionaria potuta soffocare nella sua culla.

Nè approvo meno l' autore allorchè biasima quella smania di gloria militare, onde

BIBL. NAZ. DONO LUZZEROSO 1904 TORINO

furono invasi presso che tutti i Sovrani alla metà del secolo decimottavo, = ognuno voleva essere, ognuno imitar Federigo Re di Prussia. Certamente se immortali lodi si debbono a Federigo per aver difeso il suo reame contro tutta l' Europa, gran danno ancor le fece per avervi introdotto coll' esempio suo un eccessivo umor soldatesco, ed aver messo su eserciti smisurati. Gli altri Potentati, o per fantastica imitazione, o per dura necessità furono costretti a far lo stesso: poi venne la rivoluzione di Francia, che dilatò questa peste ancor di vantaggio, poi sorse Bonaparte, che la portò agli estremi, ed altro non mancherebbe alla misera Europa, per aver la compita barbarie, se non che ella facesse marciare a guisa degli antichi Galli, e Goti coi combattenti anche i vecchi, le donne, e i fanciulli =. Allorchè parlasi di audacia vien tosto al pensiero il nome di Bonaparte; con tutto ciò, se credesi al Botta, ha esagerato qualche volta l'adulazione, e persino inventato azioni di questo genere per inalzare la fama del novello Cesare. A Lonato per esempio si è detto che Bonaparte, accompagnato da soli mille e ducento uomini, s' era improvvisamente abbattuto in un corpo austriaco di quattro mila uomini, e che risolutosi con una ammirabile

presenza di spirito, aveva intimato al generale austriaco di darsi prigioniero con la sua soldatesca, poichè egli *alla testa di tutta la sua armata* punirebbe di morte la temerità dell' ufficiale, che gli aveva prescritta la resa. Si aggiugne, che credette l'Austriaco l'armata francese in effetto presente, e venne docilmente ad umiliare i suoi quattromila uomini dinanzi ai mille duecento di Bonaparte. Di questo affare però dubita il signor Botta; facendo riflettere che una tale sorpresa, cui Bonaparte sarebbesi inconsideratamente esposto, non par verosimile in così abile generale, e, ciò che maggiormente rileva, soggiugnendo che a Lonato non è conosciuto veruno degli addotti particolari, ed ove che sia nè conosciuto, nè nominato l' ufficiale che sì facilmente aderì, e cedette agli ordini di Bonaparte.

Ecco un fatto del quale io non aveva mai avuto notizia, e che mi sembra verosimilissimo, e prova l'imprudenza, e l' accecamento di quel governo Veneto, di cui non ostante il signor Botta ci esalta ognor la saviezza. Allor quando si trovava questa Repubblica sull' orlo del precipizio, e che ostinavasi a ricusare egualmente di stringere alleanza, o con la Francia, o con l' Austria, come se un debole stato conservar potesse la sua neutralità fra due colossi che insieme si riurtano; vennero

a cognizione della Prussia le offerte fatte dal Direttorio francese all' Austria degli stati Veneti. In questa circostanza il barone Sandoz Rolin, ministro plenipotenziario della Prussia a Parigi trasse in un abboccamento col nobile Querini il discorso in tale proposito, e dimostrò al Veneto ambasciadore che non rimaneva ormai più al suo governo veruna speranza di salvezza fuorchè in un alleanza con la Prussia. Prevenne il Prussiano tutti gli obbietti; quest' alleanza era tanto più desiderabile quanto che la Prussia, troppo lontana a Venezia, idear non poteva alcun progetto contrario all' indipendenza della Repubblica; era in oltre la Prussia la sola Potenza che esser potesse di ostacolo, e di freno a qualunque mira dell' Austria. Il ricomparire della Prussia sul teatro della guerra avrebbe d'altronde portato grandi cambiamenti nella politica di Bonaparte, il quale dispor non poteva di forze molto considerabili in Italia, e che incorso in gravi pericoli nella sola guerra con l' Austria non sarebbe stato sì temerario da provocare contemporaneamente il Governo Veneto, l'Austria, e la Prussia. Ma chi potrebbe mai crederlo? Venezia ricusò di afferrare quest' àncora di misericordia; divietò al suo ambasciadore di impegnarsi in questa negoziazione, e volle insistere in una neutralità

sempre illusoria allorchè mancano le forze per farla rispettare. Supponiamo, che le offerte della Prussia si fossero accettate; quante nuove combinazioni, quanti avvenimenti diversi da ciò che ha veduto l' Europa!

Ognuno sarà fuor di dubbio curioso di conoscere quale fosse l' opinione di Bonaparte intorno ai repubblicani della Cisalpina, i quali già riputavansi altrettanti Camilli, e Scipioni, e nelle declamazioni contro il dispotismo eccedevano in veemenza le più magnifiche dicerie dei nostri tirannicidi. Allorquando si vantava qui in Francia l' eroismo dei nostri confratelli italiani, Bonaparte scriveva al nostro Ministero delle relazioni estere: „ Voi conoscete poco a Parigi i Cisalpini. Essi non meritano che si mandino al macello quarantamila francesi per la loro causa. Voi partite da una falsa ipotesi immaginando che produr possa la libertà grandi effetti in un popolo molle, superstizioso, beffardo, e vile. Per ottenere quanto voi bramereste vi vorrebbero dei miracoli, ed io non so farne. Non ho nella mia armata un solo italiano, ad eccezione di mille e cinquecento birbanti radunati sulle strade delle diverse città d' Italia che saccheggiano, e non son buoni a nulla; onde il Re di Sardegna con uno de' suoi reggimenti è più forte di tutta la Cisalpina „. Sarebbe stato

un assai bel giuoco se questa lettera del Generale fosse caduta nelle mani dei Camilli, e degli Scipioni Cisalpini. Ciò che è più degno di riflessione in questa opinione di Bonaparte egli è il trovarsi la medesima pienamente d'accordo con quella di Macchiavello, il quale nei suoi discorsi sopra Tito Livio dichiara, che i popoli del Milanese non saranno mai capaci di libertà, come altrettanto sostiene del popolo Napoletano, rispetto a cui, le Termopili degli Abruzzi non hanno smentita una tale predizione.

Sono lontano dall' aver esaurito la collezione delle note che ho formato sull' opera del signor Botta, ma credo di averne detto abbastanza per dare almeno un' idea di questa storia. Le cose che ho lodato nella medesima spero, che otterranno il generale consenso; quelle che ho biasimato potranno anche trovare un qualche apologista, essendo buoni per se stessi i molti passaggi, che io ne avrei voluto levare: ma a mio parere starebbero essi a luogo più proprio in un trattato di filosofia, e di morale, che in un componimento istorico. Quest' opera finalmente, già molto pregevole in cinque grossi volumi riuscirebbe ragguardevolissima in quattro, ed in tre sarebbe eccellente.

ESTRATTO

DALL' AMICO D' ITALIA

GIORNALE MORALE DI LETTERE, SCIENZE, ED ARTI

ANNO 3 FASCIC. III. E IV. VOL. IV. . . . . .

Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814 *di Carlo Botta. Parigi* 1824. *Vol.* 4 *in* 4°.

„ Io metto mano a un'opera piena di varii „ casi: atroci battaglie, discordie di parti, „ crudeltà nella stessa pace . . . . . Italia per „ nuovi, o dopo lungo tempo ritornati, danni „ afflitta . . . . Santità profanate, grandi adul- „ terii . . . . nobiltà, ricchezza, rifiutati onori, „ o esercitati eran peccati gravi ecc. (*Taci- „ to, traduzione del Davanzati*) „.

Potea l' autore prefiggere all' opera sua queste, ed altre simili pennellate d' un valente dipintore delle umane calamità. Cinque lustri fortunosissimi saranno epoca memoranda nelle storie del Mondo Europeo, e per quanto siano da abbominare le stragi, e le oppressioni guerresche, ben altri più gravi mali, e di più

lunghe conseguenze afflissero la patria nostra: per esse la febbre di guerra apparve morbo minore, che consumarsi lentamente l' antica virtù sotto a una bassa corrompitrice oppressione. Gravissima pertanto e per le politiche trasmutazioni, e pei morali effetti, che prende a riferire, è l' opera, che annunciamo. L' autore, già noto alla Repubblica letteraria per la celebrata sua storia dell' indipendenza d' America, desta maggior curiosità di questo suo nuovo lavoro. Colà, al parer di molti, l' inclinazione sua manifesta per la causa de' Colòni, non lo trasse a scostarsi da una sufficiente imparzialità nel proporre le ragioni dell' Inghilterra. Avveduto, non servile imitatore degli storici più pregevoli, avrebbe potuto entrare nello scarso numero dei modelli in questa non agevole parte di letteratura: due cause gli tolsero una palma ben degna, che vi aneli un amator della gloria. La prima fu l' uso smodato di molte voci al tutto antiquate, e viete, da esser ignote ad uomini Toscani peritissimi del proprio idioma. L' altra non imputabile a lui era l' incredibile avversione di tanti Italiani a ben conoscere la propria lingua: avversione, per cui li trovi sì agevoli a deridere chi la scrive puramente. Nelle lingue transalpine delicatissimi ricercatori d' ogni

miglior vocabolo, del fraseggiar più elegante, e persino della più perfetta pronuncia, sdegnosi poi sorgono contro agli amatori dello schietto idioma gentil, sonante, e puro: e taluno, cui moverebbe fastidio il menomo sapore Lionese, o Borgognone in un discorso francese, decide francamente, miglior italiano essere quello, che più si accosta al piemontese. (Non ardirei inventare questo assurdo: Io trascrivo qui letteralmente, quale lo udii da persona d' ingegno, e culta: *le vrai peut quelquefois n' être pas vraisemblable*).

Per dare un' occhiata ad opera sì grave, ho avuto breve, e disturbatissimo il tempo: quindi scarsa troppo la conoscenza per darne analisi compiuta. Non posso per tal ragione avere opinione ferma nè sulla lingua, nè sullo stile: quella mi è paruta meno ridondante d' arcaismi: questo talora conciso, e vibrato, talora fregiato d' elevatezza, di dignità opportunamente; alcune narrazioni lunghette anzi che no, forse per colpa della conoscenza pur troppa, che ho, dei fatti miserandi ivi registrati. Anche mi pare d' aver ravvisati poco fondati alcuni giudizi sulle operazioni militari: scoglio pericolosissimo ad ogni storico. Ei non può aver la perizia universale, necessaria a ragionare sui fatti d' ogni

maniera, che dee narrare. Tra tante angustie ne ho pur letto bastantemente da ravvisare opportune alcune note, che faccian conoscere l' indole dell' opera.

Per farsi la strada alla narrazione prende a ritrarre lo stato d' Europa prima del 1789; con mano franca, ed esperta maneggia il pennello, cosicchè può dirsi una bella dipintura: ritratto fedele non già.

Non può accusarsi l' autore di celare le proprie opinioni: il discreto lettore ravvisa tosto in lui l' amico delle repubbliche, e Venezia, e Genova, e Lucca, e S. Marino ritratte colla gentilezza d' un pittor cortese non hanno onde lagnarsene: noi, che a nissun governo legittimo professiamo avversione, concorriamo non di rado nella sua sentenza: proporre le eccezioni, non è possibile in tanta angustia. Più di noi ne ecciteranno i liberali, che non credo troppo unanimi con lui nel lodare la repubblica di Venezia, oggetto per essi di amarissime invettive.

Il Gran Duca di Toscana Leopoldo è oggetto speciale della predilezione dell' A.; nel descriverne le molte provvisioni, lo vedi intento a proporle nell' aspetto più favorevole. Molte ne potrà lodare lo storico imparziale; ma per diffinirne l' utilità vera, si richiede

pieno conoscimento di quel, che era prima di lui la Toscana, di quel, che egli fece, e degli effetti, che risultarono non solo pecuniali, ma morali ancora. Giudizio maturato ne dà il chiarissimo sig. Haller (*Restauration de la science politique,* pag. 243 e seg. del primo tomo pubblicato dall' Autore in francese recentemente). Del libero commercio de' grani peculiarmente questo valente scrittore par restringere la pratica ad un paese di lunga marina, come la Toscana. Mi mancano lumi a decider di tanta lite: nella penuria del 1817 ricercai, qual ne fosse stato l' effetto in Toscana: ecco la risposta, che mi venne da un uomo niente nemico di Leopoldo: „ Potete far „ sentire al sig. . . . . che in Toscana si è „ sempre mantenuto, e si mantiene il sistema „ del commercio libero istituito dalla G. M. „ di Pietro Leopoldo; non si è variato nulla „ in materia di grani, e la scarsezza di questo „ genere si è pur risentita in Toscana, mal- „ grado il forte deposito, che di questi è sempre „ stato in Livorno; ove al presente di solo grano „ esistono nei pubblici magazzini cinquecento „ milla sacca „. Pure, se ho buona memoria, morì dalla fame ancor colà qualche persona.

Colle moltiplicate novità quel Sovrano andò sovente a seconda della corrente del

secolo; ed è questo probabilmente il motivo della predilezione usatagli in quest' opera. Lo spirito di tal predilezione si manifesta con evidenza nel cogliere le occasioni di biasimare al paragone col regnar di Leopoldo ciò, che altrove facevasi. Alla pag. 19, data lode a lui per aver spento il debito dello stato, soggiunge: „ Così mentre in altri luoghi d' Italia il „ debito dello stato montava continuamente, „ non per altro fine, che per crear soldatesche, „ in Toscana per opera di Leopoldo il debito „ medesimo si estingueva per fondarvi un go- „ verno dolce, quieto per sè, sicuro pei vicini „. Non v' è dubbio, che *quando si può*, si dee pagare il debito dello stato, quando giova allo stato medesimo; cioè, qualora col togliere di circolazione le polizze di tal debito, non si scema di soverchio la quantità del rappresentante comune: quando non si offendono nè la giustizia, nè anche certi riguardi paterni, che pure entrano nel vero ordinato reggimento. Ma havvi giustizia, paragonare la Toscana con affatto diverse contrade, e lodar Leopoldo a scapito d' altri Sovrani, quasi fossero di pari condizione, ed egualmente liberi d' operare ogni miglior loro volere? La Toscana giace appartata dalle solite strade militari: il Gran Duca, fratello, e successore presuntivo di

Giuseppe II, difeso però da quattrocentomila Austriaci, potea forse far senza regolata milizia; eppur Leopoldo, e dovea dirlo lo storico per esser equo, Leopoldo venne poi a rimproverare il consigliere, che lo aveva confortato ad abolirla. Scoppiò per le novità religiose la sommossa di Prato: turbato il Gran Duca gli rinfacciava, trovarsi privo di quel modo potente a frenarla. Signore, replicò il consigliere, io non le consigliava d' andare a disturbare la gente in chiesa. Deesi al popolo Toscano la lode d' essere uno dei più docili all' autorità sovrana: mi è caro dargliene lode, e pagargli, come per me si può, tributo di gratitudine per la soavità, la quiete dell' asilo, che mi accolse in quella lieta, e felice contrada, allorchè per la libertà, e la filosofia era infelice la povera mia patria i primi anni del secolo. Ma appunto per l' indole di quei popoli è troppo grave errore voler, che agli altri si applicassero le arti medesime di governo: errore per altro, che può dirsi inerente alla scuola filosofica.

Nè dopo i fatti succeduti è poi chiaramente dimostrato saggio in questa parte il sistema di Leopoldo. I Toscani addestrati alla milizia valgono, quanto ogni altro popolo: nella celebre guerra dei sett' anni poterono far parlare

di sè in mezzo a tante chiare azioni, per cui si oscurava, e passava non vista una virtù volgare. Mi trovai in Firenze nell' ottobre 1800, sovrastando l' esercito francese, ad onta dell' armistizio di Marengo, pel quale era salva la Toscana: e fu oggetto per noi d' ammirare, e di compiangere un' intera popolazione divota al suo principe affollata al palazzo di chi reggeva, chiedendo armi, armi..... inutilmente. Con tali elementi ordinati saggiamente da un governo meno esclusivo nel suo sistema potea pur quella provincia concorrere da parte sua a difendere questa Italia, infelice pretesto a declamazioni fallaci, ad orditure colpevoli: è una contraddizione dolersi, perchè fu manomessa, e lodare, chi la offerse disarmata agl' invasori. Contraddizione agevole a spiegarsi, coll' esistenza, e l' irragionevolezza del liberalismo. Nemico agli anteriori dominj godea dell' invasione, che tutti li dovea distruggere; la distruzione non fu tutta in pro de' liberali d' Italia: essi allora la piansero indifesa, senza voler confessare, che da loro venne, se si trovò in tal difetto. L' autor medesimo, nel dipingere lo stato di Venezia a quella età, annovera fra gli errori di quel governo, aver fidato solo nel destreggiar politico senza il ferro. Intendo, che potè

esservi altrove eccesso di cose militari: ma tra l' eccesso, e la mancanza assoluta, vi era pure una via di mezzo; onde si può conchiudere, che il sistema di Leopoldo era affatto impraticabile fuor di Toscana; che atteso l'umor soldatesco cresciuto tanto in Europa, era forza a tutti eccedere nel guernirsi, anzichè scarseggiare: ancor fra più potenti Monarchi, solo uno si sarebbe troppo arrischiato usando altrimenti, senza il concorso degli altri Sovrani di simil potenza. Non è da negarsi però che questo fu un danno per tutta l' Europa: l' autore ne accagiona dapprima Federico II Re di Prussia; e quindi biasima con ragione Bonaparte d' aver sostituito la virtù guerriera a tutte le altre. Concorde in questo con lui, io, che da quel disturbatore molti mali ebbi, e nissun bene, accennai pure un somigliante pensiero nella introduzione all' anno presente: ma imputandolo con giustizia maggiore al genio rivoluzionario, che orgoglioso sotto i cenci del pari, che sotto la clamide, superbo, oppressore, non potea non preporre a tutto quella ebbrezza soldatesca, stromento unico, e sommo a' proprii disegni.

Le novità religiose operate da quel Principe ottengono lode speciale dall' autore: e non ne farà meraviglia chi conosce l' analogia tra

quelle, e le idee, che or si dicono liberali. Vorrei poter lodare almeno la lealtà dello storico. Egli alla pagina 21 narra, che Leopoldo nel 1787 *convocò un' assemblea dei Vescovi di Toscana proponendo loro cinquantasette punti . . . . . Molti s' accordarono, altri si modificarono, alcuni si serbarono a tempi migliori.*

Il Principe avuto il parere di Prelati venerabili per dottrina, e per integrità di costumi, procedè più francamente alle riforme.

Lettor sincero! non crederesti, che le riforme fossero tra i punti, che si accordarono? Per mettere in chiaro l' intera verità deesi aggiungere una breve chiosa. Il Principe fu scontento al sommo del maggior numero (1) di quei Vescovi; e ben lo mostrò nell' ultima udienza. Forse anche lo punse maggiormente la delusa speranza, ch' egli aveva concepita d' alcuni di essi per qualche doglianza uditane d' abusi, quali ne è sempre da risecare in ogni raccolta d'uomini. All'aspetto delle novità proposte, eccedenti i limiti del lecito, si arretrarono essi, come uom, cui si apra improvvisa sui passi una voragine: ed è questo un indizio, che era eccessivo, e disordinato il

(1) Tredici, credo, contro tre.

riformare. Al Cattolico vero lo dimostra poi inappellabilmente la Bolla dogmatica *Auctorem fidei* emanata dall' Autorità Suprema, e propugnata validamente negli scritti del Cardinale Gerdil. Deesi notare, che questo illustre Porporato, di quella dottrina, che ognun sa; fedele al suo dovere, ma moderato sino a farsi tacciar di debolezza da' più caldi de' nostri, non lascia dubbio, che la sua non sia la voce della verità, del senno, e della dottrina.

Ma senza entrare in trattazioni teologiche, agevolmente si può trovare dagli stessi amatori di quelle novità la loro condanna. Il N. A. è apertamente dichiarato per porto reale, pel Giansenismo, e contro Roma, i Gesuiti, e la Bolla *Unigenitus*; e tali pareano, ed erano pur troppo i sensi di Leopoldo allora. Questo Principe fu assunto poscia al trono imperiale, e pei trattati dovendo la Toscana avere un suo particolar Sovrano, l' Imperadore venne conducendovi il suo figlio Ferdinando, nuovo Gran Duca. In quell' occasione tosto fu noto al pubblico, come si era mutato il pensiero del Principe. Presentatosi all' udienza il Vescovo di Pistoja, gli fu negato con modi severissimi. Era Nunzio Apostolico a Vienna Monsignor Caprara, che fu poi Cardinale. Già bollivano, e s' inasprivano di giorno in giorno

le sedizioni di Francia: e il Nunzio suddetto udì dirsi dall' Imperator Leopoldo: *qui non c' è rimedio, se non si ristabiliscono i Gesuiti.* Questo fatto so di certissima scienza. A chi dovrem credere? Allo storico tuttora appassionato pei sistemi filosofici, o ad un Principe lodato per senno da' liberali ad una voce, già largo conceditore ai sistemi medesimi, che mostrandosi poi veramente assennato, si era ricreduto sotto la disciplina dell' esperienza la più convincente?

Ma che serve cercare da altri un giudicio che nel libro medesimo troviamo scritto dalla penna propria dell' autore? Alla pagina 136, anno 1793, prendendo nuovamente a dipingere lo stato morale d' Italia, con queste parole ritrae una parte degli Ecclesiastici:

„Era fra i zelatori di novità una rara specie;
„ questa era di Ecclesiastici di buoni costumi,
„ di profonda dottrina, i quali nemici della
„ potenza immoderata de' Papi, che chiama-
„ vano usurpata, s' immaginavano, che come
„ in Francia essa era stata distrutta, così sa-
„ rebbe in Italia, se i Francesi vi ponessero
„ piede. A questi pareva, che il governo po-
„ polare politico molto si confacesse con quel
„ governo popolare religioso, che era in uso
„ fra i Cristiani dei tempi primitivi della

„ Chiesa. Gridavano, essersi accordati i Papi
„ coi Re per introdurre la tirannide nello sta-
„ to, e nella Chiesa: doversi i popoli accor-
„ dare per introdurvi la libertà, con ritrar
„ l' uno, e l' altra verso i suoi principii. *I*
„ *giovani allievi delle scuole di Pavia, e di*
„ *Pistoja avevano, e propagavano queste dot-*
„ *trine* „.

Passiamo in silenzio l' error maiuscolo, che mai sia stato popolare il governo religioso della Chiesa: già altre volte ho riportato le parole colle quali la Facoltà di Teologia Parigina dichiarò eretico, chi nega, la Chiesa esser monarchia. Dimostrar falsa l' origine popolare degli Stati politici, sarà quistione da trattare non incidentemente. Neppure intraprendiam di chiarire, se i *buoni costumi, e la profonda dottrina* fossero carattere di quella Setta: a ciò mi mancano i dati per l' Italia: in Francia ne furono notorie nefande abbominazioni: in quanto alla dottrina e in Francia, e in Italia potè esser varia, ma non profonda, o almeno sfondava nel falso. Senza uscire in tante quistioni, innoportune pel volgo, è qui dimostrato chiaro lampante ad ognuno, quanto a ragione i difensori nostri ammonivano i Principi: essere da guardarsi molto da quella scuola novatrice: non essere indifferenti vane

dispute scolastiche i suoi principii, ma di gravi conseguenze per la pubblica quiete: essa dapprima ammantellata di regalismo, volgersi contro alla Santa Sede: scosso il giogo di questa, si paleserebbe al tutto, ed allo stesso modo si torrebbe all' impero dei Sovrani: vedrebbero essi, che tolta l' idea di Monarchia dalla Chiesa, ove è per rivelazione, agevol cosa sarebbe, cassarla dal governo politico, ove sicuramente le è dovuto rispetto ed obbedienza, quando è legittimamente; ma non è forma di governo unica esclusiva, così che altre non ne possano essere anche legittimamente. Badassero, che legittimità pei Sovrani non potea durar mai colle teorie d'una scuola, che nel popolo solo credeva inerente, imprescrittibile la Sovranità così, che sempre la si potesse ripigliare, e *ritirarla verso i suoi* pretesi *principii*. Queste cose avrebbero potuto intendere ad evidenza, se tal potere non avesse già avuto la Setta da impedire, che si stampassero in Italia i libri, coi quali i difensori del Trono, e dell'Altare chiarivano in Francia la materia. Il celebre Barruel nel suo giornale ecclesiastico dimostrava incontestabilmente l' errore del sistema popolare nel governo della Chiesa: per massima, e per affetto era pur divoto alla Monarchia: e si

crederebbe? Il giornale del Barruel non fu conceduto stamparsi tradotto in italiano in uno stato d'Italia monarchico, e Cattolico. Intanto per la confessione medesima dell'Autore, è convinta d'esser nemica al Trono quella Setta: ed è giustificato pertanto il nostro Re Vittorio Amedeo III, che (come dice l'A. pag. 133.) *per amor di quiete* aveva proibito, che i sudditi andassero a studiare all' Università di Pavia. Amor di quiete giustissimo, volere tener lontane da' proprii sudditi le dottrine funeste e false del pari, che insegnavano ai popoli ad *accordarsi* per togliere ai Re il potere. Qui possiamo ancor ravvisare qual sia l'amor di patria nei Settarii, e se a torto gli accusiamo dei mali venuti all' Italia dall' invasion Francese, mentre essi speravano adempiute le lor mire, *se i Francesi vi ponessero piede*. E codesti tutti novatori d' ogni colore, che sì gran festa menarono al soppraggiungere delle torme francesi devastatrici, sovvertitrici: codesti neppure cessarono di festeggiarle, di adularle, di avvilire in tal'opra e il pennello, e le muse, e quanti ingegni somministra la mente umana, eziandio, quando ebber veduto conculcata la patria, spoglia persino dei dipinti, onde soprastava a tutte le nazioni: codesti poterono poi con non credibile impudenza

rimproverare a noi nel 1821 l' ajuto delle armi Austriache pacifiche allora e conservatrici.

Il nostro A. abborrisce pure quegli eccessi, quelle prepotenze, quei danni tutti insomma, frutti necessarii dell' albero tristo, che da lungi ostentava verzura sì lieta, ma non pare ancor persuaso della concatenazione tra i principii, e le conseguenze: vorrei almeno poter lodare la veracità sua nei fatti relativamente al Piemonte. Forse ancor giovanetto al tempo anteriore allo scoppio, egli ricevette da altri le idee, ne fra gli scompigli seguiti le potè rettificare. Egli taccia i nobili d' orgoglio: certamente degli orgogliosi se ne trovavano allora, come fra cittadini ancora. Simili accuse date ad una classe intera son difficili a dimostrare, e a confutare del pari: ognuno ne giudica dagl' individui, che tratta, e dalle proprie passioni; le accuse d' orgoglio, d' egoismo non escon frequenti dalla bocca di chi sente di sè modestamente, di chi se stesso pospone volonteroso al bene altrui. Certissima cosa è, il popolo nostro generalmente essersi mostro affezionatissimo ai signori; e se questi fossero stati orgogliosi, è pur tale indole nell' animo dei Piemontesi, da farli ritrosi a qualunque siasi oppressione, o tirannia. Quanto ne conobbi, mi dà motivo di giustificare il maggior

numero de' nostri; ed ho la sorte di potermi appoggiare ad un esempio domestico, perciò non dubbio, nè ingannevol per me. Conobbi molt' anni, e vedendo quotidianamente fra le pareti domestiche in mezzo alle più intime espansioni, e quando tutto si svela l' interno dell' animo, un signore, non ultimo fra i Grandi, fra gl' intrinseci amici del buon Re Vittorio Amedeo III. Non una parola gli sfuggiva di bocca mai, valevole ad esprimere, od ingenerare un menomo senso d' orgoglio. Non è già, che egli sentisse punto di filosofismo: sì, egli reputava la nascita illustre, qual è realmente, un fregio sociale, ma non meno un obbligo più speciale di virtù esemplare, di non mai appannata fedeltà: schietto, e leale suddito, professava quella nobile divozione e servitù, che non dubita mai di obbedire, fuorchè lo vieti la coscienza, nella quale si comprende pure il vero onore: che non serve per la pecunia: non vanta i proprii servigii: non si piega ad adulazione, ma neppure scambia l' impertinenza colla sincerità; nè crede doversi ai Principi usar meno riguardo, che agli altri uomini, cui dovendo dire la verità, si procura di ammorbidirne lo scabro: egli seppe amare il suo Re, seppe servirlo, e serbare integro il nome d' uomo onorato, pietoso:

ottenere in somma la lode di cortigiano perfetto, cioè uom di corte scevro dalle taccie, che nelle corti si meritano da alcuni, ed a tutti imputa un volgo, che non è il vero popolo: volgo, che nel piaggiare vince ben presto i più antichi cortigiani, allorchè le circostanze lo accostano ad uomo, o a popolo, o a plebaja potente, sia pur sudicio o sanguinoso lo scabello, sul quale s' innalza quel potere. A quest' uno, al venerato mio padre il Conte Roberto di Lagnasco, ho potuto rendere così certa testimonianza pel suo proprio virtuoso operare, per le cure sue paterne: e siano pur molti i torti miei, nè uno egli non cercò d' antivenire; ma sopra a tutti ogni menomo cenno superbo, che in me scorgesse (1).

---

(1) La virtù del padre è gloria dei figli: gloria, di cui lice andar lieto: epperò mi perdoneranno i lettori gentili un aneddoto caratteristico dell' uom veramente onesto. In questi ultimi anni più volte offersi l' omaggio del mio rispetto al Re Carlo Emanuele IV. in Roma: e due volte egli volle spiegarsi con queste parole: *Io ebbi grandi obbligazioni al vostro padre.* Fu ventura di mio padre servire V. M. se ne ebbe il destro. *No, no*, replicava il buon Principe, *fu un vero obbligo. S' era trovato chi aveva voluto seminar dissapori tra mio padre, e me. Il vostro fece uffizio diverso: mi conservò l' affetto di mio padre senza mai farmene*

Ma moltissimi ne ho conosciuti dei simili: anche fra noi erano biasimati quelli, che nella nascita illustre non ravvisavano un dovere più che un fregio; o che ne traevano motivo di alterigia per sè, di alcun disprezzo per li nati in altro stato.

Ma un' accusa più espressa porta lo storico contro il modo, con cui si governavano allora le cose del Piemonte. *Le cariche civili, ed ecclesiastiche conferivansi solo ai nobili, ed agli Abati di Corte*. Bramoso, ch' io sono di giudicare almeno leale l' Autore, non potendone lodare i principii, replico, ch' egli, giovanissimo a que' tempi, ebbe forse ad imbeversi delle idee che spargevano i novatori politici. Avidi questi di regnare esclusivamente, credevano usurpato, ingiusto ogni fregio, ogni impiego, che non fosse per loro: epperò fiot-

---

motto, ed io da lui nol seppi mai. Accetto come era al Re Vittorio Amedeo mai non gli sfuggiva parola a vantarsene. Solo una volta lo udii prorompendo in un atto di sdegno darne cenno passeggiero, ed impeto di carità era quel moto. Fu mentovato avanti a lui un infelice, che potea meritar aiuto dal Sovrano. Era cessato di pochi giorni il tempo dell' annuo suo servizio appresso il Re: *Perchè non dirmelo prima?* esclamò: *avrei fatto emendar l' ommessione.*

tavano contro al sistema, che non loro soli careggiava. Ma ognuno, che nacque cinquanta o sessant' anni fa, può rendere testimonianza al vero: il posso adunque io, che col finire dell' anno presente compirò il cinquantesimo anno, dacchè fu divoto al Re mio Signore il mio servire.

Nella milizia, è vero, prevaleva la nobiltà: era questa una conseguenza, una continuazione dell' antico stato, quando la nobiltà era la milizia. Molti privilegi per ciò avea goduti il Baronaggio, scemati poi coll' andar del tempo non senza vantaggio dello stato, quando serbata la dovuta giustizia ai diritti positivi, si era così temperata più fortemente l' autorità regia, sgombra dagli ostacoli inopportuni, che poteva talvolta opporre il privato interesse d' uomini soverchiamente potenti. Tale eccesso da gran tempo più non era, nè perciò staccatasi dal trono questa classe. Servire era l' indole sua, e servire con pochissimi stipendj. L' onoratezza era l' anima del corpo intero, e generalmente parlando il gentiluomo ancorchè cadetto, e di ristrettissime sostanze, avendo respirato dall' infanzia tale atmosfera, ne serbava intatti gli elementi. Li vedevi incanutiti servendo, aver fatti pochissimi avanzi, e non perciò dolersi, nè usare la maggior autorità

acquistata a compensare le antecedenti strettezze: perciò è fra noi, e appresso gli esteri in grande onore l' ufficial Piemontese. Tuttavia non era escluso dalla milizia l' ordine dei cittadini: nell' armi ancora, che non si dicono scienziate, ne vidi a gran numero giunti a' più alti gradi della milizia, che potrei recitarne lunga serie. Artiglieri, ed Ingegneri poi senza numero, benchè non trascendenti di merito, quanto un De-Antoni, e un Pinto: ed appunto figlio del Pinto divenuto Generale, Conte, e Cavaliere di S. Maurizio era quel Conte Pinto, al quale lo storico imputa il disastro di Nizza. Di maniera che il chiamarsi lui Conte, dimostrava appunto l' opposto di ciò, di che menavan lagnanze i novatori.

Al tutto non è poi da credersi utile, quale ad alcuni può parer sulle prime, il sistema d' avanzamento universale per gl' individui tutti. Difficile sì, sbrigarsene con breve dimostrazione: La svolgeva con maestria M. de S. Marcellin nel *Conservateur:* essere quel sistema adatto ad eserciti conquistatori, ove continui, ed ampi si fanno i vacui: ove nel continuo predare ha patrimonio, cui manchi l'avito. L' esercito difensore non può continuo rinnovarsi: dee stare in più stretti confini di disciplina; e l' uffiziale, non altronde provvisto,

è in pericolo d' avvilirsi fra le strettezze d'uno stipendio, cui non può darsi accrescimento senza gravar l' erario.

In quanto agl' impieghi detti propriamente civili, due Gran Cancellieri ho veduti, che è l' apice delle dignità, entrambi usciti dalla classe seconda; uno de' quali avea prima occupato il ministero degli interni per sedici anni sotto al Re Vittorio Amedeo III: egli, e l' ultimo ministro, che reggesse gl' interni prima del tradimento del 1798, non nati nobili, aveano ottenuto il titolo feudale nel Ministero. Successore immediato del Conte, e *già avvocato* Bogino al Ministero della Guerra fu l'*avvocato* Chiavarina divenuto poi Conte e Cavaliere allo stesso modo. Primi Presidenti del Senato, e della Camera nati nel second' ordine potrei nominare in lunga serie; e siccome questi vengono dal corpo medesimo, al quale debbon presiedere, è chiaro, che Maestrati a gran numero eran nati non nobili. Il Conte Derossi di Tonengo, che fu lungo tempo Controlore generale (carica principale fra quelle, che vegliavano la pubblica pecunia), usciva dalla medesima classe. Conte l' aveva intitolato il Re, secondo l' uso de' nostri Regnanti di ricompensare il merito, ove lo ravvisavano. Quindi gl' inesperti, quelli che facevan le viste

d' esserlo, e i ripetitori delle altrui menzogne andavano buccinando, le cariche tutte occupate dai nobili pel merito solo della nascita; mentre per l' opposto i titoli di nobiltà, di cui godevano quegl' impiegati, erano una conseguenza del merito, che in essi avea creduto ravvisare il Sovrano. Coloro, cui sono famigliari le dottrine di M. De Bonald; e quegli ancora, che conoscono i danni venuti a varii stati per non essersi abitualmente tenuta a numero la nobiltà, troveranno in questa semplicissima esposizione del fatto un nuovo argomento del senno, col quale si reggevano le cose nostre. Rimetto ad altra occasione svolgere tal pensiero: e conchiudo, che se taluno si trovasse frammano gli elenchi delle cariche giuridiche, e amministrative di que' tempi, forse durerebbe fatica a rinvenire in dieci un nome nobile. Questi son fatti: ai fatti non si risponde; e bastano a chiarir falsa l' accusa data al Governo d' allora.

In quanto alle cariche ecclesiastiche, avea qualche preferenza la nobiltà, è vero: congiunto colle doti necessarie all' alto uffizio, reca pure aiuto il pregio di discendere da una schiatta già riverita. Se ciò sia vero, mi rimetto agli esperti, ed a quei medesimi, che il solo merito, senza corredo di nascita, ha

innalzati all' Apostolato. Tuttavia fra i Vescovi si leggevano nomi di minor condizione, ed a Tortona, al Mondovì, a Nizza, a Biella, ad Annecy, a Bobbio ho sicura memoria del fatto, come di molte Badie. Il lodato Cardinale Gerdil fra gli altri ebbe obbligo sicuramente al proprio rarissimo ingegno della sua fama: ma ad aprirgli una strada, che non sempre può farsi il merito, concorse la scelta del Re senza dubbio.

Peggio informato ancora si mostra l' A. allorchè soggiunge, che *a' Magistrati, a' Vescovi di gran pregio successero qualche volta Magistrati, e Vescovi poco atti per dottrina, e forse anche meno per costume a reggere gli uffizi loro*. Non entrerò campione del costume di ciascuno dei Magistrati. Posso solennemente asserire, che universal tributo di riverenza, d' onore, d' estimazione rendeasi a quella rispettabil classe dello Stato: le si rendea, perchè dotta, ed integra; e perchè il contegno, i costumi gravi, e temperati nel maggior numero, le procacciavano quel pubblico ossequio, che nè ad individuo, nè a corpo veruno immeritevole si concede. Mi piace di poter rendere queste testimonianze al tutto disinteressate ad una classe, alla quale io non apparteneva punto. Così ancora de' Vescovi posso

parlare, e dichiararla francamente pretta calunnia. Ho voluto frugare nella mia memoria ricercando studiosamente quegli anni, che, vivendo allargatamente nel mondo, nissuna diceria vera o falsa, che fosse, mi rimanea celata: ho interrogato amici miei, anche maggiori d' età: nè un fatto di solo un Vescovo ho potuto ravvisare, onde fosse contaminata la fama di quella augusta, e veneranda dignità. Certamente nel numero era varia l' abilità: nè in tanti anni di trasmutazioni mi sono accorto, che tutti capaci egualmente fossero gl' Impiegati figli della novità: nel complesso all' Episcopato nostro era tributata generalmente la lode di dottrina: nè si sarebbe inventata mai, come altrove, a suo carico la novella d' una lettera pastorale pubblicata da alcun di loro, senza che l' avesse letta.

Altri con più agiata lettura potranno andar ricercando le inesattezze del nostro A. nei fatti delle guerre: mi par probabile, che siano in qualche numero: se importanti, nol so. Nello scorrere rapido, che ho fatto, alcune ne ho ravvisate nel riferire la perdita di Nizza nel 1792. Non ho saputo trovare il nome del Conte, e Marchese di S. Andrè, che perduta da altro condottiero la città e la parte marittima, fu preposto Generale all' esercito nella

Contea di Nizza. Eppure per questo solo, e per avere esso allora rinfrancato gli animi smarriti, l' esattezza istorica volea, che si nominasse. Lo volea la fedeltà intemerata di tutta qnella famiglia, che tutto perdette per durare nelle vie dell' onore: lo voleva la perizia di lui, che pur ristorò, che pur restituì le cose nostre in quelle parti; e se più non fece, noi, che allor vivevamo, sappiam perchè. Sicuramente dopo qnarantaquattr' anni di pace non poteva essere nè anche in lui quella esperienza, che a tutti mancava (anche ai Francesi sebbene da soli dieci anni in pace). Ma è cosa certissima, essere stato quell' uomo dotato d' animo, di mente militare; in quanto alla strategica, superiore a moltissimi, ed in ispezialità al Colli Generale tedesco, in cui venne poi a ridursi la somma della guerra. Se mi bastasse il tempo, potrei riferirne vari consigli, de' quali la non curanza concorse alle cadute nostre.

Tra i fedeli abitatori di Savoja si troverà sicuramente, chi prenda a vendicarne la fedeltà dall' A. accusata. Egli ne dà la palma ai popoli di Nizza, ed a questi rendo anch' io amplissima lode, testimonio qual ne fui, militando appunto colà sotto al Conte S. Andrè. Nissuno è da anteporre ad essi; perciò può

esser lodata l' altrui fede senza loro scapito. Calcolar matematicamente gl' individui leali, e la lor ragione coll' intero popolo, è inutile, non possibil briga. In genere era pochissima al confronto de' leali la parte rivoluzionaria in tutto lo Stato. Nella Savoja, più popolosa che Nizza, prossima a Ginevra, forse ancor più numerosa di quell' ordine di persone, che in tutti i paesi si mostrarono cupide di novità, parvero in numero gli sleali. Ma senza paragone, indicibilmente maggiori erano i fedeli: l' emigrazione lo mostrò abbastanza: lo dimostrò l' operare frequente della ghigliotina: lo dimostrò invincibilmente il verno del 1792 al 1793. Per lo scompiglio dell' invasione eransi dispersi, come varii altri, molti soldati dei Reggimenti di quella Provincia. Ma nell' inverno, senza potervi essere costretti dal Re; minacciati dagli invasori, e con pericolo personale, si vennero a rannodare alle bandiere; e concorsero altri non chiamati, in numero, se ben mi ricordo, più che doppio della chiamata. I decapitati, i confinati del Clero furono tanti da non lasciarne dubbio; che nè anco può nascere in chi abbia vera conoscenza di quelle Chiese. Se alcuno fallì, come sempre, ove è gran numero d' uomini, si legga la ritrattazione fatta da Panisset Vescovo intruso

del Mont-Blanc, e s' imparerà a conoscere, ove stà la fedeltà, ed ove la superbia, che ribella. Solo si avverta di ricercar genuino quel documento: lo studio di parte ne fece fare una edizione monca.

Tacere del Piemonte in questa circostanza, parrebbe diffidenza della nostra causa: ingiusta tal diffidenza non ho, e me ne assolve l' A. medesimo, allorchè scrive, che non si trovarono a pezza fondati i timori nati dapprima su quel, che potesse la Setta fra Piemontesi. Egli così dimostra, che se, come dice nell' introduzione, anche fra noi *pullulavano le dottrine* desolatrici, non posero nè estese, nè profonde le radici. Tra i molti fatti ai quali potrei appoggiare la mia proposizione, pochi ne scelgo significanti abbastanza. Erano già signori dell' Italia i Francesi, senza che una delle congiure ordite fra noi da pochi sciagurati abbia mai potuto sortire effetto. Nel 1797 in vari comuni avevano essi potuto destare sommosse: prima che avesse tempo il Governo a provvedere, fu dalle popolazioni restituito l' ordine. Corse per le mani di tutti la relazione dello stato del Piemonte fatta al Direttorio dal General Brune nemico nostro. E questa era una non dubbia testimonianza alla fedeltà del maggior numero. Già stava in

man de' Francesi la cittadella di Torino, e se ancor vive il General Menard, può dir la vecchia paura, che ebbe, allorchè alcuni Francesi ne uscirono per venire, trascorrendo le vie di Torino, ad insultare con una mascherata i gradi superiori della società. Il popolo (non i preti, nè i gentiluomini) il popolo si levò a romore, gli si affollò intorno; fu necessario l'intervento dell' autorità a moderarlo: e il Generale ebbe a gran mercè potersi attaccare al braccio del Conte di Revel, figlio del già nominato Marchese di S. Andrè, per esserne protetto, e salvo. La Ministressa della Repubblica Cisalpina lo rimproverò poi, che non avesse avuto animo di sacrificarsi, come già Duphot a Roma, vittima eccitatrice a libertà: che tale era il patriotismo leale, ed umano di que' tempi. Non immolar sè per una patria ingiustamente assalita, ma con insulti, villanie, inasprare gli animi, sagrificare i cittadini per aver pretesti a dolersi di ribellioni, d'insulti, ed opprimere con perfidia il leale debole, e confidente. I Francesi trovavano somma lealtà nel nostro Governo, ed il suddetto Brune, gran provocatore di danni per noi, era costretto di confessare uffizialmente a Parigi, che non si poteva aver menomo dubbio della lealtà del Re. La lealtà repubblicana (di quella repubblica

intendo) era un pocolino diversa; e la fedeltà, la schiettezza, colla quale il Re teneva i patti, fu per loro un modo di condurre a termine con doppia viltà il tradimento del 1798; e la viltà e il tradimento posero in opera, temendo in aperto contrasto la valorosa fedeltà nostra. Nella seguente primavera vennero gli eserciti Imperiali in Italia: replicate vittorie li condussero ai confini dello Stato; e un Maggior di truppe leggere Branda Lucioni si venne a piantare con circa venticinque Ussari senza più alle sponde della Stura (1), sole due miglia lontane da Torino. Era pure scarso drappello: ma lo avevano preceduto, vanguardia poderosa! le parole del Maresciallo Imperiale Suvarow: *vengo a restituire il regno;* a queste parole avean risposto i nostri cuori: armarsi per secondare chi veniva amico del Re; tenerlo informato d'ogni mossa nemica: al nemico occultar quelle degl'Imperiali, era lo spirito uno animatore d'innumerevoli individui. Diffatti non s'attentarono più a passar la Stura i Francesi, ignari come erano di quel, che

(1) Taluni credeano più di cento: e sarebbero pochi ancora: il numero indicato nel testo mi è dato da persona ben informata, e degnissima di fede.

potesse il Lucioni. Giungeva Suvarow alle porte nostre improvviso, quasi apparizione *sovranaturale*, così veniva intercetta dalla fedeltà dei popoli ogni notizia al Comandante di Torino. All' entrarvi di questo Maresciallo, era il popolo, che gli si affollava, e chi gli baciava il ginocchio, e chi gli si prostrava, e chi offeriva a' suoi guerrieri frutte, carni, pane. E quando il Generale Keim volendo oppugnare la cittadella, invitò, che gli si somministrassero materazze a spalleggiare un passo tra la città e le trincee, fu in poco d' ora coperta la vasta piazza di S. Carlo da un tale inusitato tributo: fu maravigliato, e commosso quel guerriero, mirando poveri d' ogni sesso, d' ogni età affrettarsi sotto al carico, lieti per tal' opra di sguernire affatto le rozze tavole del lor riposo, del poco strato, col quale pure le ammorbidivano. Quanti atti somiglianti potrei ancora aggiungere se non fosse troppo dilungarmi, ed anche non me lo vietassero altri riguardi! Non posso tacere per altro il fatto del 1805. Bonaparte avea qui preceduto il Papa, al quale sin d' allora ingrato, ed invidioso volea togliere le accoglienze cattoliche dei Torinesi. Perciò ne occultava l' arrivo, ed egli medesimo discorrendo con appariscenza di arnese e di corteggio per le nostre vie opposte alla porta

di Francia, faceva di divertire a sè il popolo. Ad un tratto si sparge la nuova, il Papa giunge, il Papa giunge, ed in un attimo è abbandonato l' orgoglioso, deserte queste vie, e la folla dei figli s' affretta ad inchinare, e festeggiare il Padre: festeggiamento, cui crescea la letizia, il veder vani i timori concepiti generalmente, che il Santo Vecchio non potesse vivo uscire dalle fere mani dell' incoronato. Tal concetto si avea sin d' allora della lealtà di costui!

Lettore amico! son questi veri voti del popolo? deh! si fosse pur allor consultato, come era dovere, secondo le parole del loro sistema!

In bello studio ho tralasciato d' esaminare il modo, col quale l' A. riferisce i fatti del Piemonte negl' anni, ch' egli ne dividea con altri due colleghi il reggimento: non è animosità personale il mio scrivere. Difficili sicuramente que' tempi, per avere apparentemente in mano le redini, non sempre era possibile il volere: dubbio quindi, quando fosse volontario o costretto il fallire. Con quale animo altri si fosse sottoposto ad esercitare così servile comando, forse nol potrà giammai dire la storia.

Dal suo modo di parlarne, egli non era nel numero d' uomini da lui descritti, e chiamati

utopisti, che per loro fantasie di buone intenzioni inclinavano alle novità. Molto numerosi non erano sicuramente: e se non gli sgannò l' esperimento, che ne seguì, è d' uopo di grande indulgenza a crederli soltanto stolidi, e non ipocriti: ott' anni di rivoluzion francese già l' avevan chiarita, vera, e pessima ciurmerìa di virtù, d' amor di patria, e vera intima smisurata cupidigia del più smaccato egoismo. Per quanto ho potuto giudicarne, son riferiti con veracità i fatti di tutta quella genìa filantropica repubblicana liberatrice, ed in ispezieltà le frodi, le oppressioni del Condottiero di Francia. A chi vorrà scrivere la storia di que' tempi, potrà giovare quest' opera, a due condizioni: che egli medesimo sia munito di dottrina retta, e ferma bastantemente da non lasciarsene smuovere per errori di massima, che gli vengan sott' occhio: che si provveda altronde di notizie a rettificare gli sbagli di fatto, nei quali è caduto lo storico.

Chiuderò questo articolo con una interrogazione ai fautori delle idee rivoluzionarie. Nel 1810 io mi trovava in Parigi vittima dell' oppressore. Molte capitali d' Europa da lui visitate trionfalmente; l' Italia tutta, la Germania, in un modo, o in un altro raggiunte all' Impero suo; un' Arciduchessa indutta nel

suo talamo, non lasciavan presagirne la caduta. Venne a Parigi taluno dei nostri novatori, che pur dovea conservare influenza, poichè vi giungeva protettore d' un altro oppresso. A sorte ci trovammo a conversare insieme in questo stato rispettivamente; io uom nullo, avverso al sistema, nè pieghevole da volermi adattare per sorgere: egli in età ancor verde, munito di meriti, e di pensieri opportuni a far fortuna. Io non pensava punto a dir delle cose politiche. Egli non ricercato spontaneamente vi entrò, cercando giustificarsi, negando certe massime, velando fatti ec., come reo vergognoso innanzi a personaggio, nel quale sta la sua sorte. Mi si dica, onde procedevano tali sue giustificazioni. Traviserà taluno i propri sensi, qualora al prevaler della parte avversa gli possano recar danno. Ma il liberale, che nel trionfo della sua parte trovandosi in faccia ad uom depresso, oscuro, prende il contegno d' un reo? sola la forza del vero, il morso della coscienza, che mai non si attutisce, può aver tal virtù.

NOTA

SUL CONTE DI CASTELLENGO

Il Conte di Castellengo, che venne incaricato dal suo Re della direzione di Polizia anteriormente all'invasione del Piemonte dai Francesi, ha lasciato fama di sè meritevole tanto, che superbi ne vanno i figli suoi, quantunque d'ogni altro paterno retaggio pressochè privi.

Dagli avi suoi tenea egli cospicua fortuna, che gli eventi politici a nulla ridussero. In ogni modo perseguitato, venne ancor costretto ad oltrepassar d'un anno l'esiglio imposto agli altri deportati piemontesi; chè così punivasi il leale attaccamento, con cui servito aveva il suo Re.

I compagni suoi d'infortunio attestar ponno, in risposta alle calunniose asserzioni del sig. Botta, qual fosse a Grenoble il tenor di vita, che l'infievolita sua salute forzavalo a condurre, e qual si fosse la coraggiosa rassegnazione con cui sopportava tanti affanni.

Non v'ha dubbio, che i principii politici del sig. Botta opposti in ogni tempo furono

a quei del Conte Castellengo, e così spiegasi l' ingiusto suo ragionare contro chi accoppiava a naturali talenti, nobile carattere, e i più puri sentimenti di religione, e d' onore.

Ci venga concesso di aggiungere con animo riconoscente, che al felice suo ritorno negli stati suoi il nostro Re dimentico non fu del Conte di Castellengo, e premiò nei figli le virtù, ed i servigi del padre.

Sottoscritto

Il Conte Adolfo Castellengo
La Marchesa Faustina Castellengo
Roero di Cortanze

(Articolo comunicato agli Editori della presente collezione.)

ESTRATTO

DAL NUOVO GIORNALE DE' LETTERATI

STAMPATO A PISA

N.° XVI.

LUGLIO, E AGOSTO

Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814 *di Carlo Botta.*

Tomi IV. in 4°.

Parigi per Giulio Didot 1814.

Narrasi d' un pittore, che avendo al pubblico esposto il suo primo quadro, in cui la composizione, e l' espressione erano ottime, egregiamente scelto il soggetto (1), ma non sì felice il colorito; stava udendo in silenzio il giudizio de' riguardanti. I più lodavano tutto, o tutto biasimavano; quelli, adescati dall' eccellenza delle prime qualità, poco riguardavano ai difetti del colore; questi, ributtati dai difetti, chiudevano gli occhi al merito delle bellezze.

Un pittore di merito inferiore d' assai, ma in cui le convenienze del grado, le passioni di parte, o i falsi giudizj dell' opinione dominante

(1) Vocabolo usato dal Boccaccio.

nulla valevano; che poteva ingannarsi nel suo giudicare, ma che lealmente e puramente giudicava, dando le dovute lodi ai meriti del quadro, biasimò altamente il colorito, non per mal animo verso il pittore, che non conosceva, ma per amore dell' arte che idolatrava. Che ne avvenne? Più che dal pittore, dagli amici poco saggi di lui, dovè sostenere una guerra, la quale felicemente per esso non fu che di carta e d' inchiostro; ma che chiaramente gli dimostrò non essere stravaganza al mondo, che sostener non si possa. Dopo aver detto quello che credeva giusto e vero, attese dal tempo la prova della giustizia e della verità de' suoi detti.

E non passò molto tempo, che avendo il pittore stesso esposto un secondo quadro, corse l' altro con molta avidità per ammirarlo; giacchè forse più de' suoi mal avveduti lodatori aveva egli la coscienza di tributar la dovuta giustizia al merito straordinario de' suoi talenti. Ma qual fu la sua maraviglia! Al primo mostrarsi del quadro, vide che i difetti principali del colore n' erano affatti spariti; e che (se rimanevano le tracce di quella, che chiamasi maniera d' un autore, e ch' è particolare a ciascuno e che cangiarsi non può, meno che per isforzo straordinario) pressochè tutto

quello, che dipende dalla volontà dell' uomo, era tolto.

Quali furono allora i sensi di colui, che il primo aveva nell'antecedente quadro notato lealmente i difetti? — Ognun che ha senno sel pensi. Egli se ne compiacque altamente; e disse in cuor suo con Boileau, pensando ai mal cauti amici del pittore: *Mieux vaut un sage ennemi.*

De me, qui aggiungere potrà con Orazio, *de me fabula narratur,* chiunque fra i Toscani specialmente alzò la voce per condannare i tanti modi, che o fuor d' uso, o poco convenienti, o bassi incontransi nella Storia d' America del celebre Carlo Botta.

Non già per inimicizia, ma per solo amore dell' arte, e pel desiderio di veder migliorato lo stile, o almeno (se così vuolsi) l' elocuzione di quella d' altronde assai bella storia, fu innalzata la voce in Toscana: gli adulatori parlarono altrimenti: lo spirito di parte v' intervenne (e dove mai da 25 anni in qua non intervenne?); la moltitudine, che poco ragiona, si lasciò indurre in errore: e gli uomini di gusto, che debbono sentirsi risuonare all' orecchie, con vergogna e dispetto delle Muse, che ora è moda il *poetare alla Spartana;*

dovranno un giorno o l'altro udire di più che ora *proseggiare* si debbe all' Irocchese.

Ma dopo 14 anni, ecco pur giunto il giorno del disinganno: e l' autore stesso è colui, che viene di proprio moto a recar sentenza della causa.

Meno poche eccezioni, e che da vile uomo sarebbe, l' andar notando in opera sì lunga; meno quella maniera, che quantunque italiana, mostra però ad orecchio toscano che l' A. apprese la lingua sui libri; per ogni resto, lo stile di questa storia è quale dai più discreti sarebbesi desiderato che fosse lo stile della storia d'America: nobile, chiaro, e senza quella falsa pompa, che offende anche in qualche storico oltramontano di prim' ordine. Poche bassezze, qualche proverbio, qualche frase antiquata, possono togliersi facilmente: e forse l' autore ce le ha poste (e la natura umana è pur troppo così) meno per la convinzione d'aver fatto bene adesso, che per la speranza di non aver sempre mal fatto altre volte.

Posto ciò, veniamo all' esame del primo volume. Esso comprende uno spazio di anni sette dal 1789 cioè al 1796; epoca memorabile, per l' invasione Francese in Italia. Ma nell' andar esaminandolo non creda il lettore di trovar

interamente in questo esame *tutto quello*, che dir si vorrebbe, ma si contenti di trovarci quello che dir si può: giacchè trattandosi di avvenimenti a noi sì prossimi, e di molti personaggi viventi ancora, difficilmente certe cose possono dirsi, quantunque vere, e note, e famose: ed è perciò che gli scrittori, i quali vogliono dire altamente il vero, conviene che leghino i loro scritti alla posterità. Così il Guicciardini *intero* non si lesse che sotto il Granduca Leopoldo in Toscana; e le storie del Varchi e del Segni, se non cento e più anni da che le scrissero. *Incedere per ignes cineri doloso suppositos* è ardua impresa: ed ardua molto più quella di disputare. Pure se converrà talvolta tacere il vero, mi riprometto di non dire giammai il falso: e parlando solo de' fatti, tacerò sempre delle opinioni.

È il primo volume diviso in sette libri; senza alcuna nota, a guisa degli antichi; lo che ha forse impedito all' autore di discutere alcun punto, anche dove la materia forse lo meritava.

Prova poi di quanto ho asserito rispetto allo stile, è il principio dell' opera: „ Propo-
„ nendomi io di scrivere la storia delle cose
„ succedute in Italia ai tempi nostri, non so
„ quello, che gli uomini della presente età

„ saranno per dire di me. Conciossiachè man-
„ cati col finire del decimosesto secolo gli
„ eccellenti storici fiorentini, i quali forse tra
„ gli storici di tutti i tempi, e di tutte le
„ nazioni, scrissero senza studio di parti la
„ verità, i tempi andarono sì fattamente peg-
„ giorando, e l' adulazione in guisa tale disten-
„ dendosi, che il volere scrivere la storia con
„ sincerità pare opera piuttosto incredibile,
„ che meravigliosa „.

Dopo aver dato ragione del perchè a tanta impresa si è accinto, mostra lo stato d' Italia nel 1789, il desiderio dei popoli d' esser pareggiati ne' diversi gradi della società quanto alla giustizia e quanto ai carichi dello stato; come la Religione era forse trascorsa non già nel dogma, ma nella disciplina (1); indica quali effetti producesse la soppressione della società di Gesù, a cui recossi Clemente XIV. per non poter „ resistere alle esortazioni ed alle mi-
„ nacce di tanti principi potenti di forze, ce-
„ lebrati per pietà, formidabili per concordia „ dopo la qual soppressione sorse più viva nel corpo della Chiesa la parte popolare; e le

(1) Generalmente il Botta si mostra partigiano deciso de' Giansenisti: ciò basta a spiegare la sua maniera di vedere *lippis oculis*. (Nota degli Editori).

dottrine di *Porto-Reale* cominciarono a diffondersi „Ciò non ostante, se molti pensavano „ a riforme, niuno pensava a sovvertimenti, „ nè alcuno ambiva di far da sè, ma ognuno „ aspettava dal tempo, e dalla sapienza dei „ principi temperamento alle cose, e compo- „ nimento ai desiderj „. Scende quindi l'Autore a predicare Giuseppe II. Imperatore come uno de' primi benefattori che abbia avuto il mondo. Parla delle sue riforme, del viaggio di Pio VI. a Vienna („ove fu ricevuto tanto più „ onoratamente, quanto più gli si volevano „ denegare le proposte „) e riporta con ornate parole il discorso del sommo Pontefice all'Imperatore, concludendo, che „ tutte quelle cose „ gravi in se stesse, e porte altresì con gran- „ dissima gravità del Pontefice, non poterono „ svolgere Cesare dalle prese deliberazioni „.

Nè di minori lodi è prodigo l'Autore verso l'immortal Pietro Leopoldo. „Solone, egli dice, „ fece un governo popolare e torbido; Licurgo „ un governo popolare e ruvido; Romolo un „ governo soldatesco e conquistatore; fece Leo- „ poldo un governo quieto, dolce e pacifico, „ tanto più da lodarsi dell'aver concesso mol- „ to, quanto più poteva serbar tutto. E se „ anco si vorrà accagionare il Gran Duca.... „ come odo che si dice, io non so se ne sia

„ più da deplorarsi o la cecità di certuni, o „ l' infelicità dei principi, più soggetti sempre „ ad essere adulati, quando fan male, che lodati „ quando fan bene „.

Parla quindi degli ordini civili e criminali, nuovamente stabiliti dal Granduca, dell' amministrazione, dell'agricoltura, del commercio, del debito dello stato; e di tutto quello, in somma, che formò, come forma, la prosperità di questa beata provincia: sulle quali cose nota l'autore d' essersi a bella posta lungo spazio fermato „ poichè dolcezze tali sono rare per „ gli storici, in tanta infelicità dell' umana „ condizione „.

Ma quello, che l' autore tace, resulta dal seguito della narrazione della sua storia: ed è che nei politici rivolgimenti d' Italia se la Toscana fu il paese più tranquillo e pacifico, debbesi non solo alla dolcezza del Governo di quel tempo, ma anco alla saviezza della legislazione Leopoldina.

D' una cosa però, non parmi che molti potranno esser d' accordo coll' autore; ed è sulla parte avuta nella riforma delle cose italiane dalle dottrine di Porto Reale rinnovate dal Vescovo Ricci. Chiunque ha potuto vederle, conoscerle ed esaminarle da presso, ha dovuto riconoscere che pochissime, o punto ne furono le conseguenze.

Digitized by Google

E crederei di mancare alla verità se non dicessi che la soverchia precipitazione nel correggere gli abusi, senza prepararci gli animi de' soverchiamente timorati, non ne facesse il più delle volte mancare gli effetti. Ma di ciò parlar vorranno gli scrittori della Storia Ecclesiastica.

Maggior peso aver forse potevano le differenze Napoletane con Roma; ma la rivoluzione di Francia fece drizzar gli animi sì della corte Romana che della Borbonica a cose di maggior rilevanza. Lo stato delle due Sicilie in quel tempo, e il ministero del Marchese Tanucci sono dall' autore ben trattati, e con senno svolti, e giudicati. Nè con minor giudizio egli parla delle altre provincie d'Italia. Dopo avere antecedentemente mostrato la saviezza dell' amministrazione della Lombardia sotto il Conte di Firmian, riconosce nel Dutillot ministro Parmense sotto l'Infante di Borbone uno di quei rari uomini, che il cielo comparte alla terra per migliorare la specie umana, per cui

Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma.

Vede nel reggimento del sommo Pontefice Pio VI. non ordinario splendore, per cui tutte le arti furono protette: e se il prosciugamento

delle paludi Pontine non fu a final termine condotto, certamente „ fu per la maggior parte „ eseguito con ispesa tanto enorme rispetto a „ sì angusto stato e con costanza tanto mi- „ rabile, che pochi esempj si leggono nella „ storia degni di egual commendazione „. Se non che nella trattazione delle cose Romane parmi che senta forse d' esagerazione quanto asserisce; che se ai „ più (sotto Pio VI.) pa- „ reva che Gregorio VII. avesse troppo detto, „ e troppo fatto, al Cardinale Orsini pareva „ ch'ei non avesse nè detto, nè fatto abba- „ stanza „. Da esso fu proposta una lega italica, che forse avrebbe partoriti effetti importanti: forse anche no, perchè l' Italia (sia detto con pace degli uomini di stato, che reggevano allora i principali Governi della Penisola) fu vinta meno dalle armi che dai maneggi francesi: quantunque in vero fossero questi sì straordinarj, sì fuori d' ogni credibile, e sì mancanti di lealtà, che superar forse non si sarebbero potuti (usando le medesime arti), quando anco stata fosse l' Italia ripiena d'Oliverotti (1) e di Borgia.

---

(1) Oliverotto da Fermo. Vedasi nel Macchiavelli come si sbarazzò dello Zio Frangiani e degli altri suoi parenti finchè cadde anch' esso nelle reti del Valentino.

Ma se forse giovato non avrebbe la lega italica; molta parte, e molte conseguenze aver poteva la risoluzione di armarsi nella Republica di Venezia. Ma i tempi della lega di Cambrai erano passati; e tutte le umane cose hanno un periodo, per cui dovendo un giorno o l'altro tendere alla decadenza, difficilmente arrestare si possono. Basti a quella antica Regina dell'Adriatico, d'essere stata salutata come

Del senno uman la più longeva figlia;

e si consoli con un paragone, che cercherà chi vorrà, e che ripeter non voglio, essendo le opere dell'Alfieri nelle mani di tutti.

Nelle molte dispute, che nel 1792, e 93. si ebbero nel Senato di Venezia, fu la voce e il suffragio di Francesco Pesaro di grandissima autorità per indurre i suoi concittadini ad armarsi. Ma conveniva che fosse stato capo della Republica quel Loredano, che nel 1513 mandò il primo i proprj figli alla difesa di Padova. L'animo, il corpo, e la mente del Manin erano deboli e infermi come inferma era l'anima e decrepito il corpo di quella già sì formidabil Republica.

Alcune riflessioni sugli stati di Lucca e di S. Marino, non che sul Ducato di Modena, e sulle qualità d'Ercole Rinaldo d'Este terminano il primo Libro. „ Tale era l'Italia

(sono parole dell'Autore) quando giunto il „ secolo verso l' anno della salute nostra 1789 „ si manifestarono in Francia, provincia solita „ a movere co' suoi moti tutta l' Europa, in- „ clinazioni e cambiamenti di grandissimo „ momento. Destarono queste novità diverse „ speranze, e diversi timori in Italia secondo „ la diversità degl' ingegni e delle passioni. „ In questi crebbero le speranze, in quelli i „ timori: in alcuni cominciarono a sorgere le „ ambizioni: i principi si ristettero dalle rifor- „ me per sospetto; i popoli più le desidera- „ rono per l' esempio ecc. „. Nel che molti contrasteranno all'Autore la verità della sentenza generale, non essendo, e non potendo essere nè uguali, nè tampoco rivolti ad uno stesso oggetto gli umori dei diversi popoli, che abitavano le diverse parti dell' Italiana penisola.

Grave incarico prende l'Autore a sostenere nel principio del Libro II. dove assume di svolgere le cause e gli effetti della rivoluzione Francese: ma se qualche contraddittore incontrar potrà dove più particolarmente favella dell' *indole volubile* della nazione Francese, niuno potrà non far eco alla sua sentenza là dov' egli pone che dando essa „ per la pron- „ tezza della mente, e per la grandezza dei

„ concetti, facilmente negli estremi così nel
„ bene, come nel male, e sempre si governa
„ coi superlativi, così, l' universale benevo-
„ lenza era diventata eccessiva, estendendosi
„ anche a certi fini, che toccano la radice del
„ governo, e ciò non senza pericolo dello stato;
„ poichè se è necessario allettar gli uomini
„ con l' amore, è anco necessario frenarli col
„ timore, più potendo in loro l' ambizione e
„ le altre male parti, che la gratitudine „.
Del resto, generalmente parlando, tratta l'Autore questa epoca con molta saviezza; svolge con molto accorgimento le varie case, che concorsero a quel terribile avvenimento; non risparmia più i grandi dei piccoli; e parlando dei vizj dell' alto Clero, e degli scritti de' Filosofi, dice „ che insieme contribuirono all' in-
„ credulità del secolo, poichè se questi dava-
„ no gli argomenti, quelli davano la materia.
„ In tal modo la potenza, separatasi prima
„ dalla virtù, separossi anco dal rispetto, suo
„ principal fondamento ec. „.

Si esamina poscia la parte ch' ebbe nella variazione la mancanza assoluta di danaro; si mostra come una setta di Pari, Prelati, Nobili e Parlamentarj „ velando con parole
„ denotanti amore di popolo pensieri colpe-
„ voli „ volle farsi capo della riforma, e come

sventuratamente il Re „ inclinato ad accomo-
„ dar le cose ai tempi .... in vece di cominciar
„ l'opera dalle riforme tanto desiderate, e poi
„ ordinar le tasse, volle principiare a por le
„ tasse, poi far le riforme. Quindi l' amor co-
„ minciò a convertirsi in odio, e la setta ne-
„ mica alla corona se ne prevalse „.

„ Avendo il Re trovato in vece d' appoggio
„ (pag. 64) opposizione e resistenza nei parla-
„ menti, nella nobiltà, ed in una parte del
„ Clero, dovette necessariamente voltarsi verso
„ il popolo .... Così era fatale, che le prime
„ occasioni dell'enormità che seguirono, sieno
„ state date da coloro, ai quali più importava
„ d' evitarle, e che alla fine ne furono le mi-
„ serabili vittime „ .

Parla quindi della espettazione, poi della meraviglia, indi del terrore che destarono specialmente in Italia ed in Germania gli avvenimenti di Francia: narra i fondamenti proposti della lega italica; esamina la vera natura del trattato di Pilnitz; e come, morto l' Imperator Leopoldo, tutto fu rivolto alla guerra. E la guerra fu dalla Francia dichiarata alla Sardegna, mentre il Senato Veneziano gettavasi in braccio d' una fatale neutralità disarmata, Napoli tentava di stringersi in lega con l' Austria, il Papa facea scrivere allo

Spedalieri un libro, sui diritti dell' uomo, desunti dalla Religione, Genova temeva pe' suoi traffici, e pei molti crediti d' esser costretta ad inimicarsi la Francia: e la Toscana godeva d' un tranquillissimo stato, poichè là „ dove „ sono i cervelli sottili e gli animi ingentiliti, „ poco si stimavano i nuovi afforismi, e la „ felicità del vivere vi faceva aborrire le mu- „ tazioni „. Il secondo libro si termina colla occupazione di Nizza e della Savoja fatta dalle armi Francesi, e delle risoluzioni prese dal Re di Sardegna in quei tristi avvenimenti. Nè è da lasciarsi sotto silenzio quel che sotto la penna dell'Autore si mostra di desolazione e di miseria dopo l' occupazione del primo baluardo d' Italia. „ La rotta di Savoja, già „ sì grave in se stessa, fu anche accompagnata „ da accidenti parte terribili, parte lagrime- „ voli. Pioggie smisurate, strade sprofondate, „ carri rotti, soldati alla sfilata . . . . . gente „ fuggiasca d' ogni grado, d' ogni sesso e d' o- „ gni età, terribili apparenze e di cielo, e di „ uomini, e di terra. Ma fra tutti movevano „ compassione grandissima i fuorusciti Fran- „ cesi, i quali confidandosi nelle parole dei „ Capitani regj eransi soprastati a Chambery „ fino agli estremi, ed ora cacciati dalla ve- „ loce furia, che loro veniva dietro, non

„ poteano nè stare senza pericolo, nè fuggire
„ con frutto. Imperciocchè a chi mancava da-
„ naro per povertà, a chi la forza per infer-
„ mità, a chi le bestie, o i carri per trasfe-
„ rirsi; ed in tanto scompiglio era venuto
„ meno il consiglio di provvedere. Spettacolo
„ miserando era quello, che si vedeva per le
„ strade, che portano a Ginevra ed a Torino,
„ tutte ingombre di gente caduta da alti gradi
„ in un abisso di miseria. Erano misti i padri
„ coi figliuoli, le madri colle figliuole, i vec-
„ chi con i giovani, e fanciulle tenerissime
„ ridotte fra i sassi e il fango a seguitare i
„ parenti loro in sì bassa fortuna. Vi erano
„ vecchi infermi, donne gravide, madri lat-
„ tanti e portanti al petto le creature loro
„ certamente non nate a tal destino. Nè si
„ desiderò la virtù, o la carità umana in sì
„ estremo caso, perchè furon viste spose, fi-
„ gliuoli, fratelli, servitori non proscritti, vo-
„ ler seguitar nelle terre estrane, anche a mal
„ grado dei parenti, e padroni loro gli sposi,
„ i padri, i fratelli ed i padroni, posponendo
„ così la dolcezza dell' aere natio alla dol-
„ cezza del ben amare e del ben servire; se-
„ colo veramente singolare! che mostrò quan-
„ to possano fra l' umana generazione la virtù
„ ed il vizio, l' una e l' altro estremi „.

Comprendendo il Libro terzo l' intiero anno 1793 ciascun sente di quanta importanza esser debba la narrazione dei fatti, che quantunque lontani dall' Italia, se n' eccettuiamo l' assalto dato a Cagliari dall'Ammiraglio Truguet, furono importantissimi per le conseguenze che partorirono.

La lega armata contro alla Francia, quantunque avesse veduto ir a vuoto i suoi primi disegni nei campi della Sciampagna, non si ritirava però, anzi si aumentava delle forze della Spagna, e delle forze e dell' oro della Gran Brettagna. „ Parte essenziale dei dise„ gni della lega erano le deliberazioni del „ Senato Veneziano „. Ma era fatale che quel Senato non udisse altre voci, che quelle della mollezza e dell' inerzia. Se per la sua prudenza „ sempre seppe ben conoscere i tempi, „ ora male misurandoli, e volendo applicare „ ad un male nuovo rimedj antichi, rispose „ che la Repubblica sempre moderata e tem„ perante voleva esser amica a tutti, e nemica „ a nissuno, che tale mansueto procedere era „ stato sempre a grado di tutti i principi, e „ sperava dover essere per l' avvenire, mas„ sime nella presente controversia tanto piena „ di difficoltà, e d' incertezza „. Lo stesso spirito pacifico continuava nella Repubblica

di Genova: e quantunque dall'Autore non sia tampoco accennato, non che detto, aggiungeremo che quantunque collegata in tal modo con gl' interessi della Casa d'Austria, la Repubblica di Lucca tenne il sistema medesimo di temporeggiare soccorendo largamente, ma non accogliendo mai stabilmente i fuorusciti Francesi, e aspettando consiglio dagli avvenimenti, che si moltiplicavano, e intrigavano a dismisura. Uno de' più importanti fu la sollevazione di Corsica, preceduta da varj accordi tra i Confederati e i principali cittadini di Marsilia e di Lione. Nè è da tacersi che con molta diligenza dell'Autore si narrano le trame politiche, innanzi di scendere ai fatti militari. Ventidue navi da guerra, tra le quali 19 di linea, erano poste in ordine nel porto di Tolone; che salpando con vento prospero, e veleggiando verso la Sardegna, vi giunsero prima del finir di gennajo, e vi fu valorosamente ributtata. „ L'ammiraglio Tru-
„ guet veduto che gl' isolani, nei quali aveva
„ posto la principale speranza, non solamente
„ non avevano fatto movimento in suo favore,
„ ma ancora aveano validamente combattuto
„ contro di lui, disperato dell' evento, si al-
„ largò nel mare lontano dalla portata delle
„ batterie ..... e poco stante, non essendo

„ senza sospetto di ammuttinamento ne' suoi
„ soldati, come suole avvenire nelle disgrazie,
„ e levatasi una furiosa tempesta, se ne andò
„ di nuovo a porre nel porto di Tolone, dove
„ l' attendevano casi ancor più tremendi „.

Si passa quindi al racconto delle cose di Corsica: „ mosso dall' odio antico e dalle in-
„ giurie recenti, andava Paoli sollevando ed
„ armando le popolazioni, massimamente nei
„ luoghi montuosi ed inacessi. Al qual dise-
„ gno gli preparavano la strada, la chiarezza
„ del suo nome, la venerazione in cui lo ave-
„ vano i Corsi, le esorbitanze dei repubbli-
„ cani „.

Corrisposero i successi alle speranze. I soldati della repubblica si ritirarono nelle fortezze di san Fiorenzo e di Bastia; il poter civile cedè al nuovo governo, composto d'una Consulta, che conferì al Paoli la potestà di fare quanto credesse necessario alla conservazione della libertà, ed alla salute del popolo; la quale bandì sotto pena di morte i Commissarj francesi. Cominciò allora una guerra di partigiani, che terminò al comparire dell' armata inglese di oltre 20 navi da guerra, che cacciò interamente i soldati francesi dall' isola.

Seguono le fazioni militari sulle alpi, e le

minacce inglesi a Genova e Toscana, le quali si convertono in politiche insinuazioni rispetto a Venezia. Ad esse conseguitano i moti di Marsilia e di Lione; gli attacchi infruttuosi dei regj contro la Savoja e il paese di Nizza; e si termina il libro colla resa di Tolone alle armi collegate, e colla descrizione del memorabile assalto dato dai Repubblicani a quella città.

„ ..... essendo in tal modo ogni cosa in
„ pronto il dì quattordici Decembre, i Fran-
„ cesi si avviarono all' assalto. Gli Alleati,
„ che sapevano dover da quel fatto risultare
„ non solo la conservazione, o la perdita di
„ Tolone, ma ancora la riputazione delle ar-
„ mi, e l' acquisto di Italia con grandissimo
„ ardire gli aspettavano. Feroce fu l' assalto,
„ feroce anche la difesa; la fortuna si mescolò
„ spesso col valore; ora prevaleva la furia al
„ coraggio, ora il coraggio alla furia; ora la
„ sicurtà dei luoghi faceva inclinare le sorti a
„ favore degli assaltati, ora l'audacia per verità
„ non credibile, se non fosse vera, le voltava
„ a favore degli assaltatori. Stette un pezzo
„ dubbia la battaglia: già le difese erano lacere
„ dall' un canto; già dall' altro i gioghi dei
„ monti, ed i parapetti medesimi delle batte-
„ rie inglesi apparivano cospersi di cadaveri

„ francesi, e non ostante non cessava l' ostina-
„ zione delle parti; che anzi i sangui, che ribol-
„ livano, rendevano gli uomini più accaniti, e
„ continuamente si dava mano al tuonare, al
„ ributtare, al ferire da presso, e da lontano.
„ Prevalse la fortuna di Francia.....
„ Al ridotto del promontorio, dal cui conqui-
„ sto dipendeva tutto l' esito del fatto, si com-
„ batteva tuttavia asprissimamente. Nè la dif-
„ ficoltà de' luoghi, nè la spessezza de' tiri
„ del nemico poterono tanto impedire i Fran-
„ cesi, che non salissero fino al sito erto, in
„ cui era posto. Tre volte entrarono per le
„ cannoniere fulminanti, tre volte ne furono
„ pel bersaglio d' un piccolo ridotto interno
„ munito d' artiglierie, con grandissima strage
„ loro risospinti. Finalmente alla quarta en-
„ trati per le cannoniere medesime e superato
„ anche col medesimo impeto il piccolo ri-
„ dotto, riuscirono vincitori di quel fonda-
„ mento principalissimo di tutti i disegni. I
„ difensori, la più parte uccisi; i superstiti
„ si ritirarono a malapena laceri e sanguinosi,
„ chi alla città, chi alle navi.

Deliberarono gli alleati di lasciare in preda al nemico la città di Tolone; „ ma prima „ vollero fare tutto quel maggior male, che „ poterono. Posto mano adunque alle faci,

„ appiccarono il fuoco alle navi, che non po-
„ terono trasportare con loro, ed a tutte le
„ opere di marineria, di cui Tolone abbon-
„ dava .....

„ Ma compassionevole spettacolo era quel-
„ lo dei Tolonesi, i quali costretti ad abban-
„ donare la patria loro per non cader nelle
„ mani di gente sdegnata, accorrevano in tut-
„ ta fretta alle navi, conducendo con esso
„ loro le donne, e le suppellettili più pre-
„ ziose, che in tanto precipizio avevano po-
„ tuto raccorre. Tra questi alcuni annegavano
„ per la fretta, altri erano straziati dalle ar-
„ tiglierie dei loro compatriotti, e da quelle
„ degli inglesi. Così tra il fuoco, il fumo, il
„ tuonare, lo scompiglio delle navi che anda-
„ vano e venivano, le minacce de' soldati da
„ terra che fuggivano, lo strepito dei soldati
„ da mare, che voleano mettere ordine e re-
„ gola dov' era disordine e confusione, le
„ grida disperate di coloro, che si spatriavano,
„ era un dolore, un terrore, una miseria, che
„ si possono meglio con la mente immaginare,
„ che con le parole descrivere. Dieci mila
„ Tolonesi, disperando della pietà del vinci-
„ tore, accettato l' esilio, si ricoveravano alle
„ navi, non sapendo nè dove, nè quando aves-
„ sero a terminarsi le miserie loro ec. „.

Chiunque ha senso dritto di giustizia negar non potrà che differenza estrema non trovisi tra l' elocuzione di questo luogo, ed altri consimili della storia di America: e chiunque ha gusto e critica conoscerà facilmente che il vantaggio sia tutto intero in favore della storia italiana.

Ma che perciò? otterrà essa maggior favore della sua primogenita? Siccome, a parer nostro, le circostanze estrinseche ebbero infinitamente parte nel plauso di quella, avvenir potrebbe che altre, benchè differenti estrinseche circostanze, avessero parte nel giudizio, che sarà portato su questa.

In generale osiamo di assicurare che molti troveranno in essa quello, che non credono; pochissimi quello che credono: e siccome lo spirito di parte (grazie al bell' uso fatto della autorità dagli Arconti) governa da 25 anni in qua la Repubblica delle lettere italiane, non ci recherebbe gran meraviglia se ne dasse oggi una prova novella con accogliere con minor favore che non merita questa importante ed eloquente istoria.

Or che da ogni parte si ripetono edizioni di questa importantissima opera, debbe ragionevolmente cessare il desiderio d' udirne novella dai giornali. Quindi ci ristringeremo per ora a questo secondo articolo; contenti d' essere stati i primi a parlarne, e lasciando ad altri più minute disquisizioni. Di poco momento per l' Italia è quanto si narra nel libro IV. tranne le congiure di Torino e di Napoli, scopertesi nel 1794; se pur da queste cagioni trar non se ne vogliono lontane conseguenze di grande incendio; o se pure ai primi fatti d' arme favorevoli ai Francesi sulle cime delle Alpi, attribuire non si vogliano lo scoraggiamento e il terrore che destarono poi le strepitose loro vittorie nel Piemonte. L' Autore è stato in questo libro più breve del solito. Espone in principio che gl' infelici tentativi degli Alleati in Tolone e nel Lionese avevano rivolti i pensieri dell'Austria e del Piemonte a fare ogni sforzo onde non solo le armi francesi non progredissero, ma per tentare di ricuperare il perduto, e di togliere anche qualche provincia alla nuova Repubblica: espone le condizioni del trattato fra le due Corti

belligeranti; e come il tenore di esso e quello, che si trattava fu dai Francesi, „ i quali per „ propagazione delle opinioni loro avevano „ entrature segrete nelle pratiche più recon- „ dite dei principi „ facilmente subodorato, e che deliberarono quindi di prevenire colla solita celerità ed impeto le risoluzioni degli alleati.

„ Non ignoravano che non si aspettando „ essi quel terribil rincalzo di Tolone, anzi „ promettendo a se medesimi da quell'impresa „ frutti maravigliosi, non avevano ragunato „ forze sufficienti a poter resistere all' impeto „ ajutato dalla fama. Nè era loro nascosto che „ il Re di Sardegna con memorabile esempio „ di semplicità consigliandosi, e credendo che „ i Francesi portassero più rispetto alla neu- „ tralità di Genova, di quanto glie n'avessero „ portato gl'Inglesi, andava compiacendosi nel „ pensiero ch' essi non avrebbero preso passo „ nel Genovesato per assaltare il suo stato „. E qui si può ripetere la nota sentenza: *Inde mali labes*. Lo sguarnimento dei luoghi forti dalla parte del Genovesato, non che la sicurezza in cui stavano le truppe regie, che nel cuore dell' inverno non avrebbero potuto i Francesi affrontare gli ostacoli della natura, e della stagione in sulla cima delle alpi, furono

le vere cagioni dei disastri di quella infelice campagna. La narrazione di essa è fatta con forti e vivaci colori: la presa di Ventimiglia, di Oneglia, di Loano, i combattimenti che ne aprirono le porte; il modo con cui superarono in altra parte il picciol San Bernardo, il passaggio del monte Ginevra, le fazioni sulle cime del monte Cenisio tutto vedesi chiaramente, brevemente, e non senza eleganza descritto. Ma trista e memorabile a un tempo fu la resa di Saorgio, fortezza importantissima, alle armi francesi. Superati i monti che lo circondano, ne avevano i Repubblicani cominciato l' assedio. Era munitissimo il forte, e la fame sola poteva costringerlo a far quello, a cui non lo poteva astringer la forza. „ Aveva Colli comandato „ al Cavaliere di Sant' Amore comandante „ della fortezza che resistesse più lungamente „ che potesse, e non cedesse la piazza, se non „ quando ne avesse il comandamento da lui; „ perchè l' intento suo era di ritornare con „ maggior nervo di forze a soccorrerla. Ma il „ Cavaliere o che credesse nella occorrenza „ presente, e per l' effetto d' essere i Francesi „ calati sulla strada maestra tra Saorgio e il „ colle di Tenda, fosse impossibile al Colli di „ mandargli avviso, o per altra meno nota „ cagione, la dette con patto che fossero salve

„ le sostanze e la vita, e sotto fede di restar
„ prigioniero di guerra con tutti i suoi soldati.
„ Condotto a Torino, e quivi processato in un
„ con Mesmer comandante di Maramocco, furo-
„ no entrambi condannati a morte da un Con-
„ siglio militare, e passati per le armi nella
„ spianata della cittadella: col qual giudizio,
„ se giusto anco rigoroso, volle il Governo
„ dar terrore ai novatori, e credenza ai popoli
„ che il tradimento solo aveva procurato la
„ vittoria al nemico „. Alla resa di Saorgio succedette agevolmente la conquista del colle di Tenda.

Segue la narrazione dei provvedimenti presi dal Re di Sardegna, dell' incertezza in cui trovossi il Regno di Napoli per una congiura discoperta, e dei mezzi usati dal Pontefice, onde preservarsi dalla non imminente, ma più che probabil rovina, quando avvenne la catastrofe di Bassville.

Tanti avvenimenti passati sotto gli occhi dei provetti, e quelli che in seguito narrerà l' Autore, i quali servirono insieme di spettacolo e di lezione anco ai più giovani fra gl' Italiani, non possono agevolmente esser narrati in modo, che ottengano l' assenso di tutti. Pare anche talvolta che l' Istorico non abbia saputo le cause, che produssero straordinarie

conseguenze: e se molte cagioni non ci arrestassero la penna, potremmo parlare d' alcune che riguardano questa nostra provincia, che ignorate sono da lui. Talvolta anche la sua smania di parere imparziale rispetto a colui, che fu il Dominatore dell' Europa, lo conduce (come fu notato da un critico francese) a negargli per fino la previdenza nei primi fatti d' arme in Italia, sicchè tutta la lode di essi debba attribuirsi all' intrepidità del General Rampon.

Non è vero, per altro, quello che dal Critico medesimo a lui si rimprovera, ch' egli abbia scritta una Storia pressochè completa di Bonaparte; egli ne ha detto solo tutto quello ch' era necessario ad uno storico, il quale narrando gli avvenimenti d' Italia, obliar non poteva quando all' Italia si riportavano, i più minuti fatti di colui, che per 18 intieri anni ne ha moderato i destini.

Ugualmente accusato fu d' esser più logico, che istorico; discutendo più volentieri, che raccontando.

E quest' accusa ugualmente ci sembra falsa: ma ci pare d' altronde che nel racconto di molti fatti d' arme sia stato troppo minuto, e di questo non fu accusato. Ci sembra egualmente che una delle principali cause di tanti

errori commessi tante volte da chi governava le cose sia stata la paura; e questo principio non è stato assai posto in quella luce, che meritava.

In fine, sorge una voce ch' egli abbia molte volte (benchè dai Critici francesi lodato di imparzialità) evidentemente sacrificato i morti ai viventi, i deboli ai forti: e se ciò vero fosse, gran macchia sarebbe in uno storico. Ma si ripete, che coloro, i quali scriver vogliono non solo il vero, ma tutto il vero, debbono legare i loro scritti alla posterità. È d'altronde certo che, oltre le cause dalle quali apparentemente derivano gli avvenimenti anco nei segreti consigli dei principi, altre più recondite e misteriose si nascondono talvolta dentro all' interno delle reggie, che per essere più ignote non sono per altro meno possenti: ed è certo d' altronde che nasconder tanto non si possono sì che qualche sentore non ne trapeli o prima, o dopo fra taluno dei contemporanei. E questi pochi stan là per ismentire lo storico, quando scrivendo da lontano, ed ignorandole, ragiona come se in fatti non esistessero.

Se la celebre penna, che ha scritto le *Considerazioni sulle Cause e gli effetti della Rivoluzione Francese* non ci avesse svelato quello

che accadde nel Giugno 1789 nel Consiglio privato di Luigi XVI. dispostissimo allora a condiscendere alle preghiere di Motmorin, e di Neker, e dare alla nazione quella Carta medesima, che ha poi dato a' Francesi Luigi XVIII. nel 1814 tutti l'ignorerebbero, e la posterità dimanderebbe forse inutilmente le cause degli avvenimenti, che si succedettero con tanta rapidità, con tanta meraviglia, e per disgrazia dell' umanità con tanta ferocia.

Checchè però sia, due grandi verità si possono altamente predicare, la prima che pressochè tutti leggono questa Storia, la seconda che i più non si trovano d'accordo coll'Autore. Ciò dicesi che avvenisse anco in Inghilterra al comparir della Storia di Hume. Il timore di adular la memoria di colui, che resse per tanti anni i destini del mondo, lo ha gettato nell' estremo contrario: e questo è il rimprovero più comune che ho udito fargli. Gli Ecclesiastici non convengono, e con ragione, che i libri di Porto Reale nel 1789 *divenissero* (in Toscana) *i libri favoriti dei Preti:* il Vescovo Ricci non ebbe molti partigiani, e la cosa è avvenuta sotto i nostri occhi. I popoli poi ne furono sempre alienissimi, fino al punto di porsi in manifesta benchè passeggiera ribellione.

Erra là dove dice che il Sinodo Pistojese fu convocato dopo l' Assemblea dei Vescovi di Toscana; giacchè avvenne precisamente il contrario.

Erra là dove narra che nel 1796 i Francesi comparvero alle porte di Pisa; essi presero per la via di Pistoja, Fucecchio, e quindi lasciando Pisa a destra, a 10 miglia di distanza, progredirono per Livorno.

Erra là dove asserisce (L. 3. XVI.) nel 1799, che alcuni capi di pittura e di scultura notabili, partissero per Vienna. Tutto rimase intatto in Toscana.

E varie altre sviste notar si potrebbero, ma non di gran momento, le quali saranno agevolmente tolte dall' Autore, se vorrà un giorno prendere sulle cose quel consiglio medesimo, che dopo la Storia d'America ha preso così saviamente sulle parole.

ESTRATTO

DAL BOLLETTINO UNIVERSALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI E POLITICA

N.° I.

BOLOGNA A DI 3 GENNAJO 1825.

LETTERA

Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814 *di Carlo Botta.*

Chi s' avvisasse che all' Italia d' oggidì sia mancata la vena di que' sommi, i quali un tempo ci fiorirono nelle lettere, procacciandosi alta e durevole fama, riguardi al Botta piemontese, il cui nome nessuno ignora dovunque si onorano i buoni studi.

Avevamo di lui la storia della guerra d' America, (per non dire qui d' altre minori operette) ed ecco aggiunge quella delle cose italiane per venticinque anni, e al di là, e per tali venticinque anni de' quali altri mai non corsero più memorandi per grandi cose operate, e patite.

Chi dicesse che il nuovo lavoro del Botta non gli riconferma la rinomanza di valoroso

scrittore, si mostrerebbe malevolo senza pro, avvegnachè non gli sarebbe così di leggieri creduto. Si trova in quest'opera, siccome nella storia delle guerre americane, una efficacia di stile che non si può dire. Nessuno meglio di lui conosce il bel favellare del buon secolo. Nessuno più acconciamente narra i fatti per modo ch' ei ti par di vederli. E con tutto ciò il Botta non ha soddisfatto al desiderio d' Italia; non all' espettazione che s' aveva grandissima di lui, riputato da tutti solo scrittore capace di tanta impresa.

In molte cose, e gravissime peccò egli. Più che sovente non conobbe il vero. Se lo conobbe non lo disse. Per ultimo se lo disse, non lo disse che in parte.

Narrò le battaglie dei forestieri che si disputarono il nostro conquisto, e quasi d'ogni altra cosa tacque: ondechè tu cerchi nella sua storia i fatti d' Italia; tu vi cerchi le cose dagli Italiani sofferte, od operate; vi cerchi i nostri casi, le fortune, i governi, le leggi, nè in ciò t' avvieni giammai.

Scrisse con animo non riposato, non immune dall' amore, e dal timore di parte, o a dir meglio di parti; perocchè non indovini sì agevolmente con quale, e con quali parteggi: comecchè parteggia per certo con molti, e

contro molti. E si cela nondimeno, come se avesse di sè alcuna vergogna, o temenza: la quale temenza e vergogna lo fa parere incostante, e di non uno giudizio, e contraddicente non di rado a se stesso.

Ancora nel cavare dai fatti que' lumi di sentenze e quelle regole della vita, e sì del governare che dell'obbedire, e del sopportare, e dello sdegnarsi, che spontanee risultano, si mostrò secondo i più, o poco filosofo, o poco sincero.

Finalmente nell' arti stesse dello stile non conseguì la perfezione, comecchè assai d' appresso vi si accosti. E non la conseguì perchè non potè liberarsi in tutto dagli adescamenti dello scrivere lezioso: e fu sofista, cercatore di belle frasi più che non comporta il rigore del modo storico: e tolse troppo facilmente dai vecchi parole, e modi che uscirono di consuetudine.

Queste censure parranno àspre a qualch'uno, ma elle suonarono in tutte le bocche, e per tutta Italia. Prima che il Botta intendesse a scrivere cotesta opera, si poteva stare senza una storia nazionale degli ultimi tempi. Egli ne ha creata la necessità. Bisogna innalzare di nuovo sugli altari suoi la statua della verità rovesciata. I nostri posteri se noi tacciamo,

crederanno che il Botta abbia narrato loro quello che veramente fu, e s' inganeranno. Se alcuno sente in petto qualche amore della patria, e conosce di avere facoltà bastante a tant' uopo, imprenda di scrivere. Ciò adoperando riceverà come premio i ringraziamenti di tutta la nazione, e collocheremo il suo nome a canto a quello di Tacito, del Guicciardini, e degli altri storici valentissimi, che mai non ci mancarono.

ESTRATTO

DALL' ANTOLOGIA

GIORNALE DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

N.° XLVIII.

Dicembre 1824. *Firenze.*

Otto edizioni contemporanee, che si fanno di questa storia fra i brevi confini d' una sola parte d' Italia, mostrano con quanta ansietà essa fosse da noi aspettata. Quanto poi essa abbia soddisfatto all'aspettazione si dirà schiettamente, allorchè le edizioni, che annunciamo, saranno finite, e il giudizio publico avrà avuto tempo di manifestarsi. Molte voci ne pervengono ogni giorno all'orecchio, secondo le quali bisognerebbero supplimenti e varianti in buon numero alle narrazioni dello storico. Può darsi che assai cose egli abbia sapute ma non accettate per vere; può darsi che assai altre ei ne abbia ignorate. Sarebbe dunque giovevolissimo l' andar notando ciò che si crede mancare all' integrità, o all' esattezza di quelle narrazioni, perch' egli possa valersene in una revisione, che l' amor della patria egualmente

che l' amore del vero non tarderà a consigliargli. Importa troppo al bene di questa sua patria ch' ella miri in uno specchio sincero tutta la serie de' suoi casi nell' epoca più importante della moderna sua storia, e ne vegga chiaramente le cagioni, e gli effetti. Nuovi documenti potrebbero condurre l' autore a considerar più cose sotto nuovi aspetti, e ad esporle con nuovo ordine e nuovi colori. *Quando non si adorano le opere generose, e non si ha un orror santo per le vili,* noi pure diciamo con lui (vedi il suo libro duodecimo) *non so perchè si scrivano storie.* Fra l' insufficienza per altro o l' incertezza delle notizie, e il linguaggio contradditorio delle passioni qual pericolo non corre chi scrive le storie de' contemporanei di adorare o di abbominare senza causa o senza misura; di lodare ciò che biasimerebbe o di biasimare ciò che loderebbe se meglio ne conoscesse le relazioni; di anticipare infine l' approvazione o la condanna, interpretando le intenzioni dall' esito, e spiegando i fatti antecedenti dai susseguenti di un ordine affatto diverso! Una delle maggiori doglianze, che abbiamo sentito fare contro la storia del nostro Botta, è quella che vi si trovano giudizi preposteri, i quali non potendo attribuirsi a difetto di

sagacia, si è costretti di attribuirli a qualche non volontaria preoccupazione. Ragionevolissimo sembra al confronto l' avvedimento di chi ha dato pur dianzi la storia della rigenerazione della Grecia, il quale, parlando del Giugurta del moderno Epiro e di altri capi famosi, rigetta ogni supposizione quantunque accreditata, e non mostra di saper nulla del futuro quando narra il presente. Cosa nasce da cosa, ora per più breve, ora per più lunga via; ed è officio della storia il metterci chiaramente sott' occhio questa derivazione, a cui non può dar lume quello che ancora non si dice avvenuto, ma ben lo dà vivissimo l' arte di collocare il presente in faccia al passato. Come la storia del nostro Botta, meritamente lodatissima per insigni pregi, e veramente per noi preziosa, adempia a tale officio, si vedrà a suo tempo. Intanto non possiamo dissimulare un' altra grave lagnanza che si move contro di essa, e racchiude forse l' antecedente, cioè che non vi si trova bastante spirito analitico; e quindi non vi si trova tutta l' istruzione che in essa da noi si ricerca. Questa lagnanza, ove sia fondata, è ben d' altro momento che quella di un giornale francese, a cui non pare ben distribuita la scena della storia medesima, ove al dir suo

occupano il primo luogo i popoli, mentre dovrebbero occuparla quelli che loro sovrastano. A quel giornale probabilmente piacerebbe di più la storia ottomana, di cui ci dice l'autore già citato della presente storia de' greci *ch' elle n'est remplie que du récit des révoltes des satrapes;* e che *jamais il n'y est question du peuple.* Se non che lo storico aggiunge che, giudicando del vero possibile dal vero conosciuto, non si crederebbe che quello che tale storia racconta esistesse realmente nel secolo XIX. Non era dunque facile al nostro Botta il dare alla storia delle ultime cose d' Italia una somiglianza di forme colla storia immutabile della Turchia.

L' osservazione a cui s' allude nelle suddette parole, travolgendola ad un sentimento troppo assoluto e sinistro, si è la seguente. = Io so che una novella dottrina letteraria, vuole che si scriva oggidì l' istoria de' popoli, e non già quella dei Re. Questo principio stabilito dai partigiani delle rivoluzioni, è stato con deferenza adottato anche da scrittori realisti, e lo confesserò, talmente s' è accreditato che è divenuto quasi generale. Eh! sì, senza dubbio, conviene scrivere la storia de' popoli; questo in primo luogo è d' un' assoluta necessità quando questi popoli si governano in repubblica; a questo si vien pure indirettamente trattandosi di monarchia, poichè un re senza popolo non è più un personaggio istorico: ma in

un regno havvi forse impresa del popolo che non sia voluta dal re? Questi non è forse l' anima, la causa, il movente di tutto ciò che succede di felice o di funesto? Nelle stesse rivoluzioni nu trono da cangiare o da distruggere non è lo scopo di tutti i movimenti, ed il principe non è il personaggio intorno al quale s' aggruppano gli altri, come il pittore dispone le sue figure accessorie intorno alla sua figura principale? Ma ammettiamo che debbasi applicare con maggior cura alla storia de' popoli che a quella dei re; e in effetto questa maniera di considerare l' arte istorica convien molto meglio all' opera del Botta che doveva rappresentare nel suo vasto quadro regni, principati, repubbliche, popoli in insurrezione; ma è questa una ragione per entrare a vicenda nel gius pnbblico, nella morale e nella tattica; per interrompere il filo del suo racconto con dissertazioni, considerazioni, declamazioni e con lunghe riflessioni che naturalmente sarebbero cadute nello spirito del lettore? Io confesso che le mie riflessioni non sarebbero mai state così sagge, così luminose, così profonde come quelle del Botta, ma almeno sarebbero *mie;* ne sarei soddisfatto, e saprei grado all' autore d' avermi fornito tanto spirito; ma io non gli debbo più quasi nulla s' egli mi riduce alla condizione d' uditor passivo o d' ammiratore umiliato. Interrogate tutti i lettori snlle differenti maniere di scrivere la storia; tutti vi risponderanno: Noi vi cerchiamo una lettura e non nno studio. Tnti vi diranno: Lo storico non si deve mostrare nella storia più che l' autore tragico nella tragedia =.

Journ. des Débats, 19. *Aout* 1824.

STORIA D' ITALIA

Dal 1789 *al* 1814 *scritta da Carlo Botta*
Parigi 1824.

Giulio Didot il primogenito - Vol. 5 in quarto prezzo fr. 100. — Tradotta in Francese Vol. 5. in ottavo P. Dufort. prezzo fr. 30.

Articolo estratto dalla Rivista Enciclopedica
Fascic. 72 *Dicembre* 1824.

Da qualche tempo un preteso spirito filosofico, il quale non è sovente fuorchè l' abuso della filosofia, vôlto sembra ad alterare il genere istorico, e torgli il suo proprio carattere. Spogliar vorrebbesi la storia non solo di que' pochi ornamenti che una sana critica le aveva accordato, ma privarla eziandio di alcune tra le doti, e qualità, che, insieme congiunte, costituiscono la sua perfezione; e per mettere in riputazione le nuove forme in che si amerebbe vederla in oggi comparire, cercasi di deprimere e screditare quelle forme vetuste e solenni, che sì grande importanza procacciato le avevano presso gli antichi. Tra Greci aveva essa addottato quella maniera epica ed imponente, che, salvo la verità, le

diede, per così dire, le sembianze di un' epopea; e così pajono Erodoto, Tucidide, Senofonte emular qualche volta Omero in ciò che appartiene alle descrizioni, ed alla narrazione. Gli antichi Romani in seguito vi aggiunsero dignità anche maggiore; e sebbene più rigidi nella sostanza non posero minor cura a quelle esteriori forme della Storia. Lo stesso Tacito, nonostante l' energia de' suoi concetti, e la concisione del suo stile, qualità, cui principalmente mirava, gli ornamenti non trascurò, e i colori appropriati agli eventi, che egli aveva a descrivere. Gl' Italiani tra i moderni sonosi in questo genere accostati maggiormente agli antichi, ed hanno anzi qualche volta gareggiato con essi.

Sgraziatamente lo spirito d' imitazione, che ordinariamente si apprende alle qualità più superficiali del suo esemplare, e non di rado a' suoi diffetti produsse una folla di retori, che si riputarono istorici. Diedero questi ai lor lettori e ritratti, e quadri, e racconti, ed arringhe, e paralleli, tutt' altro infine che storia; e ben presto il genere più grave, e più importante di tutti più non apparve in certo modo che un esercizio di scuola e un giuoco da fanciulli. Converrà egli perciò condannare Macchiavello, e Guicciardini,

i quali non hanno escluso dalle loro istorie gli ornamenti proporzionati, ed acconci, perchè il Cardinal Bembo, il P. Strada ed altri istorici somiglianti ne hanno abusato? Riduremmo noi dunque l'istoria ad una semplice cronaca, ad una serie d'iscrizioni lapidarie, utili senza dubbio per conservar la memoria dei fatti, ma insufficienti per illustrarli e farne conoscere l'importanza?

Non abbiam potuto tralasciar di esporre queste preliminari considerazioni dar volendo una giusta idea della Storia del signor Botta. Ammiratore degli antichi Classici egli ha adottato quel carattere imponente, e quello stile oratorio, per essi consacrati, ma resi troppo spesso ridicoli e puerili dalla folla dei loro imitatori. La sua narrazione, generalmente parlando, abbonda in dettagli. Egli prende ordinariamente dall' eloquenza descrittiva tutti i mezzi, di cui essa fa uso per dilettare o muovere, e non dimentica alcuno degli artificj, che presso i Greci, e i Romani produssero sì grandi effetti.

In una storia sì lunga malagevol sarebbe lo scegliere gli esempi più luminosi; pur nondimeno ci sembra indispensabile di presentarne alcuni, onde far conoscere il carattere di quest'opera. Ecco il primo che incontriamo

a caso. Trattasi della precipitosa ritirata degli emigrati Francesi che abbandonano Chamberi dopo la sconfitta dell' armata Piemontese nella Savoja: „ Fra tutti movevano compassione „ grandissima i fuorusciti Francesi, i quali con- „ fidandosi nelle parole dei Capitani regj e- „ ransi soprastati a Chamberi fino agli estremi, „ ed ora cacciati dalla veloce furia che loro „ veniva dietro, non potevano nè stare senza „ pericolo, nè fuggire con frutto..... „ Spettacolo miserando era quello che si ve- „ deva per le strade che portano a Ginevra, „ ed a Torino, tutta ingombra di gente ca- „ duta da alti gradi in un abisso di miseria. „ Erano misti i padri coi figliuoli, le madri „ con le figliuole, i vecchi con i giovani, e „ fanciulle tenerissime ridotte fra i sassi e il „ fango a seguitare i parenti loro caduti in „ sì bassa fortuna. Vi erano vecchi infermi, „ donne gravide, madri lattanti e portanti al „ petto le creature loro certamente non nate „ a tal destino. Nè sì desiderò la virtù o la „ carità umana in sì estremo caso; perchè „ furono viste spose, figliuoli, fratelli, servi- „ dori non proscritti voler seguitare nelle „ terre strane, anche a malgrado dei parenti „ e padroni loro, gli sposi, i padri, i fratelli „ ed i padroni, posponendo così la dolcezza

„ dell' aere natio alla dolcezza del bene amare
„ e del ben servire; secolo veramente singo-
„ lare, che mostrò quanto possano fra l'umana
„ generazione la virtù ed il vizio, l'una e
„ l'altro estremi .... A questo, soldati com-
„ misti, che fuggivano sbandati, armi sparse
„ qua e là, un tramestio d'uomini sconsigliati,
„ un calpestio di bestie, un rumore di car-
„ rette, un furore, un dolore, una confusione,
„ un fremito aggiungevano grandissimo ter-
„ rore a grandissima miseria ..... Erano le
„ strade per donde passavano piene di gente
„ instupidita a sì miserabile caso, od intene-
„ rita a tanta disgrazia. E spesso trovarono
„ sotto gli umili tugurj più ristoro e più con-
„ solazione, che non si aspettavano „.

Lo Storico non si ferma neppur qui. Anteponendo la verità alle convenienze dell'arte egli non ommette di farci osservare che „in
„ mezzo a tanto lutto la natura francese era
„ tuttavia consentanea a se medesima. Imper-
„ ciocchè escivano dagli esuli non di rado e
„ canti, e risi, e piacevolezze tali, che pareva
„ piuttosto che a festa andassero, che a più
„ lontano esilio. Vedevansi altresì uomini gra-
„ vissimi, o galoppanti sulla fangosa terra, o
„ dentro, o dietro le carrozze stanti recarsi
„ con le cappellature acconce, e con croci,

„ e con nastri, e con altri segni dell' andata „ fortuna. Tanto è tenace ciò che la natura „ dà, che la sciagura non lo toglie „.

Noi abbiamo data questa descrizione, non come la migliore fra le tante che abbeliscono la storia del sig. Botta, ma soltanto come un esempio della sua maniera.

Nella sua opera se ne incontrano d' ogni sorta; profittando l' istorico a questo oggetto di tutti gli accidenti più gravi, o più singolari col miglior successo. Distinguonsi fra gli altri i quadri, e le descrizioni delle fazioni militari, ove ci pare ordinariamente attore insieme, e pittore. La ripresa di Tolone, le battaglie d' Italia, la presa d' Arcole, egli tutto rappresenta, e mette dinanzi agli occhi con tale esattezza, che meglio esigere non potrebbesi dal più esperto maestro di tattica.

Abbiam detto che uno dei mezzi frequenti impiegati dall' autore consiste nelle arringhe. Ei le destina singolarmente a far conoscere lo spirito degli opposti partiti, o le diverse opinioni, che dominavano a quest' epoca. Veramente questi mezzi di persuasione sì famigliari agli antichi erano divenuti pressochè stranieri ai moderni; e se gli ultimi ne hanno talora fatto uso, tanto non è mai intervenuto come in questa lunga guerra sostenuta nel

tempo stesso dalla forza delle armi, e da quella delle opinioni. Non lascia il sig. Botta sfuggire alcuna delle circostanze in che siansi più manifestate le intenzioni, i progetti, il carattere o dei personaggi o dei partiti più influenti, ed il talento dello scrittore accresce quasi sempre l' interesse reale, o preteso del soggetto. Nell' udire il procurator di San Marco Fracesco Pesaro, e Zaccaria Valaresso, uno dei savj del consiglio di Venezia, mentre il più profondo silenzio regnava nell' adunanza, ci par di sentire gli estremi sospiri di una repubblica, che minacciata d' una total distruzione, non sa più dove cercare la sua salvezza. L' interesse medesimo proviamo pel consiglio del Re di Sardegna allorquando il marchese *Silva*, rispettabile per la sua sperienza, e pei suoi scritti sull' arte della guerra, espone il proprio parere sullo stato delle cose, e sulla posizione del Piemonte; e quando il marchese d' Albery, benchè di naturale pacifico e moderato, non dubita punto di proporre anche in mezzo a' pericoli la continuazione della guerra. Così pure facendo l' istorico arringare nella stessa foggia i novatori di questi tempi, ci dà a conoscere, e seguitare l' andamento, la tendenza, e i traviamenti del suo secolo.

Ma non son queste le sole forme con che procura il Botta d' interessare i suoi lettori. È noto quanto egli sia esatto, e rigoroso nella correzione, e purrezza della lingua, avendone data già prova nella sua istoria della guerra dell' indipendenza d' America, ove anzi pose troppo di studio. Nell' istoria però che abbiam per le mani egli spiega maggior semplicità, e naturalezza senza però mai perdere nondimeno di vista quel nobile, e dignitoso carattere che predomina nel suo stile. Qualunque sia nondimeno l'importanza che stimiamo dover attribuirsi alle sopraindicate qualità, non potrebbero queste costituire il principal pregio di una storia. Consiste esso per noi nella verità dei fatti, e nel modo di giudicarne. Quanto alla verità dei fatti, essendo stato sovente il Botta testimonio, ed anche alcuna volta attore nei grandi avvenimenti, che egli descrive, vuol essere in questo aspetto riguardato come meglio istrutto di molti altri istorici privi di questo vantaggio. Sembra però non di rado più, o meno prevenuto per le sue particolari opinioni, che gli presentano, e fanno ravvisar gli obbietti ben diversamente da quelli che hanno diverse opinioni. Del rimanente non essendo in nostro potere di somministrare altra prova della

verità dei fatti ch' ei racconta, e rappresenta, fuori del suo carattere morale, della sua diligenza, e cura nel ricercare, scoprire e cogliere fra tanti partiti, intrighi e passioni questa verità medesima, veniamo ora a dare un' idea de' suoi giudizj.

Vorrebbero parecchi critici, che l' istorico si limitasse alla narrazione dei fatti come sono avvenuti senza esporre intorno ad essi la sua opinione. Noi però dubitiamo se ciò fosse possibile; e quando pure lo fosse, non ci sembra conveniente che l' istorico si dimostri affatto indifferente, e come intieramente estraneo allo spettacolo che egli contempla, e al quale richiama la nostra attenzione. Si è spesso imputata a Macchiavello questa specie d'insensibilità, e di freddezza, che egli affetta descrivendo la vita di Castruccio, e le intraprese del Duca Valentino. Ma questa medesima indifferenza non iscoprirebbe essa il modo di pensare dell' istorico? Quindi ben lungi d' approvar questo metodo noi teniamo all' incontro, che l' istorico non debba cessare d'esser uomo, e di prender qualche parte in tutto quello che interessar possa la giustizia, e l'umanità, senzachè non ostante egli ci presenti la storia delle sue opinioni, e de' suoi pensamenti piuttosto che quella del secolo, e de' contemporanei.

Si è avveduto il sig. Botta dell'importanza, e difficoltà della sua intrapresa. Egli ci previene di essersi renduto superiore ai riguardi, e pregiudizj, che nuocono alla verità dei fatti, e dei principj; e ci assicura di non essersi lasciato imporre nè dalla fortuna di quei grandi personaggi, che sebbene dileguatisi quasi tutti, conservano tuttavia molti partigiani, nè dal particolare di coloro che avrebbero mezzi di vendetta, o potrebbero ricompensare i suoi scritti. Forte nella sua coscienza mostra di non temere, e non risparmia le opinioni di veruno; e comunque siano potenti, o schernite, non si rivolge egli che alla sola posterità.

La sua storia è divisa in ventiquattro libri. Ci presenta il primo una specie di Statistica politica d' Italia prima della rivoluzione Francese. Dolce cosa è il richiamare alla memoria, dopo tante procelle, que' tempi felici e tranquilli, in cui Principi saggi e benefici, senza fermarsi o sviarsi nella loro carriera, intendevano di continuo a riformare i difetti della pubblica amministrazione. Trattiensi particolarmente il Botta sopra l' Imperatore Giuseppe Secondo, e il gran Duca Leopoldo; ci rappresenta la condotta dei Papi, la popolarità del Re di Napoli, le mire patriotiche del Re di

Sardegna. Rende giustizia alle repubbliche di Genova, e di San Marino, come a quella di Venezia della quale sono stati cotanto esaggerati i torti. Ci mostra da ultimo i principi attorniati dai lumi dei dotti, e a' saggi consigli affidati. I posteri fuor di dubbio c' invidieranno questa età dell' oro figurata dal nostro istorico con sì grande interesse! Sciaguratamente questo sistema di paterno regime, e veramente liberale, intieramente disparve per opera e conseguenza della Francese rivoluzione dimodochè l' esito delle innovazioni eseguite o progettate fu di produrre l' oppressione, e la miseria dei popoli. Tali sono in pochi tratti il sistema del signor Botta, e lo spirito predominante della sua storia.

Intraprendendo ad esporre in particolare le fazioni militari e gli avvenimenti politici, che a quest' epoca ebbero luogo singolarmente in Italia, lo storico, non illuso, o allucinato dagli speciosi discorsi del governo Francese, o dallo splendore delle vittorie di Bonaparte e de' suoi compagni d' arme, svela con la medesima libertà i vizj dell' uno, e gli eccessi degli altri. Nè altro scorgendo ove che sia se non le traccie, gli effetti dell' invasione e della conquista egli compiange sovente la sorte della sua patria condannata dopo tanti secoli ad

essere la vittima dei conquistatori; e giugne persino a credere, che non sia mai stata afflitta da sì gravi calamità, e che i mali, onde si è trovata oppressa negli ultimi tempi l'Italia, trapassino di gran lunga le sciagure per l' innanzi sofferte.

Meglio delinear non sapremmo il carattere di questa istoria, che presentando il quadro sbozzato dallo stesso autore, e da lui sviluppato in tutto il corso della sua opera. „ Oggimai si appropinquavano le calamità d'Italia. La tirannide sotto il nome di libertà, „ la rapina sotto il nome di generosità, un „ concitare i poveri, ed uno spogliare i ricchi, „ un gridare contro la nobiltà pubblicamente, ed un adularla privatamente, un far uso „ degli amatori della libertà e disprezzargli, „ un incitarli contro i re, ed un perseguitarli „ per piacere ai re, il nome di libertà usato „ come mezzo di potenza, non come mezzo „ di felicità, un lodarla con parole, ed un „ vituperarla coi fatti, le più sante cose antiche stuprate per derisione o per ladroneccio, le più sante cose moderne fatte vili „ da una orribile accompagnatura, un rubar „ di monti di pietà, uno spogliar di chiese, „ un guastar palazzi di ricchi, un incendere „ casolari di poveri, ciò che la licenza militare

„ ha di più atroce, ciò che l'inganno ha di
„ più perfido, ciò che la prepotenza ha di
„ più insolente, un furor tedesco chiamato da
„ una furia francese, una furia francese chia-
„ mata da un furore tedesco conculcata han-
„ no, e desolata in fondo la miseranda Italia
„ tutta „.

Sembra questa maniera di descrivere alquanto oratoria, singolarmente per quelli, che non sono stati testimonj di questi straordinarj avvenimenti. Ma non intendiamo trattenere più oltre in simili osservazioni i nostri lettori. Non considerando qui che la sola indole e tendenza di questa Istoria, non dubitiamo di riguardarla pel più efficace antidoto contro quella febre rivoluzionaria, che per la sua violenza medesima è poi svanita. Temendo nondimeno che possa tuttavia risvegliarsi adoprasi il Botta a smascherare singolarmente quegli apostoli di democrazia, i discorsi dei quali erano dalle azioni sì diversi.

Il buon Plutarco dice in un luogo, che le parole di libertà, e d'eguaglianza erano la moneta impiegata dagli antichi conquistatori per moltiplicare il numero dei lor partigiani o schiavi. Opina il signor Botta che questo linguaggio sì comune agli antichi Greci, e Romani, essendosi già affatto perduto presso

i moderni sia stato rimesso in campo dai Francesi, i quali pei primi, o meglio di qualunque altra nazione se ne sono serviti per assoggettare i popoli, che attendevano l' adempimento dei loro annunzj e delle loro promesse. Spesso anzi dimostravansi questi malcontenti non trovando i popoli nuovamente conquistati maturi abbastanza per essere innalzati fino al loro livello, e renduti partecipi dell' esercizio dei loro diritti: nuova ragione, o più veramente pretesto per sottometterli ad una specie di prova, o scuola col raddoppiare nel tempo stesso la loro servitù ed oppressione.

Direbbesi che l' istorico tema altresì non lo splendore delle imprese militari, e quella falsa gloria, che alimentasi del sangue e del pianto dei popoli possa rendere scusabili, o giustificare gli abusi della vittoria; quindi ammirando la prodezza dell' esercito francese non manca di notare tutto quanto poteva contaminarlo. Si fa persino a giudicare il moderno eroe in mezzo alle sue vittorie, che egli soventi attribuisce al caso, o ai consigli de' suoi ufficiali piuttostochè alla sua prudenza, e al suo genio; non comparendo Bonaparte il più delle volte agli occhi del suo istorico che un uomo ordinario il quale si appropria la gloria de' suoi soldati. E qui par che l' autore,

sempre costante nel suo disegno, perseguiti ovunque con la penna alla mano questo celebre capitano, e che più inesorabile dei nemici che il perseguitavano con la spada, lo raggiunga, e lo stringa sul carro del suo trionfo, e lo spoglia dell' usurpata grandezza. Per tal modo non lascia egli trascorrere veruna circostanza meritevole di osservazione; e rassomiglia in qualche rapporto a quel filosofo, il quale scorgendo Alessandro ferito, e schernendo la sua divinità, *ecco*, gridò, *il sangue del figlio di Giove.*

Questo spettacolo d' errori, di vizj, e di delitti portati in trionfo, e susseguiti dalla miseria dei popoli sparge una tinta alquanto cupa e lugubre su questa istoria, la quale, durante un periodo di venticinque anni non rappresenta a' nostri occhi, che il rinovellamento delle stesse scene d' orrore. Ma ciò deriva dalla natura degli avvenimenti che non possono alterarsi dall' istorico per compiacere ad una certa classe di lettori desiderosi di trovar nell' istoria piuttosto il diletto, che la verità. Venne data questa taccia anche a Tucidide. Converrebbe adunque non mettersi mai a scrivere simili storie, che sono le più utili per avventura a conoscersi, e le più acconcie a farci abborrire le vere cagioni delle

sciagure delle nazioni. Ed è per la stessa ragione che l' autore a vista di cotanti disordini non può troppo spesso contenere la sua indignazione, manifestando gli onorevoli suoi sentimenti per la causa dell' oltraggiata morale; la qual cosa ha fatto sì che alcuni abbiano considerato questa come storia di *discussione* piuttosto che *narrativa.* (Giornale dei dibattimenti 19. Agosto 1824.).

Fra tanti scandali, e sino al punto che il consente la verità non manca il signor Botta di notare, e celebrare qualche atto, e individuo meritevole di onorata eccezione, comunque sì raro in questo vasto campo di disordine. Tramanda alla memoria e Francesi che abborrivano i principj del loro governo, e il contegno dei loro generali; e così ancora Italiani amatori, e difensori dell' indipendenza del loro paese. Per tal modo ei tributa ben giusti encomj al capitano piemontese Maulandi prode militare, non meno che abile scrittore, il quale sempre fedele alla sua patria, e al suo re, fece ad essi volenteroso il sacrificio del suo sangue, e della sua vita. Sopra una classe numerosa rivolge eziandio l' Autore la sua attenzione e compassione; vo' dire su quei giovani sconsigliati, che sovvertiti dalle seduzioni de' Francesi, speravano di poter ridurre

ad effetto coll' opera loro non so qual forma di repubblica, che altro fondamento non aveva fuor della loro immaginativa. Ei li denomina *Utopisti* del tempo; se con buone intenzioni privi certamente di qualunque esperienza.

E sono appunto le conseguenze funeste di questo genere di errori e d' imprudenza quelle, onde muove la prevenzione concepita dall' Autore contro ogni sorta di politica innovazione.

Tali sono le generali, ma caratteristiche osservazioni, che ci ha suggerito la lettura dell' istoria del Botta; e ci pajono le più proprie a potere giudicare di quest' opera, e dello spirito ond' è animata. Ci è noto che il nostro Autore è stato in alcuni particolari della sua istoria soggetto alla censura d' uno scrittore troppo severo, ed in un certo aspetto meno forse imparziale di quello che egli pretende; ma il picciol numero delle sue osservazioni costituisce a nostro giudizio la maggior lode che possa darsi ad un' opera di cinque volumi. Potremo anzi prendere a disamina alcune di queste osservazioni, che ci sembrano dettate da prevenzioni nazionali, o personali, piuttosto che da una sincera imparzialità: nè riuscirebbe malagevole a dimostrare

che trovando qualche volta il nostro Istorico, per diversi titoli alquanto esagerato, non si è avveduto il critico di meritare esso pure per altri rapporti la stessa imputazione.

Concludiamo adunque che la storia del Signor Botta ha il pregio di eccitare l'interesse nel lettore; che questo merito vuole egualmente ripetersi, e dall'importanza della materia, e dai talenti dello scrittore; che la sua imparzialità è anche maggiore di quanto poteva aspettarsi da un istorico contemporaneo, e che la dizione e l'eleganza della sua composizione originale, accrescono di molto l'interesse anzidetto. Dobbiamo altresì prevenire i nostri lettori di avere tratte le citazioni dall'originale Italiano, di cui il Signor M. T. Didot ha fatto una magnifica edizione, ed ove le qualità dello scrittore si rendono più manifeste, e meglio si riscontrano, che nella traduzione Francese.

ESTRATTO

DEL GIORNALE ECCLESIASTICO

DI ROMA

T. I. FASCICOLO 3. E 4.

Febbrajo 1825.

Riscontro la vostra poscritta colla quale mi chiedete parere sulla storia d' Italia del sig. Carlo Botta. È tanta indiscrezione il chiederlo, quanta sarebbe temerità in me, non giudice idoneo, il darlo, e il darlo di volo in una poscritta. Vi dirò solo col candore mio consueto l' effetto prodotto in me da questa lettura fatta rapidamente; senza assicurarvi che l' impressione avutane sia conforme a quella che avranno ricevuta le persone dotte, e di fino discernimento.

Primieramente quanto allo stile, a me sembra che risenta troppo dell' arte, lo che se è difetto anche in un oratore, molto più lo è nella narrazione storica. Parmi dovesse camminare più sciolto da pastoje.

La descrizione delle battaglie è veridica, pittorica, e degna di qualunque più grande storico. Ve ne sono però tante, che forse i posteri le giudicheranno soverchie, non avendovi

essi quell' interesse che vi abbiamo noi, i quali con piacere sommo leggiamo cose sincrone, e da noi anzi quasi vedute, e parlandovisi di guerrieri che abbiamo conosciuti di persona.

Il sig. Botta è ben informato delle cose, e ne parla con candore, almeno sino al trasporto in Siena dell' immortale Pio VI., non avendo ancora letto più oltre. E certamente se il troppo minuto ragguaglio lo avesse comportato, eranvi da narrare altri oltraggi fatti nel Vaticano a quell' anima grande quando divenne prigioniero dei Francesi. Era io allora nel Seminario Vaticano, e mi ricordo di avere avuto nelle mani il Sacro Anello pontificale piscatorio, che dal Pontefice istesso consegnato, passò per un poco in salvo nelle dita dell' in allora nostro Canonico prefetto Monsignore, ora eminentissimo sig. Cardinal Galleffi, onde salvarlo dalla rapace rabbia altrui; e mi rammento di quel tristissimo giorno che ancora mi richiama le lagrime, nel quale non trovossi cibo alcuno nel palagio, e non si volle senza denaro da un mostro d'ingratitudine dare al proprio Pontefice, principe e benefattore, un pane che aveva dovere e consuetudine di tenere apprestato. A tanto arriva la malvagità degli scellerati!

La lettura dell' opera predetta del sig Botta ispira, con disegno premeditato, un giusto orrore alle rivoluzioni ed ai rivoltosi, e mostra che sotto ogni forma di ben regolato governo europeo si gode di saggia e costumata libertà, da chi non sia schiavo di calde opinioni, o dell' ambizione, o di malvaggi costumi, o quel che è peggior cosa non sia nemico di Dio e di sua religione. Non so intendere però perchè il sig. Botta prendasi così poco pensiero, per non dire niuno, di descrivere le vessazioni, e diremo anche l'aperta persecuzione, che i governi repubblicani d'Italia fecero alla chiesa, ed alle genti di chiesa, conoscendo egli quanto importi e sia cara ai popoli la religione, e quanta parte abbia nella storia di tutti i tempi. Non doveano tacersi a suoi luoghi lo spoglio dei beni che al sostentamento del clero, alla conservazione dei templi e del culto servivano, l'abolizione di tutti gli ordini monastici, e di molti conventi de' mendicanti, e di quasi tutte le monache, e tutte poi le confraternite, collegj canonicali, benefizj ec.: la moltitudine delle chiese ridotte ad usi i più vili, o demolite: le loro sacre spoglie, e quelle de' monasteri divenute preda di uomini, che la sembianza d' uomini appena

ritenevano (1), i quali screditati per la sfrenatezza del loro vivere, esecrati per le loro concussioni ed empietà e vendette private era loro concesso ogni potere, ogni eccesso, e colle prostitute dividevano le sacre suppellettili. Chi più avesse saputo bestemmiare Dio, i suoi Santi, il sommo Pontefice, il sacerdozio, le cose più sacre, più tenevasi in conto di repubblicano, ancorchè non vi mescolasse parole di libertà ed uguaglianza: le immagini sacre da loro notoriamente sfregiate; la pubblica liturgia sotto gli occhi dell' afflitto popolo dileggiata.

Taceremo come la Cisalpina progettasse in pubblico consesso l' abolizione dei parrochi, cui si oppose il C. Martinelli di Rimino,

---

(1) Un pajo di pantaloni dalle aguzze scarpe salivano sino vicino al collo, ove cominciava un cravattone, che andava al labro inferiore, d' onde sino alla sommità del capo sorgevano enormi scopettoni di sozzo pelame; un capellone puntato lungo smisuratamente, ed un grande sciabolone strascicato per le strade, che percorrevano gonfi di soverchierie, formavano il vestiario di coloro, che col nome di libertà divenivano i tiranni delle loro patrie. Un paese picciolo ne avrà avuto uno, un paese un poco più grosso due. Da loro stessi, o al più dai loro rapporti, dipendevano le vite dei tremanti cittadini.

e cento altre più gravi cose si macchinassero. Diremo solo come e la repubblica Romana, e la Cisalpina proibissero ogni atto di culto fuori delle chiese, inclusive al portare il viatico agl' infermi ciò che metteva i popoli in desolazione, e come in secrete adunanze trattavasi di disfarsi di tutti gli ecclesiastici, o almeno di rilegarli in qualche luogo insalubre: ponevansi poi a continuo scherno. Leggi nuove ogni dì a danno della chiesa, ora volendo una ridicola eguaglianza di seggio e di vesti nei sacerdoti salmeggianti, quasi che i generali e soldati della repubblica vestissero alla stessa guisa, e stassero ai medesimi posti: le ordinazioni assolutamente vietate ai vescovi, onde veniva meno il sacerdozio: il clero fatto strumento d' ogni pazzia che si volesse pubblicare. Tutte queste, ed altre ancora, sono cose troppo notorie, perchè a' suoi luoghi non debbano intralasciarsi, anche per le cagioni di desolante spavento e furore coperto, che alimentavano nei popoli, i quali poi nel 1799. insorsero con tanto impeto, e che furono causa che nella repubblica Romana massimamente, non vi fosse città o paese, che miseramente non fosse o dai repubblicani o dai sollevati che trovavanvi le forze repubblicane, saccheggiati e pesti.

Non è quì luogo di toccare altre picciole cose di questa storia, perchè non intendo e non mi arrogo la capacità di far da critico; ma di darvene un rapido cenno.

Nel primo libro (e qualche cenno nel corpo dell' opera) mostra di aderire ad opinioni, che la cattedra apostolica ha dannate, ed il cui giudizio è stato applaudito dal consenso di tutti i Vescovi, ciò che toglie le armi anche a coloro che si ostinano miseramente a credere necessario questo consentimento.

Voi già capite che si parla degli affari di Pistoja, e del giansenismo in genere.

Vedrete come vi si batte il punto dei parrochi, tanto favorito da questo partito, che sa bene cosa fa „ inalza i parrochi a livello dei „ Vescovi, questi del Papa, per farne poi tut„ to un fascio „. Vi si parla del voto dei parrochi in concilio, errore proscritto, formandosi i concilj dai soli Vescovi.

E ben sono malaccorti que' cattolici, che di buona fede, ed alla francese, chiamano *pastori* i parrocchi; poichè accordando che siano tali, allora sono anche *Dottori*, ossia *giudici della fede;* giacchè *pastores et doctores* (Ephes. 4. 11.) sono fatti la stessa cosa e persona dalla scrittura come avverte S. Agostino.

Non troverete in tutta l' antichità dato il titolo di pastore che al Vescovo: sfido chiunque a portarmi un esempio in contrario. „ Se nei tempi vicini ai nostri furono talora „ così chiamati, è tempo di guardarsene ora che „ la malizia ne abusa; in quella guisa istessa „ che i novatori rimproverando a S. Agostino „ che i cattolici ricusassero di adoperare certi „ vocaboli usati prima anche dal Grisostomo, „ rispondeva loro, che i maggiori *secure lo-* „ *quebantur*, adoperavansi di buona fede, e „ non era ancora sorta, diceva loro il gran „ Dottore, la malizia vostra per abusarne„. Così diremo noi: alcuni hanno dato il titolo di *pastore* nei secoli ultimi ai parrochi per quella somiglianza che hanno col pastore il Vescovo nell' amministrare i sacramenti ec., ed in quella guisa che S. Gregorio Magno chiama pastori, perchè pascono, i predicatori, se pure non intese dei Vescovi, che soli aveano il ministero della divina parola, ed in quel modo che verso il secolo VIII si diede questo titolo agli Abbati per una certa somiglianza, *pro modulo suo*, col Vescovo; poichè gli Abbati pascevano con una certa giurisdizione esterna, che i parrochi non possono avere, e che è essenziale ad un pastore, che per essere tale debbe potere separare le pecore infette dalle

sane, cioè scomunicare, castigarle con verga, far leggi tendenti al bene, ec. Ciò appartiene ai soli Vescovi, soli successori degli Apostoli.

Il parroco non è qualche cosa, se non come sacerdote. „ I sacerdoti tutto fanno di com-
„ missione del Vescovo: chi predica soltanto,
„ chi confessa solamente, chi esercita altri
„ ministeri, che ne riunisce molti come il par-
„ roco, ma tutti anche al pievano, come dice S.
„ Tommaso 2. 2. q. 184. 6. ad 2. *cum simplici*
„ *injunctione* (di commissione) non già *cum*
„ *solemnitate consecrationis,* come nel fare il
„ Vescovo „: e questi loro servigi rettamente li chiama il Santo *subministrationes,* cioè un *subservire.* D' istituzione divina è il *sacerdozio* non l' essere di parroco. „ *Si quis dixerit,*
„ *in ecclesia catholica non esse hierarchiam*
„ *divina ordinatione institutam, quæ constat*
„ *ex episcopis, presbyteris et ministris; ana-*
„ *thema sit*, dice il Sacrosanto Concilio di
„ Trento nel can. 6. della sessione 23 „. Ora se il parroco confessa di non essere Vescovo, di non essere tra i ministri, cioè i diaconi, e ricusa di essere tra gli altri preti, a qual classe della divina istituzione apparterrà egli? A niuna. Questa superbia un giorno invase i *corepiscopi,* e con questo stesso argomento furono soppressi come vedesi nella lettera di S. Damaso.

Ma v' è una gerarchia di grado, non di ordinazione! Oh bravo; ma non è ora il tempo di parlarne. „ Voi sapete il lungo lavoro „ che io preparo sui Cardinali di S. Chiesa e „ sui Canonici, per rifondere ed ampliare d'as- „ sai l' opera del P. Tamagna sui Cardinali, „ contro l' opuscolo, o piuttosto libello *cosa è* „ *un Cardinale,* il quale stoltamente lo ugua- „ glia ad un parroco. Se mi risolverò a pubbli- „ care a poco a poco questo lavoro, di cui „ parmi siavene gran bisogno, nel Giornale Ec- „ clesiastico, che ora si riprende a stampare in „ Roma, voi vi vedrete cose grandi a parer mio, „ nuove, ed evidenti; atte a chiudere per sem- „ pre la bocca ai novatori, che storpiano mali- „ gnamente l'antichità, e ad illuminare le per- „ sone dabbene talora illuse „.

Ivi vedrete che gerarchia di grado viene dalla stessa divina istituzione di ordinazione dopo il primato di Pietro e suoi successori, Vescovi, preti, diaconi, e ministri inferiori: ecco la gerarchia. I preti e diaconi formano corpo col Vescovo, ma non ne sono che consiglieri. Prima del mille non vi furono parochi in Città: i preti, e diaconi cattedrali sono quelli che formavano un corpo chiamato presbiterio, che si è sempre mantenuto, salvo il nome, che oggidì appellasi *capitolo;* ed ecco

perchè i *canonici* sono le prime persone della diocesi, essendo essi l'antico presbiterio, il corpo dei preti e diaconi. Ed ecco perchè i Cardinali di S. Chiesa sono così grandi, perchè formano l'antico e moderno *presbiterio* del Sommo Pontefice. Se i canonici sono consiglieri del Vescovo, depositarii dell'autorità *ordinaria* in sede vacante; se sotto il Vescovo regolavano la diocesi, i Cardinali hanno queste stesse attribuzioni in senso tanto più esteso, quanto che quelle dei primi sono ristrette ad una diocesi, e quelle dei secondi a tutto il mondo, coadjuvando il Pontefice Sommo.

Ma facciamo punto, che troppo facilmente potrei entrare in lungo trattato.

Tutto vostro
L. Nardi.

ANNOTAZIONE

Con il piccolo cenno fortuito, che abbiamo quivi inscritto sopra la storia del Sig. Botta, non intendiamo di dare ai nostri lettori quel discarico che potrebbero aspettarsi da un Giornale Ecclesiastico. Che che sia del merito dello storico, che potranno rilevare i *giornali*, quello certamente della parte *ecclesiastica* è molto scarso; e l'autore se ne impaccia più che non ne avrebbe bisogno. Si direbbe che abbia voluto far lo storico per erigersi in giudice, anche *ultra crepidam*. Noi intanto andiamo sentendo ciò che non dicono gli altri: e poco bene v'è da sentirne in rapporto cristiano-cattolico.

GIORNALE
ECCLESIASTICO DI ROMA
FASCICOLO VII. E VIII.

Aprile 1825.

Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814 *scritta da Carlo Botta. Italia* 1824.

La sagra congregazione dell' Indice ha giustamente interdetta (1) la lettura di questa opera, che da alcuni accolta con grande applauso, letta da altri per la naturale curiosità delle cose del nostro tempo, potrebbe con maggior successo propagare molte massime sospette, e pericolose che contiene, e con prudente avvedimento ha apposta alla proibizione la clausola *donec corrigatur*, perchè in mezzo alle dette massime vi sono ancora parecchie importanti verità, di cui è al contrario assai utile il divulgarle. Questa bramata correzione è cosa oltremodo difficile, mentre ciò, che comunemente si dice delle cose di questo mondo, cioè, *sunt bona mixta malis*, può a maraviglia applicarsi a questa storia, poichè non vi è quasi un paragrafo, ove un poco di bene

(1) Decreto 26. marzo 1825.

non sia mescolato con un poco di male, e il giornalista di Modena ha bene osservato nelle sue due note all' articolo secondo, in cui parla di questa storia, che *avvien di rado, che lo storico s' induca a produrre una franca e netta lode parlando delle qualità e delle gesta di Pio VI,* ed io vi aggiungerei anche di Pio VII, e saviamente riflette, citando il censore francese, che lo storico ha riunito spesso nella medesima persona de' vizj, e delle virtù incompatibili, aggiungendo assai a proposito, che questa censura, che il francese applica ad un solo soggetto *può essere estesa a ben' altri giudizj del medesimo storico.*

Noi non intendiamo d' intraprendere la correzione desiderata dalla Sagra Congregazione, perchè non ne abbiamo nè i mezzi, nè l' autorità; non ci proponiamo di parlare di materie teologiche e canoniche, almeno per ora; ci limitiamo alle storiche, e fra esse a norma del titolo di questo giornale saranno prescelte quelle sole, che appartengono alla storia ecclesiastica, ben' inteso, che non le sole sagre, e spirituali, ma tuttociò, che riguarda anche nel temporale Roma capitale della Chiesa cattolica, e dello stato ecclesiastico, e il Sommo Pontefice, tutto è parte della storia della Chiesa. In questo punto di

vista faremo anche noi una specie di correzione, rilevando diversi errori, ne' quali l'autore è incorso, e lasciando al tempo inevitabile per le opportune ricerche, la correzione intiera, o forse all'autore stesso, che sembrando di natura assai docile penserà probabilmente da se medesimo a correggersi, e a meritar sempre più l' onore di una distinta considerazione, di cui gli ha già data una prova la formola *donec corrigatur*, perchè non potrebbe bramarsi l'emenda di un'opera, che altronde non fosse assai stimabile. Questi errori non sono gravissimi, e sarebbero quasi nulli in una storia di tempi antichi, ma in una storia sincrona non sono perdonabili, perchè con un solo corso di posta, domandando le notizie necessarie, potevano evitarsi.

Si è detto, che l' autore sembra di natura assai docile, argomentandolo dalla pieghevolezza colla quale ha in gran parte bandito da questa sua seconda opera lo stile intolerabile, col quale scrisse la prima sull' America, servendosi del più affettato e nojoso purismo, di un tal purismo, ch' essendo l' opera in fondo assai pregevole, fa desiderare alla gente assennata, che non sia solamente corretta, ma tradotta da quel barbaro linguaggio in quello, che si usa dagli uomini savj, essendo

l' uso il solo vero arbitro e padrone della lingua.

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus
Quem penes arbitrium est et jus, et norma loquendi.

I puristi, o puritani, vestono tutti alla moda, e scrivono all' antica. Sarebbe ormai tempo, che se non vogliono per loro comodo, o per capriccio vestire all' antica, scrivessero almeno alla moda per comodo degli altri, che vogliono intenderli. Non è una vera follia lo scrivere la storia del secolo decimottavo, o decimonono collo stile del decimoquarto? I nostri posteri qui da qualche altro secolo potranno facilmente ingannarsi, se leggeranno la storia di America. La crederanno non una storia, ma una profezia, vedendo narrati gli avvenimenti di quattro, o cinque secoli dopo colla lingua, che si parlava quattro, o cinque secoli prima. L' autore, come si è detto, si è molto emendato nella storia, di cui ora si tratta. L' abitudine però, ch' è una seconda natura, si è opposta ad una emenda intiera, e spesso egli ricade ne' suoi già cari riboboli, come qui se ne darà qualche cenno. È assai

desiderabile, che si risolva ad emendarsi pienamente, perchè in mezzo al fango del suo purismo trasparisce spesso una vera gemma, cioè il suo grande ingegno, che purgato dal lezzo acquisterà il più chiaro splendore. Esca una volta affatto dal basso volgo de' parolaj, pensi più alle cose che alle parole, non dia ascolto ai pedanti, e diverrà al certo uno de' più grandi scrittori d' Italia. Si veggono ne' suoi scritti degli ardenti lampi, che tanto più sorprendono quanto più escono all' improvviso dall' oscurità; ci si veggono de' tratti degni di Tacito, de' tratti di uno squisito sapore. Ma qual piacere può aversi mangiando il più delizioso pesce, la murena degli antichi, e lo storione de' moderni, s' esso è condito coll' olio il più rancido? La piena emenda è assolutamente necessaria, perchè riboboli, e vera filosofia, riboboli, e vero criterio non si trovano mai insieme, come ad evidenza rilevasi dalla pratica osservazione e dalla ragione teorica. Fra gl' italiani i soli pochi scrittori, che non usan riboboli sono i soli che abbiano qualche criterio; Macchiavello, Guicciardini, della Casa, Varchi. Questa è l' osservazione. Chi ne usa ha dovuto impararli perdendo il suo tempo nello studio indefesso degli scrittori di novellette. Questa e la teoria-

È egli possibile di trovar vera filosofia, vera critica in Boccaccio, in Sachetti, in Firenzuola, in Sansavino, negli Asolani?

Di questa debole critica l' autore, che ancora è semi-purista ne dà un saggio credendo, che (tom. 1. pag. 7.) *i principi cattolici domandavano la soppressione de' gesuiti, perchè temevano, che siccome era una monarchia universale spirituale, di cui era capo il Sommo Pontefice, così venisse a nascere per mezzo de' gesuiti tanto attivi e tanto sagaci operatori per la Santa Sede, una forma di monarchia universale temporale, in cui avesse il capo della fede cattolica più autorità, che gli si convenisse.* È egli possibile l' immaginar favola simile a questa? Ciò, a cui i gesuiti non pensarono nel colmo della loro gloria e della loro influenza, quando si trovavano in tutte le corti, quando il P. la Chiesa, e il P. le Tellier furono i confessori di Luigi il grande poteva mai tentarsi dopo la metà del secolo decimottavo? È ben noto a tutti quello, che accadde con Luigi XIV ad Alessandro VII, e ad Innocenzo XI, malgrado l'influenza de' padri confessori. E quando i gesuiti erano da molti anni stati disciolti in Francia quando da molti anni erano stati cacciati dal Portogallo, e dalla Spagna, quando insomma non

esistevano più, se non che nello stato ecclesiastico, si potevano adoperare per la sognata monarchia universale temporale del Papa, il che i principi cattolici, temendo, ne domandavano la soppressione? Questa è la critica del purismo. Si può anzi asserire, che allora neppure la monarchia spirituale si apprendeva da chi avrebbe potuto temerla, se in paesi scismatici e protestanti furono al contrario conservati e chiamati. Nessuno poi può intendere ciò, che l' autore soggiunge, *che dopo la soppressione seguitone a timore del Papa, ed a contentezza de' principi maggiore effetto, che quello, e questi non avevan creduto, perchè ne sorse più viva nel corpo della Chiesa la parte popolare.* Che cosa intende l'autore *per parte popolare* della Chiesa? Pare, che voglia alludere ai giansenisti, dicendo immediatamente, che *le dottrine di Porto-Reale si diffondevano.* Ma egli non sa, o non si ricorda, che le dottrine di Porto-Reale incontrarono qualche applauso in Francia un secolo e più prima della soppressione, e dopo di questa erano già cadute nell'oscurità nella stessa Francia, dove regnava il solo filosofismo. Se in Italia ne scoppiò qualche scintilla in piccoli paesi della Toscana, se ne fece qualche caso per la vicinanza e per la protezione,

ma non poteva prevedersene alcuna importante conseguenza. L' odio privato di qualche regnante, la gelosia de' ministri, l' invidia, e la gara di molti emoli, la falsa opinione d'immense ricchezze, e principalmente il moderno filosofismo furono le molle della ruina gesuitica. Ben dimostra Pio Sesto quanto si era già fatto, e quanto in danno della religione poteva ancora temersi dall' influenza del filosofismo nel discorso assai grave che l' autore (p. 11.) gli attribuisce, e ch' è assai verisimile, e l' autore merita anche lode per non aver messo riboboli in bocca a quel gran Pontefice.

È vero (p. 30.), che anche in qualche oscura diocesi del regno di Napoli germogliò qualche perniciosa dottrina, come in Toscana, ma con minore effetto ancora, che in Toscana stessa. È falso però, che il cavaliere Acton succedesse in Napoli al marchese Tanucci nel governo degli affari, poichè fra l' uno e l'altro vi fu il lungo ministero del marchese della Sambuca. Sarà forse stato Tanucci sin dal suo tempo contrario alla chinèa, ma non è vero, che sia stato sospeso questo tributo a tempo suo.

Un vero sogno è poi, e se ne chiamano in testimonio tutti i romani settuagenarj, o di

poco minore età, che allora (p. 32.) *fra i cardinali si covava un disegno di una suprema importanza per l' Italia, e questo era di ridurla unita sotto un governo confederato, di cui fossero parte tutti i principi italiani, e capo il Sommo Pontefice e che il principale autore di questo consiglio era il cardinale Orsini, uomo di natura piuttosto strana, che no, ma dottissimo in materia canonica.* Se i contemporanei del cardinale Orsini leggeranno questo racconto, si dovranno smascellare dalle risa. Può essere, che in qualche lunga sera d' inverno per passar tempo riscaldandosi al camino, e occupandosi, invece delle passate, delle favole future si sia una volta parlato non mai della possibilità, ma della creduta convenienza di questo disegno. Ma sarebbe il cardinale Orsini stato veramente *un uomo di una natura piuttosto strana che no,* benchè tutti l' abbiamo conosciuto di un carattere assai piacevole e di molto buon senso, se avesse potuto pensar seriamente a questo castello in aria, o *chatêau en Espagne* come lo chiamerebbero i francesi. La casa d' Austria padrona del ducato di Milano, il gran duca di Toscana protettore di monsignor Ricci, la repubblica di Venezia, protettrice già una volta di fra Paolo Sarpi, quella di Genova e

di Lucca, la corte di Napoli, dove pur prevalevano secondo l' autore le massime di Tanucci, quella di Parma, dove egli assicura, che dominavano quelle di Du Tillot, sarebbero stati i confederati subordinati al Sommo Pontefice. *Risum teneatis, amici?* Bisognerebbe credere, che il cardinale Orsini contasse molto per questa confederazione sulla repubblica di S. Marino. E il cardinale Orsini *dottissimo in materia canonica,* benchè sommamente rispettabile per la sua nascita in una delle più grandi famiglie d' Italia, benchè sommamente lodevole pe' suoi costumi, e per le sue virtù, tuttavia non ha mai goduto la fama di *dottissimo in materia canonica,* nè potè in gioventù occuparsene molto nello stato conjugale, che aveva prescelto, di cui vediamo anche oggi con piacere in Roma i nobili frutti.

Loda l' autore con ragione molte delle magnifiche opere del gran Pio VI., e fra queste non lascia di rammemorare (p. 43.) il *bellissimo pensiero di persuadere come aveva già fatto fin quando esercìva l' ufficio di camerlingo, a Papa Clemente di ornare il Vaticano con un sontuoso museo.* Pio Sesto non *esercì,* o *eserciò,* che non so come direbbe il purista, l' ufficio di camerlingo, ma solamente quello di uditore del camerlengato sotto Papa

Clemente XIII, che non pensò al museo, e promosse monsignor Braschi alla carica di tesoriere, o tesoriero della camera apostolica come l' autore (p. 39.) l' ha già chiamato, e ch' egli *esercìò* sotto Clemente XIV, che diede principio al museo.

Lo loda ancora giustamente per la protezione accordata ad *uno* Spedalieri. Doveva egli chiamare quest' *uno* Spedalieri, veramente uno de' più grandi uomini del suo tempo, amico e competitore nelle scienze più sublimi del gran cardinale Gerdil. Egli aveva già assicurata l' immortalità colle due incomparabili opere, che aveva già scritte contro il *Freret* e contro il *Gibbon*, dopo la pubblicazione e l' applauso delle quali Pio Sesto lo nominò benefiziato di S. Pietro nel tempo, che i soli nobili potevano aspirare a que' benefizj. Eccettuando il solo Spedalieri da questa regola, Pio Sesto ben dimostrò, che la dottrina è la più illustre di tutte le nobiltà. Eran già più anni, che lo Spedalieri godeva quella prebenda, allorchè scrisse l' altra opera de' *diritti dell' uomo*, e non mai in premio di questa gli fu conferita, come l' autore suppone. La morte immatura e universalmente compianta prevenne la stampa della *storia delle paludi pontine*, ch' egli aveva già quasi

condotta a termine, e che Pio Sesto gli aveva commessa per aggiungere alla celebrità della sua più grande impresa la celebrità del più grande scrittore, e la rapacità democratica s' impadronì poi del manoscritto, che non si è potuto rinvenire.

Allorchè l' autore giunge all' occupazione di Bologna e di Ferrara dice (p. 485.), *che in Roma i ricchi pensavano alla fuga, come se il nemico già fosse alle porte. Gran tumulto, gran folla, e gran concorso erano principalmente a porta Flaminia di gente, di ogni sesso, di ogni grado, e di ogni condizione, che fuggendo dal minacciato campidoglio, s' incamminava spaventata verso Napoli.* Ci ricordiamo bene, che l' usurpazione di Bologna e di Ferrara fece in Roma gran senso; e come non doveva farlo? ma nessuno si ricorda, che i ricchi pensassero sin d' allora alla fuga, e in quell' epoca non nè fuggì neppure uno. Molto meno potrebbe alcuno ricordarsi, che la fuga per andare a Napoli si prendesse per la porta Flaminia. I posteri antiquarj si troveranno assai imbrogliati veggendo indicata la porta Flaminia, o sia la porta del Popolo per la strada di Napoli. Si faranno dissertazioni per provare, che la porta Flaminia conduceva non già alla via di questo nome, ma alla

via Appia sul testimonio di uno scrittore *sincrono* (non è purismo, ma è grecismo). Assicuriamo intanto gli archeologi del secolo vigesimo terzo, o vigesimo quarto, che la sorpresa non fu ne' romani capáce di sospendere l' uso del passeggio alla porta Flaminia, e questo passeggio fu da qualche corrispondente dell' autore creduto una fuga.

La frequenza di simili errori ne potrebbe far supporre un altro nella commissione data da Pio VI. insieme col cavaliere Azara al marchese *Guidi*, come si legge nell' opera; ma la somiglianza del nome ci fa credere, che sia un difetto di stampa l' aver nominato *Guidi* per *Gnudi*. Non è però un errore di stampa allorchè parlando della temuta rapina del tesoro di Loreto, dice *prevedendo in tanto il pericolo della casa di Loreto,* come se parlasse della Casa di un banchiere. Non volle aggiungervi il giusto epiteto di *santa* come volgarmente e generalmente con ragione si chiama. Poteva dire *Chiesa di Loreto,* e non avrebbe avuto rimprovero. Manco male però, che l' autore in quest' opera non si mostra tanto *trecentista* come nell' altra, perchè in caso contrario gli archeologi della posterità dubitando per lo stile, ch' egli avesse scritto nel trecento, l' avrebber potuto anche credere un

testimonio contrario al miracolo della santa casa, che accadde in quel torno, vedendo, che non ne parla colla dovuta venerazione.

L' autore trecentista, o semi-trecentista non ignora sicuramente il verso del Petrarca „ *Tutti torniamo alla gran madre antica* „. Questo modo di chiamar la terra *madre antica* imitato da' greci, e dai latini, ha presso gl' italiani ancora acquistato un uso comune. Egli però (tom. 2. p. 176.) ha creduto di chiamar *madre antica* non già la terra, ma Roma, e ben si vede, che non conosce molto la terra, nè la sua descrizione, o sia la geografia, allorchè soggiunge (p. 178.) che i legati mandati da Pio Sesto a Napoleone *s' incontrarono al terminarsi della via Flaminia coll' antiguardo*, che bisogna credere, che nel 800 fosse maschio, e non coll' *avanguardia*, che adesso è *femmina*, come l' *uso* la chiama, *a Tolentino*. Altro imbroglio pegli antiquarj futuri il *terminarsi della via Flaminia a Tolentino*. L' autore conosce la via Flaminia come la porta di questo nome.

Dice assai bene l' autore (p. 506. 507.), se non per lingua, per verità, che il romano erario era *casso*, e che a questa qualità di *casso* contribuivano non poco le tratte de' grani, che il Papa era costretto a concedere ai francesi,

le quali tratte erano cose molto pregne. Racconta ancora con esattezza (p. 510. 511.) il caso di Duphot, *quando si trovavano qua e là* raccolti in *cerchiellini* uomini appostati, che portavano *nappe* alla francese, inalberavano l'insegna *tricolorita*, e facevano un *tramestìo* incredibile. *I dragoni inferociti traevano.* Che cosa *traevano?* Forse delle *cambiali?* No; *traevano* per l'autore significa ciò che da noi altri impuristi si direbbe *tiravano*, e col solo *tiravano* s'intenderebbe da tutti, che tiravano archibugiate. L'autore in tutti gli otto tomi si serve di *traevano*; una volta sola dice *tiravano*, ma per non trascurare del tutto il purismo, non tiravano i soldati, o gli archibugi, ma le *archibuserie.* Ancorchè il frate Ruggero Bacone avesse inventata la polvere, che molti credono inventata assai più tardi, egli morì nel 1294, cioè poco prima dell'amabile 300. Sicchè non molti anni dopo non potevano essere ancora in uso le archibugiate. Conviene per forza indicarle con nuovi vocaboli

. . . . . *Si forte necesse est*
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget . . . .
. . . . . *licuit, semperque licebit*
Signatum praesente nota producere nomen.

Se l' autore andasse a caccia, e quando volesse che i suoi cacciatori tirassero, gridasse loro *traete*, gli accaderebbe ciò che accadde ad un altro parlatore affettato, che quando voleva, che il cocchiere voltasse gli diceva *volgete*, che non fu capito.

Questo caso di Duphot fu veramente il pretesto, come accenna l' autore, per cui i francesi all' *appetita* Roma si approssimavano. S' inganna però molto allorchè esagera il malcontento de' romani pel governo pontificio, al quale *si arrogevano* i discorsi de' politici. S' inganna di più quando aggiunge, che *il misero pontefice abbandonato su que' primi romori da quasi tutti i cardinali, trovava un debole conforto di parole nel cardinale Lorenzana*. Si contradice poi quando i cardinali, che l' avevano abbandonato, ricompariscono più sotto *o carcerati in castel sant'Angelo, o confinati nelle proprie case*, essendo però falsa l'una e l'altra prigionia, perchè i cardinali furono prima portati *alle convertite*, e di là costretti a partire. La partenza involontaria del Papa è chiamata dall'autore *caso non più veduto, dappoichè Borbone ne cacciava Clemente*, ma ognun sa, che Borbone non cacciò Clemente Settimo, che si ritirò nel castello, e di là dopo qualche mese fuggì travestito, e non cacciato.

Termina il racconto coll'insurrezione de' transteverini, e de' popoli de' vicini contadi, e colla spedizione contro di questi di Murat, che penetrando coi soldati armati alla leggera in que' riposti ricoveri, gli *sperperava*, e colla nomina del tribunato e de' consoli, che giurarono *dall'alto della scalea.*

All'arrivo del re di Napoli, che cacciò i francesi, (t. 3. p. 48.) *Quando le romane, e le napolitane grida miste insieme erano un singolare spettacolo,* benchè non credo che neppure *nel* 300 le grida si vedessero cogli occhi, e formassero *spettacolo,* s' inganna l'autore nell' asserire che nel governo temporaneo, che quel monarca stabilì in Roma vi fosse compreso il principe Borghese, e poteva piuttosto ai quattro veri membri, che nomina, aggiungere lo stimabile monsignor Cristaldi. Non è del nostro istituto il seguitare l'autore ne' lunghi dettagli, assai nojosi, de' piccoli fatti d' armi accaduti ne' vicini paesi, allorchè i francesi di nuovo s'impadronirono di Roma, e degli accaduti in Napoli, allorchè vi giunsero, e della partenza del re per la Sicilia, in cui le dimostrazioni amorevoli de' siciliani mitigarono in lui l'amarezza concetta per la fresca *orbezza* del morto figliuolo, e molto meno quando qualifica i napoletani

(p. 178. 182. 203. 204.) per *gente greca* amante di sottili *ritrovi politici*, che produssero moleste *e brutte improntitudini*. Fa però maraviglia, che dopo le tante vicende del regno di Napoli, dopo le tante incursioni, e stazioni de' goti, de' vandali, de' normani, degli aragonesi, degli angioini, de' saraceni continuando l' autore a riconoscere i napoletani per *greci*, non consideri i romani per trojani come discendenti di Enea.

Nè ci occuperemo delle belle imprese del cardinale Ruffo, nè della seconda espulsione de' francesi da Roma operata dai napoletani, ne' quali racconti è indubitato, che l' autore cade in molte inesatezze simili a quelle, che si sono accennate, e che si accenneranno. Affrettiamoci per ora in questo articolo a considerare il nuovo Papa Pio VII, (t. 4. p. 53.) che *partiva il dì nove giugno da Venezia, e dopo travagliosa navigazione arriva ai* 25 *nel porto d' Ancona*. Questo è falso, perchè Pio VII sbarcò a Pesaro. Giunto in Roma fralle acclamazioni *creava*, come dice l' autore amantissimo del preterito *imperfetto*, di cui quasi sempre in tutta l' opera si serve in luogo del *perfetto*, e del *più che perfetto*, creava dunque due tasse una *reale* e l' altra *dativa*. La reale consisteva per l' autore *in un terratico*

di pàoli sei per ògni centinajo di scudi di estimo pe' fondi rustici ec. La dativa egli continua, *consisteva nella gabella del sale sforzato, in quella della mulenda, o macinato ec.* Manco male, che temendo di non essere inteso colla sua *mulenda* ha questa volta tradotto da se stesso il vocabolo puritano in *macinato,* ch' è quello comandato *dall' uso.* Sarebbe superfluo il rilevare tutti gli spropositi, che ha detti nella descrizione di queste due tasse, confondendo l' una coll' altra, e non avendo saputo cercare la verità con un solo corso di posta, gran difetto in uno scrittore *sincrono*. Chiama poi un *beneficio* de' repubblicani (p. 54.) d' aver *cassa* del tutto la *carta pecuniaria*. Se avesse scritto a Roma avrebbe imparato, che questa carta *cassa* ha annullato immense ricchezze, che, per dire una freddura, si trovano ancora inutilmente in *cassa* d' infiniti proprietarj.

Mandava (p. 98.) poi Pio Settimo a Parigi il cardinale Consalvi, monsignor Spina, e il P. Caselli, ambedue adesso anch' essi cardinali. Questi due però partirono molto prima del cardinale Consalvi, che dal modo di esprimersi dell' autore pare, che partissero insieme. Deliberò prima di ratificare il concordato di consigliarsi, e richiese del parer

loro *il cardinale Albani, e frate Angelo Maria Merenda*. Non sappiamo se il P. Merenda fu consultato; è certo, che non lo fu in modo particolare, che dagli altri, che lo furono, lo distinguesse. Il cardinale Albani fu sicuramente consultato; neppure egli lo fu però particolarmente, ma insieme con tutti gli altri cardinali, che si radunavano di continuo in congregazioni presedute dal Pontefice, obbligati però ad un inviolabile segreto, ad un segreto, che loro prescrivevasi così stretto, fino a proibir loro di manifestare, che vi dovesse essere in un tal giorno una congregazione, di modo che il cardinale Albani conservando anche nell' ultimo declinar de suoi giorni il suo faceto spirito disse una volta, che non sarebbe andato in carrozza, ma in altro legno, in cui avesse potuto guidar da se stesso i cavalli per non indicare al cocchiere, e ai domestici il luogo, dove doveva andare. Ma quel gran cardinale di altissimo ingegno trovavasi allora già negli ultimi mesi del viver suo, e gravato dagli anni, e da' mali a poche di quelle congregazioni intervenne. Non sappiamo poi come i corrispondenti dell' autore, che l'hanno così male informato delle cose le più pubbliche, come sono le porte, le strade, e le gabelle abbiano potuto

penetrare gl' impenetrabili voti di quel cardinale e del P. Merenda che l'autore (p. 102. e 103.) riporta così minutamente.

L'autore stesso s'inquieta molto per lo ristabilimento de' gesuiti, ne predice le conseguenze le più funeste, osservando, (p. 211.) *che solamente le monarchie cattoliche in cui vivevano i semi, e le radici gittate dai gesuiti rovinarono per rivoluzioni, non le protestanti dove erano ignote le dottrine, e le arti loro.* Queste rivoluzioni essendo eccitate da principj *democratici*, come hanno potuto lasciare i semi, che le favorissero i gesuiti, l'intento de' quali era al contrario al parer dell'autore come si è veduto, la *monarchia* universale del Papa? e come *i semi e le radici* solamente gittate dai gesuiti molti anni prima della loro assenza, e della loro soppressione hanno potuto nelle monarchie cattoliche operare le rivoluzioni, quando non i semi, e le radici, ma i gesuiti stessi in anima e in corpo non le hanno operate negli stati eterodossi, nei quali ancora esistevano: non voglio credere, che questo sia un error di purismo nell'autore, che pare un uomo savio, ma è certo, che molti altri puristi d'Italia s'immaginano scioccamente, che la moltitudine, nella quale sola si trova la forza si muova colle massime

metafisiche, che non è, e non può esser mai al caso di comprendere. Se qualche teologo de' passati secoli ha pensato male su queste materie, è certo che la società gesuitica non ha mai adottate queste massime, non ha mai voluta la caduta de' troni, che dirigevano. I celebri liberi muratori, che tanto se ne vantavano, i carbonari, che pretendevano di averle migliorate, che cosa hanno concluso? Imparino una volta i puristi, che senza il *deficit* vi possono essere de' movimenti parziali, e momentanei, ma senza un gran *deficit* non vi saranno mai grandi rivoluzioni.

L' appetito di Napoleone, che però non mangiava molto, ha fatto con ragione nell' autore una grande impressione nel senso, in cui egli l' intende, (p. 297.) *e l' appetita Roma veniva finalmente in mano di colui, che ogni cosa appettiva*. Frai cardinali però, ai quali fu intimato che nel termine di 24 ore partissero per Napoli, non vi poteva essere Ruffo-Scilla, che l' autore vi annovera, perchè sin dal 1802 già vi si trovava come arcivescovo, nè fra quelli, ch' ebbero l' intimazione medesima per il regno italico poteva esservi Valenti, (p. 301.) ricordato similmente, perchè era già morto. Che il Tronto sia una città, e non un fiume dall' autore l' impariamo.

Egli al dipartimento del Metauro assegna per metropoli Ancona, a quello del Musone Macerata (p. 309.), e *Tronto* al dipartimento del Tronto. Solamente un pesce, e anche piccolo, perchè di fiume, avrebbe potuto esserne il prefetto. Altro imbroglio pe' futuri antiquarj, che cercheranno i ruderi della città nominata *Tronto*.

Il cardinal Pacca (p. 361.) non fu tolto in Roma dal grembo del Papa, nè questi restò col solo Radet, come asserisce l' autore, ma per affetto del Papa, e per fermezza del cardinale furono ambedue chiusi nella stessa carrozza, e partirono. Frai deputati mandati da Roma a complimentare Napoleone non vi fu un *marchese Salombri*. Questo nome non si conosce in Italia. L' ostinazione, colla quale Napoleone domandò ai vescovi, e ai canonici il proibito giuramento sarebbe stata una vera follia, perchè la formola ammessa doveva bastargli, se non fosse stata una speculazione per *indemaniare*, come davvero impurissimamente si diceva, le mense e le prebende di chi lo negava. Che de' due canonici, che lo prestarono ne' capitoli di S. Giovanni e di S. Pietro uno si chiamasse *Doria* è un' erudizione simile a quella della porta Flaminia e della dativa. Vi è stato mai in quell' epoca un *Doria* canonico?

Temevasi, dice l' autore, *che la presenza de' francesi in italia, massimamente in toscana e nello stato romano, giunta a quella loro lingua tanto snella e comoda per gli usi famigliari avesse a pregiudicare alla purezza ed al candore dell' italiana favella, timore del tutto vano, perciocchè quale cosa si potesse ancora corrompere in lei non si vede.* Ha veramente ragione, perchè quando non si dice più *sperperare, antiguardo, orbezza, cerchiellini, improntitudini, ritrovi* e *trarre* per tirare archibugiate tutto è corrotto. Egli conosce però, com' è ben naturale, assai meno la lingua francese, che l' italiana. Chiamar la lingua francese *snella e comoda per gli usi famigliari* dimostra, ch' egli non ne sa neppur l' a, b, c. Se fosse stato in Francia, e volesse dire la verità, dovrebbe anzi convenire, che non vi è cosa meno intelligibile per chi non vi è nato dell' idiotismo e del gergo, di cui i francesi si servono *negli usi famigliari.* Nessuna lingua è meno idonea della francese a questi usi. Essa è al contrario assai propria alle materie astratte e filosofiche, e Dio volesse, che di questa superiore qualità della loro lingua non avessero i francesi pur troppo recentemente tanto abusato. Per questo timore che non si corrompesse il purismo, dice

l' autore, che Napoleone volle, che l' arcadia lo conservasse, e che *l' arcadia sedesse sul giannicolo nelle stanze di Sant' Onofrio.* Vi è certamente una differenza minore di quella, che passa fra porta del Popolo e porta San Giovanni, fra S. Onofrio e il bosco Parrasio, che sono più vicini, ma sempre vi è una gran differenza fra un convento, che nulla ebbe mai di comune coll' arcadia, e un bosco, che fu all' arcadia donato non da Napoleone, ma da Giovanni Quinto re di Portogallo un secolo prima.

All' autore (pag. 377.) *è caro di spaziare alquanto sull' ordine della propaganda,* la quale, secondo lui, che seguita sempre a mescolare il bene col male, *non merita nè le lodi de' fanatici, nè gli scherni de' filosofi.* Osservando quindi, che *certamente pareva a quei tempi* la potenza di Napoleone *inconquassabile* si prepara la via per raccontare come fu al contrario sconquassata, e incomincia dalla fermezza del Papa, e sulle di lui ulteriori vicende ed operazioni così lungamente discorre, che non un articolo di un giornale, ma un trattato teologico, o canonico si richiederebbe per lodarlo quando dice bene, e censurarlo quando dice male. Egli la fa in questa parte più da teologo e da canonista,

che da semplice storico; noi per ora non ne intraprenderemo alcun esame. Per farlo come si converrebbe sono necessarie lunghe ricerche, non avendo egli date molte riprove, che persuadano a tenere come indubitate le sue asserzioni ne' fatti che narra. D' altronde quest' ultima parte della sua opera è quella, che dovrà essere principalmente lo scopo della correzione desiderata dalla sagra congregazione dell' Indice. Noi non abbiamo nè autorità nè mezzi per incaricarci di questa correzione. E finalmente può con fondamento pensarsi, che l' autore non abbia ancora condotta a termine l' opera sua, giacchè per tacere di molti altri avvenimenti dell' anno 1814, ch' egli trascura, dopo essersi occupato tanto minutamente di tutte le cose papali, di tutte le vicende de' due pontefici, dei concordati e quasi de' loro pensieri, pare quasi impossibile, ch' egli non s' incarichi del glorioso ritorno di Pio VII in Roma, che fu la sua più gloriosa impresa, e delle più famose che accaddero in Italia in quel torno. Quando egli dunque avrà terminata la sua storia, noi ne intraprenderemo l' intiero articolo.

A. M.

Digitized by Google

L' AMICO
DELLA RELIGIONE E DEL RE
GIORNALE
ECCLESIASTICO POLITICO E LETTERARIO

N. 136. *li* 29 *Giugno* 1825.

È da poco tempo comparsa alla luce una Storia d' Italia dal 1789 fino al 1814. L'autore è il sig. Carlo Giuseppe Botta, medico Piemontese nato nel 1766, il quale dichiaratosi partigiano della rivoluzione Francese, ha ottenuto impieghi nelle amministrazioni e nelle armate. Era egli avanti il ristabilimento del Governo legittimo membro del corpo legislativo pel Piemonte; ma perdè questo titolo nel 1814, e non fece ritorno alla patria. Il signor Botta, letterato distinto, ha pubblicato una storia della guerra dell' indipendenza dell' America, che il sig. Sevelinges ha tradotto dall' italiano in francese. La sua storia d' Italia deve ancor più interessarci, poichè i francesi vi hanno una sì gran parte, e cotanto vi figurano, avendo essi dominato in Italia durante lo spazio di tempo percorso dall' istorico; e formando le loro conquiste e la loro amministrazione e politica quasi tutto

il fondo del quadro. Uno dei nostri giornali ha reso conto di quest' opera (il giornale dei dibattimenti); ma se n' è fatto miglior giudizio in una compilazione italiana che si pubblica in Modena sotto il titolo di „ Memorie di religione, di morale e di letteratura „. Ivi diversi articoli sono fino ad ora comparsi intorno alla storia d' Italia, ove si dimostra lo spirito dell' autore, che affettando una rigorosa imparzialità, lascia non di meno travedere la sua propensione pei principj e per le idee che hanno prodotto la rivoluzione. Così il Botta parla di sovente, e c' intertiene delle pure e rette intenzioni di molti partigiani della rivoluzione, e per discolparli da ogni malizia, arriva persino ad attribuir loro una semplicità e bonarietà, che assai rassomiglia alla scempiezza. A questa classe, dice il critico Italiano, il signor Botta aggiugne „ un' altra rara spezie ch' egli con ammirabil „ candore chiama *Ecclesiastici di buoni co-* „ *stumi e di profonda dottrina, desiderosi che* „ *i popoli s' adoperassero per ritirare lo stato* „ *e la chiesa verso i loro principj.* È nota- „ bile che queste anime sapienti e virtuose „ già conoscevano le beate venture di Fran- „ cia, dove la Chiesa era certamente ritirata „ a' suoi principj, vale a dire al tempo dei

„ persecutori e de' martiri. Che alcuno fosse
„ illuso antecedentemente per confusione e
„ prestigio di teorie, vogliamo crederlo; ma
„ che un addottrinato, un cattolico, un sa-
„ cerdote si mantenesse di buona e tranquilla
„ fede nelle sue opinioni dopo tanti orribili
„ disinganni, *credat judaeus Apella* „. Noi concorriamo intieramente nel parere del signor Parenti, e nel giudizio che egli pronuncia del signor Botta. Egli fa ugualmente osservare il suo modo poco sincero di esporre e narrare le azioni di Pio Sesto. In somma è questa istoria scritta senza dubbio con arte e con ingegno, ma del pari con prevenzioni che si manifestano bene spesso; vi si riconoscono l' impronto e le traccie della carriera che aveva seguitato l' autore, e delle opinioni che egli aveva adottato: ed è perciò che la sua opera è stata condannata per un decreto della Congregazione dell' Indice in data 26 Marzo scorso; e solo esprime e porta esso decreto la clausula meno severa „ donec corrigatur „. Noi potremo nuovamente occuparci di quest' opera; ora qui aggiugneremo soltanto che l' autore ha risposto alle osservazioni del giornale dei dibattimenti; ma che non crediamo per lui sì agevole il rispondere a quelle delle *Memorie* di Modena.

ESTRATTO

DALLE MEMORIE

DI RELIGIONE, DI MORALE E DI LETTERATURA

Modena per gli Eredi Soliani.

Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814 *scritta da Carlo Botta.* — Italia 1824.

Due sono le principali strade che pajono aperte a chi scrive la storia, e quella segnatamente delle cose avvenute al suo tempo. Nell' una si procede con precisione e semplicità, recando i fatti e i documenti de' fatti, con sobria menzione delle cose antecedenti o intermedie che servono d'opportuno legame alla narrativa, e manifestano la naturale corrispondenza delle cause cogli effetti. Le persone avvezze a far uso del proprio pensiero si piacciono moltissimo della lettura di simili storie, e da quelle schiette sembianze degli oggetti meditati sanno ritrarre, per se medesime e per altrui, vantaggiose moralità. Nell' altra via la narrazione de' fatti è preceduta ed accompagnata da filosofici ragionamenti, i quali dilatano, per così dire, l' orizzonte che a prima vista si rappresentava

al lettore. Le cause morali sono investigate e raggiunte ancor di lontano: si penetra nelle intenzioni de' personaggi, e più da quelle che dagli eventi si misura la lode e il biasimo delle imprese: ogni diritto è discusso, e si pronunzia la ragione od il torto d'ogni pretesa, d'ogni consiglio e d'ogni partito. Dal solo scrittore discendono le massime e gl'insegnamenti, le sentenze del passato e i pronostici dell'avvenire. Arduo cimento, in cui lo storico assumendo di rappresentare la verità non solo ne' fatti ma nelle opinioni, viene a promettere una profonda cognizione degli uomini e delle cose, una critica esattissima nella scelta delle testimonianze e delle altre sue prove, una sincera solidità di principj, e soprattutto una perfetta integrità ne' giudizi. Con queste doti nello scrittore, sì fatto metodo si può chiamare una scuola pratica di sapienza; e ne viene mirabilmente ajutato l'intelletto di tanti lettori che non hanno la veduta lunga di molte spanne ove occorra internarsi nell'intima ragion delle cose. Ma quando pure abbiavi difetto ne' requisiti dello scrittore, prevale tuttavia lo stesso metodo nella opinione di tant'altri cui fa mestieri di molta materia preparata per andar favellando di morale, di politica, d'economia,

di diritto naturale, civile e pubblico, senza affaticarsi a conoscerne le teorie. Nè ciò ripugna punto alle regole d' una certa filosofia cui torna spesso indifferente, anzi non di rado incomoda l' associazione colla verità.

Non fuvvi mai per avventura una storia che dischiudesse campo vastissimo al ragionamento ed all' istruzione come quella de' nostri tempi, dove pajono in pochi anni abbreviati gli avvenimenti che altre volte si estendevano per una successione di secoli. Pochi poi discender potevano in quest' arena con una preoccupazione più favorevole di quella che a Carlo Botta acquistavano le robuste forze già messe a prova nella storia della guerra fra gl' inglesi e i loro coloni d' America. La maniera da lui seguìta nel precedente lavoro, la qualità del nuovo soggetto, e l' indole del tempo corrente non potevano lasciar dubbio intorno alla via che avrebbe presa l' autore, massime per la circostanza di non dovere accattar di lungi nè le materie, nè le riflessioni e gl' insegnamenti.

Un critico francese, che intorno alla presente storia ha inseriti nel giornale dei dibattimenti alcuni articoli, che pur meriterebbero in parte di essere censurati, pretende che il Botta più geloso della riputazione di

ragionatore che del vero talento storico da lui posseduto, abbia collo sfoggio delle sue dissertazioni raffreddato ed interrotto spiacevolmente l' interesse che risvegliano le narrazioni ed i quadri da lui con maestra mano delineati; di modo che un' opera già molto stimabile in cinque volumi, sarebbe assaissimo ragguardevole ristretta in quattro, ed eccellente ridotta a tre. Un italiano, che abbia letti questi libri con rettitudine di mente e tranquillità di cuore, non soscriverebbesi in vero ad un giudizio così assoluto, ma ben ne riserverebbe l' applicazione a quelle parti, in cui lo spirito sentenzioso non tanto pregiudica all' effetto momentaneo de' racconti, quanto nuoce al fine permanente della morale che hanno a ritrarne le presenti e le future generazioni.

L' autore pone a' dì nostri la gloria principal d' uno storico nello schivare lo scoglio dell' adulazione. Intento facile, e vanto inutile in un secolo, nel quale, per una professione della più stupenda sofferenza, gli scrittori son veduti passare maledicendo e calunniando impunemente davanti a que' luoghi dove un tempo facevan eco agli applausi ed alle benedizioni de' popoli non per anco rigenerati. Al più lo scostarsi dal gregge degli adulatori

poteva essere un raro mostro di sincerità nell' ultim' epoca d' un governo caduto, quando le fiere anime repubblicane sì dolcemente accomodavansi all' era novella del principato. Ma quel tempo non è più; ed anche i fanciulli possono senza pericolo trarre il vello alla belva morta. Così fosse passato il tempo della passione, altro scoglio ben più difficile da evitare, narrando i fatti de' nostri contemporanei. Al qual debito principalissimo d' uno storico non so come avrebbe potuto soddisfare il nostro autore, quando si fosse veramente persuaso che una libertà di scrivere simile a quella del Varchi, del Guicciardini e del Macchiavelli fosse il medesimo che scrivere senza studio di parti la verità.

Se havvi parte di storia, in cui debba assolutamente tacer la passione, quella si è che pretende illuminare il lettore sulle cause morali onde procedettero i fatti, di cui s' intraprende l' esposizione. Alterare questi fatti sarebbe più difficile pel narratore, e d' ordinario meno pericoloso per chi l' intende, stante che le cose già manifeste si riducono pure quando che sia alla realtà per più sincere testimonianze. Ma non è così quando lo storico spazia nel regno delle idee, e l' alterazione sta ne' principj speculativi che si

vanno occultamente scambiando, mentre le conseguenze di fatto appariscono tuttavia nella loro evidenza ed integrità. Allora non è più opera di sole testimonianze, ma si richiede accorgimento d' intelletto e lungo raziocinio a rimettere le cose nell' ordine della natura e della verità; senza la qual fatica restiamo col tristo frutto dell' errore, mentre abbiam creduto spogliarci dell' ignoranza. Quanto allo storico nostro, udendolo a ragionare sullo stato delle cose precedente alla rivoluzione, non si richiede molto acume a scorgere l' uomo che assumendo l' impegno d' osservatore imparziale si colloca in una situazione dove non può sostenersi senza artificio, costretto quasi a distrarre cogli andirivieni de' ragionamenti la naturale e primaria considerazione dello spettatore. Strascinato dal sentimento e dall' evidenza a detestare gli effetti, cerca tuttavia d' illudere se stesso od il lettore sulle vere e proprie cause, nè sente la forza generosa di ricredersi appieno delle false opinioni in altri tempi adottate (1). Egli parla *ex cathedra*

---

(1) „ Essendosi egli dimostrato partigiano della „ rivoluzione francese fu catturato nel 1792 per

sopra materie, per giudicar delle quali mille suoi pari non formerebbero un tribunal competente; e per acquistare non so qual sorta d'autorità al suo linguaggio, va prendendo miseramente in prestito alcuni vieti concetti dalla subdola scuola de' moderni Farisei, fino a presentare come salutevoli riforme quegli stessi perturbamenti dell'ordine religioso, da' quali per necessaria ed immediata conseguenza dovea seguire e seguì lo scompiglio dell'ordine civile, ed il riverso d'ogni legittima autorità. La lode ed il biasimo delle persone e de' reggimenti sono distribuiti secondo quello spirito. Se ciò debba inspirare molta fiducia nell'animo de' lettori, lo saprà dire chi non ignora la storia prima del 1789.

„ ordine del re di Sardegna, e rimase in prigione „ fino al 1794. Rimesso in libertà, passò egli tosto „ in Francia, ove fu impiegato come medico presso „ l'esercito delle Alpi, e poscia presso quello d'I- „ talia „ (Biograf. degl'ital. viventi. Lugano 1823). Questo si nota per indicazione della parte a cui piegossi l'autore. Ma in questo medesimo non si vuol tacere una sua lode: poichè venendo a parlarci del Re Vittorio, non apparisce nel suo discorso un'ombra di vendetta particolare.

Egli ci parla di certe predisposizioni de' popoli a nuovi ordinamenti politici ed ecclesiastici come di loro proprj desideri, quasi che tutti non sappiano ancora per quali suggerimenti la moltitudine divenisse infatuata di novità. Gl' italiani si vivevano in quiete, opulenza e giocondezza; e dopo la stagione del disinganno lo stesso volgo si va rivolgendo a que' tempi con un sospiro, come fanno i poeti al secolo d' oro. E i veri savi ed illuminati, senz' aspettare quella stagione, avevano ben da prima conosciuta la felicità de' lor tempi, turbata solo dall' apprensione de' mali che preparava al mondo la mal repressa diffusione d' un esecrabile filosofismo. Del che non vogliam citare ad esempio la notissima previdenza de' veri pastori e dottori ecclesiastici: ma poichè siamo pure dalle attuali considerazioni dello storico richiamati a quell' epoca di dottrine e di desiderj per le riforme, ci crederemo almen concesso il ritornare sulle sentenze di due brillanti ingegni, a cui nè le poetiche lor fantasie, nè le altrui chimere politiche impedirono la severa considerazione del presente e dell' avvenire.

Carlo Gozzi, dichiarando animosamente le conseguenze dello spirito pestifero de' novatori, trasfuso pure nelle pretese loro scuole

del popolo, dava fra l' altre sane massime, (che non confonderemo colle mere opinioni teatrali) questi notevolissimi avvertimenti al governo ed al pubblico. „ A coloro che chia-
„ mano maliziosamente tiranna politica il te-
„ nere i popoli nella ignoranza, rispondo che
„ non è tirannia ma caritatevole e matura
„ prudenza l' allevare i popoli, per quanto si
„ può, in quella semplicità, ch' io non appello
„ ignoranza; e ch' è anzi un furente tiranno
„ colui che cercando di risvegliarli co' sofi-
„ smi, e con una pericolosa sublimità, gli fa
„ inquieti, e gli espone a' funesti necessarj
„ castighi di chi governa. . . . Non difendo
„ la barbarie, ma disprezzo la falsa sublimità
„ della scienza, che d' oltremonti giugne a
„ farsi adottare da noi . . . . Il sostenere con
„ efficacia ed industria continuamente il jus
„ di natura; il dipingere co' più vivi tratti
„ della eloquenza i superiori da mal consiglio
„ ingannati, fallaci e tiranni; pregiudizj le
„ ben fondate regole delle famiglie, e le leg-
„ gi; ingiustamente divise la facoltà; inumano
„ despostismo de' padri; l' incitare ognuno
„ alla libertà di pensare e di operare; lo
„ spargere delle palliate e ingegnose empietà
„ nel mezzo alla *commozione degli animi*, e
„ *alle nobili passioni*, è quella sublimità ch' io

„ abborrisco, è quella educazione popolare
„ ch' io non vorrei. Questa è quella sublimità di educazione popolare, che trattata
„ ne' Teatri dagli *industri scrittori colla commozione degli animi, e colle vive impressioni,* fa giudice la umana ingordigia e sfrenatezza di se medesima; la irrita contro la
„ subordinazione che l' ha soggiogata colle
„ provide leggi dettate dal lungo corso della
„ esperienza; spezza il necessario freno alle
„ *figliuole,* a' *figliuoli,* alle *mogli,* a' *servi,* a'
„ *sudditi;* distrugge la immagine grande e
„ utilissima della Religione, e il timore di un
„ Giudice punitore invisibile; cagiona i matrimonj disuguali non preveduti, sconvolgitori dell' ordine delle famiglie, i commiserevoli frequenti suicidj, e persino i non
„ rari abbominevoli attentati, a' dì nostri,
„ alle sacre vite de' Giudici e de' Monarchi.
„ Sarò io obbligato per convincere gl' inetti
„ impostori dalle *nobili passioni,* ricordanti
„ all' Italia nuovi generi flebili famigliari, di
„ fare una raccolta, in quelli che produssero,
„ de' fervidi tratti e de' sentimenti diretti a
„ sconvolgere tutti gli ordini della provvidenza, a fare la società sospettosa e insidiosa, a porre in angustia i Principi e in
„ necessità di tener esercitati i carnefici, a

„ scemare la grande immagine della Cattolica
„ Religione, a spingere l' umanità all' antica
„ truce barbarie di trambusto, sotto al pre-
„ testo di ripulirla? . . . Uno stormo consi-
„ derabile di teste si fa seguace degli empj,
„ che si resero celebri col loro talento, colla
„ loro audacia e cogli esilj, a' quali soggiac-
„ quero. Infiniti di questi seguaci sperano
„ di farsi celebri, o di avere un partito che
„ gli alimenti, col solo adottare a diritto ed
„ a torto ciò che hanno detto, ciò che hanno
„ scritto gli uomini grandi (i quali rimar-
„ ranno celebri per tutt' altro che per le loro
„ massime perniziose) e non hanno poi ta-
„ lento da conoscere il miele dal veleno, nè
„ da prevedere gli effetti dell' uno e dell' al-
„ tro . . . . Sembra in questo secolo che al-
„ cuni ingegnosi scrittori pensino di farsi im-
„ mortali col rovesciare tutto ciò che nelle
„ massime fondamentali fu stabilito per il
„ meglio ne' trascorsi secoli da' saggi inge-
„ gni, dalle osservazioni e dalla sperienza.
„ Se il nostro secolo fosse illuminato, come
„ eglino dicono, il secolo non avrebbe ab-
„ bandonate le letture de' libri antichi, e lo
„ studio; scorgerebbe che nulla dicono cotesti
„ scrittori, che non sia stato detto, e rifiu-
„ tato ne' tempi andati come pernicioso; e

„ non avrebbero, secondo il mio debil parere,
„ fautori ciechi che venerassero quelle ch' io
„ appello imprudenze. Io non sono uomo che
„ possa scemare la gloria loro, ma eglino non
„ saranno mai capaci di farmi uscire da al-
„ cune mie opinioni riguardo alle massime,
„ eglino mi chiameranno pregiudicato, ed io
„ li chiamerò pregiudicati. *Il tempo solo* può
„ cribrare e decidere qual sia pregiudizio
„ dell' umanità *dagli effetti che cagionano le*
„ *massime che si spargono* „ (2).

---

(2) Vedi i Ragionam. premessi al T. I. ed al IV. delle opere del Gozzi, Venezia 1772. - Così quel valentuomo che dal Ginguéné fu chiamato *l' un des esprits les plus fins, les plus pénétrants de ces derniers temps* dichiarava sensatamente qual fosse la *coltura e sublimità* da lui riprovata nella Prefaz. alla traduz. del *Fayel*. Un recente scrittore italiano che si conforta per *non esservi più GEDEONI che fermino il sole*, ossia l' astro luminoso della civiltà, non ha letto o fa le viste di non aver letto il primo Ragionamento sovraccennato, riproducendo seccamente le ironiche frasi di quella Prefazione a prova che il Gozzi era *un difensore dell' ignoranza e della barbarie, un franco partigiano dell' oscurantismo*. E non si dovrà poi dire che nelle nostre lettere, alla corruzione del gusto va subentrando una peste più maligna, l' iniquità de' giudizj? Se quegli uomini d' integra fede che tentavano

Non vedeva diversamente Pietro Metastasio quando con quella sincerità ed effusione di cuore che naturalmente accompagna un familiare e fraterno linguaggio, così protestava. „ Io veggo regnar presentemente in tutta „ l' Europa con sommo mio dolore uno spi- „ rito impetuoso di cabala e di partito, fo- „ mentato dall' abbondanza di que' felici in- „ gegni, che vorrebbero liberar l' umanità „ dal giogo della religione, e dall' ubbidienza „ al proprio principe, e da tutti quegli onesti „ doveri che sono i legami più solidi e più „ necessarj della società .... Se per nostro „ castigo permettesse la provvidenza che si „ giungesse a quell' anarchia che sospirano i „ moderni illuminati precettori, vorrei vedere „ come essi medesimi vi si troverebbero a „ lor agio. Queste rare scoperte sono per al- „ tro rancidissime; ma altre volte non erano „ pericolose che a qualche letterato di mal

---

stornare i mali imminenti al capo de' loro fratelli, sono chiamati fautori dell' ignoranza e della barbarie, quali appellazioni ci rimarranno per qualificare coloro che a furia di scritti hanno procurato l' oscuramento d' ogni dettame più sacrosanto, e promosso lo strazio orribile per tant' anni sofferto dalla misera umanità? *Mendaces filii hominum in stateris.*

„ costume. *Ora mercè i libretti galanti che*
„ *allettano con la dissolutezza sono divenute*
„ *la coltura e la morale di tutti i bei giovani*
„ *e di tutte le donne di spirito.* Oh povera
„ umanità! . . . Vorreste solleticarmi a parlar
„ del nostro secolo illuminato; ma la materia
„ è troppo stomachevole, ed è più facile tra-
„ scurarla. Vi dirò solo che io vi sbattezzerei
„ cercando qual possa mai esser l' oggetto
„ che si propongono *cotesti così teneri amici*
„ *dell' umanità*, recidendone tutti i legami,
„ i quali la congiungono, e che sono gli unici
„ mezzi onde alleggerire il peso della nostra
„ miseria. Quando riuscisse loro di rovesciare
„ i troni e gli altari si crederebbero forse
„ felici? Oh che povero raziocinio!... Il vo-
„ stro *Secessus Tusculanus* potrà *quandocum-*
„ *que* far testimonianza a' posteri che l'enor-
„ me frenesía irreligiosa, che tutto contamina
„ interamente il nostro secolo, non è mai
„ giunta a corrompere la vostra ragione. . . .
„ (Coloro che ne sono presi) deridono come
„ *aniles fabulas* le più autorevoli e venera-
„ bili verità; quasi emissari di quella Divi-
„ nità che combattono, intendono e spiegano
„ a lor talento quanto si è per tanti secoli
„ giustamente creduto superiore all' umano
„ intendimento; intolleranti di qualunque

„ ecclesiastica o secolare podestà, *professan-*
„ *dosi teneri amici degli uomini*, ne sovver-
„ tono intanto la necessaria società, spez-
„ zando i più sacri, i più antichi e i più
„ solidi legami della medesima; e dilatando
„ il nome di libertà oltre i giusti confini
„ della prudente definizione di Erennio Mo-
„ destino, chiamano violenze tiranniche quel-
„ le regole, che son figlie della libertà me-
„ desima, che la dirigono, non la distruggono,
„ e che ne limitano una parte per non per-
„ derla tutta. Cotesta enorme licenza di pen-
„ sare e di parlare *raduna facilmente pro-*
„ *seliti* perchè trova partigiani ed avvocati
„ efficacissimi nelle nostre passioni, alle quali
„ pajono subito lucidi ed incontrastabili tutti
„ i raziocinj che loro tolgono quel freno che
„ convien pur che si soffra se si vuol vivere
„ insieme. Non veggo perciò apparenza che
„ il mondo risani da cotesto epidemico de-
„ lirio a forza di ragioni: *convien che le fu-*
„ *neste conseguenze a poco a poco intollerabili*
„ *a tutti disingannino col fatto. Questa ter-*
„ *ribile crisi dee per necessità seguire, e forse*
„ *è incominciata;* ma prima che il tutto pren-
„ da di nuovo il suo equilibrio, sa Dio che
„ sarà di noi .... Se piacesse al Signor Id-
„ dio di delegarmi per pochi momenti la sua

„ onnipotenza, io separerei subito da noi al-
„ tri ciechi tutti cotesti illuminati ed illu-
„ minate. Li radunerei in una grand' Isola
„ deliziosissima, nè li condannerei ad altro
„ inferno, che all' obbligo di vivere sempre
„ insieme a tenore de' lor filosofici dettami,
„ ed a goderne le conseguenze. Oh che pla-
„ cida, oh che sicura, oh che amabile società
„ sarebbe mai quella! „ (3). Ecco senza tanti aggiramenti ed astrazioni il vero ed immediato legame fra le cause e gli effetti.

Ma lo storico nostro non avea già meglio colto nel segno quando volle rappresentarci i sentimenti de' coloni americani verso la Gran-Brettagna avanti la guerra dell'indipendenza. Credendo alle tante sue ripetute riflessioni si affermerebbe che la brama di separarsi dalla madre patria si fosse in quegli uomini radicata lunga pezza prima della rivolta. Eppure abbiam saputo dagli scrittori medesimi di quel paese che non vi ebbe mai popolo più leale de' coloni alla metà del secolo decimottavo; che la loro distanza, in luogo di nuocere alla riverenza verso il trono,

---

(3) Lettere a suo fratello in data del 13 aprile 1761. del 7 lugl. 1766. del 23 nov. 1767. e del 16 apr. 1770.

sembrava piuttosto conferirgli una maggior maestà; che si chiamava antonomasticamente l' Inghilterra coll' affettuosa appellazione di casa propria; e che lo stesso Washington era da principio così avverso all' indipendenza, come la massa de' suoi concittadini. E Franklin, che non avea studiato gli uomini sui libri, affermava che avendo più d' una volta viaggiato da un' estremità all' altra di quel continente, e conversato colla massima familiarità in mezzo a più brigate, non avea mai potuto udire nemmeno da un ubbriaco la minima espressione che annunziasse il desiderio di separarsi dall' Inghilterra (4). Il qual desiderio, per vero dire, fu poi suscitato da fatti oppressivi più che da parole turbolenti; differenza grandissima fra le rivolte d' Europa e quella d' America.

E sul particolare delle rivolte noi siamo alla fine istruiti *ab ovo* onde avesse propriamente origine quella di Francia. Intendetelo una volta, o popoli della terra. *Dallo spirito di benevolenza verso l' umana generazione.* Qui sì che bisogna esclamare:

Ridete quidquid est domi cachinnorum.

---

(4) V. Antol. fiorent. Tom. VI. num. 17.

E ben ha riso con ragione di questa tesi il censor francese, conchiudendo che certamente la filantropia ebbe gran parte nelle turbolenze civili di sua nazione, ma quella filantropia, di cui parla Rousseau, la quale faceva amare i Chinesi e i Tartari per dispensarsi dall' amare i vicini; impietosiva sulla sorte dei negri, e chiedeva strazio e morte pei bianchi dissenzienti dall' opinione degli umanissimi ragionatori. Lo stesso critico nota l' inganno dello storico allorchè parla dei nobili che davano novella forza alla potenza popolare col loro orgoglio mal misurato. Egli chiama in testimonio tutti i francesi, che possono aver memoria di que' tempi, per provare che non solo al cominciamento delle turbolenze, ma ben anche molt' anni prima, i nobili avevano perduta affatto quell' alterezza ed insolenza che il Botta loro rimprovera. Si può dir piuttosto ch' eransi fatti popolo. Vestiti d' abiti semplici, si confondevano tra la folla; nè giammai nelle conversazioni mostravano di ricordare la lor preminenza. Chè anzi nella loro affabilità e politezza ristabilivano l' eguaglianza quando alcuno per rispetto o per deferenza se ne fosse dipartito. Erano i primi a deridere l' orgoglio dei ranghi e della nascita; ne fuori di scherzo avrebbero

portato in campo la stessa parola di *feudalità*. Insomma, al dir del francese, è tanto lontano dal vero che i nobili abbiano causata la rivoluzione per un eccesso d'alterigia, che piuttosto l'han favorita per imprevidenza e per incuria, essendo certo che all'approssimarsi della rivolta tutte le superiorità sociali sembravano aver abdicato.

Nè per questo vorremo togliere ai nobili ed alla corte stessa la parte loro nelle cause della rivoluzione. Essi l'ebbero, e grande, quando per conseguire la grazia d'un reggente erano soltanto richieste due cose: niente credere, e niente rispettare (5). Ma ben si vede che di queste principali conquiste tornava l'onore alla filosofia del secolo, primo filo che il signor Botta va toccando con riguardo e per accidente, sicchè non è meraviglia se vada avvolgendosi ed impacciandosi per uscire del labirinto. (6)

---

(5) Vedi le rifless. dell'ab. La-Mennais inserite nel tomo secondo di queste Memorie.

(6) Non iscambiava la ragion delle cose il Condorcet, *homo maxime conscius*, allorchè ben avvisando nel Voltaire il primo agente e rappresentante dell'empia masnada, lo chiamava *l'uomo che fece tutto ciò che abbiam veduto*. Chi potrebbe smentire questa

Più dure ancora ed ingiuste ne sembrano le proposizioni dello storico, quando per meglio dichiarare il secolo avendo raccontato ciò che le due contrarie parti allegavano, ne viene per solita conclusione a pronunziare la sua sentenza. Quasi che l' imparzialità consistesse, non già nel render giustizia secondo il merito, ma nel dar torto a tutti, esso mette egualmente i ribelli e i fedeli sul cammino del traviamento, fino a dire che gli uni erravano per aver posto mano nel sangue, gli altri per volerlavi porre; quelli per aver deposto ed ucciso un re santo, questi per aver chiamato i re stranieri a' danni della patria loro; aggiugnendo coll' amarezza del sarcasmo

---

asserzione in tanta luce di prove, e fra la perfetta corrispondenza della teorica e della pratica? Non havvi mezzo termine fra la verità e la menzogna. L' uomo *retto* professa la prima, il *tristo* la seconda. L' *inesperto* può essere indotto in errore, ma *disingannato* accusa francamente l' altrui fallacia e confessa la propria illusione. Questo è l' unico mezzo di riconciliarsi co' buoni principj e cogli uomini dabbene. Del restante a qual pro darsi la pena di scolpare i veri autori delle nostre calamità? Perdono e pace a quegli sciagurati; ma dichiarazione solenne de' loro divisamenti, esecrazione eterna de' lor misfatti. *Diligite homines, interficite errores.*

che se la libertà, quantunque di un valore inestimabile, male si compra colla crudeltà, male ancora si riacquistano i diritti feudali e le seggiole in corte con dar il proprio paese in preda ai forestieri. Infelici, stritolati fra le zanne de' canibali, a questo fine si riduceva dunque il grido estremo dell' umanità per implorare soccorso? L' indignazione qui farebbe prorompere in altre parole se fosse d' uopo di ragionamenti a smentire questi obbrobriosi confronti, atti solo a confondere tutte le idee del bene e del male, della giustizia e dell' iniquità. Per conoscere qual fosse lo spirito generale che animava i fedeli, basta rivolgere la considerazione alla Vandea, e chiedere se quel popolo d' eroi versasse liberamente il sangue pe' diritti feudali e per le seggiole in corte; come se nella fiera condizion di que' tempi non si presentassero migliori cause per sottrarsi al giogo infernale della fazione dominatrice.

Dopo averci alla sua maniera istruiti intorno alla ragion delle cose, l'autore vien di proposito alla storia de' fatti, che sono rappresentati al lettore con ordine lucidissimo e con evidenza meravigliosa. Lo stile è qual si poteva desiderare, tranne qualche abuso di parole o viete od equivoche od affettate,

Digitized by Google

come *Realtà* per istato di re, monarchia, *Intraprendere* per sorprendere, *Chiarire* per dichiarare o decretare, *Pretendere* per mettere o mandare avanti, *Fodero* per vittovaglia o foraggio, *Fuoruscito* per emigrato (7), *Dar respitto, Soppressare, Spodestare, Raggranellare, Scorrazzare, Sopperire, Arrogere, Pricissione, Al postutto,* e poche altre, le quali sparse in opera lunga e soverchiate dai molti pregi della dizione, tornerebbero insufficienti per certo a giustificare la mal ponderata sentenza del censor francese, che riconoscendo la nobiltà, semplicità, chiarezza e precision dello stile di questo libro, conchiude poi, tali doti unite all' importanza del soggetto compensare ciò che gli manca in fatto d' eleganza e di purità. Ma troppo spesso agli scrittori

---

(7) *Emigrato*, voce nobile che non confonde il suo valore con alcuna sinistra significazione, poteva essere adoperata dal più rigido osservatore dell' italiana proprietà, poscia che la voce *Emigrazione* ha da cinque secoli ottenuta la naturalità fiorentina. V. il Dizion. dell'Alberti. Del resto non si vuol negare che alcuna delle frasi antiche rinfrescate dal Botta abbia qualche volta per le circostanze della sua collocazione un significato così preciso che se ne cercherebbe indarno l' equivalente. Ma in ogni modo si richiede sempre molto giudizio a chi volesse imitarlo.

di quella nazione, quando parlano di cose italiane, occorrerebbe il ricordo: *Ne sutor ultra crepidam.* (8)

Incomincia l' autore a favellare degli avvenimenti d' Italia nel corso del 1792, narrando le cure del re di Sardegna Vittorio Amadeo III per provvedersi contro agli attentati de' faziosi di Francia, sapendo fra l' altre cose che i suoi stati erano principalmente presi di mira da quella compagnia di propagatori di scandali che s' era unita a Parigi, e che più non teneva il secreto delle sue tenebrose macchinazioni. La proposta di una lega a difesa comune si vede ben accolta da' principali potentati d' Italia, salvo che dalla Repubblica di Venezia che un antico avrebbe detta *Vecchia oziosa e lenta*, e che il nostro autore va scusando alla meglio per le circostanze d' una politica particolare. L' idea di questa lega era conforme alle deliberazioni

---

(8) Dopo la stampa di quest' articolo nelle *Memorie di Religione*, ecc. il suo compilatore ha saputo che il Botta ha tradotta egli medesimo in francese la Storia d' Italia. Se il censore, com' è da credere, ha inteso di tacciare la lingua di questo secondo scritto, la suddetta osservazione, per riguardo a lui, si vuole aver per non fatta.

prese in Germania; sul qual proposito pare che lo storico attribuisca ad inesperienza del giovine Imperatore il generoso consiglio di stringer l'armi contro i carnefici della Francia, quasi che l'Europa aspettar dovesse causa più legittima ed urgente per una guerra. La conclusione delle pratiche e de' provvedimenti in Italia si riduceva a questo. „ Armi „ potenti ed aperte con un' accesa voglia di „ combattere in Piemonte; preparamenti oc- „ culti in Napoli; desiderio di neutralità in „ Toscana; armi poche ed animo guerriero in „ Roma; neutralità dichiarata nelle due re- „ pubbliche di Venezia e di Genova „ (9).

Intanto gli agenti della Francia chiedono a' Governi Italiani o lega o passo o neutralità. Semonville è destinato a tentar l'animo del re Sardo con larghe ed insidiose proposizioni: ma il principe non l'ascolta, e lo rimanda con modi urbani, che a nulla valgono presso la così detta convenzion nazionale. Si dichiara la guerra alla Sardegna, e il Generale Montesquieu ha l'ordine d'assaltar la Savoja.

---

(9) Intorno alla condizione di que' tempi, e segnatamente per le cose di Piemonte è da vedere un leale articolo dell'*Amico d' Italia*, vol. VI. pag. 87.

Le vittorie già ottenute da' Francesi contro i confederati di Germania, le trame secrete de' capi repubblicani, la poca previdenza ed abilità de' comandanti in Savoja, rendono le condizioni della guerra difficili per Vittorio Amadeo. L'invasione di quel ducato e della contea di Nizza è condotta a termine in breve tempo, e senza fieri casi militari, tranne la sciagura della infelice Oneglia posta miserabilmente a sangue, a sacco ed a fuoco per le ostilità commesse contro un palischermo dell' armata di Truguet mandato avanti per negoziare. Alcune circostanze della ritirata di Savoja sono dipinte in modo da potersi dire

Non vide me' di noi chi vide il vero.

Eccone un tratto che sosterrebbe qualunque confronto.

„ La rotta di Savoja già sì grave in se
„ stessa fu anche accompagnata da accidenti
„ parte terribili, parte lagrimevoli. Pioggie
„ smisurate, strade sprofondate, carri rotti,
„ soldati alla sfilata parte armati parte no,
„ gente fuggiasca di ogni grado, di ogni sesso
„ e di ogni età, terribili apparenze e di cielo
„ e di uomini e di terra. Ma fra tutti muo-
„ vevano compassione grandissima i fuorusciti
„ francesi, i quali confidandosi nelle parole
„ de' capitani regi eransi soprastati a Ciamberì

„ fino agli estremi, ed ora cacciati dalla ve-
„ loce furia, che loro veniva dietro, non po-
„ tevano nè stare senza pericolo, nè fuggire
„ con frutto. Imperciocchè a chi mancava il
„ denaro per povertà, a chi la forza per in-
„ fermità, a chi le bestie od i carri per tra-
„ sferirsi; perchè non se ne trovavano per
„ prestatura nè amichevole nè mercenaria,
„ ed in tanto scompiglio era venuto meno il
„ consiglio di prevedere e di provvedere.
„ Spettacolo miserando era quello che si ve-
„ deva per le strade che portano a Ginevra
„ ed a Torino, tutte ingombre di gente ca-
„ duta da alti gradi in un abisso di miseria.
„ Erano misti i padri coi figliuoli, le madri
„ con le figliuole, i vecchi con i giovani e
„ fanciulle tenerissime ridotte fra i sassi e
„ e il fango a seguitar i parenti loro caduti
„ in sì bassa fortuna. Vi erano vecchi infermi,
„ donne gravide, madri lattanti e portanti al
„ petto le creature loro certamente non nate
„ a tal destino. Nè si desiderò la virtù o la
„ carità umana in sì estremo caso; perchè
„ furono viste spose, figliuoli, fratelli, servi-
„ dori non proscritti voler seguitare nelle
„ terre strane, anche a mal grado dei parenti
„ e padroni loro, gli sposi, i padri, i fratelli
„ ed i padroni, posponendo così la dolcezza

„ dell' aere natio alla dolcezza del ben amare
„ e del ben servire; secolo veramente singo-
„ lare che mostrò quanto possano fra l'umana
„ generazione la virtù ed il vizio, l'una e
„ l'altro estremi. Ma se era il viaggiar cru-
„ dele, non era miglior lo starsi; alberghi
„ pieni o niuni su quelle rocche, e bisognava
„ pernottar al cielo, e il cielo era sdegnato
„ e mandava diluvi di pioggia. A questo, sol-
„ dati commisti che fuggivano sbandati, armi
„ sparse qua e là, un tramestio d' uomini
„ sconsigliati, un calpestio di bestie, un rumor
„ di carrette, un furore, un dolore, una con-
„ fusione, un fremito aggiungevano grandis-
„ simo terrore a grandissima miseria. „

E quì l' autore continua a presentare altre scene di quella desolazione che rendeva instupidite a sì mirabile caso, od intenerite a tanta disgrazia le genti accorse a mirare la tristissima comitiva che per molti dì e molte notti ingombrava quelle vie di Ginevra e di Torino. Poi conchiude la narrativa de' mali colla seguente osservazione. „ Eppure in mez-
„ zo a tanto lutto la natura francese era tut-
„ tavia consentanea a se medesima. Imper-
„ ciocchè uscivano dagli esuli non di rado
„ e canti e risi e piacevolezze tali che pa-
„ reva piuttosto che a festa andassero, che a

„ più lontano esiglio. Vedevansi altresì uo-
„ mini gravissimi o galoppanti sulla fangosa
„ terra, o dentro o dietro le carrozze stanti
„ recarsi colle cappellature acconce e con
„ croci e con nastri e con altri segni dell' an-
„ data fortuna. Tanto è tenace ciò che la na-
„ tura dà, che la sciagura non lo toglie! „

Il giudizioso lettore deve sentire l' effetto inopportuno di questa farsetta appiccata a tanta tragedia, senza che veruna importanza storica lo richiedesse. Chi ha potuto perdonare ad un nostro poeta la menzione de' topi fuggitivi, descrivendo una terribile eruzion del Vesuvio?

ARTICOLO SECONDO

L' autore prosegue a narrarci i terrori del Piemonte nel 1793, e poscia i nuovi provvedimenti per riparare alle rotte di Savoja e di Nizza. Il cantone di Berna è richiesto d'ajuto, ma senza frutto. Si dimanda un prestito di danaro a Venezia, e Venezia ricusa, fondandosi sulla neutralità. L' Inghilterra dà buone speranze, e l'Austria si move effettivamente al soccorso; anzi per meglio assicurare

gl' interessi comuni, sollecita il Senato veneziano ad entrar nella lega: ma questo consesso non più sapendo misurare i tempi, e volendo applicare ad un male nuovo rimedj antichi, rifiuta la proposta e persiste nell' inazione. L' eloquenza gravissima di Francesco Pesaro, procurator di San Marco, non ottien pure un apparecchio d' armi per preservar la repubblica dai tumulti de' cittadini e dagli assalti de' forestieri. Prevale il tristo consiglio di Zaccaria Vallaresso, e si prende con unanime consenso la deliberazione della neutralità disarmata. La repubblica Genovese viene ad egual partito, per la vicinanza di Francia, per l' integrità dei traffichi e pel timore del re di Sardegna.

Arrivano in Piemonte le truppe imperiali comandate dal general Devins. Contro l' opinione di questo valentuomo, il re Vittorio delibera di prima tentare il racquisto di Nizza che quello di Savoja, mosso dall' affezione grandissima verso gli uomini fedeli di quella contea. Intanto le risoluzioni di Francia sono rivolte parte alla guerra, parte ai negoziati, parte alle corruttele. Il generale Kellerman ha il governo dei due eserciti dell' alpi superiori e delle inferiori, e li dispone per quegli ardui siti con avvedimento e perizia. Gli

agenti repubblicani lusingano senza frutto diversi potentati per trarli ad un' alleanza; e riescono con effetto nelle malvage loro insinuazioni presso i popoli a sovvertimento de' governi legittimi. Qui lo storico ripiglia un difficile assunto, volendo particolarizzare gli umori che correvano a questo tempo in Italia. Egli divide, suddivide e qualifica a suo modo, cioè secondo le antiche sue preoccupazioni, i partigiani delle novità, e quelli dell' ordine stabilito. Fra' primi comparisce molto singolare la classe degli *Utopisti,* colla qual denominazione l' autore intende separare dalla compagnia malvagia ed empia de' giacobini parecchi fautori della rivolta, cui per torre ogni biasimo di malizia, attribuisce tanta semplicità che per poco non si confonde colla scempiezza. A questi s' accosta un' altra rara spezie che lo storico nostro con ammirabil candore chiama Ecclesiastici di buoni costumi e di profonda dottrina, desiderosi che i popoli s' adoperassero per ritirare lo Stato e la Chiesa verso i loro principj. È notabile che queste anime sapienti e virtuose già conoscevano le beate venture di Francia, dove la Chiesa era certamente ritirata a' suoi principj, vale a dire al tempo de' persecutori e de' martiri. Che alcuno fosse illuso

antecedentemente per confusione e prestigio di teorie, vogliamo crederlo; ma che un addottrinato, un cattolico, un sacerdote si mantenesse di buona e tranquilla fede nelle sue opinioni dopo tanti orribili disinganni, *credat judaeus Apella.*

I Francesi, prevedendo una guerra vicina coll' Inghilterra e la Spagna, e volendo usare la breve loro signoria nel Mediterraneo, ordinano una spedizione contro l' isola di Sardegna sotto il comando dell' ammiraglio Truguet. L' armata composta di ventidue navi da guerra giunge davanti a Cagliari, ed alle ostili dimostrazioni di quel presidio, s' incomincia a bombardare la piazza. Tre giorni continua quell' assalto, con invitta resistenza de' Sardi e danno gravissimo de' francesi. Tentano questi uno sbarco, ma i montanari discesi al soccorso de' luoghi minacciati, parte ne uccidono, parte costringono a ritirarsi. L' unione ed il valore di que' prodi isolani scoraggiano l' ammiraglio, che abbandonata l' impresa allargasi in mare, e poco dopo se ne torna a Tolone. Il qual evento è con giustizia chiamato dal Botta, memorabile esempio di fedeltà civile e di virtù militare.

L' esempio della Sardegna accelera i movimenti della Corsica già mal sofferente del

giogo impostole da' Francesi. I montanari esortati e guidati dal celebre Paoli calano a combattere i soldati repubblicani, e li costringono a ritirarsi nelle fortezze di Bastía e di San Fiorenzo. Ma costoro fanno ogni sforzo per ricuperare il perduto, e secondati da' lor partigiani, escono di nuovo alla campagna, e ne sorge una guerra minuta e feroce tra quelle rupi. Compariscono in buon punto gl' Inglesi, già inimicati alla Francia; ed i repubblicani sopraffatti dalle forze di terra e di mare, perdono tutta l' Isola. Indi le cose pubbliche sono regolate, per modo di provvisione, da un nuovo governo al tutto dipendente dal Paoli e dalla parte contraria alla Francia.

L' esercito francese stanziato nella contea di Nizza si prova a discacciare i Piemontesi dai sommi gioghi dell'Alpi. Sui primi di giugno si dà l' assalto al colle di Raus con valore impetuoso e sconsiderato, che deve cedere all' arte ed alla costanza dei difensori. Alcuni giorni dopo dodicimila soldati risolutissimi a voler vincere, ritentano l' impresa, ma sono di nuovo con gravissima perdita risospinti. Dopo questo fatto l' una parte e l' altra attende ad afforzarsi nelle proprie posizioni.

Intanto l' Inghilterra ottiene con brusche parole che il ministro francese ed i suoi aderenti sieno allontanati dalla Toscana. Minaccia pure la repubblica di Genova, per la sua tolleranza dei propagatori di novità, e s' impossessa d' una fregata francese ricoverata in quel porto. Da questo fatto il governo repubblicano coglie occasione d' aizzare i Genovesi contro l' Inghilterra, ma quel Senato delibera ancora di starsene neutrale. I Veneziani sono tentati con più riguardo da un ministro britanno, senza però conseguirne alcun frutto a pro della lega. In conseguenza restano aperti a' Francesi i porti delle due repubbliche, mentre son loro chiusi tutti gli altri del Mediterraneo e dell' Adriatico.

Insorgono a questo tempo nuovi tumulti e sollevazioni in varie province della Francia, e sopra tutti si commovono all' armi i cittadini di Lione e di Marsiglia. I Piemontesi, approfittandosi di questi moti, calano dai monti, e mettono a gran periglio i repubblicani così posti fra nemici interni ed esterni. I sollevati marsigliesi entrano in Avignone, e s' avviano alle regioni superiori del Rodano. Ma il generale repubblicano Carteau li mette in fuga, e li perseguita sino alla loro città, che senza far difesa cade in mano de' vincitori.

L' infelice Marsiglia è posta miserabilmente a sacco, e vi sono commesse opere al tutto degne di que' tempi ferocissimi.

I fuggiaschi marsigliesi ritirati a Tolone, commovono col racconto dell' orribile caso que' cittadini, che per abborrimento de' loro crudeli compatriotti e per desiderio di veder risorgere la monarchia, danno la città ed il porto in mano dell' inglese ammiraglio Hood. I repubblicani inferociscono maggiormente, e radunano sotto le mura di Tolone circa quarantamila soldati. Dall' altra parte Spagnuoli, Piemontesi e Napoletani sono portati a presidiare que' forti, provveduti di vittovaglie e di munizioni dagli altri potentati d' Italia. La vittoria arride a' Piemontesi calati dal Cenisio e dal San Bernardo, e già poco spazio li separa da' loro amici di Lione, quando uno sconsigliato indugio dà comodità agli avversarj di rannodarsi, ed ai popoli di ajutarli. Sopraggiunto Kellerman respinge di luogo in luogo i Piemontesi, e dopo una feroce battaglia a San Germano li ricaccia alle alture, d' ond' eran discesi un mese prima con tanta speranza di prosperi avvenimenti. I miseri Lionesi sono costretti a rimettersi in potere de' repubblicani, da' quali sono trattati con incredibile immanità.

Anche dalla parte di Nizza un altro esercito piemontese calato con buoni principj, e con liete speranze di far risolvere l' assedio di Tolone, è duramente risospinto dal ponte di Giletta; col qual fatto d' arme termina la guerra del 1793, in quelle parti. Crescono gli oppugnatori di Tolone fra' quali è nominato per la prima volta Bonaparte, a quel tempo colonello d' artiglieria; e dopo diversi fieri assalti e valorose difese i confederati sono ridotti all' impossibilità di resistere. Deliberano pertanto di raccogliersi alle navi, trasportando seco o distruggendo ciò che rimarrebbe a profitto della francese marinerfa. A questo punto ecco una parte della scena terribile descritta dall' autore.

„ Ardevano le navi, ardevano le armerie, „ ardevano gli arsenali; nella città medesima „ le case ardevano. Breve ora distruggeva „ opere cui l' industria umana aveva penato „ lungo tempo a compire. In tanta confusione „ traevano continuamente le artiglierie re- „ pubblicane sì da palla, che da bomba con „ orribile fracasso, ed accrescevano terrore „ ad una catastrofe già per se stessa tanto „ terribile. - Ma compassionevole spettacolo „ era quello dei Tolonesi, i quali costretti ad „ abbandonare la patria loro per non cader

„ nelle mani di gente sdegnata, accorrevano
„ in tutta fretta alle navi conducendo con
„ esso loro le donne, i fanciulli e le suppel-
„ lettili più preziose, che in tanto precipizio
„ avevano potuto raccorre. Tra questi alcuni
„ annegavano per la fretta, altri erano stra-
„ ziati dalle artiglierie dei loro compatriotti,
„ o da quelle degl' Inglesi. Così tra il fuoco,
„ il fumo, il tuonare, lo scompiglio delle navi,
„ che andavano e venivano, le minaccie dei
„ soldati da terra che fuggivano, lo strepito
„ dei soldati da mare che volevano metter
„ ordine e regola dov' era disordine e con-
„ fusione, le grida disperate di coloro che si
„ spatriavano, era un dolore, un terrore, una
„ miseria, che si possono meglio con la mente
„ immaginare, che con le parole descrivere.
„ Dieci mila Tolonesi disperando della pietà
„ del vincitore, accettato l' esilio, si ricove-
„ ravano alle navi, non sapendo nè dove,
„ nè quando avessero a terminarsi le miserie
„ loro. Tre giorni e tre notti durò la lagri-
„ mevole tragedia. Finalmente le flotte con-
„ federate, sotto la tutela del forte Lamalgue,
„ nel quale avevano lasciato presidio per pro-
„ teggere la ritirata, tirandosi dietro le navi
„ rapite di Francia, i giorni diciotto e di-
„ ciannove dicembre, si ricoverarono nelle

„ isole Iere, che sono le antiche Stecadi. Il
„ giorno venti poi, e poichè tutti si erano
„ ridotti a salvamento, vuotato anche il forte
„ Lamalgue, lasciarono la misera terra intie-
„ ramente a discrezione dei repubblicani: en-
„ traronvi fieri e minacciosi.

Il trattato concluso a Valenziana il dì 23 maggio 1794 stringe maggiormente i vincoli d'alleanza e d'interesse fra l'imperatore d'Allemagna ed il re di Sardegna. I Francesi, mediante le secrete loro pratiche, hanno sentore delle nuove convenzioni, e deliberano di prevenire gli effetti colla solita loro celerità, facendo uno sforzo contemporaneo contro i luoghi occupati dai regi su tutta la fronte, a cominciare dal piccolo San Bernardo insino alla costiera del Mediteraneo. Il re Vittorio malaccortamente fidandosi del rispetto dovuto dalla Francia alla neutralità genovese, non bada a munir bene i passi che da quel territorio tendono al cuore del Piemonte. I Francesi lo sanno, e fingendo di prevenire i disegni degli alleati sulla repubblica di Genova, mandano avanti il general Dumorbion con sedicimila soldati. Nella giornata del 6 aprile (*nigro signanda lapillo*) comparisce per la prima volta l' esercito di Francia sul territorio italiano, e senza curare le opposizioni

del governator genovese, occupa Ventimiglia. Fra' capitani di quella masnada si fa menzione del general Massena, a cui le tante lodi di valore o di furia militare non torranno l' infamia d' aver condotto i ladroni stranieri nel territorio del proprio principe.

Oneglia, Loano, i colli di Raus e delle Forche, l' altura di Sant' Agata, il ponte di Nava ed altri luoghi importanti per la difesa del Piemonte sono superati dagl' invasori. Poco tardano ad insignorirsi del sommo giogo del San Bernardo, ed oltrepassano ancora, finchè gli arresta colle sue milizie il duca di Monferrato. Parecchie altre fazioni son da loro tentate nell' alpi con prospero successo. Importantissima fra tutte si presenta quella del Moncenisio, posto munito con grosse artiglierie, con trincee e con ridotti, presidiati da milizie agguerrite. Odasi un tratto il narratore.

„ Era corsa la stagione sin verso la metà
„ di maggio: in sul finir del giorno, perciocchè splendeva la luna, givano i repubblicani all' assalto divisi in tre parti. Condotta
„ l' una da Dumas saliva per la strada maestra per affrontar il ridotto della Ramassa,
„ la seconda guidata dal capitano Cherbin
„ si andava volteggiando per la selva dei pini

„ coll' intento di riuscire addosso al ridotto
„ dei Rivetti, e finalmente la terza governata
„ da Bagdelone, tanto chiaro per la fresca
„ vittoria del San Bernardo, passando per gli
„ sterpi e pei virgulti, si avvicinava al ridotto
„ Strasoldo. Non così tosto i regi si accorsero
„ dello approssimarsi del nemico, che diedero
„ mano a trarre con l' artiglierie, e con l'ar-
„ chibuseria. Ne nacque in mezzo a quei di-
„ rupi una battaglia orribile, resa ancor più
„ spaventosa per l' ombre della notte, che
„ oscuravano le forre più basse, pel lume si-
„ nistro, che spandevano ad ora ad ora le ar-
„ tiglierie, e per l' eco, che in quelle cave
„ montagne rispondeva orribilmente da vicino
„ e da lontano al rimbombar loro così spesso
„ e così strepitoso. I quali spavento e fracasso
„ sempre più crescevano, quanto più s' avvi-
„ cinavano i Francesi ai ridotti regi; poichè,
„ non isbigottiti punto dalla feroce difesa, nè
„ dal numero dei loro morti e feriti, sempre
„ più s' accostavano, posponendo il non vin-
„ cere al morire. Già si combatteva da vicino
„ ai due ridotti dei Rivetti e della Ramassa,
„ e pendeva dubbia la vittoria; perchè il
„ conte di Clermont, che vi stava alla difesa,
„ disposti bene, ed incoraggiati i suoi soldati,
„ rendendo furia per furia, nè poteva vincere

„ gli assalitori; nè esser vinto da loro. Con
„ pari evento e valore si combatteva al ri-
„ dotto di Strasoldo, nè si sapeva ancora a
„ chi dovesse rimanere il dominio dell'Alpi,
„ quando Bagdelone con la sua squadra, u-
„ scito felicemente fuori da tutti gl' impedi-
„ menti, massime da alcuni luoghi precipitosi
„ che gli si pararono davanti strada facendo,
„ si scoperse alle spalle del ridotto medesimo,
„ e diè con questa arditissima mossa prin-
„ cipio alla vittoria de' suoi; imperciocchè i
„ soldati del re, veduto eseguire ciò che cre-
„ devano impossibile, ed essere venuto il pe-
„ ricolo, donde non l' aspettavano, e dove non
„ avevano difesa, pensarono al ritirarsi; il
„ quale consiglio non fu effettuato senza qual-
„ che inviluppata nelle schiere, mescolandosi,
„ e crescendo secondo il solito il terrore là
„ dov' è deliberazione necessitata dalla forza.

Superati gli altri ostacoli in quella eminenza, i Francesi non fanno fine al perseguitare i nemici, se non quando li veggono ridotti a Susa. Nè minori sono gli avanzamenti dalla parte della Liguria. Già sforzato, dopo un furioso conflitto, il passo principale del colle Ardente, circondano il forte di Saorgio, il quale essendo munitissimo, non avrebbe dovuto cedere che alla necessità della fame.

Pure il cavaliere di Sant'Amore, comandante del forte stesso, non trova miglior partito che di venir a patti e d'arrendersi all'inimico. Condotto a Torino, e quivi processato in un con Mesmer, comandante di Mirabocco, sono entrambi condannati a morte da un consiglio militare, e passati per le armi sulla spianata della cittadella. Padroni di Saorgio, i Francesi non s'indugiano alla conquista del colle di Tenda, e discacciano con agevolezza i difensori di quell'apice dell'Alpi marittime; non restando alla sicurezza degli stati del re posti verso Italia, che le fortezze situate alle sboccature delle valli.

Incominciano intanto a pullulare in qualche parte del Piemonte le male erbe nate dai semi di Francia. Si congiura contro lo stato per uomini condotti da illusioni funeste, ma senza mezzo di arrivare a' lor fini. I capi sono condannati all'ultimo supplizio; degli altri si giudica più rimessamente; moderazione (dice lo storico) degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni ed a tanti terrori. Il re Vittorio fa nuovi preparamenti guerrieri per ovviare a' pericoli soprastanti. Ventimila austriaci accorsi dalle stanze di Milano in Piemonte, hanno accresciute le sue forze; e munite sono di genti e di provvisioni fresche le

fortezze che rimangono a sua difesa. Anche nel regno di Napoli sono pronti a marciare verso l' Italia superiore diciottomila soldati; se non che scopertasi quivi una congiurazione per la rivolta dello stato, sono trattenute quelle truppe, preponendo il governo la salute propria a quella d' altrui.

Il Pontefice, che al dire del Botta, fra tutti i principi era forse quello che procedeva con più sincerità (1), fa tutti i possibili provedimenti militari, massime dopo gli sdegni e le minacce di Francia per la morte di Basville, avvenuta a Roma in un tumulto del popolo non ancora ben usato alle dottrine della ribellione. Insorgono di nuovo nel Senato veneto le discussioni sul partito da prendere in queste occorrenze di sempre maggiore importanza; e Francesco Pesaro ottiene alfine che sia decretato l' armamento della

(1) Avvien di raro che lo storico s' induca a produrre una franca e netta lode parlando delle qualità o delle gesta di Pio VI. I lettori di buon criterio giudicheranno con quanta ragione egli abbia potuto protestare, in una sua risposta al censor francese, *d'aver presentati gli ultimi due papi, in tutto il corso dell' opera sua, come due de' più grandi e de' più belli caratteri del secolo.*

repubblica a tutela del proprio territorio. Ma i savi del consiglio, a' quali appartiene l' esecuzione del partito vinto dal Pesaro, tanto fanno, che le deliberazioni del Senato restano pressochè senza effetto. A questo luogo si fa menzione del rifugio accordato da quel governo al conte di Provenza (poscia re di Francia) che si era allontanato dal Piemonte all' avvicinarsi de' repubblicani tanto avidi del suo sangue. „ Usarono, dice lo storico, i ve-
„ neziani un atto molto pietoso, del quale
„ con tanto maggior lode debbongli ricono-
„ scere i posteri, quanto esso era pericoloso.
„ Qual frutto ne abbiano conseguito, cono-
„ sceranno coloro che leggeranno il progresso
„ di queste storie „. Noi siamo ben alieni dal detrarre all' indole cortese ed ospitale de' veneziani, e segnatamente de' veronesi fra' quali volle far dimora quell' esule illustre: ma risguardando all' atto del governo, per misurare i suoi diritti alla riconoscenza de' posteri ed al conseguimento d' un frutto, si vuole procedere più oltre in questa storia, ed apprendere a suo tempo dallo stesso autore, che per condiscendenza verso i persecutori de' Borboni, fu quel principe scacciato dal territorio della repubblica veneta. La narrazione del qual fatto è accompagnata da questa forte e

risoluta sentenza. „ Brutta certamente e vituperosa deliberazione del Senato fu questa, „ nè ad alcun modo scusabile, o tanto meno „ quanto si vedeva chiaramente che il vituperio non avrebbe bastato a partorir salute; „ nè avrebbe a diminuire la vergogna l' esempio di Luigi XV re di Francia, il quale „ stretto da nessuna necessità, non abborrì „ dal bandire, a petizione dell' Inghilterra, „ da' suoi stati il principe Odoardo pretendente; perchè i re possono bene dare col „ loro esempio maggior forza all' onesto, ma „ non onestare il disonesto; imperciocchè se „ gli uomini non sono fiere, ma uomini, havvi „ fra di loro una legge del giusto e dell' onesto, anteriore e divina, cui nè la forza „ nè i capricci de' potenti possono invalidare; „ e se i contemporanei gli adulano, i posteri „ gli notano d' infamia. Tanto è forte nelle „ umane genti la impressione di quella divina legge.

Mentre Venezia, per la debolezza e neghittosità de' suoi capi, perde un tempo utilissimo alla conservazione della repubblica ed alla sicurezza d' Italia, Genova continua a cogliere acerbi frutti della sua neutralità. Gli Inglesi rinnovano le lagnanze e le minacce, e procedono al segno di dichiarare i porti

genovesi chiusi per entrata e per uscita. Poi la Corsica, datasi per novella costituzione in dominio al re della Gran Brettagna, concede sfogo agli antichi e recenti rancori, ed intima la guerra a Genova. I corsari di quell' isola fanno danni gravissimi al commercio, e conducono come schiavi i genovesi caduti in loro potere. Le querele della repubblica presso il governo inglese riducono le cose a condizioni più tollerabili. D' altra parte non lasciano quietarla i fatti d' armi che avvengono presso il suo territorio, dove le genti del soccorso austriaco cercano d' impedire a' francesi lo sbocco in Piemonte per la via del Dego e del Cairo.

Il 21 settembre i Francesi condotti dal generalissimo Dumorbion, dai generali Massena e Laharpe, e da Buonaparte divenuto generale d' artiglieria, vanno all' assalto delle alture e de' passi difesi dagli Austriaci sotto il comando supremo del generale Wallis. Ne segue la battaglia di Dego, che non ha fine se non col sopraggiungere della notte. Ecco il giudizio dello storico sopra un conflitto di tanta importanza.

„ Questa battaglia del Dego fu una fazio-
„ ne bene e valorosamente combattuta da
„ ambe le parti, nè si potrebbe con parole

„ descrivere l'ardore, per non dire il furore,
„ col quale andarono i Francesi all' assalto;
„ nè minor valore era richiesto, perchè po-
„ tessero tener pari la bilancia, niuna arti-
„ glieria avendo, cavalleria debole, ed essendo
„ gli Austriaci bene forniti dell' una e del-
„ l' altra, e di più trincerati in luoghi fortis-
„ simi. Dall' altro canto non si potrebbe ab-
„ bastanza lodare l'arte dei generali Austriaci
„ nel governar gli accidenti della fortuna in
„ questo difficile ed importante fatto, nè la
„ fermezza, e la longanimità delle genti loro.
„ - Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a
„ sè la fama della vittoria e dell' onore di
„ questo giorno. Certo è, che gli Austriaci
„ ebbero il vantaggio nella somma del fatto,
„ perchè non solamente obbligarono i Fran-
„ cesi a ritirarsi dal campo di battaglia, e
„ serbarono tutti i posti loro, ma ancora nis-
„ sun accidente, che dipendesse dal nemico,
„ gli obbligava a ritirarsi.

Con tutto questo bell' apparato chi si aspetterebbe la ritirata degli Austriaci nel giorno dopo? Quelle forti posizioni sì valorosamente difese contro l'impeto del nemico sono da loro abbandonate in silenzio per raccogliersi ad Acqui: tristo saggio degl' infelici consigli che tante volte in appresso hanno

mandate a vuoto le fatiche d' una prode e leale milizia. La mattina del 23 i Francesi, non potendo credere ad una tal ritirata, entrano con ogni cautela nel Dego. Poi certificati di quella meschina risoluzione, si danno lietamente a votare, ed a trasportare ai luoghi sicuri della Liguria i magazzini dell' esercito tedesco, pieni di farina, avena, pane e strame. Nè contenti all' aver fatte proprie le sostanze del pubblico, infestano quelle dei privati, saccheggiando le case di coloro che per timore le avevano abbandonate, e con altri barbari procedimenti dimostrando come in loro fossero dissomiglianti i fatti dalle parole. Dopo tre giorni si ritraggono sul Genovesato, e vi si fortificano, aspettando altro tempo a tentar fazioni di maggior momento.

Entra l' anno 1795. Non ostante gli avvanzamenti dei Francesi il re di Sardegna continua nell' alleanza coll'Austria e in ogni sforzo possibile per bastare alle occorenze della guerra. Per lo contrario il gran duca di Toscana stringe un accordo colla Repubblica per assicurarsi la pace; e il Senato di Venezia, sempre eguale a se stesso, non manca di blandire i vincitori con ragguardevole ambasceria.

Digitized by Google

Ne' primi giorni di marzo una grossa armata, sotto il comando dell' ammiraglio Martin, esce del porto di Tolone per tentare il racquisto di Corsica, e fornire di vittovaglia le genti accampate sulla riviera di Ponente. Il vice ammiraglio inglese Hotham ne corre in traccia, la riscontra e la batte al capo di Noli, assicurando alla propria nazione il dominio del Mediterraneo. Si combatte pure acremente sulla riviera di Genova, e i confederati riescono a discacciare i francesi dai posti di S. Giacomo, di Melogno e di Vado. In conseguenza di questi fatti Kellerman ritirando e restringendo la fronte del suo esercito, abbandona agl' imperiali Finale e Loano. Ma tutti gli sforzi della lega tornano inutili per isloggiare i repubblicani dalle nuove posizioni del Borghetto e del Ceriale; e così perdono infelicemente a quell' intoppo il frutto di tutta l' opera.

Crescono intanto le agitazioni di Napoli, sicchè il governo è costretto di venire ai rigori della giustizia contro la parte cospiratrice. Lo scrittore chiama questo non solo diritto, ma ancora debito dello stato: pretende però che le emulazioni e gli odi particolari si mescolassero al bisogno ed al fine pubblico di que' giudizj. Nè la Corsica a questo tempo

si vede contenta della sua nuova costituzione. Insorgono lagnanze e rivolte contro gl'inglesi; ma l'esortazioni del vicerè Elliot, la partenza del Paoli chiamato a Londra, le mosse della soldatesca, e i benigni ordini del governo riducono per questa volta il popolo all' ubbidienza. Qualche moto accade pure in Sardegna, principalmente in Sassari, città vicina alla Corsica: si ricompongono però di leggeri tutte le turbazioni, e i pochi istigatori sono ridotti a salvarsi colla fuga.

La Spagna in questo mentre, conchiusa la pace colla Francia, entra mediatrice fra quella repubblica ed il re di Sardegna. Vittorio delibera di non si partire dall'alleanza coll' Austria; e si viene di nuovo all' armi. La battaglia di Loano vinta da' Francesi il dì 23 novembre del 1795 li rende al tutto padroni della riviera di Ponente. Francesi e Tedeschi lasciano trista memoria de' loro eccessi fra quelle sventurate popolazioni.

Al principio del 1796 nuove pratiche per la pace sono tenute in Basilea, ma con esito infruttuoso, attribuito dallo storico a quel costume dottorale e loquace, che divenne poi proprio de' governi repubblicani ed imperiali di Francia, di volere insegnare in casa altrui, e di pretendere che una legge politica interna

ed obbligatoria pei forestieri. Ecco qual era allora la condizione de' tempi. „ Il re di Sar-
„ degna combatteva per la salute sua, e ne
„ andava tutto lo stato; l' imperador d' Ale-
„ magna per le sue possessioni del Mila-
„ nese e del Mantovano; il re di Napoli
„ per la preservazione d' Italia; il Papa per
„ l' autorità della santa Sede e per l' inco-
„ lumità della religione; Venezia sperava nel-
„ la neutralità senz' armi; Genova nella neu-
„ tralità con armi; Toscana nella consangui-
„ nità coll'Austria e nell' amicizia colla Fran-
„ cia; Parma e Modena, nè in pace nè in
„ guerra, dipendevano in tutto dagli acci-
„ denti.

In tale turbamento ed espettazione di cose, il governo francese risoluta l'invasione d' Italia, e disegnando in modo particolare la perdita di Venezia, incomincia dal farle una proposta disonorevole, sperando d'avere nel suo rifiuto un pretesto d'ostilità. Chiede l' espulsione del conte di Lilla, con quel dire tumido, improprio ed inconseguente che l'autore chiama stilaccio di que' tempi; e il Senato acconsente a così fatta richiesta, contrastando invano il generoso Pesaro, e invano rimostrando con parole gravissime alla repubblica la bruttezza del fatto e l'antica generosità di

Venezia. Lo storico narra come Luigi XVIII partisse con tanta dignità da Verona con quanta modestia vi era vissuto: poscia prepara l' animo del lettore ai casi d' Italia con questo tremendo prospetto di sciagure e delitti.

„ Oggimai si appropinquavano le calamità
„ d' Italia. La tirannide sotto nome di libertà,
„ la rapina sotto nome di generosità; un con-
„ citare i poveri ed uno spogliare i ricchi,
„ un gridare contro la nobiltà pubblicamente
„ ed un adularla privatamente, un far uso
„ degli amatori della libertà e disprezzargli,
„ un incitargli contro i re ed un persegui-
„ targli per piacere ai re; il nome di libertà
„ usato come mezzo di potenza, non come
„ mezzo di felicità; un lodarla con parole
„ ed un vituperarla coi fatti; le più sante
„ cose antiche stuprate per derisione o per
„ ladroneccio, le più sante cose moderne fatte
„ vili da un' orribile accompagnatura; un ru-
„ bar di monti di pietà, uno spogliar di chie-
„ se, un guastar palazzi di ricchi, un incen-
„ dere casolari di poveri, ciò che la licenza
„ militare ha di più atroce, ciò che l' in-
„ ganno ha di più perfido, ciò che la pre-
„ potenza ha di più insolente: un furor te-
„ desco chiamato da una furia francese, una

„ furia francese chiamata da un furor tedesco,
„ conculcata hanno e desolata in fondo la
„ miseranda Italia tutta.

Noi non vogliamo adulare nè ai presenti nè ai passati, e godiamo nel vedere le dottrine ed i fatti, i tempi e le nazioni citati al tribunal della stória; ma ben ci rincresce di vedere in parte le vaghe ed esagerate declamazioni della rettorica sostituite alle rigide e castigate sentenze della verità. Abbia pure avuto i suoi torti la parte austriaca per qualche eccesso militare in Italia: sarà per questo il caso da contrapporla con focosi paralleli ed antitesi agli eccessi della parte francese? La giustizia e l' ingiustizia d' una guerra, l'invasione e la difesa, il soqquadro d' ogni morale, d' ogni diritto e d' ogni politica, e la possibile restituzione dell' ordine e della quiete saranno oggetti indifferenti e confusi sopra la scena tumultuaria di que' miseri tempi? La presente generazione ricorda bene per esperienza il divario grandissimo fra gli ordinamenti e la disciplina degli uni e degli altri; ma se la posterità non avesse altra storia che questa del Botta, non saprebbe certamente distinguere dagli Unni e dai Vandali quegli uomini medesimi che la maggior parte de' popoli oppressi accoglieva

tripudiando come suoi veri alleati e liberatori (2).

La considerazione dei disastri sovrastanti ad un paese tranquillo e florido, com' era l' Italia, porgeva ad un petto caldo di vero amore per l' umanità, bella e forte occasione di sgannare l' età, che viene, intorno alle matte fantasie de' sovvertitori del popolo, persuadendola con inconcussi argomenti di diritto e di fatto sul dovere e sul bisogno della subordinazione al leggittimo potere: ma l' autore perde al solito il retto filo dei principj e delle conseguenze, e mettendo in pietosa vista una moltitudine quasi innumerabile

---

(2) A parecchi passi della storia del Botta ci torna presente questa osservazione del suo censore: „ Je ne „ sais si je dois féliciter M. Botta d' avoir été si ri- „ goureussement impartial, car j' ai cru voir dans son „ impartialité quelque peu de faste et d' affectation. „ Il semble s' être dit: – J' élèverai la louange si haut, „ j' articulerai le blâme avec tant de sévérité, que „ mon equité ne sera plus douteuse –; et il a si bien „ répondu à cette espèce de défi qu' il s' etait fait a „ lui-même, qu' il a réuni sus un même personage des „ vices et des vertus absolument incompatibles „. Quest' ultima proposizione si riferisce propriamente al carattere di Bonaparte, ma può essere estesa a ben altri giudizi del medesimo storico.

d' uomini generosi ed illibati che si dolcemente cooperavano colle scritture e co' fatti all' impresa de' malvagi ingannatori, si duole altamente che i popoli abbiano dovuto credere più all' opere scellerate che alle belle predicazioni, e quindi la rimembranza degli avvenimenti d' Italia divenga per l' Europa ostacolo insuperabile alla fondazione di libertà. Nella qual conclusione del filosofico piagnisteo per poco non abbiam creduto di trovarci attualmente sotto la dominazione di Bisanzio o d' Algeri.

Decisa è dunque la sovversione d' Italia. Quantunque si debba al generale Scherer la fresca vittoria di Loano, e il primo disegno dell' ulteriore invasione, prevale tuttavia la potenza de' fautori di Bonaparte, e a questo accorto e cupido capitano si commette l' opera della conquista. Il generale Beaulieu, surrogato a Devins nel comando dei confederati si delibera a prevenire i nuovi sforzi del nemico, e nel giorno dieci d' aprile spinge le sue truppe all' assalto di Voltri e di Montenotte. Rotti i Francesi nel primo posto, sono sostenuti nel secondo dal disperato coraggio del colonello Rampon, senza del quale, a parer dello storico, una battaglia così decisiva per l' impresa d' Italia, era perduta da Bonaparte

mal considerato ne' provvedimenti primi per quella fazione. Il dì seguente gli Austriaci tempestati per ogni parte dai rinforzi del nemico, sono costretti alla ritirata; e riesce a Bonaparte il divisamento di separarli da' piemontesi. Augereau supera per viva forza i passi de' monti che dividono le due valli di Bormida. Il vecchio e valoroso gen. Provera si riduce nell' antico castello di Cosseria, e quivi senza artiglierie, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo o d' acqua, attende a difendersi nella speranza di qualche vicino scampo. Tre volte vanno i repubblicani all' assalto, tre volte sono respinti con rara prodezza dagli assaltati. È ferito il gen. Joubert, ed ucciso il generale Banel con molti buoni soldati francesi. La guernigione diviene sitibonda all' estremo tra pel calore della stagione e per l' ardore della battaglia. Chiede Provera quant' acqua basti ai feriti: la nega Augereau. La fame e la sete operano ciò che la forza non ha potuto, e cade la piazza in dominio de' repubblicani. L' acquisto di Cosseria abilita Augereau a superar Montezemo, e quindi le bandiere di Francia sono spiegate nella valle del Tanaro. D' altra parte si combatte ai passi forti che impediscono a' repubblicani la strada del Dego. Il dì 14 aprile

succede una battaglia fierissima al posto di Magliani che viene in poter de' francesi. I soldati del corpo franco di Giulay, messi a difesa di quel castello, tutti vogliono piuttosto morire che cessar di combattere. L' altra milizia sopraffatta dalla piena degli assalitori si precipita nella valle delle Cassinelle, e corre pericolo di essere interamente sterminata dalla furia francese che da più parti l'incalza. Passa una notte piovosa, ed ecco sull' alba del dì vegnente comparire all' improvviso nel medesimo luogo il colonello austriaco Wukassovich con cinquemila soldati. Questo prode, al quale Argenteau, perduta la battaglia di Montenotte, aveva nella confusion della mente indicato per la mossa verso Magliani un giorno più tardi di quello che gli era in animo, vede strada facendo, con gran meraviglia, la fuga de' suoi; nè per tanto s' arresta, ma risolutamente spignendosi avanti, sbaraglia uno squadrone francese che muniva il monte della Guardia; urta il castello ed il ridotto di Magliani; e quel forte sito che i Francesi con tanta fatica e sangue hanno conquistato, ritorna quasi senza contrasto in potestà dei confederati. Parte dei repubblicani fuggendo si getta nella valle di Colloretto; i più si precipitano a rotta sui diruppi del torrente Grillero.

I tedeschi, bersagliandoli dall' alto, ne fanno strage. Il resto di questa forte avventura odasi al tutto per le parole dello scrittore.

„ Massena, a così fortunoso caso riscossosi, „ e gettatosi al piano, frenava primieramente „ l' impeto de' suoi che fuggivano verso il „ Colletto; poi ordinatigli di nuovo in tre co- „ lonne, come nella battaglia del giorno quat- „ tordici, gli conduceva all' assalto. Ma se „ Massena non era capace di timore, non era „ nemmeno Wukassovich: qui la battaglia di- „ venne orrenda. La sinistra era alle mani „ con le guardie avanzate austriache, che si „ difendevano con singolare ardimento; la „ mezza pativa assai, perchè i tedeschi fulmi- „ navano dal ridotto, e già i soldati stanchi „ ed impauriti si nascondevano per le case. „ La destra medesimamente trovava un feroce „ rincalzo. Massena, veduto titubare i suoi, „ mandò avanti la squadra di ricuperazione, „ e postala dietro alla mezzana, impediva che „ coloro, che davano indietro, passassero il „ Grillero. In questo mentre restò ferito gra- „ vemente d' un' archibugiata nell' anca destra „ il generale Causse, che portato alla Roc- „ chetta, poco stante mancò di vita. La co- „ lonna di mezzo, incoraggiata da Massena e „ dagli altri generali, già arrivava fin sotto

„ al ridotto, ma uscitine impetuosamente gli
„ Austriaci, la urtarono e rincacciarono fino
„ al castello. La sinistra ancor essa era stata
„ risospinta con grave perdita; la destra non
„ faceva frutto. Massena animosissimo gli con-
„ duceva di nuovo all' assalto, e di nuovo
„ erano ributtati con palle ed ischegge ter-
„ ribili. Già il quarto assalto era riuscito vano.
„ Arrivava in questo punto con sei mila sol-
„ dati Laharpe, che avendo udito lo strano
„ caso, era prontamente accorso. Novellamen-
„ te si raccozzavano, si riordinavano, si muo-
„ vevano, si serravano contro il nemico; nè
„ ciò ancor bastava a piegare la costanza au-
„ striaca; che anzi quei valorosi soldati, non
„ sapendo come qua fossero venuti, nè come
„ andarsene, nè quando sarebbero soccorsi,
„ continuavano a trarre disperatamente ed a
„ tener lontano il nemico. Dopo tanti rincalzi
„ e tante stragi, incominciavano i Francesi
„ a dubitare della battaglia. Bonaparte, che
„ vedeva l' importanza del fatto, accorreva
„ coi soldati vincitori di Cosseria, e con im-
„ peto unito menava i suoi ad un ultimo as-
„ salto. Puntarono acremente la destra e la
„ sinistra sui fianchi: la mezzana ingrossata
„ e rinfrescata assaliva di fronte. Urtati da
„ tante parti, continuavano gli Austriaci a

„ combattere; cacciati dal ridotto, combatte-
„ vano dalle case, cacciati dalle case com-
„ battevano dalle boscaglie, finalmente cac-
„ ciati anche da queste, e pressati da ogni
„ banda, minacciosi e rannodati si ritirarono.
„ Gran fatto è stato questo, e che debbe fare
„ stimare Wukassovich uno dei migliori guer-
„ rieri dei nostri tempi.

Lasciando al senno del lettore le tante considerazioni, che ci arresterebbero sopra questo fatto, accenneremo solo che fra le genti austriache sollevossi un rumore grandissimo contro Argenteau, e che il malaccorto fu arrestato e condotto a Vienna per essere sottoposto al giudizio d' un consiglio di guerra. Lo storico narra come lo splendore della vittoria francese fosse oscurato dal furore del sacco, e come le tante enormità di quella soldatesca riempissero i paesi di terrore e di fuga. Nota però che se le primizie date all' Italia furono opere, da cui l' umanità abborrisce, vissero ancora in mezzo ai Francesi non pochi generosi uomini, che queste esorbitanze barbare ed abborrivano ed apertamente condannavano; fra' quali merita special menzione il generale Laharpe.

Bonaparte, rivolgendo tutto lo sforzo contro i Piemontesi divisi dagli Austriaci, assalta

impetuosamente il campo trincerato sopra la fortezza di Ceva, dov' erasi raccolto colle sue truppe il general Colli. Si risponde virilmente all' assalto; e dura la battaglia molte ore del dì sedici aprile. Pernottano repubblicani e regi a' lor posti; ma il giorno seguente, ingrossatisi molto i primi, sono gli altri costretti alla ritirata; nella quale perde la vita il marchese Cavoretto, molto lodato per civile e militare virtù. Occupata la città di Ceva, i repubblicani superiori di numero attaccano l' esercito regio nei campi della Bicocca, della Niella e di S. Michele: ma vi trovano duro contrasto, e dopo un combattimento sanguinoso nel dì 20 aprile, Serrurier si ritira assai malconcio e disordinato. Infine quel Massena il quale, siccome osserva lo storico, nato suddito del re, più di tutti operò per abbattere la sua potenza, passa la notte del 21 il Tanaro a guado presso Ceva, ed occupa Lesegno. Dall' altra parte Guyeux e Fiorella, fatti padroni del ponte della Torre, mettono Colli in pericolo d' essere circondato alle spalle, e di perdere coll' esercito l' ultima speranza della monarchia piemontese. Perciò levato il campo alle due della notte, il cauto generale s' incammina con ordine e sollecitudine alla volta di Mondovì. Raggiunto a Vico, si difende

con molto valore ed arte, sicchè ritardando il nemico può condurre a salvamento nei luoghi sicuri dietro l'Ellero ed li Pesio le armi grosse e tutti gl' impedimenti. Conseguito questo fine, si ritira in un forte alloggiamento oltre la Stura, dove la fronte è difesa dal fiume, la destra da Cuneo, la sinistra da Cherasco. In tal modo, osserva lo storico, un umile fiume, un esercito valoroso ma vinto, e due piazze, una forte l'altra debole, restavano soli impedimenti ai Francesi, onde non inondassero tutto il Piemonte, e non sventolassero le insegne repubblicane sotto le mura della città capitale. Nè qui defrauda della debita lode la condotta d' un capitano e d' un esercito che spinto e risospinto per più fiate da luoghi rotti e montuosi, conservossi sempre intero, ed all' ultima fine intero rappresentossi al re per que' negoziati che avesse creduto convenirsi alla conservazione del regno.

Ridotti i Piemontesi a que' ristretti ripari, Bonaparte ansioso di rompere ogni resistenza, congiunge all' estrema forza l' estrema astuzia. Alza la bandiera della ribellione per mezzo de' fuorusciti piemontesi, che per tal opera seco avea condotti, quantunque, al dire del Botta, in poca stima gli tenesse, anzi piuttosto gli avesse a vile, perchè egli riputò sempre

gli amatori della libertà o veri o finti ch'essi fossero piuttosto importuni parlatori, che uomini capaci di far cose di momento. Nella città d'Alba, posta sulla riva del Tanaro sotto la foce della Stura, ed occupata per mezzo di Laharpe, cominciano le proclamazioni e i procedimenti repubblicani. Bonaparte, ancorchè non trovi in Piemonte seme sufficiente di rivolta, fomenta e magnifica quelle dimostrazioni a fine d'intimorire il governo. Per tali romori, e per essere il nemico padrone del passo del Tanaro in Alba, temendo Colli di essere assaltato alle spalle, lascia Cherasco sito poco difendevole, e si ritira per sicurezza di Torino alle stanze di Carignano.

A questo punto il buon re Vittorio, quantunque per se medesimo dispostissimo a continuare nell'alleanza coll'Austria, cede per amor dello stato all'infelice consiglio di patteggiar co' Francesi. Ottiene a triste condizioni una tregua, e a più triste condizioni la pace, con giubilo de' novatori, scoraggiamento de' leali, spavento de' popoli, sdegno de' soldati, meraviglia e dispetto de' Potentati d'Europa. Sopra questa pace conchiusa il 15 maggio 1796 le riflessioni dello storico sembrano d'uomo ben informato, e non dimentico dell'onor della patria.

Assicuratosi del Piemonte, Bonaparte non lascia respirare i Tedeschi. Data voce e fatta mostra di voler passare il Po a Valenza, induce in inganno Beaulieu, varca il fiume a Piacenza e pone piede sul territorio milanese. Non tace lo scrittore che in questo passaggio per Piacenza si vide un funesto segno della rapacità dei primi capi repubblicani, e del poco rispetto, in cui avevano le cose più sacre; perchè Bonaparte e Saliceti, commissario del Direttorio, poste le mani violentemente nei monti di pietà e nelle casse non solamente ducali, ma ancora del municipio e di diversi luoghi pii, quante robe preziose o denari vi trovarono, tante involarono. Da questo nefando procedere si vede in qual conto tener si dovessero le intenzioni e le premure di costoro quando movevano qualche lagnanza o romore contro i ladri subalterni. *Cacabus ollae.*

Beaulieu, tardi accorto dello stratagemma, spedisce una grossa banda a Fombio, la quale sopraggiunge solo in tempo di combattere col nemico già passato. La moltitudine delle sue genti permette a Bonaparte d' attaccare gli avversari da diverse parti. È forte l' assalto e forte ancora la difesa. Gli Austriaci sfolgorano gli assalitori colle artiglierie; e la cavlleria

napolitana, accorsa cogl'imperiali, opprimendo i soldati corridori, ed assaltando con impeto gli squadroni stabili, rende difficile la vittoria a' Francesi. Questi prevalgono alfine, e gli Austriaci vanno in rotta, ritirandosi verso Codogno. Nota l' autore che sarebbe stata più grave la perdita se la cavalleria napolitana, condotta massimamente dal colonello Federici, uffiziale di gran valore, serrandosi grossa ed intiera alla coda, ed urtando di quando in quando gagliardamente il nemico, non avesse ritardato l' impeto suo, e fatto abilità ai disordinati Austriaci di ritirarsi.

I repubblicani, seguitando passo passo i confederati, occupano Codogno. Intanto cinque mila eletti soldati, già mossi per ordine di Beaulieu in soccorso di Fombio, soprarrivano nel bujo della notte ai Francesi in Codogno, sbaragliano le prime guardie, e seminando terrore e disordine s' impadroniscono di parte della terrra. Laharpe, accorso al rumore, è colto nel petto da una palla mortale; e così perisce nel fior degli anni un guerriero che per le sue qualità era degno di servire a miglior causa. Cresce lo scompiglio e la paura; e soltanto la presenza del generale Berthier può rinfrancare gli spiriti e riordinare le schiere sbigottite e disordinate. Spunta

il giorno, e veduta la superiorità del numero de' Francesi, i Tedeschi si ritirano prima con regola, poi con disordine, incalzati acremente da un nemico, ormai consapevole de' suoi vantaggi. Anche questa volta la cavalleria napolitana impedisce l' ultimo eccidio degli Austriaci. Tanto possono pure i soldati di quel regno allorchè sono sostenuti dai veri sentimenti dell' onore e del dovere, nè sono guidati a stolte imprese dai Paladini della Mancia.

Beaulieu, che aveva raccolto il maggior nerbo delle sue genti sull' Adda, non tanto per salute di Milano, quanto per serbarsi aperte le strade del Tirolo, e per munir Mantova di gagliardo presidio, faceva testa a Lodi, e preparava le difese contro l' imminente assalto di Bonaparte. Noi siamo ad un punto della storica rappresentazione dove si dimostra senza replica quanto il possesso della vera proprietà d' una lingua conferisca a trasfondere nell' animo di chi legge, il pieno concetto dello scrittore, e la perfetta immagine della cosa. Voi vedete il passo del fiume, ed i molti cannoni situati all' estremità per modo che imboccano e spazzar possono il ponte: poi la riva sinistra munita con venti pezzi d' artiglierie grosse, dieci sopra, dieci sotto al ponte, le quali coi tiri loro battendo in crocera

pajono rendere il passo piuttosto impossibile che difficile: infine gli Austriaci, non disanimati nè dalle tante rotte, nè da una ritirata di sì lungo spazio, starsi schierati su quella riva, pronti a respingere l'inimico disordinato dal passo del ponte, se mai contro ogni credere l' effettuasse. Vedete sopraggiungere i Francesi, ed ascoltate Bonaparte, che impaziente di consigli, e prodigo del sangue de' soldati, purchè ottenga l' intento, incoraggia alla pericolosissima fazione i granatieri e le carabine, gente rischievole e pronta a mettersi ad ogni sbaraglio. E tosto con viva e rapida descrizione vi si para davanti l' effetto terribile di quelle parole:

„ Schieraronsi, serraronsi, animaronsi, con-
„ tro il ponte marciarono. Non così tosto
„ erano giunti che gli fulminavano un tuo-
„ nare d' artiglierie d' Austria orrendo, una
„ grandine spessissima di palle, un nembo
„ tempestoso di scheggie. A sì terribile urto,
„ a sì duro rincalzo, alle ferite, alle morti
„ esitavano, titubavano, s' arrestavano. Se du-
„ rava un momento più l' incertezza, si scom-
„ pigliavano. Pure il valor proprio, ed i con-
„ forti dei capitani tanto gli animarono, che
„ tornavano una seconda volta all' assalto: una
„ seconda volta sfolgorati cedevano. Vistosi

„ dai generali repubblicani il pericolo, ed
„ accorgendosi che quello non era tempo di
„ starsene dietro le file, correvano a fronte
„ Bertier il primo, poi Massena, poi Cervoni,
„ poi Dellamagne, e con loro Lannes e Dupas,
„ e si facevano guidatori intrepidi dei soldati
„ loro in un mortalissimo conflitto. Le scari-
„ che delle artiglierie tedesche avevano pro-
„ dotto un gran fumo, che avviluppava il pon-
„ te; del quale accidente valendosi i repub-
„ blicani, e velocissimamente il ponte attra-
„ versando, riuscirono, còperti di fumo, di
„ polvere, di sudore e di sangue sulla sinistra
„ sponda. Spigneva oltre Bonaparte subita-
„ mente i restanti battaglioni; ma le fatiche
„ loro non erano ancora giunte al fine, nè la
„ vittoria compita; perchè gl'imperiali ordinati
„ sulla riva, facevano tuttavia un'ostinatissima
„ resistenza. Tuonavano le artiglierie, calpe-
„ stavano i cavalli, la battaglia, siccome com-
„ battuta da vicino, più sanguinosa. Già cor-
„ revano pericolo i Francesi di essere rituf-
„ fati nel fiume, od obbligati a rivarcare con
„ infinito pericolo il ponte con sì estremo
„ valore acquistato, quando opportunamen-
„ te giunse con la sua eletta squadra Auge-
„ reau, che udito della battaglia orribile, a
„ gran passi dal Borghetto in ajuto de' suoi

„ compagni pericolanti accorreva. Questa giun-
„ ta di forze in momento tanto dubbio fece
„ del tutto sormontare la fortuna francese.
„ Beaulieu, abbandonato il bene contrastato
„ ponte, si ritirava prestamente con animo di
„ andarsi a porre sul Mincio per serbare le
„ strade aperte al Tirolo, e per assicurare
„ Mantova con un grosso presidio. La caval-
„ leria tedesca, ma principalmente la napo-
„ litana, che anche in questo fatto soccorse
„ egregiamente ai Tedeschi, proteggeva il ri-
„ tirantesi esercito.

Accadde questo fatto memorabile il giorno decimo di maggio del 1796. Uditene le novelle in Milano, vi sorse un grande sbigottimento. E già l' arciduca Ferdinando, provveduto con savi ordini alla quiete de' popoli n' era uscito un giorno prima, avviandosi alla volta di Mantova in compagnia di ragguardevoli personaggi. „ La fuggitiva schiera pas-
„ sava pel territorio veneto, miserando spet-
„ tacolo; faceva più compassionevole quella
„ calamità la molititudine delle persone di
„ ogni grado, di ogni sesso, le quali fuggendo
„ la furia dei repubblicani, abbandonate agli
„ strani le case loro, correvano a ricoverarsi
„ sulle terre veneziane, destinate ancor esse,
„ e molto prossimamente alla medesima ruina.

„ Così l' egregia Milano, stata da lungo tempo
„ felicissima, spogliata di difensori, privata
„ del suo principe, se ne stava aspettando
„ non conosciute venture. Seguitava un in-
„ terregno di tre giorni, in cui non essendo
„ più in potere dell' Austria, nè ancora in
„ quello della Francia, si reggeva con le
„ proprie municipali leggi; nè in questo tem-
„ po vi si udirono minacce, od insulti di per-
„ sone, nè rubamenti, nè desideri di novità.
„ Tanto era buona la natura di quel popolo.

Entra Massena, poi Bonaparte in Milano, e s' incomincia l' opera dell' oppugnare il castello, tenuto ancora dagli Austriaci. Lo storico descrive gli umori diversi de' milanesi e d' altri italiani concorsi in quella città. Nota i rallegramenti degli Utopisti, e dice che Bonaparte si faceva beffe di costoro, stimandogli uomini dappoco, scemi e, come sarebbe a dire, pazzi. Egli pretende che l' uomo astuto non tenesse conto che de' patriotti ambiziosi, come di persone che stimolate servir potevano mirabilmente a' suoi disegni. In questo tempo un bando grandiloquo ed insolente di quel capitano infiamma di nuovo i suoi soldati, e raddoppia il terrore d' Italia. Per una serie di inique istruzioni del Direttorio, e di consimili suggerimenti di Bonaparte, sono concertati

i modi della sovversione e dello spoglio di queste contrade. Non l'oro e l'argento solo, ma le opere più insigni delle arti saranno rapite al loro suolo natale; e il Botta verrà qui pure a testimoniarci i rallegramenti de' *forti* e *buoni* repubblicani per vedersi ridotti alla condizione di Sparta! *O stulti et tardi corde!* Ma noi vorremo sceverare fin d'allora qualche spirito ragionevole dalla turba degli illusi, per noverarlo fra coloro che poi diedero alla patria lo spettacolo consolante d'un sincero e generoso ravvedimento.

Venduta a carissimo prezzo una tregua ai duchi di Parma e di Modena, Bonaparte faceva sentire allo stato di Milano tutti gli acerbi effetti della mutazione di signoria. Gravezze esorbitanti, somministrazioni sforzate di generi d' ogni spezie, insolenze militari, proteste d' amorevolezza e di libertà smentite dagl' improperj, dalle vessazioni e dalle ruberie, irritavano i popoli e facevano rapidamente inclinare un paese fortissimo ad una estrema squallidezza. „ In mezzo ai mali umori „ de' Lombardi successe in Milano un fatto „ veramente enorme, che gli fece traboccare, „ e crescere in grandissima inondazione. Era „ in Milano un monte di pietà assai ricco, „ dove si serbavano o gratuitamente come

„ deposito, o ad interesse come pegno, ori,
„ argenti e gioje di grandissimo valore. S'ag-
„ giungevano, come si usa, capi di minor pre-
„ gio, e fra tutti non pochi appartenevano,
„ secondo l'uso d'Italia, a doti di fanciulle
„ povere, e nel monte dai parenti depositate
„ si serbavano al tempo dei maritaggi loro.
„ Sacro era presso a tutti il nome di monte
„ di pietà, non solo perchè era segno di fede
„ pubblica, che sempre incontaminata si dee
„ serbare, ma ancora perchè le cose deposi-
„ tate, la maggior parte, appartenevano a per-
„ sone o per condizione, o per accidente bi-
„ sognose. Come prima Bonaparte e Saliceti
„ posero piede nella imperial Milano, si pre-
„ sero, malgrado delle esortazioni contrarie
„ di parecchi generali, le robe più preziose
„ che si trovavano riposte nel monte, e le
„ avviarono alla volta di Genova, avvisando
„ il Direttorio, che là erano condotte acciò
„ ne disponesse a grado suo. Di ciò si sparse
„ tosto la fama, magnificandosi con dire, che
„ non si fosse portato più rispetto alle pro-
„ prietà dei poveri, che a quelle dei ricchi;
„ il che in parte era anche vero. Le quali
„ cose giunte alla insolenza militare, allo stra-
„ zio che si faceva delle campagne, alle im-
„ prontitudini dei patriotti, dei quali chi

„ predicava una cosa che il popolo non in-
„ tendeva, e chi dava materia a credere con
„ l' esempio, che la libertà fosse il mal co-
„ stume, partorirono una indegnazione tale,
„ che dall' un canto prestandosi fede a nuove
„ incredibili di soccorso, dall' altro non ve-
„ dendosi, o non stimandosi il pericolo, si
„ accese la volontà di far un moto contro i
„ Francesi.

In Binasco principalmente, essendo giunto agli estremi l' ardore contro i repubblicani tanto di Francia che d' Italia, si trascorre all' armi ed alle uccisioni. Poi sollevasi il popolo di Pavia: e corre le contrade armato e furibondo. Suonano precipitosamente a martello le campane della città, e rispondono con grandissimo terrore quelle della campagna. Il popolo chiama a morte i patriotti: pure più temperato in fatti che in parole, si contenta d' imprigionarli. I soldati di Francia parte son presi, parte si ricoverano nel castello. Sopraggiungono i contadini, e mischiandosi co' cittadini, aggiungono furore a furore. Così passano due giorni e due notti in mezzo al trambusto, alla confusione ed allo spavento.

Le novelle del tumulto di Binasco e di Pavia pervengono a Bonaparte venuto a Lodi con animò di perseguitare il vinto Beaulieu.

Retrocede a Milano, manda a Pavia l' arcivescovo monsignor Visconti per acchetare i sollevati, e poco dopo fa marciare a quella volta un buon numero di cavalli e di fanti. Incontrano per via i Binaschesi; ne fanno strage; poi mettono a fiamma Binasco. Ma nè quest' esempio terribile, nè le esortazioni del Visconti fanno frutto in Pavia. Le turbe inferocite e risolute alla resistenza abbarrano le porte, ed empiono tutto all' intorno le mura di armi e d' armati.

„ Ma ecco arrivare a precipizio il vincitor
„ Buonaparte, ed atterrare a suon di cannoni
„ le mal sicure porte. Fessi in sulle prime
„ una tal qual difesa; ma superando fra breve
„ le armi buone e le genti disciplinate, ab-
„ bandonavano frettolosamente i difensori le
„ mura, e ad una disordinata fuga si davano.
„ Fuggirono per diverse uscite i contadini
„ alla campagna: si nascondevano i cittadini
„ per le case. Restava a vedersi quel che il
„ vincitor disponesse: aspettava Pavia l' ulti-
„ mo eccidio.

„ Entrava la cavalleria della repubblica,
„ correva precipitosamente, trucidava quanti
„ incontrava: cento sollevati in questo primo
„ abbattimento perirono. Entrava per la mi-
„ lanese porta Buonaparte, e postovisi accanto

„ con le artiglierie volte contro la contrada
„ principale, traeva a furia dentro la città.
„ Quivi fra il rumore dei cannoni, fra le grida
„ dei fuggienti e de' moribondi, fra il calpestio
„ dei cavalli, fra lo strepito delle case diroc-
„ canti, tra il fremere dei soldati infiamma-
„ tissimi alla ruina della terra, era uno spet-
„ tacolo spaventevole e miserando. Ma se pe-
„ riva chi andava per le vie, non era salvo
„ chi si nascondeva per le case. Ordinava
„ Bonaparte il sacco, dava Pavia in preda
„ ai soldati. Come prima si sparse fra i mi-
„ seri cittadini il grido di dover andare a
„ sacco, vi sorse tale un pianto, tale un ter-
„ rore, tale una miseria, che avrebbe dovuto
„ aver forza di piegare a pietà ogni cuor più
„ duro. Ma le soldatesche, avventate di na-
„ tura, ed irritate alla morte dei compagni
„ non si ristavano, e vi commisero opere non
„ solo nefande in pace, ma ancora nefande
„ in guerra . . . . . Quest' erano le primizie
„ della libertà. Al che se per Bonaparte si
„ rispondesse, che il sangue dei suoi soldati
„ trucidati e la sicurtà del suo esercito queste
„ esorbitanze necessitavano, nissuno sarà per
„ negare, ciò esser vero; ma ognuno aggiun-
„ gerà dall'altro lato, che non era stato punto
„ necessario che si espilasse il monte di pietà,

„ nè che s' insultassero le persone, nè che si
„ rubassero le campagne. Perlochè ragion vuo-
„ le, che questi atti barbari siano dagli uo-
„ mini imputati alla vera origine loro, sic-
„ come le imputa certamente il sommo Iddio,
„ giusto estimatore delle opere dei mortali. „
L' autore continua a parlare diffusamente di quella calamità che desolò Pavia ne' giorni 25 e 26 maggio del 1796. In mezzo a questi orrori l' umanità ebbe a confortarsi di qualche nobile e pietoso uffizio a riguardo della miseria, ed a protezione dell' innocenza e dell' onestà. Gratitudine allo scrittore che li tramanda ai posteri per minor vergogna de' nostri tempi.

Si vede a quest' epoca la repubblica di Venezia, sempre pusillanima ed inoperosa, non riscuotersi alle rimostranze de' suoi pubblici rappresentanti di Brescia e di Bergamo, non dar retta al savio Pesaro, che nuovamente chiede armi ed armati, e starsi contenta alla elezione d' un provveditor generale per le cose di terra ferma. A questo magistrato inerme e spaventato anche troppo dai pericoli della patria, s' aggiunge un moderatore che parteggia piuttosto pe' Francesi, ed è in cattivo concetto presso i Tedeschi. In tal modo il Senato contribuisce potentemente alla propria ruina.

Atterriti i Lombardi colle percosse di Binasco e di Pavia, Bonaparte si rivolge a rompere le difese del Mincio, ingannando nuovamente Beaulieu. Mostra di voler soltanto mozzare la strada del Tirolo agli Austriaci, e dispone le mosse dell' esercito a seconda di questo finto divisamento. Pone gli alloggiamenti in Brescia, possessione de' Veneziani, e colle solite ciance de' suoi proclami fa valere la necessità della guerra, e promette quello, che non aveva in animo di attendere. Beaulieu, per contrapposto mette presidio in Peschiera, dove non era un soldato valido, non una difesa in ordine, non una bandiera che indicasse il dominio de' Veneziani. A tale era giunta l' inerzia e la sbadataggine de' governanti!

In questo mentre Bonaparte si move improvvisamente per isforzare il passo del Mincio a Borghetto. Ritrova il ponte munito colle opportune difese per ordine di Beaulieu, che non del tutto avea creduto alle dimostrazioni dell' avversario. Si viene a battaglia, e sulle prime la vanguardia francese fortemente pressata dalla cavalleria tedesca, incomincia a crollare ed a ritirarsi. Ma sopraggiunte l' altre genti, nè potendo gli Austriaci resistere alla moltitudine, che d' ogni parte gli assalta,

si ricoverano sulla sinistra del fiume, guastato un arco del ponte. I Francesi tentano il guado, racconciano il ponte ed hanno la vittoria compita. Bonaparte comanda diversi movimenti al doppio fine di tagliar la strada al nemico verso il Tirolo, e d' impedire che Mantova sia da lui presidiata. Ma Beaulieu riesce ad introdurre dodici mila uomini in quella fortezza, e sostenuta una stretta battaglia tra Valleggio e Villafranca, raccoglie in uno tutto l' esercito, si difila velocemente verso l' Adige, passa questo fiume a Verona, e guadagna i luoghi sicuri del Tirolo. Augereau trionfante e minaccioso entra nell' abbandonata Peschiera.

Ora volgono i tempi rei per la repubblica Veneziana. Bonaparte dopo la vittoria di Borghetto e l' occupazione di Peschiera, comincia ad imperversare contro quel governo, sotto pretesti poco differenti da quelli del lupo contro l' agnello nella favoletta esopiana. Il provveditor generale Nicolò Foscarini ode con grandissimo terrore le minacce e le milanterie del capitano francese, ed acconsente alla pacifica occupazion di Verona, in un punto che la tracotanza, l' impostura ed i portamenti dell' avversario, non solo rendevano giusta, ma ancora necessaria una subita presa d' armi

dal canto dei Veneziani. „ Quello era, grida
„ con viva indignazione lo storico, il mo-
„ mento fatale della veneziana repubblica,
„ quello il momento fatale d' Italia e del
„ mondo; e se Foscarini avesse avuto l'animo
„ e la virtù di Piero Capponi, non piange-
„ rebbe Venezia il suo perduto dominio, non
„ piangerebbe Italia il principale suo orna-
„ mento, non piangerebbe il mondo tante vite
„ infelicemente sparse per fondare il dispo-
„ tismo d' un capitano barbaro. Che se Fo-
„ scarini non aveva questo mandato dal Se-
„ nato, l'aveva dal Cielo, favoreggiatore delle
„ cause pie, e nemico dei tiranni; l' aveva
„ dalla sua nobil patria; l' aveva dal consen-
„ timento di tutti i buoni gonfi di sdegno
„ all' aspetto di sì inaudita empietà. Non con
„ umili protestazioni, non col privar Verona
„ delle sue difese doveva Foscarini rispondere
„ a Bonaparte, ma con un suonar di cam-
„ pana continuo, con un predicar alto di preti
„ contro i conculcatori della sua innocente
„ patria, con un dar armi in mano a uomini,
„ a donne, a fanciulli, con un fracasso di
„ cannoni incessabile dalle lagune all'Adige,
„ dalle bocche del Timavo all' emissario di
„ Lecco. Certamente in un moto tanto uni-
„ versale molte vite sarebbero mancate, molte

„ città distrutte. Verona forse data alle fiam-
„ me, ma la Repubblica fora stata salva.
„ Forse alcuni sentiranno raccapriccio all'u-
„ dir rammentare di queste battaglie di po-
„ poli. Pure le usarono contro i Francesi gli
„ Austriaci, sebbene non prosperamente nel-
„ l' ottocentonove, e furono lodati; le usarono
„ contro i Francesi medesimi prosperamente
„ gli Spagnuoli nell' ottocentodieci, i Prus-
„ siani nell' ottocentotredici, e furono lodati:
„ le vollero usar i Francesi contro gli Euro-
„ pei nell' ottocentoquindici, e se non furono
„ lodati, non furono neanco biasimati. Ora
„ non si vede perchè non sarebbe stato lo-
„ devole ai Veneziani di usarle: che se gli
„ Austriaci, gli Spagnuoli, i Prussiani ed i
„ Francesi hanno qualche privilegio, quando
„ ne va l' indipendenza, anzi l' essere, od il
„ non essere dello stato, di difendersi a stor-
„ mo, saria bene che il mostrassero, affinchè
„ gl' Italiani s' acquetino a tanto diseredа-
„ mento. - So che alcuni diranno, che il go-
„ verno di Venezia era cattivo; ma si rispon-
„ derà dagli uomini savi, che non tocca ai
„ forestieri il giudicare della natura del go-
„ verno, e meno ancora il correggerla; nè so
„ se muova più a sdegno che a compassione,
„ che queste querele dottoresche sulla mala

„ natura del governo veneto vengono princi-
„ palmente da quelli, che hanno trovato ot-
„ timo il governo del Direttorio, che voleva
„ far tagliar la testa ai naufragati, e quello
„ di Bonaparte, che teneva prigioni per corso
„ d' anni, ed anche in vita senza forma di
„ processo gl' innocenti. „

È da notare che lo storico non prorompe in questi ed altri sensi di concitato ragionamento senza provocazione da parte degli adulatori di Francia e del suo capitano; i quali della tempesta scaricata sopra Venezia hanno voluto accagionare il mal talento e le macchinazioni di qualche veneto magistrato avverso al nome francese. A tali apologisti sono pure dirette queste calde e vere parole:
„ Nei tempi scoretti, che abbiam veduto, fu
„ costume il chiamar traditori, ed il perse-
„ guitare con ogni sorte di pubblico impro-
„ perio coloro che più sono stati fedeli alle
„ loro patrie, come se fosse debito loro il
„ servire piuttosto a Bonaparte nemico, che
„ ai Principi propri ed alla patria, ed a quan-
„ to ha la patria in sè di caro e di giocondo.
„ Così fu infamata la virtù di Alessandro Ot-
„ tolini, e di Francesco Pesaro in Italia, di
„ Stadion in Austria, di Stein in Prussia:
„ così anche furono condotti a morte Palmer

„ di Baviera, Hofer di Tirolo: così finalmente
„ i magnanimi Spagnuoli furono chiamati col
„ nome di briganti. Queste cose chi generoso
„ scrittore fosse, dovrebbe con disdegnosa e
„ riprenditrice penna altamente dannare, non
„ cercar di scusare, ora con parole, ed ora
„ col silenzio, l' inganno, l' ingiustizia e la
„ tirannide. „

Corso il Foscarini pieno di paura a Verona, e data opera che gli Schiavoni, nei quali consisteva la principal difesa l' abbandonassero, non si può immaginar senza terrore e pietà la costernazione, l' ansietà, la fuga per terra e per acqua d' una gran parte di que' miseri cittadini. Bonaparte vi entra il dì primo giugno, e non tarda a rendersi padrone anche di Legnago e della Chiusa. Le truppe si spargono nelle campagne testè felici del Bergamasco, del Bresciano, del Cremasco e del Veronese, e vi fanno tolte incredibili, accompagnate da mali tratti e da scherni ancor peggiori. Tali vessazioni esacerbano i popoli caduti da una lunga agiatezza in improvvisa miseria, e preparano le occasioni a più terribili calamità.

ARTICOLO TERZO

Verso la fine di Giugno (1796) il castello di Milano presidiato dagli Austriaci, s'arrende a patti, fra quali troviamo l'obbrobriosa condizione della consegna degli emigrati francesi alla truppa repubblicana. Bonaparte, ormai sicuro alle spalle e sul sinistro fianco, si volge ad allargarsi sul destro. Quindi spinge l'esercito fino a Bologna, vi promove la rivoluzione, estorce danaro, poi disarma i cittadini e d'accordo con Saliceti pone quivi pure violentemente le mani nel monte di pietà: memorie bastanti a coprire d'eterna infamia non solo i commettitori dell'opera nefanda, ma chiunque potesse mai ardire di farsene l'apologista.

Segue l'occupazione di Ferrara e d'altre terre dello stato pontificio, col solito accompagnamento di belle parole e d'iniqui fatti. Lugo se ne risente e viene ad atti ostili. Accade una battaglia molto fiera tra i francesi ed i sollevati: ma questi all'ultimo sono tagliati a pezzi, e la città data al sacco. Nel tempo medesimo sorge un grave tumulto nei feudi imperiali prossimi al genovesato, con

morte di molti francesi. Il generale Lannes, mandatovi da Bonaparte, col terrore delle minacce e de' supplizi riduce il popolo sotto il giogo repubblicano.

Il Re di Napoli, che s'era mosso con molto ardore per la comune difesa, conchiude subitamente un accordo coi repubblicani, senza procedere di concerto con Pio VI. Il Pontefice per distornar da Roma gl' imminenti pericoli viene a trattative con Bonaparte, il quale acconsente, ma con durissime condizioni, di frenare l' impeto delle sue armi contro lo stato pontificio. Fra queste condizioni non fu dimenticata una vistosa tolta degli oggetti preziosi che adornano Roma; e poichè, dice il Botta, i repubblicanuzzi di quel tempo la volevano far da Bruti, si vide fatta special menzione de' busti di Giunio Bruto e di Marco Bruto. Poco appresso il Pontefice mandava esortando i fedeli di Francia a rassegnarsi alle disposizioni civili del novello potere colà stabilito. E qui lo storico, avvicinando tempi e circostanze ben differenti, procura di mettere Pio VI in aperta contraddizione con se medesimo: il quale intento gli verrà conseguito quando abbia provato, che detto una volta ai popoli: Difendete con ogni vostro potere il governo legittimo, si debba ancora,

dopo la difesa impotente, gridare in perpetuo: Ammazzate, e fattevi ammazzare senza alcun frutto per la vostra causa. Pontefice e principe, sapeva più d' ognaltro quel venerando vecchio sino a quai limiti estender si poteva una legittima condiscendenza; nè considerazione alcuna potè farglieli trapassare, quando nello stess' anno alle condizioni della tregua s' aggiunsero condizioni di pace incompatibili co' suoi doveri, e degne solo della esorbitanza repubblicana. E sì che allora trovossi più che mai circondato dalla forza nemica; nè certamente correva stagione da prendere troppa fiducia degli umani soccorsi (1).

Mentre lo Stato della Chiesa è travagliato dagl' invasori, la Toscana è pure esposta alla loro ingiustizia ed avidità. Bonaparte che scrivendo al Direttorio riconosceva, la politica della Repubblica verso la Toscana essere stata detestabile, va tuttavia per purgarla ad espilar Livorno. Quivi alle confische, ai rubamenti ed alle altre vessazioni ed insolenze si mette il colmo coll' arresto dello Spannocchi,

---

(1) Sono da vedere le belle riflessioni fatte a que' giorni sulle massime e sulla condotta di Pio VI dai compilatori degli Annali cattolici, tomo II. pag. 245, 388 e 433. Parigi 1796.

governatore pel Gran Duca. Gli stessi amatori della repubblica non sono risparmiati. All' inchiesta del governo di Piemonte, Bonaparte ordina la consegna d' alcuni patriotti sardi: ma il console Belleville e il generale Vaubois impediscono che per mani francesi sieno mandati a morte coloro che non sono divenuti rei che per suggestioni francesi. In mezzo alle manifeste violenze ed alle secrete orditure di nuovi attentati, gli agenti della repubblica non cessano di gridare contro la perfidia italiana e contro la scuola del Macchiavelli.

I disegni de' repubblicani sopra l' isola d' Elba sono prevenuti dagl' Inglesi. Questi occupano Portoferrajo, e serrano il porto di Livorno. D' altra parte i Francesi invadono gli stati di Massa e Carrara e della Lunigiana. I popoli sono allettati a libertà, e sforzati a grosse contribuzioni.

Alla fine di Luglio cala in Italia un altro esercito austriaco di cinquantamila uomini, comandato dal maresciallo Wurmser. Le truppe di Massena, lasciato improvvidamente solo da Bonaparte contro il maggior nervo dell' inimico, sono cacciate dai passi di Brentino e della Corona, e costrette ad una rapida ritirata verso Castelnuovo. Al dire dell'autore,

fu ben fortunato Massena, che gli Austriaci nol soguitassero con quella celerità medesima, con la quale ei dava indietro; perchè se il contrario avessero fatto, avrebbe potuto facilmente impadronirsi, prima che vi passasse, delle strette di Osteria; e tutta la sua schiera sarebbe stata da forze preponderanti o tagliata a pezzi, o fatta prigioniera. D' altra parte il generale Quosnadowich, mandato da Wurmser sulla destra sponda del lago di Garda, s' impadronisce di Salò e di Brescia, con grave perdita dei Francesi, i cui residui si ritirano a Lonato e a Desenzano. La sinistra degli Austriaci, confidata al generale Davidowich, discende a mano manca dell' Adige, e parte varca il fiume a Dolce per concorrere più da vicino alle operazioni del generalissimo, parte s' indirizza verso Verona sotto il comando del general Mezaros. Intanto Wurmser medesimo s' avanza minacciosamente, e già s' avvicina alle rive del Mincio prima che Bonaparte abbia mosso un soldato per opporsi a tanta ruina. Ma conosciuta poi l' importanza degli avvenimenti e il pericolo delle conseguenze, il generalissimo di Francia dà ordini frettolosi, ed accorre egli medesimo a Roverbella, dove tra' Francesi regna grande confusione mista ad un gran terrore. Se crediamo allo storico,

anche Bonaparte, smarrito dalla gravità del caso, ha bisogno dei conforti e delle esortazioni animosissime d'Augereau. Ripreso ardire, si rivolse a raccorre tutte insieme le sue genti, levando ancora l'assedio di Mantova, ed a correre contro le parti separate dell'inimico prima d'essere sovverchiato dalla loro unione. Eseguita prestamente ogni mossa, il maggior nerbo dell'esercito repubblicano si rovescia sulla schiera di Quosnadowich già padrone dei posti di Desenzano, Lonato, Ponte-San-Marco e Montechiaro. L'urto improvviso ed il numero degli avversari sforzano il generale austriaco a ritirarsi sopra Gavardo. I Francesi ricuperano i suddetti luoghi, ed inoltre Brescia e Salò.

Frattanto l'altre schiere degli Austriaci s'impossessano di Verona, e rinfrescano d'armi, di soldati e di vittovaglie la piazza di Mantova. Wurmser, intesi quivi i disastri di Quosnadowich, passa alle stanze di Goito correndo la campagna fino a Castiglione. Sbigottito alla comparsa degli Austriaci il generale Valette, abbandona quella terra, e va colla sua squadra fuggiasca a seminar paura fra i repubblicani raccolti a Montechiaro. Questo accidente fa di nuovo cader l'animo a Bonaparte, che deponendo il pensiero di

nuovi assalti delibera di ritirarsi sul Po. Ma qui pure lo scrittore fa soccorrere il dubbio e paventoso generalissimo dell' imperterrito suo consigliere Augereau. Quegli uomini che sono ancora storditi dal fracasso delle imprese di Bonaparte, malamente si piegano a ravvisarlo in attitudine di sospensione e paura. Altri poi che hanno tranquillamente meditata la pagina finale delle battaglie di Bonaparte, non saprebbero di buona fede mostrarsi persuasi che lo sbigottimento e la viltà l' avessero sopraggiunto soltanto sui campi di Waterloo. Checchè ne sia di questa disquisizione, Bonaparte ebbe certo nelle circostanze suddette un obbligo singolare al consiglio ed al valore d' Augereau, nè mancò di darne pubblica testimonianza, quando nominollo Duca di Castiglione.

Quosnadowich, avute le novelle dell' ultimo avanzamento di Wurmser, fa ogni sforzo per unirsi a lui o per secondarne almeno le operazioni. Ricevuti alcuni rinforzi alle stanze di Gavardo, esce di nuovo in campagna, batte il generale Sauret, riaquista Salò, e spinge velocemente fino a Lonato il suo antiguardo condotto dal generale Ocskay. Massena accorre, e manda pure il suo antiguardo comandato dal generale Pigeon, ad assaltare

Ocskay. Succede un durissimo scontro. Pigeon per insufficienza di soldati, non solo è rotto e vinto, ma cade prigioniero dell' inimico. Sopravvengono Massena e Bonaparte con grossa truppa, e dopo fiero contrasto, sbaragliano gli Austriaci, ritolgon loro il prigioniero, e li ricacciano verso Salò. In questo mentre la schiera d' Augereau fa pure ogni sforzo per riacquistare Castiglione, sito opportunissimo per impedire l' unione delle diverse parti dell' esercito tedesco. L' antiguardo di Wurmser, governato dal generale Liptay, difende ostinatamente quel posto. Non potendo più reggere si ritira; poi ripresa forza ritorna alla battaglia più animoso di prima. Assalito a gran furia e disordinato dall' urto improvviso d' una squadra nemica escita da un' imboscata, lascia la terra in potestà dei Francesi. Ma in questo punto ricevuto qualche rinforzo delle prime truppe di Wurmser, si fa forte al ponte non ancor perduto, e continua, dice lo storico, a tempestare con costanza veramente austriaca. Il contrasto diviene più sanguinoso di prima, si combatte fortemente su tutta la fronte. Finalmente i Francesi, spinti avanti colla solita concitazione, conquistano il ponte, e continuando l' impeto vittorioso, rompono l' ala sinistra degli Austriaci.

Il fuoco d' una batteria posta sopra d' un poggio raffrena i vincitori e conserva agli Austriaci un' opportuna posizione dietro la terra perduta. Questi combattimenti avvennero il tre d'Agosto 1796.

Il giorno cinque, stando gli Austriaci alloggiati fra Medolano e Castel Venzago a fronte di Castiglione, i Francesi vanno ad assalirli, e si vien quindi a battaglia campale. Le mosse fallaci di Bonaparte e l' ignoranza della disfatta di Quosnadowich inducono Wurmser a distendere l' ala destra verso Castel Venzago; e intanto il nemico si precipita con vigore sopra l' ala sinistra, e toltole il forte appoggio del ridotto di Medolano, la sforza a rotta manifesta. Wursmer per ristorare in questo luogo la battaglia, vi manda la cavalleria, che frena per qualche tempo l' impeto de' Francesi. Bonaparte spedisce nuova gente a quel punto, e fa caricare ad un tempo con tutto lo sforzo di Massena e d' Augereau l' ala destra ed il mezzo degli Austriaci. Questi sostengono virilmente l' assalto; ma dopo lungo contrasto prevalgono alfine i soldati di Francia, e tutto l' esercito alemanno, parte rotto, parte intero, si ritira al Mincio, e ripassa tostamente quel fiume a Valeggio. Bonaparte manda Augereau con

artiglieria contro Valeggio per dare in questo luogo riguardo al nemico; e nel tempo stesso Massena sospintosi avanti per Peschiera, e secondato da Victor, sbaraglia Liptay e lo sforza a ridursi a Rivoli. Wurmser, non aspettando altro tempo, si ritira per la valle dell' Adige verso il Tirolo. Bonaparte lo insegue, e mentre per ordine suo il generale Sauret caccia gli Austriaci da tutti i posti sul lago di Garda, egli medesimo, superati coll' opera di Massena e d'Augereau, Corona, Preabocco ed altri siti forti, comparisce con mostra vittoriosa davanti a Roveredo. I Tedeschi già rotti a Mori, e spaventati da un furioso assalto di Rampon, abbandonano la terra, e vanno a posarsi nel sito fortissimo di Calliano. Ivi non si viene che per una stretta forra serrata a destra da monti creduti inaccessibili, ed a sinistra dall' Adige. Una grossa muraglia munita d'artiglieria chiude verso la profonda gola il passo al nemico. Quivi giunti i Francesi riescono con incredibile fatica a superare alcuni luoghi dirupati e precipitosi, d' onde furiosamente tempestano i difensori. Durante l' attacco dalla parte superiore, Bonaparte spinge tre battaglioni di disperato valore dentro alla forra per assaltare il castello torreggiante in fine

di quella. I prodi messi a tale sbaraglio passano la forra facendo strage degli Alemanni. La strada e la muraglia sono abbandonate dai difensori che si ritirano a Trento, e da Trento sulla destra del Lavisio nella via che mette a Bolzano. Questa è la fazione di Roveredo, combattuta il dì quattro settembre.

Bonaparte, occupato Trento, forma ulteriori disegni a pregiudizio dell'Austria. Ma viene a stornarlo un consiglio animoso dell'antico Wurmser, deliberato di procurare per modo di diversione ciò che non potrebbe conseguire combattendo di fronte: Bonaparte è asceso al Tirolo per la valle dell' Adige, e Wurmser discende in Italia per la valle della Brenta. I Francesi corrono sull' orme dell' inimico. Si combatte in diversi luoghi, e segnatamente a Primolano ed a Bassano, colla peggio degli Austriaci. Wurmser marcia velocemente, e velocemente ancora seguitato dai repubblicani, passa l' Adige a Porto Legnago, batte Massena a Cerea, Bonaparte a Sanguineto, e si riduce in salvo dentro i ripari di Mantova.

L' aumento del presidio induce nella piazza una più grande necessità di vittovaglia, e Wurmser va sortendo con grosse cavalcate per foraggiare alla campagna. Bonaparte per

mettere gli avversari alle strette comanda l' assalto dei posti di San Giorgio e della Favorita: ma i suoi disegni sono attraversati dal vivido e sagace vecchio colla mossa della cavalleria che sbaraglia i repubblicani e conserva i posti. Resi poi troppo confidenti gli Austriaci, ed allargandosi nella campagna, sono avviluppati dalle squadre nemiche, perdono San Giorgio, e sentono maggiori le strettezze della penuria e dell' ossidione.

A questo tempo gli agenti di Bonaparte sollevano gli animi de' Corsi già mal soddisfatti del governo inglese. Il colonnello Bonelli condottosi da Livorno nell' isola con danaro e munizioni, aduna paesani che apertamente resistono al dominio del Vicerè. Sopraggiungono fuorusciti, partigiani di Francia; e Bastia, Ajaccio, S. Bonifazio, Calvi, S. Fiorenzo sono tolti agl' Inglesi. Sbarcata nuova gente in ajuto de' Corsi, cacciano gli avversari, dopo una mischia mortalissima, dall' ultimo loro nido di Mortella. Il vicerè Elliot si ricovera all' isola d' Elba che poco dopo è sgombrata dagl' Inglesi. Così la Francia ricupera in breve tempo la Corsica; e vi rimanda Saliceti a stordire i popoli colle solite mendaci ed ampollose proclamazioni.

Dopo le vittorie de' francesi, dalle quali argomentar si doveva che la potenza loro metterebbe radici in Italia, segna l'autore una seconda epoca nelle rivoluzioni di questa penisola, in cui uomini prudenti, per la necessità dei tempi vennero partecipando delle facende pubbliche. Secondo lui, la maggior parte di questi Italiani inclinavano al governo patrizio regolato da buone leggi, non ristandosi ai popolari schiamazzi, nè ai geometrici sistemi di generale eguaglianza e sovranità, possibili soltanto nelle riscaldate fantasie de' politici sognatori.

„ Questi sentimenti a sicurazione e sa-
„ lute d'Italia principalmente sorgevano nel-
„ l'Emilia, e più particolarmente in Bologna;
„ ma non potevano impedire che la fazione
„ democratica, pazza e servile imitatrice di
„ quanto si era fatto in Francia, non vi pro-
„ ducesse una grande innondazione. Nè essa
„ operava da sè, quantunque ne avesse vo-
„ glia, ma suscitata a bella posta dagli agenti
„ di Bonaparte e del Direttorio. Il Duca di
„ Modena solo e senza amici, e quel che
„ era peggio, ricco, o in voce di essere, si
„ trovava senza difesa esposto ai tentativi
„ di quest' uomini fanatici e sfrenati; nè ri-
„ maneva per la forza delle opinioni e degli

„ esempi, che correvano, fedele disposizione
„ nei popoli (1). Furono le prime mosse date
„ da Reggio, città scontenta per le emola-
„ zioni con Modena, del governo del Duca.
„ La notte del venticinque agosto vi si le-
„ varono improvvisamente a rumore i parti-
„ giani della democrazia. Era il presidio de-
„ bole, i magistrati timidi, l'infezione grande.
„ Laonde senza resistenza alcuna crescendo
„ il tumulto, in poco d'ora fu piena la città

---

(1) Rimaneva nella maggiore e miglior parte, ma necessariamente inoperosa per l'impotenza ed inutilità del resistere. E ben anche mostrarono un' audacia superiore a tale necessità le svegliate e risolute genti della Garfagnana e del Frignano, quando in tempi diversi fecero moto contro gli abborriti conquistatori. Infelice tentativo, per cui sospirano ancora tante famiglie che soddisfecero colle sostanze e col sangue alla vendetta repubblicana! Nell' altra parte poi mal disposta verso l'antico reggimento, era distinto assaissimo il cupo delirio de' faziosi dal semplice folleggiar della plebe. Questa per lo più si prestava da giuoco a sostenere il suo personaggio come Arlecchino in commedia: e certo con buona logica definiva la condizione de' tempi quella nostra brigata di pezzenti, la quale al *Chi vive?* d' una sentinella, rispondeva autorevolmente: *Il popolo sovrano che va alla limosina.*

„ di lumi di canti repubblicani, di voci fe-
„ stive del popolo, di un gridar continuo di
„ guerra al Duca. Piantarono il solito albero,
„ inalberarono le tricolorite insegne. La mat-
„ tina nissun segno era in piede del ducale
„ governo: Reggio fu, o credèssi libero. I sol-
„ dati del Duca impotenti al resistere se ne
„ tornarono di queto a Modena.

Sul particolare de' Reggiani, l' autore dà certa importanza ad un fatterello, di cui si parla ancora sollazzevolmente nella stessa Reggio, e ne' luoghi circonvicini. Egli racconta che dato dentro ad una squadra d' Austriaci usciti per fazione militare da Mantova, e tagliati fuori dai Francesi, gli facevano prigioni a Montechiarugolo, *non senza fatica, e sangue da ambe le parti;* la qual cosa fu gratissima a Bonaparte, perchè *ed agguerriva gl' Italiani, e gli faceva intingere contro l' Imperatore.* Fatto sta che un solo Reggiano vi perdette la vita per essersi troppo accostato a quella bicocca; nè del resto si durò molta fatica in un blocco di poche ore intorno ad un corpicciuolo sprovvisto di viveri e di munizioni, il quale non ad altro pensava che ad arrendersi regolarmente, siccome fece nelle mani dell' ufficial francese *Laroche.* Ben è vero che i Francesi, cui bastava un fil di paglia per

gonfiar le vesiche, magnificarono assai quell' avventura. Uno de' capi della spedizione fu coronato nel teatro di Milano dalla ribaldaglia delle scene; e fu intesa una pomposa arringa del generale Baraguai d' Hillers, nella quale fra le altre amenità si annunziava che il Gabinetto di St. James avrebbe tremato alla fama di quella gloriosa impresa. Nè con minore esaltazione d' idee e tumidezza di stile se ne parlava in certo giornale repubblicano, conchiudendo seriosamente che l'allarme de' Reggiani in quell' occasione avrebbe dovuto *richiamare alla memoria Sparta, Numanzia e Sagunto.*

La rivoluzione di Reggio suscita quella di Modena. Ma la seconda è repressa dalla soldatesca, e i libertini cedono il campo. Ercole III già rifuggito a Venezia, manifesta la sua volontà di pagar del proprio gran parte delle contribuzioni, e di scemare ancora le imposte correnti. Bonaparte che non vuole interrotti i suoi disegni, s' affretta a compiere ciò che non hanno potuto i faziosi. Sotto frivolo pretesto dichiara annullati i patti della tregua; e le sue parole sono accompagnate o piuttosto precedute dai fatti.

„ Due mila francesi entravano in Mode-
„ na; prendevano la fortezza, sconficcavano le

„ casse, cacciavano i soldati, afferravano le
„ insegne, chiamavano i popoli a libertà. Al
„ tempo medesimo occupavano Sassuolo, Mu-
„ gnano ed altre terre del dominio ducale,
„ facendo variare lo stato, e ponendo mano
„ in tutto, che al pubblico si appartenesse.
„ Pure le allegrezze furono molte; piantossi
„ l' albero, cantossi, ballossi; furonvi conviti,
„ teatri, luminarie. Fatte le allegrezze, si
„ venne alle riforme; annullaronsi i magistrati
„ vecchi, crearonsi i nuovi, giurossi alla Re-
„ pubblica di Francia; dello stato politico si
„ aspettavano i comandamenti di Bonaparte.

È da notare che a quell' epoca rimase tuttavia nelle magistrature e negli altri pubblici uffizj un buon numero di persone savie e ben affette allo stato. La rimozione de' migliori cittadini era riservata più tardi, quando si pretese di curvare perfin lo spirito ad un' incomportabile schiavitù. La patria può coprire con carità generosa la memoria speciale degl' illusi, dei deboli, dei traditori; ma dovrebbe scolpire in eterna pietra i nomi delle anime forti che in mezzo alla burbanza ed alle minacce della fazione dominatrice, preferirono il bene della intemerata coscienza ad altro qualunque interesse, ricusando di proferire quel giuramento stolto e feroce con

cui si poneva il sigillo alla religiosa e politica prevaricazione.

Il dì sedici ottobre 1796, ad esortazione di Bonaparte, si radunano in Modena deputati bolognesi, ferraresi, reggiani e modenesi per trattare dell' unione e dell' ordinamento dello stato. Lo storico avverte che dalle parole dette e dai partiti posti e presi in quell' adunanza furono lontane l' esagerazioni e le gare, in modo tale che Bonaparte medesimo parea volesse diventar savio in mezzo a gente savia. Non accorderemo che la saviezza fosse generale, ma certamente in quelle unioni malaugurate non mancarono persone d' antico senno e di probità; e basta riandare gli atti del così detto congresso cispadano permanente, per osservare una lotta quasi perpetua del bene col male, e della ragione colla pazzia. Nella prima adunanza sovraccennata lo stabilimento formale d' una repubblica fu rimesso ad un' altra dieta che sarebbesi tenuta in Reggio sul finire dell' anno.

Circa questo tempo le tregue accordate ai Sovrani di Napoli e di Parma si stabiliscono in trattati di pace. Osserva l' autore che per la protezione di Spagna, la pace recò al Duca minor danno che la tregua: accidente insolito,

perchè le paci del Direttorio erano per l' ordinario peggiori delle tregue.

Odesi pure a questi giorni la morte di Vittorio Amadeo III, Re di Sardegna. A parere del Botta, la guerra fece andare in precipizio questo Principe, mentre restano e sempre resteranno le memorie dell' onorate cose fatte da lui in pace, e nel riposo de' suoi popoli. Succede a lui Carlo Emanuele IV, Principe, dice l'autore, ammaestrato in molte belle discipline, ornato di tutte le virtù che in un uomo capir possono, e devotissimo della Religione. Sia ripetuto a lode dello stesso autore, che s' egli fu tanto sgraziato da seguire i nemici e conculcatori de' suoi Sovrani, ha saputo almeno rispettare la memoria di questi virtuosi personaggi, e manifestare a quando a quando un' indole di cuore assai migliore de' principj che lo pervertirono.

Il conte Balbo, mandato da Carlo Emanuele a Parigi, significa al Direttorio, le pacifiche disposizioni del suo sovrano. Il Direttorio gli fa magnifiche risposte, e cela sotto viso benigno i disegni di sovversione del governo regio in Piemonte. Non così blandamente si procede con Genova, ma si viene sui cavilli e sulle superbe parole; con che si ottiene l' esclusione de' bastimenti inglesi dai

porti di quella repubblica, ed una gravissima contribuzion di danaro per prezzo dell' amicizia e della conservazione dei territorj. Al tempo stesso, per venire a capo delle più tenebrose intenzioni contro la repubblica di Venezia, si tenta il Senato a stringere alleanza col Direttorio; e le proposte dell' ambasciatore Lallemand sono ajutate dalle insinuazioni del provveditore Francesco Battaglia, il quale (non sa lo storico se per amor di bene o per amor di male) si era discostato dalle antiche consuetudini del suo governo, e per lo spesso conversare in Brescia con Bonaparte, si era lasciato condurre a creder falso quello ch' ei vedeva cogli occhi suoi proprj, e vero quello che non vedeva. Con tutto ciò la repubblica si conserva neutrale, rifiutando altresì nuove proposizioni d'alleanza coll'Austria e colla Prussia. Intanto repubblicani ed imperiali vanno desolando i paesi veneti, ed il Senato se ne querela senza frutto a Parigi ed a Vienna. Bonaparte, fra le altre violenze, invade, muta e guasta a capriccio ogni cosa militare in Verona; occupa di forza il castello di Brescia, e di sorpresa quello di Bergamo. Qualche armamento a difesa ordinato dal Governo, riscosso alquanto dal suo letargo, si risolve in un vano apparato, e non serve che

di pretesto ai Francesi per effettuare gli ostili disegni. Oh quante volte, riflettendo alla condotta del veneto governo, ci sono ricorsi alla mente quegli sdegnosi versi di Torquato:

O vergogna! o misfatto! or non avesti,
(Venezia) quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti
Lenta aspettando de' grand' atti il fine! ec.

Il dì 27 dicembre convengono in Reggio i legati de' quattro popoli dell' Emilia sopramentovati, e ne risulta la Repubblica cispadana. E qui pomposi discorsi, complimenti d' affratellanza co' milanesi, dimostrazioni di sommo giubilo. Sopraggiunto l' ajutante generale Marmont, mandato da Bonaparte, l' ardenza repubblicana passò tant' oltre che, al dire del nostro storico, avevano i legati piuttosto sembianza di energumeni, che di uomini gravi chiamati a far leggi.

Da queste belle gioje passa il Botta a rappresentarci come tra la forza che ammazzava e l' arte che rubava, subbissata fosse l' Italia. Ci mostra Bonaparte intento a trarre le intime sostanze dalle viscere delle nazioni; poi descrive le opere dei commissarj ladri, de' provveditori ladri, degl' Italiani ladri che

tenevano il sacco a quella masnada d' espilatori. Forse lo storico discende un po' troppo nel consegnare all' infamia parecchi oscuri nomi fra lo stormo innumerevole di quelle arpie. Del resto le cose da lui narrate a questo proposito sono verissime. Egli le ha vedute, e noi pur troppo le abbiam provate.

Alla fine di ottobre comparisce un nuovo esercito austriaco ad interrompere i divisamenti di Bonaparte in Italia. „ Il fondamen-
„ to di questo nuovo moto era Mantova, per-
„ chè tutti i disegni potevano arrivare al fine
„ desiderato, se la sua difesa tuttavia si so-
„ stenesse, ed all' opposto sarebbero stati di-
„ sordinati, se cedesse in possessione dei Fran-
„ cesi. Non era ignoto a Vienna, che il pre-
„ sidio era ridotto all' estremo dalle malattie,
„ e dalla strettezza dei viveri, e che solo si
„ sosteneva per la costanza veramente mara-
„ vigliosa dell' antico Wurmser. Nè solo il
„ maresciallo vinceva con animo invitto l'urto
„ delle armi nemiche, ma ancora la minaccia
„ barbara e vile fattagli dal Direttorio, che
„ se non desse la piazza in mano della Re-
„ pubblica, sarebbe, quando si arrendesse,
„ condotto a Parigi, e giudicato qual fuoru-
„ scito francese. Vide l' Austria che non era
„ da aspettar tempo, e che il pericolo di

„ Mantova ricercava prestissima espedizione:
„ perciò adunava con celerità mirabile un
„ nuovo esercito di più di cinquantamila
„ combattenti pronto a calare per mettere di
„ nuovo in forse la fortuna francese, che già
„ tanto pareva stabile e sicura. Certamente
„ fu maraviglioso l' impeto francese in quei
„ tempi, ma non fu meno maravigliosa la co-
„ stanza tedesca.

Il generalissimo Alvinzi, superata la difficoltà di marcie disastrose, vien calando con trentamila uomini dalla Carniola fino sulla Brenta, nel mentre che il generale Davidowich deve scendere dal Tirolo nella valle dell'Adige con ventimila soldati, e, combattuti i francesi, unirsi con lui per volgere unitamente alla liberazione di Mantova. Bonaparte apprestandosi per una parte ad arrestare con Massena ed Augereau l' impeto d' Alvinzi, comanda per l' altra a Vaubois, stanziato nel Tirolo, d' impedire ad ogni modo il passo a Davidowich. Guyeux, obbedendo agli ordini di Vaubois, assalta S. Michele, terra posta oltre il Lavisio, con intento di correr poscia contro Newmark, ove alloggia col grosso delle sue genti Davidowich. Al tempo medesimo Fiorella urta le terre di Cembra e di Segonzano. Gli Austriaci si

difendono virilmente a S. Michele: pure i Francesi, per tre volte risospinti, fatto un ultimo sforzo, se ne impadroniscono. Fiorella espugna il castello di Segonzano; ma i Tedeschi, scendendo improvvisamente da Bedole, lo costringono con molta sua perdita a ritirarsi verso Trento. Davidowich si avanza, e dopo breve contrasto la città stessa di Trento ritorna in balia degli antichi signori. Questi fatti accadono sui primi di novembre.

Dopo un tale sinistro, Vaubois s' allogia alle strette di Calliano tanto fortificate dalla natura e dall' arte. Davidowich marcia all' ingiù dell' Adige, mandando Wukassowich sulla sinistra di quel fiume, Ocskai e Laudon sulla destra. Wukassowich arriva a fronte di Calliano; e combattesi il giorno sei di novembre con incredibile audacia e vario evento da ambe le parti; ma infine resta infruttuoso l' assalto degli Alemanni. Il dì seguente, essendo rinforzate le schiere degl' Imperiali, si rinnova una ferocissima battaglia, nella quale dopo lunga ed ostinata resistenza, i Francesi lasciano al nemico i castelli della Pietra e di Bezeno che proteggevano la loro destra. Con egual furore si combatte nei luoghi più bassi verso Calliano; e quel forte passo è preso, ripreso, perduto, riconquistato più volte ora

da questi ora da quelli. Finalmente sollevatosi tra' Francesi un grido subitaneo di sbigottimento, scompigliasi tutto il campo, e si mettono in rotta. Vaubois raccoglie i fuggiaschi ai siti forti della Corona e di Rivoli. Roveredo e tutte le terre circostanti ritornano in potere degli Austriaci. Quivi Davidowich, per una tardità inescusabile, si trattiene più di dieci giorni alle stanze, e perde sciaguratamente il tempo necessario a conseguire il fine della sua mossa.

All'avviso delle prime vittorie di Davidowich nel Tirolo, il generalissimo Alvinzi, già fatto signore del passo della Brenta con occupare Bassano, Cittadella e Fontaniva, ordina a' suoi di varcare il fiume. Quosnadowich sbocca nella parte superiore da Bassano, e posa le sue stanze a Marostica, ed alle Nove. Liptay e Provera si vanno a porre più sotto fra Carmignano, e l'Ospedal di Brenta. Bonaparte, oltre le schiere di Massena e di Augereau, ha raccolte le guernigioni di Ferrara, Verona, Montebello e Legnago. Augereau urta Quosnadowich, Massena Provera: ne sorge il dì sei novembre una sanguinosa zuffa. Il villaggio delle Nove è perduto e riconquistato più volte, e sempre con uccisione orribile delle due parti. Si combatte, prima

colle artiglierie, poi colla moschetteria, poi colle bajonette, poi colle sciabole, per ultimo colle mani e cogli urti de' corpi. Infine restano i Francesi padroni del villaggio; ma Quosnadowich se ne ritira per modo che quantunque urtato e riurtato da Augereau mantiene la schiera unita, e rende vano ogni sforzo dell' avversario. Provera, pressato più gravemente da Massena, raccoglie i suoi nella sinistra del fiume, e taglia il ponte di Fontaniva. La sola notte pone fine ad un combattimento mortalissimo per ambe le parti.

Bonaparte disperando di rompere gli Austriaci in quella posizione, muta consiglio, e nella mattina del sette leva il campo dalle rive della Brenta per andarlo a porre su quelle dell'Adige nel sito centrale di Verona. Il nemico lo seguita, e nel giorno medesimo succede un aspro combattimento a Scaldaferro. Entrano gl' Imperiali il dì otto in Vicenza, e il nove alloggiano a Montebello, dove pervengono ad Alvinzi le novelle della vittoria di Calliano. Perciò spingendosi più oltre pone il campo a Villanova, terra posta a mezzo cammino fra Vicenza e Verona; e la sua vanguardia s' avanza fino a Caldiero.

Il 12 di Novembre, Bonaparte uscito da Verona, ritorna al cimento. Si combatte a

Caldiero tutta la giornata, e i repubblicani si ritraggono di nuovo a Verona. Alvinzi non sa profittarsi della loro diminuzione d'animo, soprastando inoperoso due giorni nelle stanze di Caldiero a prender vani consigli, mentre era tempo d' agire. Bonaparte ben sa volgere a proprio vantaggio le lentezze tedesche: ordina a Massena e ad Augereau di varcare con tutte le genti loro l'Adige a Verona, correre frettolosamente la destra del fiume sino a Ronco, rivarcarlo sopra un ponte di piatte, e passando per Arcolo e per S. Bonifazio, sorprendere Villanova, principale alloggiamento degl' Imperiali. I primi comandi sono eseguiti senza ostacolo: ma ripassato l' Adige a Ronco, resta da traversare il torrente Alpone sul ponticello che mette al villaggio d' Arcolo. Il posto è munito dagli Austriaci con artiglierie, con barricate e con eccellenti feritori. Il giorno quindici vi soprarrivano i repubblicani, ma i primi che s' affacciano sono sfragellati da una grandine di palle e di scaglia. Disordinati e titubanti si allontanano gli altri: i capi li riconducono allo sbaraglio incoraggiandoli coll'esempio. Torna inutile il secondo tentativo; e cedono gli stessi granatieri, scelta ed invitta gente: son feriti Lannes, Verdier ed altri capitani sperimentati.

Augereau, dato di mano ad un' insegna, si pianta in mezzo del ponte, invitando i compagni a seguitarlo. Il seguitano laceri e sanguinosi, ma novellamente sono sfolgorati ed abbattuti in maniera, che i superstiti spaventati, ed Augereau medesimo si ritirano a tutta fretta. Seguita il silenzio dello scoraggiamento fra le squadre francesi, mentre tuonano tuttavia gli Alemanni. Bonaparte sopraggiunto alla fazione, grida ai soldati, smonta da cavallo, afferra un' insegna, e li guida ad un terzo assalto. Una schiera formidabile, serrandosi attorno al capitano, già mette piede sul ponte, quando un altro nuvolo di palle la risospinge. Sboccano allora gli Austriaci dal ponte, e ad arma bianca fanno strage di coloro che sono scampati dalla furia delle artiglierie e degli archibusi. Bonaparte, rimontato a cavallo, cede all' impeto del nemico; poi nel trambusto orrendo, gittato dal cavallo stesso nella vicina palude, corre un estremo pericolo, dal quale a fatica è scampato per opera de' suoi granatieri, e segnatamente d' un veneziano militante nelle schiere di Francia.

Intanto il generale Guyeux, che per ordine di Bonaparte avea più sotto varcato l'Adige al passo di Albaredo, ed evitato per tal

modo l' Alpone, comparisce improvvisamente sotto la mura d'Arcolo al punto stesso in cui ne sono sortiti li difensori per dar addosso ai risospinti repubblicani. Egli vi entra facilmente, non avendo la terra da quel lato veruna difesa: il che, secondo l' osservazione dello storico, fa vedere quanto agevole vittoria avrebbe conseguito Bonaparte, se avesse in sulle prime egli medesimo fatto quello, che aveva ordinato a Guyeux di fare.

Alvinzi, avute le novelle della mossa e del tentativo di Bonaparte, abbandonando il pensiero di assaltar Verona e di congiungersi per allora con Davidowich, avea diretto un rinforzo grossissimo di fanti e di cavalli verso i luoghi minacciati dall' inimico. Ora appena Guyeux s' è fatto padrone d' Arcolo, che gli Austriaci accorrono da S. Bonifacio, e prestamente ricuperano quella terra. Intanto annotta: Bonaparte riduce le sue genti sulla destra dell' Adige, lasciando una schiera a guardia del ponte, un' altra in un bosco a destra dell' argine che sul terreno paludoso conduce ad Arcolo.

Spunta il dì sedici. Stando alla relazione del Botta, se l' impresa di Bonaparte è apparsa erronea nel primo giorno, diviene poi stolta e barbara nel secondo. Mentre tutto

l' esercito d' Alvinzi è accorso alla difesa di Arcolo, Bonaparte spinge i suoi nuovamente alla espugnazione del ponte, e nuovamente li vede tornare indietro dopo di aver patito un orribile macello. Qui però la verità richiede un' osservazione. Sappiamo da persone giudiziose ed informate che tante fazioni riferiteci dallo storico, e segnatamente le avventure mortali dei ponti di Lodi e d' Arcolo, sono fuor d' ogni credere esagerate (1).

---

(1) Per quanto si voglia calcolare la difficoltà de' luoghi, è pur notabile assai la proposizione sfuggita al Botta, che nella prima giornata degli assalti d'Arcolo, dalla parte dei difensori trattavasi *di poche genti trincerate a caso in un piccolo villaggio,* e per l'altra parte, d' un esercito intero intopatto *ad un ignobile torrente, e ad un umile ponte di piccolo villaggio fuor di mano dall' esercito tedesco.* Oggimai che, non ostante l' editto d' Apollo pubblicato dal Boccalini, tutti vogliono giudicare delle persone, dei disegni e degli avvenimenti militari, come soltanto far potrebbero un Cesare ed un Montecuccoli, taluno ancora potrebbe inferirne che Bonaparte si ristesse baloccando intorno a quella terricciuola, non per alcuna sbadataggine o mal consiglio, ma per lo speciale ed unico intento di attirarvi tutto l' esercito d'Alvinzi, e assottigliarlo, e disunirlo, e imbarazzarlo, e batterlo in que' pantani. *Exitus acta probat.*

Digitized by Google

Per altro anche la vita d' un solo soldato è preziosa, nè il buon capitano l' avventura mai per ostinazione o capriccio. Considerazione ignota al freddo cuore di Bonaparte che parve non aver pari nell' avidità di conquista, e al tempo stesso nella crudele insensibilità verso coloro che versavano il sangue per soddisfare alla sua trista passione. Ma presso certe bell' anime questi sono gli eroi!

Il diciasette la battaglia diviene generale e terminativa. Si combatte sull' argine, si combatte sulla destra e sulla sinistra dell' Alpone. I francesi parte per valor proprio, parte per forza di stratagemmi restano padroni del campo. Si ritira Alvinzi ad Altavilla, poscia a Montebello sul Vicentino; e riduce infine il maggior numero de' soldati sulle rive della Brenta. Ecco i frutti dell' indolenza: nè sono gli ultimi!

„ Aveva bene Davidowich, calatosi da Ala
„ il dì medesimo in cui Bonaparte vinceva
„ ad Arcolo, rotto e fugato Vaubois da Co-
„ rona, poscia da Rivoli, e ridotto in podestà
„ sua il posto importante della Chiusa. Aveva
„ ben anche scacciato Vaubois medesimo dai
„ monti di Campara con presa di undici can-
„ noni e di due mila prigionieri, fra i quali si
„ noveravano Fiorella e Lavalette; finalmente

„ aveva bene altresì, seguitando il corso della
„ fortuna prospera, occupato Bussolengo, e
„ distendendosi sulla sinistra insino a Castel-
„ novo, e sulla destra insino in prossimità di
„ Peschiera, minacciato di riuscire alle spalle
„ di Verona, e di correre al riscatto di Man-
„ tova. Ma quello, che sarebbe stato fatale
„ ai Francesi, se fosse stato effettuato cinque
„ o sei giorni avanti, non poteva partorire,
„ se non la ruina di Davidowich, effettuato
„ essendo a questo tempo. Il che fa vedere
„ quanto sia stato funesto alla Casa d'Austria,
„ e disonorevole, per non dire colpevole, a
„ Davidowich l' avere soprastato, e consu-
„ mato tutto il tempo utile alle stanze di
„ Roveredo. Non arrivò sulle sponde del Min-
„ cio, quando era il tempo d' arrivarvi, e vi
„ arrivò quando non era più il tempo. Così
„ piuttosto agli errori de' suoi Capitani, che
„ alla natura dei soldati restò l'Austria ob-
„ bligata delle rotte sofferte, e della perduta
„ Italia.

Bonaparte si rivolta colle sue schiere vincitrici contro Davidowich, e questi ormai impotente al resistere si ritira fino ad Ala, seguitato da' Francesi che lo danneggiano nella retroguardia. Poco dopo è richiamato dall'Imperatore, ed ha lo scambio nel Principe di

Reus. Intanto Wurmser non si perde d'animo all' esito infelice della mossa d' Alvinzi. Ridotto agli estremi assalta più d' una volta con tutto il presidio i repubblicani, ed avendoli fatti piegare, introduce nuova vettovaglia nella piazza assediata.

ARTICOLO QUARTO

Trascorre appena un mese dalle accennate sconfitte, e Bonaparte ha nuovamente a fronte cinquantamila Austriaci. Altre genti venute di Francia hanno pure ingrossato l' esercito repubblicano. Il primo a dar le mosse alla nuova guerra è Provera che nel dì 7 gennajo 1797 partito da Padova colla sinistra degl' Imperiali, batte i Francesi a Bevilacqua, e minaccia di passar l' Adige tra Ronco e Portolegnago. Ordina Alvinzi altri movimenti ed attacchi in diverse parti per tenere incerto l' avversario del luogo dove principalmente voglia ferire. Ma Bonaparte, per tradimento d' un veronese, antico amico del generalissimo austriaco, avuto l' intero disegno della guerra, spinge con incredibile celerità le sue genti verso Rivoli per sostenere l' urto maggiore degl' Imperiali, che discesi dal Tirolo, e sforzate le strette della

Corona, mirano ad invadere le regioni poste fra l' Adige ed il Mincio. Ivi li due possenti eserciti vengono a conflitto nel dì 14 gennajo; e secondo il nostro storico nessuno dovrebbe credere, che dappoichè gli uomini fan guerra, e neanco nelle battaglie più famose dell' antichità e dei tempi moderni, si fosse combattuto o più ostinatamente, o più coraggiosamente, come in quel luogo si combattè. La battaglia è più volte vinta e perduta per ambe le parti, ma infine i repubblicani conseguiscono la piena vittoria. L' avanzo dell' esercito d' Alvinzi si ritira verso l' alto Tirolo, ed è perseguitato e percosso da una parte de' vincitori fino a Lavisio. La metropoli del Tirolo ricade in potere de' Francesi.

Bonaparte, vinto Alvinzi, si volge contro Provera. Questi, varcato l'Adige, non ostante la opposizione di Augereau, era comparso, il 15 di gennajo, in cospetto di Mantova. Bonaparte arriva la notte seguente, e da ogni parte il circonda. La mattina del 16 Wurmser e Provera fanno ogni sforzo per approfittarsi delle loro vicinità, ma la prodezza de' vecchi ed audaci capitani deve cedere al soverchio delle forze nemiche. Wurmser si riduce in Mantova, e Provera si rende prigione con

cinque mila soldati. Al principio di febbrajo la piazza medesima è ceduta per onorata capitolazione, e il maresciallo ne sorte ammirato e riverito dagli stessi avversarj.

Ora la tempesta si rivolge contro lo stato della Chiesa. Lo storico tocca i pretesti, le macchinazioni, le prepotenze del Direttorio e di Bonaparte, e giustifica la condotta di Pio VI. I repubblicani, sui primi di febbrajo superato il passo del Senio, inondano gran parte del territorio pontificio, e spingono il grosso dell' esercito sino a Foligno. Ne segue il trattato di pace conchiuso a Tolentino il 19 febbrajo. I patti sono gravosi al Pontefice ma ne restano escluse le condizioni già da lui rifiutate come contrarie all' interesse ed all' autorità della Chiesa. Nell' occasione di questa breve guerra, trovandosi Bonaparte a Pesaro, manda a complimentare la repubblicuzza di S. Marino, e ad offerirle ampliazione di territorio. Quella buona gente ha tanto senno da non lasciarsi abbagliare, e solo accetta la proferta di quattro cannoni, che poi sono indarno aspettati.

Nuovi rinforzi venuti dal Reno accrescono l' esercito francese in Italia fino a settantamila soldati. Bonaparte, potente per armi e per seduzione, nel tempo stesso che mira ad

assodare il suo dominio sui paesi acquistati, si propone di portar la guerra nel cuore della Germania. Al 10 di marzo incomincia i suoi movimenti per isgombrare i passi dell' Alpi guardati dagl' Imperiali sotto il governo di Carlo arciduca d' Austria, capitano egregio, di cui lo storico onora il merito e giustifica le operazioni. La vittoria arride in diversi combattimenti ai Francesi, tanto che pervengono sino alla falda settentrionale delle noriche Alpi che la Drava dividono dalla Mura. Ma in questo mentre alle incitazioni di Laudon e di Kerpen romoreggia d' armi tutto il Tirolo; d' altra parte minacciano i soccorsi dell' Ungheria; e la posizione de' Francesi tanto alla fronte quanto alle spalle diviene arrischiata e pericolosa. Pur questa volta prevalendo nel consiglio di Vienna il timore alla costanza, sono ascoltate e fatte proposizioni di pace. Il diciotto aprile ne sono sottoscritti i preliminari a Leoben; e cessano le ostilità.

Torna lo storico agli avvenimenti della repubblica veneziana. Fomentate ed ottenute nel mese di marzo le rivoluzioni di Bergamo, di Brescia e di Crema, i Francesi ed i loro partigiani ordiscono insidie per ribellare anche Verona. Intanto il canuto Lallemand ed il giovine Bonaparte sempre protestano a nome

di Francia dell' incontaminata fede e della sincera amicizia verso quella repubblica. Il Senato, avvertito del nuovo pericolo, fa qualche provvedimento straordinario per antivenirlo, segnatamente coll' opera del conte Emilj, e d' altri fedeli e potenti veronesi. Bonaparte, sottoscritta appena il 7 d' aprile una tregua cogl' Imperiali, manifesta svelatamente il suo mal animo contro Venezia: e qui l' ingiuria, la fraude, l' impudenza vanno agli estremi. Una parte dei popoli di terra ferma avvampa di sdegno contro i conculcatori della lor patria: l' irritazione è portata al colmo in Verona, e nel giorno 17 del suddetto mese scoppia in aperto sollevamento. Il romore delle artiglierie francesi non isgomenta le turbe, anzi raddoppia la loro furia; e ne susseguono cose orribili a dire ed a rimembrare. Il Botta racconta a lungo le particolarità di quella sollevazione paragonata ai Vespri siciliani, se non che le cagioni date questa volta da' Francesi furono, a suo credere, anche peggiori; perchè a Verona si aggiunse la perfidia alla tirannide. Egli ci narra poi come durando negli animi il proposito di sostenere la libertà della patria contro gli stranieri oppressori, contribuissero a questo intendimento l' esortazioni degli uomini di Chiesa, e quindi

il furore divenisse zelo, il quale, secondo lui, altro non è che un furore meno fugace: definizione tanto accetta alla buona morale ed alla buona logica, quanto sarebbe dire che il bene è un prolungamento del male. Per altro lo Storico ragionatore non si mostra gran fatto scandalizzato di questo intervento de' religiosi, anzi careggia e magnifica assai l'impresa e le massime d'un eloquente Cappuccino, il cui sermone, tal quale è da lui riportato, corrisponde un po' troppo al suo testo: *Patientia laesa fit furor*, che non è certamente preso dall'Evangelo. Noi però, finchè il Botta non produce la minima prova per giustificare l'autenticità del suo apografo, porremo a fascio una tal concione con altre simili da lui prestate a' suoi personaggi: il che non ci sarà imputato a mal animo, dopo che i suoi benevoli americani hanno apertamente reputate *mere finzioni*, ed in parte anche *una finzione mal avveduta* le magnifiche dicerie poste in bocca a Riccardo Lee ed a Giovanni Dickinson intorno al partito dell'indipendenza (1). A qnesta nsanza del nostro storico non ha posto mente il censor francese,

(1) Nort American Revievv. V. l'Antol. Fior. t. 6. p. 215.

ed ha con brusco modo svillaneggiato l'orator di Verona. Il Botta ha voluto parare i colpi del critico sostenendo che il religioso non era punto un rivoluzionario, ma predicava contro i rivoluzionarj per la difesa della sua patria *e per la conservazione dell'autorità legittima;* insomma che s' egli predicava la rivolta a Verona, la predicava come Giovanna d'Arco ad Orleans. Noi siamo persuasi di questo, e per questo appunto riscontriamo sempre più inverosimili sulla bocca di lui quelle *generali* invettive ed insinuazioni che sì ben rappresentano il linguaggio politico del 1820.

Pochi giorni appresso, i Veronesi circondati ed astretti dagli avversarj sopravvenuti, si resero parte a patti, parte a discrezione. „ Entravano i Francesi nella sanguinosa Ve-
„ rona. Io non so (dice lo storico) se mi deb-
„ ba raccontare un fatto orribile, e quest' è
„ che i patriotti italiani, che pretendevano
„ parole di libertà, e l' indipendenza alle
„ imprese loro, cercavano diligentemente, se-
„ condando il furore dei capi repubblicani
„ di Francia, per le case gli autori della re-
„ sistenza veronese, e trovati gli davano loro
„ in mano, perchè fossero percossi coll' ulti-
„ mo supplizio. Scoprivano fra gli altri il
„ frate cappuccino, e lo consegnavano ai

„ percussori . . . Creossi un consiglio militare
„ per giudicarlo. Sostenne il frate in cospetto
„ de' suoi giudici la medesima sentenza. Con-
„ dannato nel capo, incontrò la morte con
„ quella medesima costanza, con la quale
„ aveva vissuto. Non conservò la storia il no-
„ me di questo forte Italiano, perchè per la
„ malvagità dei tempi fu la sua morte piut-
„ tosto apposta ad ignominia, che ad onore (1).

---

(1) La querela di storica negligenza si potrebbe ritorcere contro l' autore che certamente non ha ricercate alla propria sincera fonte le notizie concernenti a quel martire della verità. Sopravviene opportunamente alla stampa di quest' articolo un ragguaglio scritto da un egregio Veronese, e ben acconcio da farne contrapposto all' intera narrazione del Botta, per convincersi come sotto certe penne la storia si trasforma facilmente in romanzo.

„ Frate Luigi Colloredo, Cappuccino Sacerdote, fu
„ quella vittima infelice che nel dì 8 giugno 1797
„ venne sacrificata, fuori alle nostre mura, per bru-
„ tale vendetta de' repubblicani francesi, dopo la già
„ compita sgraziatissima sollevazion veronese. Nacque
„ il buon Frate nella nostra Città di onestissimi ar-
„ tigiani, tessitori di lino, e i suoi nipoti ci vivono
„ tuttavia, lagrimosi ancora del caso acerbo. Entrò
„ alla religione ancor giovanetto, mostrando un me-
„ diocre talento, un' indole pieghevole, ed uno studio

„ Furono con lui condotti a morte i conti
„ Emilio degli Emilj, Verità e Malenza, con
„ alcuni altri di minor nome „. È facile

„ particolare di vivere sconosciuto e disprezzato. Stava
„ sempre nella sua cella, coltivavasi nell' orazione, e
„ disegnava colla penna e colla matita così leggermente e finamente che qualche suo lavoro di sacre
„ immagini tiensi pregiato. Nella sagrestia de' Padri
„ Filippini, c' è una bella Madonna lavoro di sua
„ mano. Confessava, e recitava esattamente il divino
„ ufficio; era di così bella persona e venerabile, che
„ era guardato con occhio d' ammirazione da tutti.
„ Una barba bianchissima, sottile e folta; un bel sorridere, un guardar soavissimo: parlava poco ma animato e calzante. La carità per gl' infermi era in
„ lui singolare.

„ L' anno 1797 fu mandato a Villafranca per assistere alle confessioni di que' popolani: ritornò di
„ là mal gustato per la scoppiata rivoluzione, e la
„ rovina che menavano i Francesi della città e del
„ contado. Sulla strada vidde predati armenti, profanate chiese, e le mani sacrileghe che avevano involata la pisside, e conculcato il Sagramento. A
„ questa vista fu trasportato il suo zelo e il suo sdegno, parlò senza molto riserbo del procedere scellerato ed empio, e scrisse una lettera al Padre Arcangelo Cattarinetti Cappuccino in Este, la quale
„ fu il capo del suo processo, e la cagione di sua
„ morte.

imaginare come poi fossero trattate le sostanze. Basti il dire che nel monte di pietà di Verona, in cui erano più di cinquanta milioni di

---

,, *Padre Arcangelo, finalmente siamo caduti in man* ,, *de' Francesi, che sono peggiori de' Canibali ec.* Ciò ,, è quanto si sa di quella lettera, e quanto c' era di ,, più amaro contro i Francesi. Non c' è alcuno che ,, sappia dirne di più. La lettera fu aperta, di notte ,, fu assaltato il convento, fu arrestato il solo frate ,, Luigi, tradotto nelle pubbliche carceri sulla mezza ,, notte. Qui spiegò il suo carattere Cristiano, religioso ,, e santo. Stette silenzioso, paziente, e sempre raccolto in Dio. Assisteva a' suoi compagni carcerati, ,, scopava le stanze, rifaceva le letta, senza mai mutar viso, nè proferir parola che potesse mostrare risentimento. A tutti disse che già andava sicuramente a morte, e ch' ei moriva volentieri. Dopo alquanti giorni fu tratto innanzi ad un tribunale, a ,, cui presiedeva Dubois di Santoler. Fu ricercato se ,, avesse scritto la lettera, e malgrado parecchi amici ,, che il consigliavano a dir di no, o a dire che non ,, aveva bene avvertito, rispose fermamente ch' ei l' avea scritta, che non era pazzo quando la scrisse, che ,, non era ricordevole contro se stesso di aver mai ,, detta una bugia. Che quello scritto era figlio dell' impression ricevuta nei sacrilegi nefandi, commessi ,, a que' giorni; e che finalmente, se il suo dover ,, lo richiedesse, direbbe altrettanto, poichè i Canibali ,, avevan levate le mani contro gli uomini, ma i

preziose suppellettili (e così ancora in quel di Vicenza fatta rivoltare da Lahoz) gli espilatori entrarono colle scuri e co' sacchi.

„ Repubblicani contro Dio. Disse altre poche cose, ma
„ in quell' assemblea , senza scritto, e co' soli testi-
„ moni di un Procuratore, d' un Patrocinatore, e de'
„ sette Giudici. Allora gli si lesse la sentenza; udita
„ la quale, disse, che sentirono tutti , *Deo gratias* -
„ *Te Deum laudamus.* Fu ricondotto alla carcere lie-
„ tissimo , brillante di gioja ; e diedesi a convertire
„ certo ostiere, veramente reo di atroci delitti, e tanto
„ fece che il trasse al pentimento, e alla rassegna-
„ zione. Accettò amici , parenti, e disse a tutti cose
„ tenerissime. Fu assistito da' suoi, e dispose delle
„ sue suola, perchè al supplizio ci volle andare scalzo.
„ *Addio*, diceva a tutti, *a rivederci in Cielo. Speranza*,
„ *e si muora.* Il dì della sua morte fu preceduto da
„ notturna orazione continua. Sul mattino si rese
„ scalzo del tutto, cancellò le mani di sotto il corto
„ mantello, comparve nella piazza accanto al suo con-
„ vertito ostiere ; pareva che veramente andasse al
„ trionfo. Fu condotto fuori delle mura, e qui a colpi
„ di archibugiate fu tratto a morte. Il suo corpo fu
„ seppellito nel Campo Santo, ma al venir dei Te-
„ deschi dissotterrato , fu sepolto nella sua Chie-
„ sa de' Cappuccini, ch' ora è caserma, dove leg-
„ gesi la seguente iscrizione a piè d' un muro in
„ una poverissima lapida , ch' è visitata da forestieri
„ è baciata.

Le furibonde parole di Bonaparte (1), le macchinazioni interne, e il rumor delle armi francesi alle rive dell' estuario gettano

---

FRATER · ALOYSIVS · M · VERONENSIS
O · CAPVCCINORVM · SACERD.
QVI · EXTRA · MVROS
DIE · OCTAVA · IVNII
MDCCLXXXXVII
MORTEM · SVBIIT . IMPAVIDVS
HVC · TRANSLATVS · IACET
PRID · KAL · FEBRVARIAS
MDCCLXXXXVIII.

„ Morì di anni 72. Fu compianto da tutti, e per-
„ fino da quei che tirarono i colpi. Furon raccolti
„ brani della sua pelle, e particelle del suo sangue.
„ Molti hanno delle sue memorie: qualcuno si rac-
„ comandò al pio Frate ed ottenne delle grazie.
„ Sono altre circostanze della sua vita, ma non credo
„ ora a proposito lo accennarle perchè di lunga nar-
„ razione, nè sempre certe. Dicono che anche i ri-
bellanti Veronesi fossero da lui mirati con inde-
„ gnazione. Il suo laico, che vive, asserisce che aveva
„ dello spirito e del fuoco, ch' ei teneva celato colla
„ moderazione. In Verona c' è in gesso una piccola
„ effigie che lo ricorda „. Noi non possiamo aggiun-
giungere che il voto per un monumento più degno
del Frate invitto, e della religiosa Verona.

(1) Fra le altre cose egli protestava ben a proposito

scompiglio e sbigottimento grande in Venezia. La sera del 30 aprile si tiene un' adunanza illegale nelle stanze private del Doge, al principal fine di rappresentar le cose in maniera che il consiglio grande autorizzi l' alterazione degli ordini antichi. Qui tutto ad un tratto ci crediam trasportati innanzi ad una comica scena, poichè lo scrittore facendosi, a quel che pare, stretta coscienza d' ogni minima alterazione del discorsetto pronunziato dal Doge, ha voluto trasmetterlo ai posteri nella veneziana favella. E sì che non vi troviamo concetto alcuno che meritar potesse questa predilezione. Avrebbe mai per avventura creduto il Botta che la ruina di quella repubblica dovesse portare in breve anche l' estinzione del suo dialetto, e fosse quindi opportuno conservarne questo monumento? Ma in tal caso ci basterebbero le Commedie del Goldoni, che vivranno almeno quanto la Storia d' Italia.

Fra i pareri manifestati in quell' adunanza è degno di memoria quello di Francesco Pesaro, il quale anche allora generosamente opinava che non si alterasse in modo alcuno

---

che *sarebbe stato un Attila per Venezia*. Vedi la Raccolta cron. dei Doc. Ven. T. 2. parte 3.

il reggimento dello stato, e si venisse ad efficaci risoluzioni per difendere sino all' estremo l' ultimo ridotto della potenza veneziana. E allora pure contro lui disputava quel Zaccaria Vallaresso, i cui tristi consigli aveano sin da principio cooperato a tanta vergogna e depressione della sua patria. Ecco intanto arrivar novelle che i Francesi dalle rive dell' estuario tentano di avvicinarsi a Venezia. Odesi o credesi di udire il rumor de' cannoni. Si suscita gran terrore fra gli adunati; e il serenissimo Principe, tutto paventoso più volte su e giù per la camera passeggiando, lascia intendere quella femminile querela, sola degna di non esser tradotta in miglior linguaggio: *Sta notte no semo sicuri ne anche nel nostro letto.* Suggerimenti vili, o peggio che vili, consigliano perfino la dedizione: pur la vince per un poco l' opposizione del dovere e dell' onore, e si comanda al Condulmer, difensore dell' estuario, di resistere alla forza colla forza. „ Non ostante, operando il timore, e „ le istanze dei novatori, fu preso partito, „ che il Doge medesimo esponesse al mag- „ gior consiglio la condizione della repub- „ blica, proponesse la facoltà di alterar la „ constituzione, si convocasse il maggior con- „ siglio il dì seguente primo di maggio. Fatta

„ questa risoluzione, desiderio principale di
„ Bonaparte, e mentre ella tuttavia si stava
„ dal segretario Alberti distendendo, il Pro-
„ curator Pesaro lagrimando disse in dialetto
„ veneziano queste memorande parole: *vedo,*
„ *che per la mia patria la xe finia: mi non pos-*
„ *so sicuramente prestarghe verun ajuto: ogni*
„ *paese per un galantuomo xe patria, nei sviz-*
„ *zeri se pol facilmente occuparse* „. E qui pure se non si ride per un' importuna associazione d' idee, è solo perchè la materia è tanto fiera che non comporta riso. Del resto a che balestrarci quelle frasi all' orecchio, mentre perfino al volgo di Modena s' è fatto gridare fiorentinamente *Accorruomo?*

Il magnanimo Pesaro cesse dalle facende della patria, anzi dalla patria stessa. Francesco Battaglia cadde in tanto profondo d' infamia da chiedere il sangue del suo concittadino e collega per compiacere alla sete vilissima di Bonaparte. Il Pesaro fu salvo, e ricomparve in Venezia quando dall' anarchia democratica era passata nel dominio dell' Austria.

La continuazione de' modi barbari e perfidi praticati a totale abbassamento di quello stato, stringe il cuore e conturba la mente del leggitore. „ Era la mattina del primo

„ maggio, quando la Repubblica veneziana
„ doveva cadere da per se stessa nell' ag-
„ guato, che le era teso. Era il palazzo pub-
„ blico circondato per ogni parte da genti
„ armate, i cannoni presti, le micce accese,
„ apparato insolito da tanti secoli in quella
„ quieta repubblica. Custodivano per antico
„ rito gli arsenalotti le interiori stanze del
„ palazzo: i capi di strada pieni d' uomini in
„ armi. Si maravigliava il popolo, ignaro della
„ cagione, a quel romor soldatesco, la città
„ tutta occupava un grandissimo terrore „.
Adunati i padri in maggior consiglio, rappresenta il Doge con parole gravissime l' attual condizione della Repubblica, esorta a cedere ad una necessità ineluttabile, e propone che i legati, eletti per trattare con Bonaparte, abbiano ancora facoltà di qualche alterazione negli ordini fondamentali dello stato. Si pone il partito, e di seicento diciannove votanti, soli ventuno dissentono dalla proposta. Sciogliesi l' adunanza fra il dolore, la mestizia ed il terribile aspetto dell' avvenire.

L' avvilito governo, prestandosi interamente alle intimazioni di Bonaparte, si riduce ad arrestare i tre Inquisitori di stato e Domenico Pizzamano custode del lido, che pochi giorni prima aveva ordinato il fuoco della

artiglieria contro un insolente armator francese entrato nell' estuario a dispetto delle venete istituzioni. Non si ristanno intanto i macchinatori pel cambiamento parziale autorizzato dal consiglio grande. Il tradimento trova appoggio fra quegli stessi che avrebbero dovuto smascherarlo ed opprimerlo; e il giovine Villetard, segretario dell' ambasciata francese, a cui nessuno invidierà l' *animo integerrimo* atribuitogli dal nostro autore, conduce a termine trionfalmente i suoi maneggi disonorati. Dodici mila Schiavoni, sola sicurezza contro gli assalti forestieri ed interni, sono fatti imbarcare: la misera capitale è tutta in balia de' traditori.

Il giorno dodici di maggio presenta l' ultima scena di quella gloriosa repubblica. „ Era adunato il maggior consiglio; gli arse„ nalotti, ma pochi il custodivano; le navi „ difenditrici ritirate dall' estuario si acco„ stavano vuote al lido; si vedeva un avvi„ luppamento degli ultimi Schiavoni, che „ s' imbarcavano; il popolo atterrito, nè ben „ sapendo che significassero quei sinistri pre„ sagi, si raccoglieva in folla intorno al pa„ lazzo; i congiurati di dentro discorrevano „ per ridurre il maggior consiglio a spegne„ re l' antico governo; i congiurati di fuori

„ spargevano mali semi. Ajutava le fraudi
„ loro la risoluzione del primo maggio favo-
„ revole al modificare le antiche forme. La
„ setta democratica trionfava.

Parla il Doge sui pericoli presenti; parla dei desiderj di Bonaparte, e dell' inutile resistenza: propone infine il governo rappresentativo. Fra l'apprensione ed il perturbamento de' radunati si pone il partito; ed è vinto quasi con piena conformità di voti. Spogliatisi così li patrizj della propria autorità, restano in preda allo smarrimento e alla desolazione, abbandonandosi, come perduti, ad ogni affetto più disperato. Alcuni si ritraggono alle stanze private del Doge; altri si ritirano alle case loro, lagrimando, e gridando, *Non è più Venezia, non è più San Marco:* mentre da un altro lato s' intende la maledetta parola, *Viva la libertà.*

„ Ma il popolo che prima era stato in-
„ certo, nè poteva recarsi nell' animo tanta
„ abbiezione dalla parte dei patrizj, saputo
„ il fatto, si accendeva di una furia incre-
„ dibile, ed incominciava minaccioso a fare
„ una gran tumultuazione chiamando unita-
„ mente il nome di San Marco. Cresceva la
„ folla, a cui si erano fatti compagni pochi
„ Dalmati non ancora imbarcati. Accorrevano

„ le donne, i vecchi ed i fanciulli, e con le
„ voci davano gli ultimi segni del loro amore
„ verso l' antica e veneranda patria. Svento-
„ lavansi dalle finestre le bandiere di San
„ Marco; tre si rizzavano sulle antenne pian-
„ tate in cospetto alla chiesa di San Marco.
„ Cominciavano le turbe rabbiose a correre
„ gridando e schiamazzando, e dove passa-
„ vano, mettevansi a grado a grado fuori
„ delle finestre le dilette bandiere. Ma non
„ può il popolo sollevato star lungo tempo
„ sui generali, anzi tosto dà nei particolari
„ o d' amore o d' odio „. Segue il saccheggio d' alcune case, e qualche minaccia alla vita de' giacobini. Si adunano alcune compagnie di soldati italiani; e il tiro del cannone mette fine al tumulto del popolo. Finalmente la mattina del 17 maggio si scoprono schierati sulla piazza di S. Marco quattromila francesi; soldatesche ed armi forestiere non mai viste in Venezia da quindici secoli. S' instituisce il municipio, si lusinga colle parole, si gravita co' fatti, e si consuma l' opera dell' iniquità.

In mezzo alle tante riflessioni dello storico, si ferma l'animo ad una trista e grave sentenza. „ Non mancò il popolo al governo, ma il
„ governo al popolo, e morì una pianta colle
„ radici buone, perchè era la testa guasta,

„ nè ebbero i patrizj il conforto dello aver
„ perduto lo stato per virtù soperchiata, per-
„ chè coraggio non mostrarono, e la cautela
„ fu vizio. Epperò, se i buoni ebbero com-
„ passione a Venezia pel destino, la biasima-
„ rono per la debolezza; i tristi la scherni-
„ rono „. Ma ben altre considerazioni fa-
ranno ancora sul miserabile evento i leali
amatori della sapienza e della verità. I poli-
tici sapranno trarne un nuovo argomento del
quanto prevalga nelle urgenze de' popoli a
qualunque forma di governo l' unità del po-
tere (1). I giovani di spirito ardente, ma di

---

(1) La monarchia fu il primo, e per conseguenza il più natural governo del mondo. Quindi ne' pericoli estremi la natura e la ragione consigliarono agli stessi repubblicani di rimettere la somma delle cose nelle mani d' un solo. Al qual proposito torna acconcia la sapiente osservazione di M. Tullio nel primo libro della repubblica. *Vides, Tarquinio exacto, mira quadam exultasse populum insolentia libertatis: tum exacti in exilium innocentes, tum bona direpta multorum, tum annui consules, tum demissi populo fasces, tum provocationes omnium rerum, tum secessio plebei, tum prorsus ita acta pleraque ut in populo essent omnia. Est vero in pace et otio: licet enim lascivire dum nihil metuas, ut in navi ac saepe etiam in morbo levi. Sed ut ille qui navigat, cum subito mare coepit horrescere, et*

retto cuore, si proporranno questi casi crudeli ad eterna memoria delle sciagure e del vitupero a cui strascina la smania di novità. E i moralisti poi cercheranno più lontano nella storia di Venezia le proprie cause di una tanta degenerazione dalla fama e dal vigore degli antenati. I principj d' un uomo, che il profondo Bossuet non seppe qualificare con altra appellazione che di *Protestant sous un froc,* hanno pur troppo conservato fin all' ultimo quella funesta influenza che porta di necessità il progressivo corrompimento e la finale dissoluzion dello stato. A ciò s' aggiunga

---

ille aeger ingravescente morbo, unius opem implorat; sic noster populus in pace et domi imperat et ipsis magistratibus minatur, recusat, appellat, provocat; in bello sic paret ut regi: valet enim salus plus quam libido. Gravioribus vero bellis etiam sine collega omne imperium nostri penes singulos esse voluerunt, quorum ipsum nomen vim suae potestatis indicat. Roma, nel caso di Venezia, non avrebbe perduto il tempo in consulte, nè penato avrebbe a trovare un Dittatore fra gli Ottolini, i Pesaro, gli Erizzo, i Priuli, i Giustiniani ed altri generosi, a' quali se fu negato il potere, non mancava per fermo il senno e la volontà di condurre la repubblica a salvamento. Venezia avrebbe trionfato, nè la causa dell' Italia era perduta.

la perdita del vero sentimento di patria, poichè questo non può sussistere colla mollezza del vivere e col disordinato amor del piacere: e si dovrà convenire, per riguardo a Venezia, che la Repubblica era perduta assai prima della defezione de' suoi capi; ed in fine, per una general conclusione, che mancando la virtù morale, la virtù politica non ha più stabile fondamento (1).

Ai mali di Venezia succedono i mali di Genova. Bonaparte usa la medesima forza e

---

(1) Ci torna presente una forte verità pronunziata senza blandimento da un illustre cittadino della stessa repubblica veneziana. „ I peccati personali può Iddio „ riserbarsi a castigarli nell' altra vita, ma que' di una „ città e d' una nazione non così: dee e suole casti- „ garli di qua. . . . Una repubblica fiorente da molti „ secoli per potenza e saggezza ne diede al mondo „ terribile esempio. La sua accortezza, i raffinati con- „ sigli, che sempre da molti e forti nemici congiurati „ nelle più rafforzate leghe contro di lei, la difesero „ e guarentirono, non hanno potuto salvarla dalla „ mano di Dio. La falsa politica, l' ipocrisia, la vio- „ lazion delle ragioni sacre della Chiesa e della re- „ ligione, di che si vantava, e che col suo esempio „ agli altri porse ardire di far lo stesso, la tirò in „ profondo, e fu scrollata di tal caduta, che fu più „ vergognosa che misera „. *Cesari, lez. XIII del Tobia.*

le chimere medesime a ruina di quello stato. Faipoult, ministro di Francia a Genova, è l' operatore attivo dei disegni del generale. Il giorno ventuno di maggio i congiurati, parte genovesi, parte forestieri, fanno un tumulto terribile, e corrono al palazzo ducale, chiedendo la liberazione di due dei più audaci e temerari novatori, fatti carcerare dagl' Inquisitori di stato. Per quella volta, il Senato risponde con molta costanza; e le guardie del palazzo mandano a vuoto i tentativi dei sollevati. Il dì seguente costoro prorompono di nuovo dalle lor conventicole, e diventano più terribili per impeto e per numero. Il Senato si perde d'animo ed aspetta, in vece di operare.

„ Il popolo fedele al principe non si mo-
„ veva, perchè sorpreso a quell' accidente
„ insolito non aveva ancor ripreso gli spiriti,
„ e forse non credeva, che i sollevati voles-
„ sero trascorrere agli estremi. Andando loro
„ il moto a seconda, ardivano cose maggiori
„ ed orrende. Traevano alle prigioni della
„ mal paga, sentina infame d' indebitati, e di
„ falliti, e rotte le porte non senza qualche
„ violenza sanguinosa, e liberati ed armati i
„ prigionieri, se gli facevano compagni ai
„ disegni loro. Cresceva il furore; quel che

„ dava la massima dell' esser lecito tutto per
„ acquistar la libertà, secondava la natura
„ sempre precipitosa dal male al peggio. Im-
„ padronitosi della Darsena, davano la libertà
„ ai condannati, e poste loro le armi in mano
„ correvano con l' infame satellizio di ladri
„ e d' assassini a disfare uno dei più illustri
„ governi del mondo: tempi atroci, in cui la
„ misera Genova era insidiata occultamente
„ dai potenti dominatori d' italia, ed impu-
„ gnata apertamente da' suoi cittadini misti
„ ai mancatori di fede ed ai galeotti! esem-
„ pio da piangersi eternamente, che si sia
„ cercata la libertà non solo con rei propo-
„ siti, ma ancora con operatori scellerati.

I faziosi occupano l' arsenale, il ponte reale, la lanterna, le porte di San Tommaso e di San Benigno. I Senatori consultano discordi, e statuiscono spaventati. Ricorrono a Faipoult, e si profferiscono disposti a riformare lo stato, discendendo verso gli ordini democratici. Risuonano intanto fra i rivoltosi le grida di libertà e di morte: pare ormai spenta l'antica repubblica.

„ Ma ciò, che non aveva fatto il Senato
„ senz' animo e senza forza, il faceva il po-
„ polo, parte per odio contro i novatori, parte
„ per amore verso l' antico stato, parte per

„ riverenza alla Religione perchè temevano,
„ lei aversi ad oltraggiare in Genova, come
„ credevano essere stata oltraggiata in Fran-
„ cia (1). Si adunava, correndo da ogni lato
„ principalmente dal porto, una gran massa
„ di popolo minuto, carbonari e facchini mas-
„ simamente, ed opponendo all' improvviso
„ grida a grida, nappe a nappe, armi ad ar-
„ mi rendevano dubbia una vittoria, che già
„ pareva certa..... Traevano le artiglierie
„ furiosamente, si mescolava l' archibuseria;
„ da vicino si ammazzavano coi ferri, e quan-
„ do non avevano ferro, con le mani . . . .
„ Durava la battaglia parecchie ore: preva-
„ leva finalmente la parte del Senato, ricu-
„ perati, non senza molta fatica e sangue da-
„ gli uomini fedeli a lui tutti i posti . . . .
„ Il Senato vincitore per opera altrui, di nuo-
„ vo s' adunava per consultare sulle turbate
„ cose. Mostravasi Giacomo Brignole Doge al
„ popolo, da cui era veduto e salutato con
„ grandissimi segni di allegrezza. Faitpoult,
„ veduto che la forza dei novatori era stata

---

(1) *Come credevano?* anzi lo sapevano certamente, e tutto il mondo fino ai *lippis et tonsoribus,* lo sapeva. Apparentemente le colonie d' Ipri erano sole in una felice ignoranza.

„ indarno, tornava sull' esortare, e più acce-
„ samente che prima insisteva sulla necessità
„ delle riforme.

Parecchi francesi, parte mescolati coi ribelli, parte non mescolati ma tenuti complici, erano stati uccisi in quella furia di popolo, senz' alcuna ingerenza de' Senatori. Bonaparte, cogliendo l' occasione, prorompe al solito in oltraggi, minacce ed intimazioni ad avvilimento e ruina del governo. Per placarlo si condiscende alla vergognosa carcerazione degl' inquisitori di stato Spinola e Grimaldi, e del patrizio Cataneo. Comparsi poi d' ogn' intorno i soldati francesi, e tolta ormai la libertà di deliberare al Senato, questi si riduce di grado in grado a spogliarsi d' ogni autorità, ed a ricever legge da Bonaparte. Si muta il reggimento, e seguitano le usate esorbitanze e frenesie dei democratici; fra le quali basta accennare l' atterramento della statua di Andrea Doria, perchè si conosca fino a qual segno per le nuove idee fosse conculcato ogni sentimento di virtù, d' onore e di patria.

Il nuovo governo incomincia a tribolare la Religione. E qui lo stesso autore, che ha deplorato il mutamento degli ordini politici di quella repubblica, ha la precauzione di

avvertirci, che non si toccavano le opinioni dogmatiche (si noti l' esattezza dei termini), ma soltanto la disciplina; che i popoli confondevano queste cose, ed i cherici li mantenevano nel falso concetto. Chi non dovrà acquietarsi alle sentenze d' un teologo e canonista così decisivo? Per buona sorte egli ci fa sapere che i desiderj di certe riforme prevalevano per gli stimoli d' un personaggio *molto ardente nelle sentenze pistojesi;* e questa notizia risparmia ogni altro argomento di persuasione.

Quanto è preziosa per l' osservatore di buona fede questa coincidenza di riforme, ossia di rivolte politiche ed ecclesiastiche! Credevano forse gli apostoli dello scisma resa possibile la convenzione di Cristo con Belial? O forse ignoravano gl' infelici, che il sangue versato nella tazza dell' empia congiura, era sangue di sacerdoti? Ma questa lega orribile dei nemici interni ed esterni di nostra Chiesa era pure nell' ordine della provvidenza; e già fin dal principio della sanguinosa rivoluzione di Francia i nomi congiunti de' seguaci di Voltaire e di Bajo porsero a tutto il mondo una fiera occasione di giudicarli secondo l'evangelico avvertimento: Li conoscerete da' loro frutti. Si perdoni questa considerazione

a chi non è suddito di Roma, non ministro dell' altare, non consapevole delle persone per ingiuria o per benefizio, ma tiene dalla ragione e dalla fede lume bastante per inorridire sul profondo abisso che separa l' orgoglio dalla verità.

Divenuto fra breve incomportabile il nuovo giogo, le popolazioni ricominciano a tumultuare. Sui primi di settembre le genti di Bisago fanno stormo, e s' incamminano verso la capitale. Accorre Duphot con una squadra di francesi e di democratici: seguita un' aspra mischia, nella quale i sollevati non potendo resistere allo strazio delle artiglierie, vanno rotti e dispersi. Ma tosto si fa sentire un altro romore di guerra fra gli abitatori della Polcevera. La moltitudine accostatasi in maggior numero s' impadronisce per una battaglia di mano del forte della Sperona, ed occupa quasi tutto il secondo cinto delle mura di Genova. Il governo intimorito discende agli accordi, ma poco dopo i sollevati mal credendo alle promesse, inferociscono maggiormente, ed assaltano il posto principalissimo di San Benigno. Sopraggiunge Duphot, e dopo una battaglia di quattr' ore supera la resistenza de' paesani. Ogni cosa, nota lo storico, si ricomponeva in quiete, ma per terrore, non

per amore; ma truce e minacciosa, non lieta e consenziente. Alcuni furono tratti all'estremo supplizio, altri mandati al remo. I soldati di Francia si fecero al tutto padroni di Genova; e terminò la tragicommedia con una costituzione data, non presa. „ A questo modo „ periva l'antica repubblica di Genova, fe„ roce, animosa, sanguinosa ed impaziente, „ non umile, non molle, non lacrimosa come „ la veneziana.

Nel tempo dei travagli di Venezia e di Genova, il Piemonte apparentemente assicurato dalla parte dei nemici esterni con un nuovo trattato, va soffrendo internamente i mali umori ed i tumulti dei sediziosi. Il governo però non rimette punto della sua forza e dignità, contrapponendo a mali estremi estremi rimedj. Fra le persone condannate in quei frangenti, fa lo storico onorata menzione del medico Boyer, giovane virtuoso *che il mal fare odiava più che la morte:* e se un qualche semplice lettore s'avvisasse di chiedere se l'impacciarsi nelle congiure contro un reggimento legittimo e paterno come quello del Piemonte fosse un *ben fare*, il sapere dal medesimo scrittore che quell'amico di libertà *aveva l'animo innocente, e dell'innocenza prima*, servirebbe di risposta

terminativa (1). Singolare assai comparisce ancora un Tenivelli, uomo dottissimo, autore elegante di storie piemontesi, alieno dalle opinioni dei tempi, devoto alla Casa di Savoja, e somigliante per la natura sua al celebre Lafontaine. „ Suonavano, dice lo sto-
„ rico, l' armi e le grida tutto all' intorno e
„ dentro della mossa Moncalieri, che Teni-
„ velli non se ne addava, tutto con la mente
„ immerso nelle solite lucubrazioni. Ma i
„ sollevati avvisandosi, che il buon Tenivelli
„ tornasse in acconcio di ciò che desidera-
„ vano, tanto buono egli era, ed alla mano
„ con tutti, lo andavano a levare di casa, e
„ per forza il portavano in piazza, senza che
„ egli ancora si avvedesse, che cosa volesse
„ significare tanta novità. Insomma condot-
„ tolo sulla piazza, e fattolo montar sulle

---

(1) Per interpretare nel miglior senso questa qualificazione d' innocenza, non è da tacere che il Botta, parlando una seconda volta del Boyer, sparge dubbi intorno alla sussistenza dell' imputazione, ed alla regolarità del processo. Questo invero sarebbe un gran torto: ma pel restante, checchè ne pensi lo storico, mal si darebbe carico ai giudici del non avere ascoltata la compassione, mentre non erano posti che ad esercitare la giustizia.

Digitized by Google

„ panche, gli dicevano, *fa Tenivelli un di-*
„ *scorso in lode del popolo*, ed egli, che elo-
„ quentissimo era, faceva un discorso in lode
„ del popolo: poi gli dicevano, *Tenivelli tassa*
„ *le grasce che son troppo care*, ed ei tassava
„ le grasce con tanta bontà, con tanta inno-
„ cenza, che mi vien le lagrime in pensando
„ al fine, che il fato gli apprestava „. Peccato che il tribunale abbia dovuto giudicare il Tenivelli dalle azioni. È gran fatto invero, che un uomo sì giudizioso per riguardo alle cose passate, fosse poi così privo di senso comune per le presenti. Ma tal cosa è vera che non par verisimile: e vogliamo nel caso attuale apprezzare assai la pietà del discepolo verso il maestro (1).

---

(1) Queste sono le considerazioni in noi destate dalla semplice lettura di così fatto accidente: e crediamo ch' esser debbano poco diverse quelle d' ogni altro lettore, stando solamente al racconto del Botta. Abbiamo però saputo da persona degnissima di fede, la quale si trovava a que' tempi nel Piemonte, che il povero Tenivelli *indulgebat vino*, e quando ne aveva incentivo nelle brigate de' falsi amici poteva trascorrere fino a smarrirne il senno: della quale sgraziata sua proclività seppero approfittarsi i rivoltosi per farlo servire all' esecuzione de' loro disegni. In questo modo le sue inconseguenze sono spiegate facilmente senza

Coll'attività de' tribunali va del pari l'ardore della soldatesca, la quale rimette in obbedienza Asti, Biella, Mondovì ed altri luoghi mossi a ribellione dai novatori. Le teste più ostinate fanno ancora qua e là qualche resistenza; ma toglie loro ogni animo, l'aver saputo che Bonaparte si professava sostenitore del governo regio in Piemonte, ed avea fatto arrestare il giacobino Ranza, famoso per gli scandali quivi seminati co' suoi scritti rivoluzionarj. Qui pure è da notare la lealtà del governo francese e del suo capitano. Essi avevano stimolato con parole efficacissime i democratici a muoversi ed a far rivoltare lo stato. I democratici avevano dato il denaro loro a Bonaparte per ajutare il suo ingresso in Piemonte, ed ei se lo aveva preso. Ora al maggior uopo si trovavano così protetti.

Lo storico passa a raccontare la nascita della repubblica Cisalpina senz'accennare come e quando morisse la cispadana. Fatto sta che il Corpo legislativo radunato a Bologna ebbe l'onore di non soddisfare a Bonaparte

---

ricorrere ai paralleli con Lafontaine; e puossi aggiungere anche quest'esempio agli altri infiniti che verificano alla lettera quel sacro dettato: *Vinum, et mulieres apostatare faciunt sapientes.*

ed ai giacobini. Il 19 maggio i deputati ebbero un ordine del generale, che dava la Romagna alla Cispadana, e le toglieva Modena, Reggio, Massa e Carrara per farne dono alla Cisalpina. Poi nel mese di luglio fece decretare l' unione di Bologna, di Ferrara e della Romagna a quella nuova repubblica, ed estinse affatto la Cispadana.

Bonaparte dà una costituzione alla Cisalpina, copiata dalla costituzione francese. Alcuni vorrebbero che lo storico non si fosse contenuto a questo solo cenno senza dáre qualche notizia dell'originale; perciocchè non tutti i lettori saranno obbligati a sapere dalla storia di Francia quali si fossero le massime regolatrici di quella repubblica tenebrosa. Il dì 9 luglio gran festa a Milano nel campo del Lazzaretto, per la fondazione del nuovo stato, che poscia riceve accrescimento d' altre provincie, ed è riconosciuto da varie potenze, servendo alla necessità dei tempi.

Fortificatosi il Direttorio francese col moto e colle proscrizioni del diciotto fruttidoro, ne conseguita la pace coll'Austria, conclusa il diciassette ottobre nella villa di Campoformio. A quest' epoca pone l' autore che i potentati esortassero Bonaparte ad impadronirsi della somma delle cose in Francia con

promessa del loro ajuto ed a patto di fare la gran rimessa all' antico e legittimo Principe. Dice che l' uomo astuto e cupido „ si mo-
„ strava disposto a fare quanto si richiedeva
„ da lui, proponendosi nell' animo, e questo
„ fu il più solenne inganno, che mai sia stato
„ fra gli uomini, di favorirsi del consenti-
„ mento e cooperazione dei principi per ar-
„ rivare alla potestà suprema in Francia, non
„ già per dispogliarsene in favor di chicches-
„ sia, ma per serbarla ed anzi vieppiù con-
„ solidarla in se medesimo, ed ampliarla „.
Attribuisce poi ad una prima dimostrazione dell' accordo coi potentati la libertà secretamente procurata da Bonaparte al conte d' Entraigues, agente molto fidato di Luigi XVIII, già fatto da lui medesimo arrestare contro ogni diritto delle genti in Trieste e condurre gelosissimamente custodito nel castello di Milano. Ed aggiunge che Bonaparte dava altri segni delle meditate cose, facendo sorgere costumi ed abitudini regie nel suo alloggiamento di Montebello, e lasciandosi sfuggire certi motti che non potevano suonar bene alle orecchie repubblicane.

„ Fatto il trattato di Campo-Formio, ed
„ ordinata a suo modo la Cisalpina, se ne
„ partiva Bonaparte dall' Italia per andare a

„ Rastadt. Quale, e quando da quella diversa
„ la lasciasse, che nel suo primo ingresso
„ l'aveva trovata, facilmente concepirà colui,
„ che nella mente andrà riandando i com-
„ passionevoli casi da noi raccontati. Le di-
„ fese dell' Alpi prostrate, un Re di Sarde-
„ gna, prima libero, ora servo; una repub-
„ blica di Genova, prima independente per
„ istato, ricca per commercio, ora disfatto,
„ ed in licenza convertito l' antichissimo go-
„ verno, fatta provincia, e sensale di Francia;
„ un Duca di Parma ingannato dalle speranze
„ di Spagna, e taglieggiato da agenti oscu-
„ rissimi; un Duca di Modena, prima cac-
„ ciato, poi rubato; un Papa schernito e spo-
„ gliato; un regno di Napoli poco sicuro, e
„ per poca sicurezza crudo; una antichissima
„ repubblica di Venezia, già lume del mondo,
„ e gran parte della civiltà moderna, con-
„ dotta all' ultima fine, prima dagl' inganni,
„ poi dalla forza; il mansueto e generoso go-
„ verno di un Firmian cambiato in un go-
„ verno soldatesco, servo di soldati forestieri,
„ tributario di governo forestiero, ec. A que-
„ sto le opere di Tiziano e di Raffaello ra-
„ pite; i nobili abituri fatti stanze deformi
„ di soldati strani; una lingua bellissima con-
„ taminata con un gergo schifoso; tutti gli

„ ingegni volti all' adulazione, le ambizioni
„ svegliate, le virtù schernite, i vizj lodati,
„ e per arrota, il che fu il pessimo de' mali,
„ *uomini virtuosi* perdenti la buona fama per
„ essersi mescolati, o per forza o per un ge-
„ neroso dedicarsi alle patrie loro, nelle *opere*
„ *malvage* dei tempi (1). In tanto male nis-
„ sun lume di bene; perchè nè quei governi
„ potevano durare, nè a quali governi aves-
„ sero a dar luogo si vedeva, perchè i fon-
„ damenti privati erano corrotti, i fonda-
„ menti pubblici forestieri, e se fosse man-
„ cata o la mano francese, o la mano tede-
„ sca, nissuno poteva congetturare, che cosa
„ fosse per sorgere, di modo che non si scor-
„ geva, se la independenza non fosse per di-
„ ventare condizione peggiore della servitù.

---

(1) I veri virtuosi non si mescolavano propriamente nelle opere malvage, ma procuravano, secondo il potere e l' occasione, opere migliori dei malvagi tempi: e come realmente non perdettero la virtù, così neppure scapitarono della fama. La foga del dire non permette sempre all' autore d' osservare la convenienza logica d' ogni termine: imperciocchè non vogliamo darci a credere che certe sconcordanze sieno introdotte a bello studio per servire alla propria causa, e mantellare gli sconci di qualche utopista.

Lo storico prosegue a raccontare diffusamente come le stipulazioni di Campoformio si recassero ad effetto circa Venezia: e dipinge con vivi colori lo strazio e lo scherno fattone da Bonaparte, facendole accettare la democrazia nel tempo stesso che ne spogliava, divideva ed annichilava affatto lo stato. Narra fra le altre cose le magnificenze, i tripudi e le follie d'una gran festa ordinata da coloro che si prendevano giuoco di quel popolo; e a questo proposito ci manifesta i sentimenti provati da lui medesimo presente ad un tale spettacolo, e consapevole, a quel che pare, del tradimento di Bonaparte. „ Il „ cuore umano non ha affetto, nè l'immagi- „ nazione figura, nè la lingua espressione per „ rappresentare degnamente quello, che si „ dovrebbe rappresentare, pensando quale ma- „ teria covasse sotto tali rallegramenti. Certo, „ feste e rallegramenti più crudeli di questi „ non furono al mondo mai. Ricordomi, e fia „ l'ultima volta che in queste lagrimevoli „ storie io favelli di me, che trovandomi in „ palco di una nobile donna Contarini, se la „ memoria non falla, sposata ad un Correr „ di Santa Fosca, che fu almirante delle navi, „ ed a casa il quale io mi godeva a quei „ giorni una dolce e cordiale ospitalità, in

„ veder quelle apparenze, ed in pensare al
„ fatto, sentiimi come quasi dividere, e lace-
„ rare in due dentro me stesso, e paragonai-
„ mi a quell'orrendo accoppiamento di corpi
„ vivi e di cadaveri, che per supplizio di rei
„ e d' innocenti, faceva, a guisa di diporto,
„ quel tiranno dell'antichità. Pure m' infinsi,
„ perchè il discoprirmi sarebbe stato perico-
„ loso, e forse da coloro, con cui mi conver-
„ sava, non creduto.

Lo scrittore, seguendo le invasioni dell'armata francese, avrebbe dovuto provare spesso di tali strette, e particolarmente poi quando il Piemonte conculcato e tradito fu ridotto ad un' improba schiavitù ed egli stesso fu chiamato a prestar l' opera sua ai tiranni della propria patria, anzi costretto a ringraziarli per averla ridotta a quella durissima condizione: e ciò, viva ancora l' autorità, vivi i diritti, le speranze e l' onore della legittima dinastia (1). Dopo di che non so comprendere

---

(1) „ Nell' anno VII repubblicano, il generale
„ Joubert lo nominò membro del governo interinale
„ del Piemonte. Allorchè questo governo fu disciolto
„ all' arrivo del commissario Musset, il Signor Botta
„ fu nominato membro dell' amministrazione del di-
„ partimento del Po. All' epoca dell' invasione degli

come si possa provare tanta vergogna e dolore per la *contaminata fama* di Francesco Pesaro, se pur fosse vero che spenta affatto la sua repubblica, alla quale non mancò di fede sino all'ultimo respiro, e terminando l'interregno o l' anarchia democratica, alla quale non ebbe mai prestato il minimo assenso, ricevesse come commissario imperiale i giuramenti dei veneziani. In questi casi converrebbe trasferir più sovente dalla letteratura alla morale quella massima: *Veniam petimusque, damusque vicissim.* Ma nel presente

---

„ Austro-Russi, rifugissi egli in Francia nuovamente.
„ Il ministro della guerra, Bernadotte, lo designò di
„ nuovo medico dell' esercito delle Alpi, e dopo le
„ battaglie di Marengo, il generale in capo dell' eser-
„ cito di riserva lo nominò membro della *Consulta*
„ di Piemonte. Al principio del 1801, egli fu creato
„ membro della commissione esecutiva, e quindi del
„ consiglio dell' amministrazione generale della 27
„ divisione militare. Il signor Botta fece anche parte
„ della deputazione, che nel 1803 andò a Parigi a
„ ringraziare il governo per la unione definitiva del
„ Piemonte colla Francia, e vi fece stampare un com-
„ pendio storico della Casa di Savoja, e del Piemonte,
„ in ottavo di pag. 128. Subito dopo l' unione sud-
„ detta, egli fu eletto membro del corpo legislativo
„ pel dipartimento della Dora, il dieci agosto 1804.

fatto la verità si è che il giuramento de' veneziani fu ricevuto da Odoardo Vallis e da Carlo Pellegrini toscano; e Francesco Pesaro non ricomparve che dopo un anno in Venezia.

„ Il 28 ottobre 1808 fu nominato vicepresidente; e „ passato il suo tempo fu nuovamente eletto nel 1809, „ e il 9 dicembre fu proposto candidato alla questura. „ In seguito l' Imperatore gli accordò la decorazione „ dell' ordine della Riunione. Il 3 gennajo, egli pre- „ sentò a Napoleone i due ultimi volumi delle sue „ memorie a nome dell' accademia. Il 3 aprile 1814 „ aderì all' abdicazione dell' Imperatore; l' otto dello „ stesso mese, accettò l' atto costituzionale con cui „ si richiamavano in Francia i Borboni; ma cessò di „ essere membro del corpo legislativo sì tosto che il „ Piemonte fu diviso dalla Francia. Nel 1815, al ri- „ torno di Napoleone, egli fu nominato rettore del- „ l' accademia di Nancy, ma perdette anche questa „ carica dopo il ritorno del re „. *Biogr. degl' Ital. viventi.*

ARTICOLO QUINTO

L'autore ci riconduce alle tribulazioni dello Stato Romano. Osserva come alle cagioni politiche, le quali operavano contro il Pontefice, una se ne aggiugnesse di natura molto singolare, e quest' era il pensiero nato in Francia, di voler fondarvi la così detta Teofilantropia (1). E qui ci avverte che fu a quei tempi questo pensiero attribuito specialmente al quinqueviro Lareveillere-Lepeaux; ma che sebbene ei l' approvasse, come mezzo conducente a risvegliare nel cuore degli uomini gli affetti dolci e sociabili, non ne fu però il principale autore. Siccome alcuni lettori potrebbero equivocare nell' apprendere il senso di queste parole, crediam bene di aggiungere qualche altra notizia, necessaria per giudicare a fondo i principj della *dolcezza* e *sociabilità* di Lareveillere-Lepeaux. Egli appartenne all' Assemblea costituente, alla Convenzion nazionale ed al Direttorio esecutivo;

(1) V. l' Opuscolo del Vogli inserito nel tomo III. n. 8 delle Memorie di Religione, morale e letteratura.

e fu risguardato appunto come il principale autore della Teofilantropia, o almeno come il patrono di quella religione effimera che lo rese ridicolo a' suoi medesimi compagni (1). Costui, che nel 1791 aveva protestato: *Le jour, où la France cessera d' avoir un Roi, elle perdra sa libertè, et son repos, pour être livrée au dispostisme effrajant des factions;* votò poscia per la morte del suo Re, senz' appello al popolo e senza dilazione. Alcuno osò rispondere ad una lunga invettiva contro la Religion cattolica, da lui letta all' Istituto e pubblicata nel 1797. L' anima dolce e filantropica replicò proscrivendo l' autore, lo stampatore e l' editore, ch' era Sicard, nome rispettabile e caro a tutti fuorchè alla filosofica umanità. Egli ebbe la maggior parte nella giornata del diciotto fruttidoro che raffermò la tirannide repubblicana, e introdusse un altro sistema di persecuzione per isbandire il Cristianesimo dalla Francia (2). La viltà e

---

(1) Barras gli suggeriva di farsi appiccare per accreditar col martirio la sua religione. V. la *Biographie des hommes vivans.*

(2) A questo proposito, il metodo pratico della dolcezza e sociabilità del quinqueviro si può raccogliere dall'*Ami de la Religion et du Roi,* t. 39. p. 223.

codardia del suo carattere lo rendea più feroce contro i suoi antagonisti, regolandosi colla massima cordiale del suo collega Barrère: *Il n' y a que les morts, qui ne reviennent pas.* Pochi uomini hanno fatto più male alla Religione della verità e dell' amore, e più odiati gl' innocenti e santi suoi ministri. Intanto è pur vero che una gazzetta liberale, annunziando la morte di questo sciaurato, avvenuta nello scorso anno, è discesa all' infamia di chiamarlo *homme de bien!* Qual meraviglia, dopo aver udito vantarci *les vertus* di Carpentier, la *sensibilitè* di Lindet, e perfino *l' ame pure* di Carnot? (1).

Non seguiremo l' autore nelle diverse particolarità del sovvertimento operato da' repubblicani ne' dominj della Chiesa; poichè troppo ormai ne va crescendo sotto la penna questo sunto di miserie e d' iniquità. Arrestandoci a qualche osservazion principale, noteremo da prima come nell' orrore e nel lutto comune della Cristianità, mentre le porte della Città santa erano percosse dalle mani sanguinolente e sacrileghe d' un popolo infedele,

---

(1) V. le riflessioni dell'*Ami de la Religion et du Roi,* tomo cit. pag. 217.

sola esultava quella dura e superba generazione

Per cui sovrasta al Pastoral la spada;

e mentre cooperava ella stessa per una cieca protervia alla distruzione del Tempio, ardiva ancora di presagire *l' antica semplicità della Chiesa, e i tempi prossimi a quei degli apostoli,* accumulando per tal modo sul proprio capo le colpe di tanti semplici, che non trascorsero nelle vie di prevaricazione se non per inganno di questi lùpi ammantati colle vestimenta d' agnelli.

Il giorno dieci Febbrajo 1798 entrati in Roma i Francesi condotti da Berthier, costui scriveva a Bonaparte che un terrore profondissimo occupava quella metropoli, e che lume nessuno di libertà appariva da nessun canto; che un solo democrata era venuto a trovarlo, *offrendogli di dar la libertà a due mila galeotti.* È chiaro che quest' uomo onesto non credeva di fare un' offerta disconveniente ai tempi ed alle persone. Non ostante però la poca disposizione del popolo a ricevere la sovranità, le incitazioni de' malvagi sortirono qualche effetto, e il dì 15 dello stesso mese, in mezzo al campo vaccino, cinque notaj rogarono l' atto della nuova repubblica;

il qual atto, secondo l'osservazione del Botta, era scritto in ischifa e servil lingua italiana, tradotta dalla francese. „ Qui le grida, gli „ strepiti, il gittar dei cappelli, l'abbracciarsi, „ il confortarsi, il pianger dalla gioja, il ri- „ dere per pazzia, che sorsero, non son cose, „ che da umana penna si possano agevol- „ mente descrivere . . . . . Un padre si to- „ glieva primieramente il proprio nome, con „ quello di *Tesifonte* chiamandosi; poscia le „ proprie figliuole sbattezzava. Ambiva quin- „ di, e voleva essere chiamato *cittadino Te-* „ *sifonte;* disordinati segni di più disordinato „ avvenire . . . . Berthier, salito in Campi- „ doglio, bandiva la Repubblica romana, e „ solennemente la riconosceva in nome della „ Francia, lodava la libertà, chiamava i Ro- „ mani figliuoli di Bruto e di Scipione. Queste „ cose si facevano veggendo ed udendo dalle „ stanze del deserto Vaticano il canuto ed „ infermo Pontefice.

Apprendasi ancora dalle parole medesime dello storico, assai gravi e compassionevoli, una serie d'atti più violenti contro Pio VI. „ L'opera del Direttorio doveva consumarsi „ intiera. S'incominciavano a mandar carce- „ rati in Castel Sant'Angelo, o confinati nel- „ le proprie case alcuni cardinali, ed altri

„ personaggi di nome e d'autorità. Toglievasi
„ quindi dal Vaticano la guardia svizzera con
„ dolore vivissimo del Pontefice, che non se
„ ne poteva dar pace; vi surrogavano la guar-
„ dia francese. Qui io vorrei tacermi; ma
„ l'amore della verità mi sforza a dire, che
„ il venerando Pio, ridotto in caso di sì e-
„ stremo abbassamento, non andava esente,
„ da parte di alcuni repubblicani di Francia,
„ da scherni tali, che l'ammazzarlo sarebbe
„ stato poco maggior mancamento. Agli scher-
„ ni succedeva l'esilio: Cervoni, avutone co-
„ mandamento da Berthier, introdottosi nelle
„ stanze del Pontefice, in nome della Re-
„ pubblica francese gl'intimava, che si di-
„ spogliasse della sovranità temporale, si con-
„ tentasse della spirituale. Rispondeva Pio,
„ avere la sua temporale sovranità ricevuto
„ da Dio; e per libera elezione degli uomini;
„ non potere nè volere rinunziarvi; alla età
„ sua di ottant'anni potersi bene fare mali
„ grossi ma non lunghi; essere parato a qua-
„ lunque strazio; essere stato creato Papa con
„ piena potestà; volere per quanto in lui fosse,
„ Papa morire con piena potestà; usassero la
„ forza, poichè in mano l'aveano, ma av-
„ vertissero che se avevano in poter loro il
„ corpo non avevano parimente l'animo, il

„ quale in più libera regione spaziando, di
„ accidenti umani non temeva; esservi un' al-
„ tra vita per lui oggimai vicina; in lei nulla
„ gli empi, nulla i prepotenti potrebbero.

„ Restava, poichè l' animo non avevan
„ potuto vincere, che vincessero il corpo.
„ Il pubblicano dell' esercito (1), che al suono
„ delle romane finanze era prestamente ac-
„ corso, appresentatosi al Pontefice, gl' inti-
„ mava, tempo due giorni, da Roma si par-
„ tisse. Rispondeva Pio, non potere resistere
„ alla forza; ma volere, che il mondo sapesse,
„ che sforzato il proprio gregge abbandonava.
„ Strane venture di tempi, che i repubbli-
„ cani andassero a Roma predicando di voler
„ punire gli assassini di Bassville e di Duphot,
„ e conservare il Papa, e che gli assassini
„ non punissero, ed il Papa non conservassero;
„ conciossiachè del castigo degli uccisori di
„ Bassville e di Duphot, occupata Roma, non
„ si fece più parola.

„ Il dì venti febbrajo sforzavano i repub-
„ blicani il Papa a partire. Lasciava Pio l'an-
„ tica sede, cui non era per rivedere più mai.
„ L' accompagnavano solamente, miserande

---

(1) Il commissario Haller.

„ reliquie di Corte tanto sontuosa, oltre al-
„ cuni addetti ai servigj domestici, monsignor
„ Inico Caracciolo di Martina, suo maestro
„ di camera, e l' abbate Marotti, professor di
„ rettorica nel collegio romano, suo segre-
„ tario eletto. Uscito da porta Angelica, s'in-
„ camminava verso Toscana. Lo scortavano,
„ e guardavano diligentemente soldati re-
„ pubblicani a cavallo. Accorrevano dai luo-
„ ghi vicini e dai lontani i popoli riverenti
„ ad inchinare il Pontefice cattivo: muove-
„ vangli a rispetto ed a compassione la di-
„ gnità, l' età, la malattia, la sventura. Per
„ tal modo vecchio, infermo e prigioniero
„ lasciava Pio Roma, caso non più veduto,
„ dappoichè Borbone ne cacciava Clemente....
„ Trovava il Pontefice ricovero, contuttochè
„ sempre gelosamente fosse custodito, nel
„ convento degli Agostiniani di Siena, e con-
„ forto negli ossequj del gran Duca, e nelle
„ lettere consolatorie scrittegli da tutta la
„ Cristianità .... Si riduceva finalmente ad
„ abitare nella Certosa di Firenze .....
„ insinoachè, venuti in Italia tempi pericolosi
„ pei repubblicani, lo trasferirono in Francia.

„ Roma, priva del Pontefice, perdeva an-
„ che per sacco, parte violento, parte fro-
„ dolento, le sostanze e gli ornamenti più

„ preziosi del suo stato. Nè in questo gli
„ spogliatori portavano più rispetto alle sa-
„ cre, che alle profane cose, alle private,
„ che alle pubbliche, perchè le une e le al-
„ tre involavano con uguale cupidigia, nè le
„ rapine duravano solamente, come le anti-
„ che, tre o quattro giorni; chè anzi non si
„ terminarono se non con le stanze dei re-
„ pubblicani; o per meglio dire neanco al-
„ lora, perchè venute dopo di loro le truppe
„ regie di Napoli, rinnovarono con brutta
„ imitazione le rapine ed il sacco . . . . . .
„ Ponevasi al fisco della Repubblica, delibe-
„ razione certamente enorme, i beni del col-
„ legio della Propaganda, quelli del Santo
„ Officio e dell' accademia ecclesiastica, le
„ paludi pontine, le tenute della Camera
„ apostolica . . . . . Quanto di più nobile e
„ di più prezioso adornava i palazzi del Vati-
„ cano e del Quirinale, fu involato. Fu la
„ cupidigia degli agenti del Direttorio vera-
„ mente barbara. Dal Vaticano, edifizio ma-
„ gnifico per undicimila camere, furono tolti,
„ non solamente gli arredi mirabili di busti,
„ di quadri, di statue, di camei, di marmi,
„ di colonne, ma perfino i serrami ed i chiodi,
„ per forma che l' Instituto nazionale di Ro-
„ ma, che per non so qual derisione fu poco

„ poscia creato, volendo sedervi dentro, ebbe
„ a pensare a far rimettere e porte e toppe
„ e chiodi dove un appetito insaziabile gli
„ aveva tolti. Così quella sede nobilissima di
„ romani Pontefici, quella veneranda deposi-
„ teria delle opere di Raffaello e di Michel-
„ agnolo, quell'ornatissimo ricovero di quanto
„ Grecia ed Italia avevano prodotto di più
„ prezioso, di più gentile, di più grazioso, si
„ appresentava agli occhi dei risguardanti at-
„ territi quale deserto e saccheggiato abituro.
„ E queste cose faceva, non la guerra, ma
„ la pace, non la nimicizia, ma l'amicizia,
„ non la barbarie, ma una vantata civiltà.
„ Seguitava sempre i passi dell'esercito una
„ compagnia di sensali, che s'intendeva coi
„ rapaci pubblicani, ed era pronta a pagare
„ a loro per vile prezzo le ricchezze acqui-
„ state, sicchè le nazioni vinte s'impoveri-
„ vano, la Francia vincitrice non s'arricchiva,
„ i soldati non avevano le paghe, e ad ogni
„ tratto sdegnosi minacciavano d'ammutinarsi.
„ Ma i rapitori chiamavano in ajuto la mi-
„ litar disciplina, come se più i soldati fos-
„ sero obbligati all'obbedire, che i pubbli-
„ cani all'onestà. Le masserizie più vili, alle
„ quali i capi non abbadavano, si vendevano
„ agli ebrei non per patuito, ma per imposto

„ prezzo „. Così rigeneravasi Roma ed Italia: e questa non è che una parte della fosca pittura tratteggiata dal nostro autore, chè se fosse così franco e veritiero nel toccare i principj morali, come si va mostrando nel descrivere le conseguenze di fatto; e se invece di sragionare per darci tratto tratto un' arida e inconcludente notizia od apologia delle proprie opinioni, avesse colta una sì grande, sì presente ed efficace occasione di scolpire in ogni cuore a caratteri di fuoco la verità, certamente avrebbe fatta, non solo un' opera bella, ma quel che più monta, un' opera buona, e poco avrebbe lasciato a desiderare di quanto a perfetto storico s' appartiene.

Massena è surrogato a Berthier. Imputato di mal governo de' popoli e de' soldati, per le sue estorsioni e per la tolleranza degli altri ladri, viene in tanta abbominazione presso gli ufficiali subalterni, che abbandonato il comando a San Cyr e a Dallemagne, si ritira ad Ancona, e prega per essere mandato ambasciatore a qualche potenza. Il popolo sovrano, che moriva di fame, incomincia a tumultuare in Roma e nelle campagne per iscuotere il giogo della sua dignità. Si viene all' armi ed al sangue: prevalgono i francesi

per la cognizione dell'arte e per l'opera delle artiglierie. Roma è piena di terrore e di lutto. Dopo le condanne de' sollevati e le vessazioni degl' innocenti, i conquistatori pervengono ad ordinare del tutto, sotto ingannevole forma di governo, la oppressione e la servitù. Resta un monumento del senno e della felicità dei tempi in una medaglia con questi motti: *Berthier restitutor urbis; Gallia salus generis humani.*

Lo storico ne riconduce a seguir Bonaparte in altre conquiste. Sui primi di giugno 1798 questo generale s' appresenta davanti a Malta per impadronirsene. Dalla sua parte, causa niuna e mezzi turpissimi: dall' altra, consigli deboli od infedeli, resistenza fralissima ed ignobile capitolazione. Poi la solita sequela di vessazioni e di spogli; al qual proposito ci si dà la notizia che Bonaparte usava l' opera del chimico Berthollet per involare gli ori, gli argenti e le pietre preziose, che si trovavano nella Chiesa di S. Giovanni, ed in altri luoghi dipendenti dall' ordine. Furono eccettuate le cose necessarie alla celebrazione dei riti, e così le argenterie degli alberghi, e quella del Gran Mastro. Alcuno ormai si farà più meraviglia di queste eccezioni che della stessa rapina. Il Gran Mastro, Ferdinando

Hompesch, se n' andò in Germania, dice lo storico, a vivere una vita ignorata, poichè onorata non la potea più vivere.

Bonaparte dirige l' armata ai lidi egiziani, vi sbarca felicemente, s' impadronisce d'Alessandria e d' altri luoghi importanti e forti di quella contrada. Ma sopraggiunge l' armata britannica sotto gli ordini di Nelson, e tosto ne segue la terribile battaglia d'Abuchir combattuta ne' due primi giorni d' agosto, e vinta dall' ammiraglio inglese non tanto per la perizia de' suoi soldati, quanto per una svista dell' ammiraglio francese Brueys, che lasciò l' adito a' nemici di condursi a ridosso della sua armata ferma sull' ancore. La descrizione di questo fatto gareggia colle altre migliori del medesimo storico. Non potendo riportarla per intero, attesa la sua lunghezza, vogliam tuttavia porne sott' occhio al lettore il tratto più rilevante e più forte.

„ Tutto l' antiguardo francese, e parte
„ della mezza fila, combattuti da ambi i lati
„ travagliavano grandemente, quantunque sul-
„ le prime con molto valore si difendessero.
„ Ma sopraffatti da quella prepotente forza,
„ rotti, fracassati, disalberati ed incapaci di
„ muoversi a volontà, non che mareggiare
„ con disegno, si arrenderono. Il vento in

„ questo, che continuava a soffiare da mae-
„ stro, sospingeva il fumo di tante artiglierie
„ sulla mezza schiera e sul retroguardo fran-
„ cese, e tutto, qual foltissima nebbia, l' in-
„ gombrava, nebbia che solo era rotta dai
„ foschi lumi delle tiranti artiglierie. — Era
„ lo spettacolo orrendo; i Francesi, che si
„ trovavano in terraferma, ansj del fine, che
„ tanto grave era per la patria loro, ascesi
„ sui luoghi più alti, prospettavano l' augu-
„ rosa battaglia. Così la specola e le torri
„ d'Alessandria, così i terrazzi e le logge di
„ Rossetta, e la torre di Abul-Maradur, di-
„ stante un tiro di cannone da questa città,
„ erano piene di repubblicani, paventosi a
„ quello che vedevano ed a quello che udi-
„ vano. Al tempo stesso gli Arabi si erano
„ sparsi sul lido, condotti parte dalla con-
„ tentezza di vedere i repubblicani, cui molto
„ odiavano, in sì grave pericolo, parte dalla
„ speranza di avergli a svaligiare, quando
„ cercassero di ricoverarsi a terra. Pareva che
„ non si potesse aggiungere terrore ad uno
„ spettacolo già tanto spaventevole pel rim-
„ bombo di tante e sì grosse artiglierie. Ep-
„ pure una nuova scena si scoverse piena
„ ancora di maggiore spavento. S' era fatto
„ notte; il Bellerofonte (inglese) s' attaccava

„ con l'Oriente (francese). Ma questa enorme
„ mole con un fracasso orribile lo teneva
„ lontano, e tanto lo conquassava, che poco
„ più, sarebbe andato a fondo. Sopraggiun-
„ geva in questo mentre l' Alessandro, che
„ trovatosi più vicino ad Alessandria aveva
„ tardato ad arrivare, e si metteva tosto a
„ bersagliare ancor esso l' Oriente. Il Lean-
„ dro, che era stato compagno all'Alessandro,
„ giuntosi col medesimo, assaltava il Popolo
„ sovrano ed il Franclino. Poi altre navi in-
„ glesi si avvicinavano ai vascelli francesi,
„ che tuttavia combattevano, poichè vinta la
„ vanguardia, era fatto loro facoltà di girsene
„ ad assaltare le navi della fila mezzana.
„ Così l' Oriente, ed i suoi due vicini il
„ Franclino ed il Tonante si trovarono ad
„ un tempo stesso bersagliati da tutte le parti.
„ L' ammiraglio Brueys, che in tanto estremo
„ accidente aveva compito tutte le parti di
„ esperto ed animoso capitano di mare, fe-
„ rito primo nel capo e nella mano, fu final-
„ mente da una palla diviso in due a mezzo
„ il corpo. Casabianca, capitano dell'Oriente,
„ ferito gravemente ancor egli, era stato co-
„ stretto a lasciare l' ufficio. In mezzo a quel
„ tumulto ecco gridarsi sull'Oriente, ch' egli
„ ardeva. Nè v' era modo a spegnere; le

„ trombe rotte, le secchie fracassate, gli uo-
„ mini fuor di mente toglievano ogni spe-
„ ranza. La scheggia e le palle inglesi con-
„ tinuavano a tempestare. Ardeva l' Oriente,
„ tanto bella e tanto potente nave, ed ar-
„ dendo spargeva fra quelle tenebre tutto al-
„ l'intorno un funesto chiarore. Davano opera
„ gl' Inglesi ad allontanarsi perchè nella fi-
„ nale ruina di quella mole smisurata teme-
„ vano l' ultimo sterminio. Infatti verso le
„ dieci della sera con un rimbombo, che par-
„ ve più che di grossissimo tuono, e con un
„ incendio, come quando il cielo di notte-
„ tempo pare tutto acceso da non interrotte
„ folgori, scoppiò. Successe a tanto caso per
„ lo spavento e per lo stupore per ben dieci
„ minuti un subito ed alto silenzio. Le navi
„ così vicine come lontane, ravviluppate da
„ fumo, da tizzoni, da rottami d' ogni sorte,
„ non si vedevano, nè senza fatica poterono
„ preservarsi dalle circostanti fiamme. Poi le
„ artiglierie ricominciarono lo strazio, mas-
„ sime dal canto degl' Inglesi, che non vole-
„ vano che l' opera della distruzione della
„ flotta francese restasse imperfetta.

L' invasione dell' Egitto, la vittoria di Nelson e le esortazioni delle Corti europee inducono la Porta ottomana ad entrare nella

confederazione contro la Francia. Il Re di Napoli, senz' aspettare gli alleati, marcia verso Roma, e vi entra il dì ventitrè novembre; essendosi il general francese Championnet, per l' insufficienza delle sue genti, ritirato fino a Perugia. Ferdinando instituisce un governo temporaneo e cala il prezzo del pane. Del resto le sue soldatesche lasciano in Roma triste vestigia di barbarie e di rapacità.

Il Direttorio di Francia, dopo aver dominato nella Cisalpina per la conquista, volle dominarvi per l' alleanza, condizione peggior della prima, nella sfrenata politica di que' tempi. Di qui l' oppressivo trattato del 29 marzo: poi lunga sequela di mali umori, di improntitudini e di cambiamenti in sì fatta repubblica, ben

. . . . . simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Alla narrazione del mal governo fatto de' popoli cisalpini succede una serie tale di vessazioni e d' iniquità nel Piemonte, che l' autore non può qualificarla se non col titolo di *Martirio del Re di Sardegna*. In questo martirio sostiene il personaggio di primo manigoldo l' ambasciator Ginguéné, che nella

crudele e perfida esecuzione sopravanza i divisamenti ed i comandi dello stesso Direttorio. Tuttavolta vedremo il Botta farci per ultimo un attestato che il suo amico era l' uomo di *probità vera, austera e reale!* . . . . A tanta prostituzion di linguaggio, ben sentiamo quali parole suggerirebbe alla penna lo sdegno della verità e dell' onore: pur sopprimendo qualunque nostra riflessione, applicheremo solo a questo proposito una sentenza del medesimo Botta contro un adulatore di Bonaparte. *Quando non si adorano le opere generose, e non si ha un orror santo per le vili, non so perchè si scrivano storie.*

I Francesi compiono l' invasione del Piemonte, e sforzano Carlo Emanuele ad abbandonarlo. Il governo regio serba fin all' ultimo illesa la sua dignità: nè qui pure lo storico defrauda della debita lode la somma virtù del Principe. Quasi a compenso d' altri elogi malamente profusi, egli ci dà questo ritratto di Damiano Priocca principale ministro del Re medesimo. „ Sarà Priocca, finchè „ fia in pregio la virtù fra gli uomini, lodato „ e celebrato, come esempio di quanto pos- „ sano un animo forte, una mente sana, una „ sincerità singolare ed una fede inaltera- „ bile . . . . Servì senza ambizione lo stato;

„ tollerò senza abjezione il carcere e l' esi-
„ glio; e quel che più degno è di lode, que-
„ sto è che sopportò con egualità d' animo
„ la calunnia; e mentre nei tempi, che se-
„ guirono, i suoi persecutori corsero, per a-
„ mor dell' oro e della potenza, agli allettа-
„ menti altrui, se ne visse e morì Priocca
„ oscuro, modesto, temperato e contento in
„ Pisa, ancorchè fosse stato più volte chia-
„ mato alle ambizioni da chi tanto poteva e
„ tanto amava tirar dietro a sè, come mezzo
„ di potenza gli uomini venerandi.

Poi così racconta la partenza di Carlo Emanuele avvenuta il 9 dicembre. „ Abban-
„ donava il Re, abbandonavano i reali di
„ Piemonte la gloriosa sede degli antenati
„ loro. Era la notte fra le nove e le dieci
„ della sera oscura e piovosa; occupava la
„ città un alto terrore: scendevano al lume
„ dei doppieri le scale, ed usciti dalla porta
„ che dà nel giardino, e quivi in carrozza
„ montati per l' altra porta, che è tra le due
„ del palazzo e del Po, alla strada maestra
„ di verso Italia pervenivano. Lasciava il Re
„ nelle abbandonate stanze per una conti-
„ nenza, che mai non si potrà abbastanza
„ lodare, e per debito di Religione, come
„ protestava, le gioje preziose della Corona,

„ tutte le argenterie, e settecento mila lire
„ in doppie d' oro in oro. Alcuni fra i principi
„ piangevano; il Re, e la Regina mostravano
„ una grandissima costanza. Scortavangli ot-
„ tanta soldati a cavallo francesi, altrettanti
„ piemontesi; gli accompagnarono sino a Li-
„ vorno di Piemonte... Condussersi gli esuli
„ principi in Parma, poi in Firenze: quivi fu-
„ rono accolti dal Gran Duca, come si con-
„ veniva al grado, alla parentela ed alla di-
„ sgrazia (1). Fu suggellato il palazzo reale

---

(1) Nel loro cammino, giunsero in Modena il dì 11 gennajo 1799, dopo le ore quattro pomeridiane. Era la stagione rigidissima; e furono trattenuti fermi più d' un quarto d' ora sulla piazza maggiore. Fu notato che la carrozza, entro la quale stavano Carlo Emanuele e Clotilde, trovavasi in faccia all' *albero della libertà*: e allora probabilmente per la prima volta la sorella dell' infelice Luigi XVI vide quell' abominevole segnale di morte o di schiavitù. Gli augusti personaggi furono costretti a mendicare in divisi e privati luoghi l' albergo; poichè la convenienza e l' umanità repubblicana non avevano permesso alcun preventivo allestimento. Era con Vittorio Emanuele Duca d'Aosta e con Maria Teresa Arciduchessa d'Austria la loro figlia Maria Beatrice Vittoria, fanciulla d' anni sei. Chi avrebbe allora preveduto che negli ordini della provvidenza stava segnato dover essa un

„ dal commissario del Direttorio Amelot, e
„ dall' architetto Piacenza, architetto del Re.
„ Ma alcuni giorni dopo, rotti i suggelli da
„ uomini rapacissimi, furono portate via le
„ gioje e le altre suppellettili preziose, alle
„ quali Carlo Emanuele per la sua illibatezza
„ e sincerità aveva, partendo, portato rispetto.

Il Re partissi pur di toscana, e giunse il 3 di marzo 1799 in cospetto di Cagliari. Quivi pubblicò solennemente contro gli usurpatori una protesta conforme alla sua sincerità e grandezza d' animo. „ Così acquistava lode
„ nella disgrazia, mentre la proprietà frut-
„ tava infamia al Direttorio. — Accoglievano
„ i Sardi, come ben si conveniva, con dimo-
„ strazione di rispetto e d' amore l' esule
„ stirpe d' Emanuele Filiberto.

Mentre il Piemonte cadeva al tutto in dominio de' francesi, tornavano pure a loro vantaggio le vicende della guerra nello stato romano. Championnet, raccolte le sue genti cacciava in breve i Napolitani dai luoghi occupati; e quindi gl' inseguiva nel regno. Mach,

---

giorno rientrare nella città medesima, al fianco dello Sposo, fra gli omaggi e la festa inesprimibile d' una popolazione restituita al legittimo principe?

generale de' regi, si ritirava sino a Capua, nè guari tardavano i repubblicani a comparire sotto le mura di quella città. Alla fine dell' anno 1798 il Re non si credeva più sicuro a Napoli, e s' imbarcava per la Sicilia.

Una terribile insurrezione de' popoli riduce a mal partito i repubblicani. Ma nel momento che l' impresa loro sembra più disperata, vengono a ristorarla il poco animo di Mach e la debolezza del regio vicario Pignatelli. Championnet è pregato da coloro che lo dovevano minacciare: si viene ad una sospensione d' armi e ad un accordo che poi non piace al Direttorio, e non è ratificato da Ferdinando. Durante la tregua il general francese ordisce trame per far ribellare lo stato, ma la massa della popolazione fedele riprende le armi, ed oppone un coraggio ed una resistenza quasi incredibile. Il tradimento ottiene quello che non può la forza de' repubblicani. I novatori trionfano, e si bandisce la repubblica partenopea. „ Rimarrà, dice lo storico, „ eterna memoria dello sforzo fatto da un „ popolo forte, il quale, ancorchè fosse privo „ di capi, per poco non metteva a distruzione „ un esercito famoso per tante vittorie, e „ l' avrebbe anche fatto, se alla forza non si „ fossero congiunte le insidie.

Championnet è rivocato dal Direttorio; e Macdonald prende il governo supremo de' Francesi. Mentre le teste vulcaniche de' repubblicani di Napoli si vanno sfogando con mille politiche bizzarrie, i popoli delle province si movono quasi universalmente contro gli autori di simili novità. Ne succede una guerra sanguinosa e crudele: sul proposito della quale, per quanto siasi disposto a credere le più strane e terribili particolarità, è però facile accorgersi che lo scrittore ha deferito non poco alle relazioni d' allora, esagerate dapertutto, ma per avventura esageratissime in quelle parti. Pure essendo molte le persone incapaci di separare il vero dal falso, corre l' obbligo ai sinceri amici della patria di sgannare i presenti ed i posteri col ridurre le fantastiche descrizioni ai limiti della storica semplicità. In questo senso ha detto assennatamente un valentuomo bolognese che il Botta ha creata la necessità d' un' altra storia. Se l' inerzia non trattenesse tante penne abilissime, qual è quel paese d' Italia che non potesse offrire una precisa rettificazione de' fatti alterati? E forse che per questo si richiederebbe tutto lo sforzo dell' arte rettorica ed oratoria? Un breve e netto capitolo del Malispini, del Compagni e de' Villani, quando

parlano de' loro tempi, ha più valore davanti a chi legge con retto senno, che un libro intero del Macchiavelli, del Guicciardini e d'altrettali scrittori artificiosi che troppo spesso *fumum ex fulgore dare cogitant.*

Il movimento de' popoli era sostenuto dalle truppe regie sbarcate in Calabria, colle quali trovavasi il cardinal Fabrizio Ruffo, come vicario del Re Ferdinando. Ove il Botta racconta che l'arcivescovo di Napoli Zurlo Capece scomunicava quel cardinale, bisogna notare, per saperla netta, che gli usurpatori del governo ed i loro partigiani fecero credere allo stesso arcivescovo che Ruffo avesse assunto nelle Calabrie il nome di Romano Pontefice; onde fu da lui pubblicata una lettera circolare, per avvertire i popoli a non lasciarsi sedurre da un'illegittima autorità, essendo un mascherato Pontefice separato dalla Comunione cattolica. Il fatto era supposto, ma l'avviso era giusto.

Lo storico ci trasporta a vedere la fine della repubblica di Lucca. Sui primi di gennajo 1799 Serrurier conduceva un presidio francese nella città. „ Tosto vi pubblicava le „ solite lusinghe dell'essere venuto, non per „ distruggere il governo, ma per fare che si „ portasse rispetto alle persone, alle proprietà

„ ed alla Religione, come se queste cose non
„ si rispettassero in Lucca, e bisogno avessero
„ di soldati forestieri, perchè si rispettassero: Miollis succede a Serrurier, e non passano quindici giorni che si ode proclamare l' abolizione della nobiltà e l' instituzione dello stato popolaresco. I deputati eletti per ordinare la nuova costituzione, intendevano foggiarla sull' antiche forme lucchesi, ma i democrati pazzi, dice l' autore, non vollero udire parole italiche; però fecero accettare le forme francesi. La quieta e fiorita Lucca divenne sentina di mali, e ne fu desolata.

Continua la narrativa dei mali sofferti dal Piemonte dopo l' espulsione del Re. L' opera del tradimento è coronata coll' unione di quello stato alla Francia. Si osserva qualche renuenza e qualche sforzo in contrario, ma sono gli ultimi moti d' un moribondo. È curioso il cenno del Botta sopra un letterato comparso a far la sua parte in quella scena tumultuosa. „ Fantoni, poeta celebre, che allo
„ alito delle rivoluzioni sempre si calava,
„ udito di quel moto piemontese, si era to-
„ sto condotto nel paese (1), e quivi faceva

(1) Non si vuol cercare col fuscellino ogni difettuzzo della dizione, ma qui dall' orecchio è troppo

,, un dimenare incredibile contro il governo
,, e contro la sua risoluzione, qualificandola
,, di tradimento contro l'Italia. Insomma tanto
,, disse e tanto fece, che fu forza cacciarlo
,, in cittadella. Certamente Fantoni amava
,, molto l'Italia, ma egli era un cervello così
,, fatto, che se fosse stato lasciato fare, il
,, manco, che le sarebbe accaduto, fora stato
,, l'andar tutta sossopra ,,. Sgraziatamente questo Fantoni, troppo conosciuto sotto il nome di Labindo, non era il solo cui si potesse dire in que' tempi: Vi basti folleggiare nella repubblica letteraria.

I Francesi nel mese di marzo danno le mosse a nuova guerra in Italia coll'occupazione della Toscana, e coll'affrontare i Tedeschi già ben preparati sulle rive dell'Adige. Dopo micidiali combattimenti Scherer generalissimo de' repubblicani deve cedere davanti a Kray, e ritirarsi sulla destra sponda dell'Adda. Arrivano intanto le truppe condotte da Suwarow, ad ingrossare l'esercito austriaco.

---

avvertito l'inopportuno accozzamento di questi versi rimati:

,, Udito di quel moto piemontese,
,, Si era tosto condotto nel paese.

Francesi e Russi, nuovi nemici eccitano l'attenzione del mondo.

Le genti di Francia, sebben dirette dal sommo capitano Moreau, non resistono a tanta piena. La vittoria di Cassano reca la Lombardia ed il Piemonte in potere degli alleati. Il terrore invade i capi e fautori della repubblica cisalpina, e molti vanno in fuga oltre l' Alpi. Alcuni sono mandati dal nuovo governo di Milano alle bocche di Cattaro: e la storia sincera dirà poi un giorno se tutti fossero, come afferma il Botta, uomini ragguardevoli per dottrina e per virtù. Dirà pure quanto sia conforme al vero il ritratto caricato e bernesco dell' antico ufficiale Brandalucioni che secondava colle sue masse di contadini le operazioni degli alleati. Chi potè conoscerlo più da vicino, che il Botta, ce lo dipinge con questi pochi tratti, non per certo disonoranti: *Visse e morì povero; tentò di salvare Pio VI* (1), *e salvò Milano dalle mire ostili dei diffidenti Melas e Suwarow*.

---

(1) Occupata la Toscana da' Francesi, il venerando vecchio era tratto per le strade di Lombardia e di Piemonte a terminare la sua vita angosciata fuori d' Italia.

Quanto a' fuorusciti italiani calati in Francia, forte lezione ai futuri sia questa narrativa del Botta, a cui forse non è mancato il documento della propria esperienza. „ Trovarono nella cortesia dei Francesi ospitalità „ tale, che a loro tutte le cose erano in pronto, salvo quelle che la sola patria può dare. „ Nè in questo pietoso ufficio le opinioni „ operavano, perchè molti Francesi furono „ visti, ai quali era in odio la Repubblica, „ avere sollecitamente cura dei fuorusciti, „ nelle case loro ricoverandogli, e con ogni „ più amorevole servimento consolandogli. „ Tutte le terre francesi, alle quali lo spettacolo degli esuli era pervenuto, nel far „ loro benefizio emolavano le une le altre. „ Ciambery, Grenoble e Marsiglia si dimostrarono per questi benigni risguardi piuttosto mirabili, che singolari. In mezzo al „ conforto ch' io provo nel raccontare questa „ francese umanità, non so, s' io mi debba „ dire una cosa orribile: pure per far conoscere l' età, io non sarò per tacerla, e questa è, che a questi sfortunati Italiani si dimostrarono duri, spietati ed inesorabili la „ maggior parte di coloro, che erano carichi „ delle spoglie d' Italia. Costoro altri fra gli „ Italiani non vedevano, se non quelli che

„ avevano tenuto loro il sacco, e gli uni e
„ gli altri in mezzo alle gozzoviglie, dell'Ita-
„ lia e della Francia ridevano. Avrebbero ve-
„ duto con ciglia asciutte rovinare, e gir sot-
„ tosopra il mondo, se del mondo pei loro
„ male acquistati piaceri non avessero avuto
„ bisogno. Così il ricco ed il povero, il re-
„ pubblicano ed il regio, gli amatori e gli
„ ódiatori dell'impresa d'Italia davano sulla
„ ospitale terra di Francia, quanto era in fa-
„ coltà loro, ed amorevolissimamente ai mi-
„ seri Italiani. Solo coloro, che principale ca-
„ gione erano, ch' eglino fossero caduti in
„ quel caso estremo, e che dall'Italia sola-
„ mente avevano acquistato quello che gli
„ metteva in grado di beneficare altrui, pane
„ alcuno, neppure l'amaro, ai depredati offe-
„ rivano. Che anzi non solamente dalle laute
„ e lascive mense loro gli allontanavano, ma
„ ancora dagli atrj e perfino dalle porte cru-
„ delmente gli ributtavano. Così al tempo
„ stesso si vedeva quanto la umanità ha di
„ più tenero e di più generoso, e quanto
„ l'avarizia ha di più duro e di più spietato:
„ tanto è vero, che un solo vizio gli tira a
„ sè tutti, ed una sola virtù tutte! „. Questa
narrazione si potrebbe conchiudere con altro
epifonema più chiaro ed acconcio al caso, ma

la sentenza

Fôra a molti savor di forte agrume.

Quegl' Italiani per occupare il tempo, e non perdere la consuetudine della loro eloquenza, confidando tuttavia con molto senno ne' principj e nelle opere de' repubblicani di Francia, scrivevano e pubblicavano stupende cose intorno al reggimento d'Italia: e l' autore ne dà per saggio il principio ed il fine d'una diceria stampata e diretta al popolo francese ed a' suoi rappresentanti. Alcuno, ben informato delle persone e delle cose, ha dovuto sorridere leggendo questa conclusione: „ Onorati e numerosi nomi sottoscritti davano „ autorità e valore al discorso.

Ridotte a mal punto le cose de' repubblicani in Italia, e venute ancora in potere de' Confederati le isole del mare Ionio, che i Francesi avevano tolte sotto specie d'amicizia al dominio veneto, restava a Moreau la speranza di ristorare il suo esercito col soccorso di Macdonald che occupava tuttavia il regno di Napoli. Difficoltà grandissime si opponevano al cammino di questo generale; ma il suo valore le supera. Fattasi via tra le popolazioni tumultuanti dello stesso regno, dello stato di Roma e della Toscana; sbrigatosi

dall' intoppo de' primi corpi austriaci sul territorio modenese; e giunto sulle rive della Trebbia, senz' altro temporeggiare osa affrontarsi col principal esercito de' collegati. Ne seguono le battaglie ferocissime dei 18 e 19 giugno che finiscono colla disfatta dei repubblicani. Ne restano sei mila, tra morti e feriti, su quegli orridi campi, senza porre a novero i prigionieri.

La ritirata di Macdonald fu più felice di quanto poteva sperare. Sofferse qualche disastro alle spalle, ma nel restante cammino furono leggieri contrasti. „ Passò per Reggio „ e per Rubbiera, passò per Modena, che „ pose a grossa taglia (1), mandò presidj a

---

(1) Modena trovossi a terribili strette nel sostare de' fuggitivi. La taglia fu di quindici mila zecchini, sebbene i Conservatori del comune dovessero consentire che la ricevuta di Macdonald non parlasse che di novemila. Corsero allora fra noi sinistre voci sulla condotta di un generale che parve starsene baloccando sulla riva della Secchia, senza spingersi avanti per impedire o travagliare la ritirata di quell' esercito sbigottito. È però vero che i pessimi esempi delle dolose pratiche di que' giorni resero gli uomini assai corrivi a sospettare di corrutele e di tradimenti ovunque appariva debolezza di consigli o lentezza d' operazioni.

„ Bologna, ed al forte Urbano: poscia salendo „ s' internava nella valle del Panaro, ed arri- „ vava al suo alloggiamento di Pistoja „. Condotti infine a salvamento i suoi stanchi soldati ne' territorj liguri, stanco egli stesso dalle fatiche e dalle ferite, ritornossene in Francia.

Mentre Macdonald era alle mani cogli alleati fra il Tidone e la Trebbia, Moreau batteva un altro esercito austriaco presso Tortona, e lo cacciava fino alla Bormida. Quivi si ripigliava il conflitto due giorni appresso, e nuovamente i Francesi guadagnavano il campo. Ma giungono intanto le novelle dei tristi accidenti della Trebbia, e Moreau non tarda a ritirarsi ne' monti d' onde era disceso. Poco dopo le fortezze di Alessandria, di Mantova e di Serravalle cadono in potere de' confederati.

Il Direttorio manda in Italia Joubert. L' esercito francese composto dei veterani di Moreau e di Macdonald, e cresciuto d' altre genti agguerite, arriva a quarantamila soldati. Ed eccoli, a mezz' agosto, di nuovo a fronte cogli Austro-Russi. La sconfitta della Trebbia si ripete sui campi di Novi. Joubert vi perde la vita; e Moreau si ritira compiuti gli ufficj di capitano valoroso e prudente. Gli alleati procedono di vittoria in vittoria, e s' impadroniscono di Tortona e di Cuneo.

Torna lo storico agli avvenimenti di Napoli, vale a dire alle pazze cose dei repubblicani, ed ai casi tristi e crudeli di quella guerra civile. Finalmente le truppe regie rientrano in Napoli, e pongono l' assedio a que' castelli, ultimo ricovero de' rivoltosi. Ruffo discende a' patti, ed i repubblicani s' imbarcano. Ma sopraggiunto Nelson, impedisce l' esecuzione del trattato, mandando vane le doglianze e le preghiere del Cardinale. I supplizj de' più cospicui personaggi sono raccontati assai distesamente dal Botta, la cui maniera di colorire non toglie sempre a chi ben considera il poter distinguere l' apparenza dalla realtà, come sarebbe a dire la stupidezza dalla calma, e il coraggio della disperazione dal vigore della coscienza illibata. Tuttavia non vorremmo applicare a tutti un' osservazione di questa sorta. Lodiamo fra gli altri il letterato Pasquale Baffi che alla vigilia del patibolo, ricusa l' oppio offertogli da un amico; e di mezzo alle rettoriche tinte del Botta avvisiamo alcuna cosa migliore della filosofica rassegnazione. Del resto se lo scrittore aveva campo di biasimare l' irregolarità del giudizio, e di compiangere la fine di quegli sciagurati, non eravi però luogo da fare il panegirico del loro traviamento. Tutti più o meno, e con

maggiore o minor malizia, cooperarono ai fini d'una scuola, non ancora spenta, la quale esagera il male per distruggere il bene, toglie la scure al littore per assicurare il coltello in pugno al sicario, mette la ciurma al governo del timone per condurre a sommergimento la nave, ed approfittarsi delle spoglie de' naufraghi. Tutti gli orrori da cui fu sconvolta, desolata e straziata una popolazione già pacifica, lieta e soddisfattissima del suo stato, non provennero che da coloro i quali colle dottrine e coll'esempio ridur vollero a sistema la rivolta politica e religiosa, e fomentarono azioni che per trista e perpetua necessità delle umane cose produr dovevano spaventose e lagrimevoli reazioni, prima di ricondurre la calma e l'equilibrio fra tanto furore e sovvertimento. Or sappiamo, ad altro proposito, dal medesimo autore, voler ragione *che gli atti barbari siano dagli uomini imputati alla vera origine loro, siccome gl' imputa certamente il sommo Iddio, giusto estimatore delle opere dei mortali.*

In breve tempo non rimane ai repubblicani sulla sinistra degli Apennini che il ricovero d'Ancona. Ben presto però le navi degli alleati ne bloccano il porto, e le masse delle popolazioni sollevate occupano all'intorno

tutto il paese. Queste ricevono disciplina ed incoraggiamento dal generale cisalpino Lahoz che irritato dalle rapine e dalle insolenze de' Francesi erasi gittato dalla parte de' loro avversarj. Ma ferito mortalmente in una gagliarda fazione al posto di monte Pelago, egli termina la vita nell' alloggiamento di Varano il dieci ottobre 1799. Il Botta ha avuto cura di registrare le parole non brevi del moribondo, intese da certo Decoquel capitano di Cisalpina. Se dovessimo credere ad un' altra storia, scritta generalmente con molta esattezza e sobrietà (1), bisognerebbe indurne che qui si fa parlare non solo un moribondo, ma un morto. Ma noi vogliamo credere che Lahoz sia sopravvissuto alquanto dopo i colpi mortali, e che i Tedeschi non carpissero un cadavere dalle mani dell' inimico. Solamente per buone ragioni ci contenteremo di riporne la diceria con quella pronunziata in Verona da frate Arcangelo Colloredo.

Venuta Ancona in balia de' confederati, non rimaneva a' Francesi altra stanza in Italia che sulle terre de' Genovesi. Avanti di riprendere la narrativa dei fatti succeduti in

---

(1) Annali del Coppi, tomo secondo, pag. 353.

quelle parti, lo storico tocca il ritorno di Bonaparte dall' Egitto, e in poche linee traccia alla mente del lettore una serie d' incredibili mutazioni. „ Cacciò Bonaparte a punte „ di bajonette i consigli legislativi, cacciò il „ Direttorio; i soldati pagati dal governo, si „ voltarono contro il governo: ebbe paura „ sulle prime, poi fece paura agli altri; chia- „ mò pazzo chi credesse, che la realtà potesse „ prevalere alle repubbliche in Europa; poi „ spense tutte le repubbliche, e creò in ogni „ luogo la realtà. Conosce Europa il dì nove „ novembre, da cui poteva nascere un vivere „ moderato e libero, e che non pertanto par- „ torì un reggimento duro, tirato, dispostico „ e soldatesco.

Nella esposizione degli artificj usati dal primo Console per assodare la sua potenza, il Botta accenna le carezze fatte agli scienziati ed ai letterati. Parlando poscia di coloro che gli s' accostavano per fin di bene, egli ci scocca un paragrafo di tal sentimento che bisogna leggerlo e poi rileggerlo per meraviglia. „ Piacemi fra questi nominare Cabanis, „ nel quale se fosse maggiore o il ben pen- „ sare, o il ben dire, o il bene scrivere, o il „ ben fare, io distinguere non saprei: certo „ tutte queste qualità erano in lui molto

„ eminenti „. Giusto cielo! dovremo anche noi persuaderci che la moderna storia non sia più che una vasta congiura contro la verità? Tanto elogio a quel capo frenetico ed imbecille che non pago di adoperarsi ad estinguer nel fango della materia la celeste scintilla che ci dà vita ed intelligenza, aveva alzata la voce fra gli energumeni dell' Istituto, e *giurato* non esserci *Dio:* eccesso orribile che non può aver nome neppure nel linguaggio d' Inferno! (1). Qual è l' anima onesta

---

(1) Amato Martin nell' *Essai sur la vie et les ouvrages de Bernardin de Saint-Pierre,* dopo aver raccontato che questi osò parlar di Dio in un rapporto fatto all' Istituto, continua ne' termini seguenti, che si ha meno orrore a trascrivere che a tradurre: „ Un „ cri de fureur s' éleva de toutes les parties de la „ salle . . . . . et l' on poussa la démance jusqu' à „ l' appeller en duel, pour lui prouver, l' épée à la „ main, qu' il n' y avoit pas de Dieu. Vainement, „ au milieu du tumulte, il cherchoit à placer un „ mot: on refusoit de l' entendre; et l' idéologue Ca- „ banis (c' est le seul que nous nommerons), em- „ porté par la colère, s' écrie et *jure* qu' il n' y a „ point de Dieu, et demande que son nom ne soit „ jamais prononcé dans cette enceinte. Bernardin de „ Saint-Pierre ne veut pas en entendre d' avantage, „ il cesse de défendre son rapport; et se tournant vers

che potesse ormai senza scorno vedersi lodata nelle pagine di sì fatti libri?

La Russia, lusingata da Bonaparte, si ritira dalla lega, e l'Austria resta sola sul continente contro la Francia. Mentre il Console si dispone a coprire con nuovo esercito le pianure d'Italia, Massena torna in Liguria a conservare il possesso di Genova. Questo uomo indomito sostiene un lungo assedio, e lascia condurre cittadini e soldati alle più terribili estremità. Poi rende la piazza agli Austriaci ed agl' Inglesi il dì 4 giugno 1800. La descrizione della fame di Genova sarebbe degna di un classico, se non fosse quella esuberanza di riflessioni e di particolarità,

---

„ ce nouvel adversaire, il lui dit froidement: *Votre* „ *maître, Mirabeau, eût rougi des paroles que vous* „ *venez de prononcer.* A ces mots, il se retire sans „ réponse, et l' assemblée continue a délibérer non, „ s' il y a un Dieu, mais si elle *permettra* de pro- „ noncer son nom „. Una lettera d' un anonimo inserita, non è gran tempo, in un giornale molto officioso verso ogni sorta di bestemmiatori, ha negata la verità del racconto di Martin; ma questi ne ha date le prove in una lettera egualmente pubblicata per mezzo de' giornali, e la risposta è rimasta senza replica. V. il *Mémorial Catholique, Février* 1825.

che qui pure estenua la forza delle imagini colorite dal sentimento. Per cagion d' esempio, quando abbiam saputo di che schifosi e malsani alimenti si cibassero quegli abitanti, qual meraviglia e ribrezzo può farci l' intendere in appresso, che *zuccheri rosati, zuccheri violati, zuccheri candi, ogni maniera di confetti andavano attorno;* e che *furon viste donne e gentildonne nutritesi con sozzi sorci la mattina, mangiarsi treggee delicate da sera?* Così dopo la scena orribile di coloro che gridando, e le fameliche viscere di lacerare tentando, morti per le contrade cadevano; e pur di coloro che fra spasimi e stridi spaventevoli, o con scosse e contorte membra davano l' ultimo sospiro in mezzo alle popolari folle; a che narrarci poscia che *spesso chi si coricava vivo la sera era trovato morto la mattina?* Forse che ad ognuno non poteva cadere in mente una sì fatta considerazione? A queste cose dovrebbero specialmente avvertire i giovani quando per avventura fosse loro proposto ad esemplare qualche simil tratto del Botta; sicchè non confondessero l' eleganza dello stile colla dignità del concetto, nè la pompa della rettorica colla economia della perfetta eloquenza.

Digitized by Google

ARTICOLO QUINTO

Nel maggio del 1800 Bonaparte con grosso esercito superata l' asprezza dell' Alpi, sgombrava prestamente ogni passo tenuto dagli Austriaci; e sui primi di giugno rientrando in Milano, vi ricomponeva la Repubblica cisalpina. Dopo vari movimenti e scontri nelle pianure di Lombardia, si viene ad una battaglia terminativa, presso Marengo, il dì quattordici dello stesso mese. Al declinare di questa orrenda giornata gli Alemanni lasciano sfuggirsi di mano la vittoria; ed i Francesi, da prima cedenti e disordinati, restano padroni del campo. La sconfitta di Marengo, ed i patti per una tregua, conchiusi in Alessandria fra Bonaparte e Melas, distruggono i frutti di venti vittorie tedesche o russe.

Ridotta in poter della Francia l' Italia superiore, il primo Console è ricevuto qual trionfante a Milano. Lo storico narra che i *buoni* Milanesi esultavano dicendo, essere venuto a dar di nuovo la libertà al suo diletto popolo cisalpino. Non vogliamo interpretare il vero senso di questa bontà, ma tal persona

che non può ripetere, *quaeque ego miserrima vidi*, ci vorrebbe far credere che al ricomparire dei Francesi fosse stata universale la fuga de' buoni. Come poi le nuove opere de' liberatori corrispondessero a quelle esultazioni, ce lo ricorda in breve lo stesso Botta. „ Quantunque il procedere paresse più civile, „ e le sembianze più oneste, il prendere e „ il dilapidare era lo stesso: rincominciò la „ Cisalpina a travagliare del male antico.

Accennato il ritorno di Bonaparte in Francia, tocca l' autore la condizion de' paesi ricaduti sotto il dominio repubblicano, e nota in modo speciale come continuossi a vivere *disordinatamente, discordemente, servilmente, famelicamente* in Piemonte. Parla poi della esaltazione del cardinal Chiaramonti al pontificato, e loda gli ordini da lui dati dopo il suo ingresso in Roma, avvenuto il terzo giorno di luglio, con molta allegrezza del popolo. Segue la presa di Malta fatta da Nelson, e l'occupazione della Toscana eseguita da' Francesi, dopo nuovo spargimento di sangue. Alla fine dell'anno, cessata la tregua, repubblicani ed imperiali sono altra volta alle mani sulle rive del Mincio. I secondi si ritirano, per mal successo della battaglia, e sono incalzati di passo in passo verso i confini dell' Austria.

Il trattato di Luneville, sottoscritto il nove di febbrajo 1801, rimette in concordia l'Austria e la Francia. Nel mese appresso è pur segnata la pace con Napoli e Spagna, rassodandosi in tal guisa la potenza della Repubblica, o per meglio dire di Bonaparte.

Le discussioni e le trattative, che a questi tempi furono introdotte per rintegrare in Francia le perdite funestissime della Chiesa Cattolica, porgono occasione allo storico di sedere nuovamente a scranna, e non sempre colla debita competenza. Ricordando fra le altre cose certe opinioni de' Vescovi giurati, che sentivano contro le dottrine della Romana Sede, egli ci avverte che „ non solo „ queste opinioni in Francia erano sorte, ma „ a loro non pochi uomini dottissimi, e di „ ogni religiosa virtù ornati in Italia si erano „ accostati „. Sì fatte parole darebbero per se medesime non so quale autorità all'errore ed allo scisma; se non che serve loro di opportuno correttivo la menzione d' alquanti nomi che lo storico ha voluto aggiungere per prova del suo asserto. Ed a lui pure, lodatore aperto de' Giansenisti, vogliamo saper grado di non aver tradita la verità, dicendo che „ quantunque usassero discorsi artificiosa- „ mente umili verso il Pontefice, mescolavano

„ nondimeno motti acerbi, e sentenze ancor
„ più acerbe, quando favellavano della po-
„ testà pontificia „. Non si poteva indicar di meglio una delle note caratteristiche di quella setta volpina.

Il Concordato conchiuso fra la santa Sede e la Repubblica francese fu pubblicato a Parigi il giorno di Pasqua del 1802. Ma nello stesso tempo emanarono dalla sola autorità secolare le famose Leggi organiche, le quali risguardavano punti importantissimi dell' ecclesiastica disciplina. Se ne dolse il Pontefice, e n' avea ben ragione, perchè tali decreti offendevano il Concordato, e preparavano i ceppi alla Religione, dopo averla apparentemente ristabilita sul trono. Tuttavia il nostro Canonista decide con franchezza che tutte quelle regole, ad eccezione d' una sola, erano giuste e necessarie. E tale decisione sarà da lui ripetuta quando verassi a parlare del Concordato italiano: tanto è vero che le più manifeste conseguenze di fatto, così persuasive per chi è dotato del comun senso, non sempre valgono a sgannare un intelletto preocupato da sofistici ragionamenti. Osserviamo per incidenza che dalle parole dello scrittore si potrebbe arguire che Melzi fosse l' autore delle Leggi organiche aggiunte a quest' ultimo

Concordato; il che non è vero. Melzi peccò d'ambizione e di viltà: per altro le stesse opposte fazioni s'accordarono a lodarlo per bontà di cuore; e non era uomo da pensare e da fare il male non comandato. A lui da prima ne' comizj di Lione, era stata conferita la presidenza della repubblica italiana, ma lo sbuffare minaccioso di Bonaparte fece presto cambiare i voti.

Torna lo storico alle tribulazioni della sua patria, in proposito delle quali viene in campo anche Vittorio Alfieri, da lui detto „ uomo „ di quell' ingegno smisurato, che ognuno sa, „ padre della tragedia italiana, e da essere „ eternamente non che venerato, adorato da „ chi venera ed adora le italiane muse „. Volesse il Cielo che il solo fanatismo poetico procurasse adoratori al tragico d'Asti! Gli amici della verità, contenti d'avere per se medesimi la giusta misura di quell' ingegno, non potrebbero che sorridere delle frasi ampollose e degli elogi sperticati che lo spingono fuor della vista umana. Ma quanto è duro per essi il veder sorgere l'idolatria da quella medesima cagione, per cui le anime nobili e ben veggenti, penetrando nello spirito cupo e malevolo dello scrittore, son costrette di rifuggire, e detestar una penna sempre

intinta nel fiele per la barbara soddisfazione di trasfondere negli uomini il malcontento di se medesimi, della patria, de' governi, e della stessa provvidenza regolatrice del mondo! Bene però soggiunge il Botta medesimo: „ Avendo egli odiato e maledetto i re, quan- „ do erano in fiore, si era poi mosso ad „ odiare ed a maledire le repubbliche, quando „ erano venute in potenza, e ciò meno forse „ pel male che in quelli ed in queste era, che „ pel genio in lui naturale di andar sempre „ a ritroso. Adunque in Firenze standosene „ continuamente fulminava contro la condi- „ zione delle cose piemontesi. L' autorità di „ un uomo sì grande operava con efficacia e „ vieppiù rompeva ogni nervo del governo „. Il primo Console terminò le incertezze del Piemonte col formarne una division militare della Francia.

La Toscana intanto continuava ad essere occupata da' Francesi sotto gli ordini di Murat, che dallo storico vien definito col dire: „ Non era di cattiva natura; solo aveva poco „ cervello, e l' animo molto vanaglorioso „. Queste ultime qualità sono incontestabili. Di sua natura poi daranno qualche barlume la cooperazione all' assassinio del duca d' Enghien, il massacro del popolo di Madrid nel

due maggio 1808, le violenze contro l'autorità e la persona di Pio VII nel 1809; senza parlare dei tempi in cui Murat non era che giacobino e soldato. Vogliamo tuttavia credere che nella Toscana fosse contento di accoglienze e di lodi. Ma quel bel paese dovea per alcun poco passare a migliori mani, e l'Infante di Parma ne ricevette il dominio sotto l'appellazione di re d'Etruria. Venne, dice il Botta, Lodovico a Firenze; resse con dolcezza, le leopoldiane vestigia calcando. Chi amasse una prova di quest'ultima asserzione, osservi, fra le altre memorie di quel nuovo governo, l'editto del 15 aprile 1802 diametralmente opposto.

Procede lo storico ragionando della costituzione ricevuta dalla nuova Repubblica Italiana ne' comizj Lionesi; poi della condizion di que' tempi non poco diversa della prima epoca democratica. E quanto alla letteratura d'allora, fa questa osservazione poco onorevole, ma troppo vera. „ Diceva Buonaparte „ ch'era tempo di mettere il freno; nel che „ aveva tutta la ragione; ma il male fu che „ il mise ugualmente sul favellar bene, e „ sul favellar male. Molte cose si scrissero „ in quell'età; nissuna, che avesse nervo, „ se non forse qualche imprecazione contro

„ l' Inghilterra, perchè le imprecazioni contra
„ di lei erano diventate parte d' adulazione.
„ Nissuna cosa si scrisse, che avesse dignità
„ serpeggiando l' adulazione per tutto; nis-
„ snna che avesse novità, perchè la lingua
„ ed i pensieri erano levati di peso dalla
„ lingua e dai libri francesi, e neanco dai
„ buoni, ma dai più cattivi: i più insipidi
„ libricciatoli, le più informi gazzettacce ser-
„ vivano d' esemplare. Buon modo avea tro-
„ vato Buonaparte presidente, perchè gli
„ scrittori non facessero scarriere; questo fu
„ di arricchirgli e di chiamargli ai primi
„ gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accet-
„ tando il lieto vivere, tacevano o adulavano.
„ Tnttavia qualche volta, il mal umore gli
„ assaliva, e negl' intimi simposj loro si sfo-
„ gavano, e si divertivano a spese del presi-
„ dente di Parigi. Il sapeva, e ne rideva per-
„ chè non gli temeva.

Si accenna dipoi la costituzione della nuova Repubblica Ligure, la rinunzia del regno di Sardegna fatta da Carlo Emanuele al fratello Vittorio, la morte del re d' Etruria, e la possessione di quel regno presa dal pupillo Carlo Ludovico sotto tutela della regina madre. La febbre gialla che afflisse Livorno verso la fine del 1804 è rappresentata con una

prolissa e minutissima descrizione, scusabile soltanto per l' oggetto di far meglio conoscere, per forza di comparazione, la natura ed i rimedj d' una malattia così perniciosa.

Bonaparte, coronato imperator de' Francesi il due dicembre dell' anno suddetto, trasmuta in regno l' Italiana repubblica, e viene a prendere la corona antica de' Lombardi il 26 maggio del 1805. Lo storico dice che un decreto di Napoleone avea prefisso quel giorno; ma sappiamo che le stampe di invito e le coniate medaglie indicavano il ventitrè, giorno dell' Ascensione. La cerimonia fu protratta perchè gli apparecchi di pompa non erano ben compiuti.

Favellando del passaggio per Torino, il Botta dipinge assai bene il nuovo costume di Bonaparte. Eccone un tratto. „ Ad alcuni „ parlò benignamente, ad altri superbamente, „ secondochè era da Menou egiziaco sussur- „ rato (1) . . . . . Infine trascorse in parole „ sdegnosissime contro i giacobini, chiaman- „ dogli scellerati, e più quelli che l' avevano „ servito: in ciò era stimolato particolarmente

(1) Era costui l' uomo che da due anni amministrava il Piemonte per Bonaparte.

„ da Menou, che parlava, come se non fosse
„ mai stato giacobino egli. Aggiunse il sire,
„ che gli avrebbe fatti arar diritto, e chi
„ non avesse arato diritto, avrebbe a far con
„ lui. Tutte queste cose disse e fece con modi
„ tanto plebej, che tutti restarono persuasi,
„ che se aveva la forza non aveva la dignità,
„ e che novizio ancora, male sapeva portare
„ il nuovo imperio..... Visitò le pubbliche
„ singolarità con incredibile impertubabilità
„ parlando di quel che sapeva e di quel che
„ non sapeva: ma che dicesse bene o che
„ dicesse male, tutti sempre applaudivano.
„ Parlò con facilissima loquela di musica, di
„ medicina, di leggi, di pittura: volle vedere
„ la tavola d'Olimpia, pinta da Revelli, pittore
„ di nome. Lodò l' opera, ma notò qualche
„ difetto: tutti fecero le maraviglie del quanto
„ se ne intendesse.

Nel descrivere l' accoglimento fatto nel Duomo di Milano al novello Imperatore dal Cardinale Caprara, si fa questa nota: „ Non
„ so se alcuno in questo punto pensasse,
„ avere da questo medesimo tempio Ambrogio
„ santo rigettato Teodosio tinto del sangue
„ dei Tessaloniti „. Nessuno potea pensarvi, perchè il Duomo d' allora era in tutt' altra parte della città. Somigliante equivoco

s' incontra più innanzi dove si legge, che la mole dell' Ambrosiano tempio cresceva per disposizione di Bonaparte.

Il nuovo monarca si fa pregare da' Genovesi a riceverli fra' popoli dell' impero; e son ricevuti. Parma non tarda molto a sortire la medesima buona ventura. E perchè sia perfetta l' antifrasi dell' antico detto di Bonaparte, non potere le monarchie vincere le repubbliche, la dominazione di Lucca vien conferita ad Elisa e al Baciocchi.

Da queste politiche trasformazioni si riconduce la storia sulle materie ecclesiastiche. Per ciò che risguarda la sottommissione del troppo celebre monsignor Ricci a Pio VII, ci siamo avveduti che lo scrittore ne ha tolte di peso le particolarità da un articolo inserito nella *Cronica religiosa* (Parigi, Marzo 1820), giornale tanto accreditato, quanto il nome del suo compilatore M. Gregoire. Se non che lo storico italiano non ha voluto caricarsi della vergogna di certe frasi e dichiarazioni troppo confacenti colle mire ostili del cronista francese: del qual riserbo si vuol pure, per amor di giustizia, rendergli favorevole testimonio. Come però le stesse parti da lui copiate contengono gli errori del corrispondente originale, così per rettificare il suo

racconto gioveranno appunto quelle medesime osservazioni semplici ed autorevoli, che il P. Bardani fece sopra l' articolo della Cronica; le quali furono pure stampate a Parigi nel 1821.

Minore, anzi niuna discrezione serba lo storico, ragionando sul ristabilimento della Compagnia di Gesù; intorno al qual proposito ci sia permessa qualche più estesa considerazione, poichè siamo al punto, che il genio del male risveglia più che mai una guerra accanita contro questi uomini tanto benemeriti della religione e della società. Fa compassione e sdegno l' udire chi pur sembra aver cuore per le opere veramente grandi e pietose, accordar la sua voce a quella maligna e perpetua cantilena de' nemici dell' altare e del trono, per cui l' immortal Compagnia potrebbe andar superba, s' egli è pur vero che

Summa quidem laus est displicuisse malis.

Quando vedemmo sul cominciamento dell' opera applaudire a Vittorio Amadeo II, per aver tolte le pubbliche scuole a que' religiosi, argomentammo che lo scrittore non fosse padre: ora ad altre induzioni ci moverebbe il veder deturpato il quadro della storia

co' tratti più foschi della passione e dello spirito di partito. Che cinquanta o sessanta anni fa, qualche anima di buona fede credesse e ripetesse cèrte stoltezze, ciò si poteva in qualche modo attribuire alla mente prevenuta ed illusa da' sistemi, dalle narrazioni e da' presagi di alcuni ipocriti zelatori del bene: ma dopo che il tempo ha fatto ragione di quelle cantafavole, ed ha svelato l' orribil mistero che si celava sotto l' apparenze di quello zelo, sembrando ormai impossibile la cecità della mente, non si può divenir tromba de' giansenisti e de' miscredenti, senza dare pessima taccia al proprio cuore, senza dichiararsi complice degli stessi carnefici dell' umanità. E noi sentiamo che il nostro concetto non deve parere esagerato a chiunque intende quanta importanza riponessero i masnadieri della filosofia nella estinzione della Società di Gesù. L' uomo, a cui resta ancora una coscienza, potrebbe mai senz' orrore associarsi ai fini ed alle macchinazioni de' sovvertitori del mondo, retrocedendo dall' umanissimo Voltaire, che per levare un grande ostacolo a' suoi disegni pregava che *si togliesse tutto il credito a' Gesuiti* (1), e avrebbe voluto che

(1) Lett. al Duca di Richelieu.

fosser mandati nel fondo del mare (1), fino a quel Calvino, tipo insigne d' ogni ribelle politico ed ecclesiastico, il quale tra gli aforismi per propagare la sua setta, inculcava d' *uccidere*, o almeno di *scacciare*, e assolutamente poi d' *infamare* que' suoi principali avversarj? (2). La presente generazione si divezza ogni giorno dal giurare sulla parola de' sofisti favellanti dal tripode; e si richiede non poca astuzia per ispacciare sotto novello colorito le antiche baje: altrimenti si cade nel ridicolo per la stessa affettazione di proferire assiomi con magistral gravità. E ridicoloso all' eccesso torna oggigiorno il rimettere in vista la dottrina del regicidio, dopo che le vere cattedre di pestilenza sono ormai giudicate (3); dopo che lo stesso Voltaire, incitato

---

(1) Lett. a Chabanon.

(2) *Jesuitae vero, qui se maxime opponunt nobis, aut necandi. aut si hoc commode fieri non potest, ejiciendi, aut certe mendaciis, et calumniis opprimendi.* Calv. ap. Becan. Aphor. 15. De modo propagandi Calvinismum.

(3) Perchè mai quelle buone genti, che *verbis et operibus* fanno guerra alla monarchia, denunziano con tanta detestazione queste pretese dottrine de' Gesuiti? Risponda al quesito il sagace e franco M. Madrolle:

a denigrare i Gesuiti con una imputazione conforme a sì fatta dottrina, ricusava di farsi *un eco vile de' giansenisti* (1), e così derisoriamente parlava della pretesa cospirazione di Portogallo (2). Nè ad uomini, ma a fanciulli convien narrare che „ solamente le monarchie „ cattoliche, in cui vivevano i semi, e le ra- „ dici gittate dai Gesuiti, rovinarono per ri- „ voluzione, non le protestanti, dov' erano „ ignote le dottrine e le arti loro „: quasi che protestante non fosse la Prussia, dove quel Federico stesso, che impugnava come

---

„ On leur a reproché l' enseignement du meurtre des „ tyrans. On a bien reproché a l' Homme-Dieu l' u- „ surpation de la couronne des rois. Les Jésuites, „ on ne sauroit se le dissimuler, sont les *gardes-du-* „ *corps* spirituels des rois: les républicains n' avoient „ qu' un moyen sûr d' isoler les Jésuites des rois, „ c' etait de les accuser de régicide, avis au rois... „ Les philosophes redoutent, et par conséquent haïs- „ sent les Jésuites, comme les voleurs les réverbères: „ loin que la haine soit ici une preuve contre l' ob- „ jet hai, c' est le plus beau syllogisme qu' il puisse „ y avoir pour son apologie „. *Memorial catholique à l' usage des royalistes devenus liberaux, Paris* 1824. *Ch. IX.*

(1) Lett. a Dumilaville.

(2) Secolo di Lodovico XIV.

incredulo i Gesuiti, per togliere i *granatieri* alla Chiesa, ed agevolare la distruzione del Cristianesimo, desiderava poi come politico di conservarne la *preziosa semente* per utile dello stato, e seppe resistere per quindici anni alle insinuazioni ed agli improperj de' miscredenti, scandalizzati per tanta indolenza del loro Augusto. E che dire della Russia, pure accattolica, dove la Compagnia non solo era stabilita avanti l'epoca della soppressione, ma per istanza di Caterina II, e per consentimento di Clemente XIV, conservossi viva ed operosa nel tempo stesso che mezz' Europa era invasata dal demonio della rivolta? (1).

---

(1) Non sarebbe strano che un qualche amabile ragionatore attribuisse *ai semi e alle radici gittate dai Gesuiti* gli attentati dell' ultima cospirazione contro la quiete e l' ordine di quel grande impero. Ma tornano importuni a sì fatta induzione i ragguagli di Pietroburgo, da' quali apprendiamo che dall' anno 1799 sino al 1818, in cui l'imperatore Alessandro, cedendo ad infelici consigli, rese così trista retribuzione a quegli esimj educatori, era loro affidata la direzion superiore dell'Accademia di Polotsk, dove ci aveva da 800 a 900 allievi; ed altresì da 400 a 500 nel collegio di Pietroburgo, molti de' quali appartenevano alle più cospicue famiglie della Russia: eppure di tanti loro

Oh quanto meglio si potrebbe affermare che le nazioni cattoliche hanno raccolto e raccolgono l' amaro frutto della loro ingratitudine ed ingiustizia verso un Istituto che dalle prime all' ultime classi influiva così potentemente nella conservazione dell' ordine e della pace! E più degli altri lo prova chi più lasciossi affascinare dall' artifizio de' malvagi consigli e dal sentimento d' una misera gelosia, fino a cacciare barbaramente i nuovi Apostoli, quasi tanti ladroni, da quella medesima terra dove a forza di sudore e di sangue aveano dovuto rendere prima all' umanità che alla religione i ferocissimi abitatori. Qual meraviglia poi, se venuta la stagione del disinganno, si va cercando di riparare al mal fatto? E chi mai, ripensando di buon

---

discepoli, non se ne trova un solo che fosse implicato nella congiura; il che non si potrebbe dire d' altre case di educazione. I compilatori dell'*Etoile* nel riferire queste particolarità, conchiudono colla seguente riflessione. „ Ciò che dice il nostro corrispondente merita di essere ben ponderato, e chiude la bocca a tanti detrattori della benemerita Compagnia di Gesù. Così fu già notato che in generale nè i Gesuiti, nè i loro allievi furono attori sullo spaventevole teatro della rivoluzione francese „.

senno alle andate cose, non risponde con un sorriso alla querimonia del Botta sulla ristaurazione della Compagnia richiesta da un Principe italiano? Quando Enrico IV, sì benevolo ed avveduto per l' interesse del popolo, venne in somigliante deliberazione, aveva osservato che i principali oppositori erano i *mal credenti* ed i *mal viventi;* di che prendea nuovo motivo per istimare e favorire i perseguitati, nulla curando le rimostranze d' una dispettosa magistratura. Forse che, nella mancanza ancora d' ognaltro argomento, non era facile e bastevole pel Re di Napoli il fare una consimile osservazione, ed il trarne la medesima conseguenza? Gridarono, e gridano, e grideranno contro i decreti di Pio VII, gli avversarj de' Gesuiti: e chi può loro negarne causa? Anche la bell' anima di Alembert, quand' era angustiata dal nero sospetto che la Compagnia fosse per rivivere nella Spagna e nel Portogallo, gridava che *la ragione* (gergo ormai ben inteso) *era perduta, se l' armata nemica guadagnava quella battaglia* (1). La battaglia non fu guadagnata, e la ragione potè compiere i suoi trionfi dieci anni appresso.

---

(1) Lett. a Voltaire, scritta verso la fine del 1777.

Ora la vicenda piega le cose in contrario; e noi con senso ben diverso da quello del Botta, conveniam nel presagio che l'*opera* di questa *risurrezione* debb' essere *immensa nel risultamento*. Crediamo altresì che *pensieri sinistri dovranno annuvolar la mente degli uomini savj*, che sì ben compivano la santa missione di rigenerare il mondo; ma non ostante le prove continuate dell' ardentissimo loro zelo, manteniam fiducia che dove appunto si *ama la quiete degli stati*, la vera *indipendenza dei principi*, e la vera *libertà dei popoli*, prevaleranno sempre i consigli favorevoli a quell' immortale Istituto: perciocchè le opere degl' innocenti persuadono in fine più che le voci de' calunniatori; e la verità per sua natura debbe sopravvivere alla menzogna.

I progressi della potenza immoderata di Bonaparte nuovamente strinsero in lega la Russia e l' Austria, e nuova guerra sorgeva in Germania ed in Italia. Bonaparte, senza perder tempo s' avviava egli stesso verso i campi d' Alemagna: „ dal canto suo l' Austria com-
„ metteva all' Arciduca Ferdinando, giovine
„ animosissimo, l' esercito germanico, dando-
„ gli per moderatore della sua gioventù, il
„ generale Mack, nel quale l' Imperatore
„ Francesco, piuttosto per industri parole

„ che per egregj fatti, aveva molta fede „. In Italia erano a fronte Carlo e Massena, comandando ciascuno ad ottanta mila soldati.

La solita celerità delle mosse, l' ajuto de' Bavari, la violazione del territorio d' una potenza neutrale, i casi d' Ulma, tanto gloriosi per Ferdinando quanto ignominiosi per Mack, fanno trionfar Bonaparte sugli Austriaci prima che giungano i Russi. La sconfitta di Caldiero, e gli ordini dell' Imperatore, dopo i sinistri eventi di Germania, costringono pur l'Arciduca a ritirarsi dall' Italia. Finalmente la campale battaglia vinta da' Francesi ad Osterlizza, non ostante la gagliardezza de' Russi, prostra talmente l' Austria, che per aver la pace, si presta a durissimi patti, fermati in Presburgo il dì 26 dicembre del 1805. Così Bonaparte non solo assicura i possedimenti già ottenuti in Italia, ma riduce ancora in sua podestà tutti gli stati dell' antica Repubblica di Venezia ceduti col trattato di Campo-Formio. „ Venne, dice lo storico, Law „ Lauriston a prenderne possesso da parte „ del Re d' Italia. Confortava i Veneziani a „ star di buon animo, promettendo loro feli- „ cità, chiamandogli figliuoli di Napoleone; „ bella consolazione per certo a tanti mali. „ Il dì diecinove gennajo (1806) arrivarono

„ in Venezia per fondarvi la terza servitù i
„ soldati di Napoleone: gli mandava Miollis,
„ destinato dai cieli a commettere in Italia
„ duri fatti con molli parole. Arrivava il dì
„ tre di febbrajo in Venezia Eugenio vicerè,
„ testè sposato ad Amelia di Baviera. Fecersi
„ i soliti rallegramenti, i quali, siccome quelli
„ che o costretti erano dalla forza, o procu-
„ rati dall' adulazione, muovevano piuttosto
„ a compassione che a gioja.

Bonaparte, vincitore degli Austriaci e de' Russi, minaccia Napoli, e alle superbe parole tosto consentono i fatti. Giuseppe suo fratello marcia velocemente con esercito poderoso alla nuova conquista senza trovar da prima verun ostacolo, salvo in Gaeta, guardata dal valoroso Principe d' Assia. Nel dì 15 di febbrajo occupa la sede di Ferdinando già ricoverato in Sicilia; nè tarda molto ad avere il nome di Re delle due Sicilie. Lunga ed acerrima resistenza oppongono le Calabrie. Gli Inglesi, sbarcati sulle coste del golfo di Sant' Eufemia, vincono i Francesi a Maida, ma dopo breve trionfo si ritirano in Sicilia. Gaeta si rende il 18 luglio, serbando memoria immortale del suo difensore Philipstad.

Segue una breve narrazione della feroce guerra accesa in Dalmazia per contrastare

a' Francesi l' occupazione del territorio sgombrato dagli Austriaci. L' autore dice che le bocche di Cattaro erano state cedute alla Francia pel trattato di Campo-Formio. Crediamo questo uno scorso di penna: si deve intendere pel trattato di Presburgo. Racconta pure che il Marchese Ghislieri, il quale deputato dell' Austria per la consegnazion del paese, lasciollo in potere de' natii, de' Montenegrini e de' Russi, fu dannato a carcere perpetua in una fortezza di Transilvania. Sappiamo da relazione più certa, che quel Commissario imperiale stette per un tempo sotto custodia in Mantova; donde passò a Milano, e fu rilasciato sulla parola. Quivi non rimase a lungo, perchè fu costretto a partirsene; ma tornovvi poi nel 1814 consigliere aulico, presso il maresciallo Bellegarde. Quindi rimpatriossi a Bologna, e vi morì (1).

---

(1) Apprendiamo per lo stesso mezzo alcune particolarità, che rettificano certi fatti ammessi dallo storico, nel raccontare i casi tristissimi di Pavia dell'anno 1796. Non è vero che il general francese Haquin fosse ferito, e tratto dal popolo per le contrade: bensì fu nascosto e salvato dalla Congregazione municipale. Bonaparte non ebbe soltanto la volontà di far ammazzare que' magistrati, ma gli avea destinati a morte

Il turbine si volge contro la Prussia. „ Una „ Regina, amatrice della sua patria, che alle „ armi gli amatori della sua patria incitava, „ per questo diventa bersaglio agli oltraggi „ d' un barbaro „. I francesi vincono a Jena, a Maddeburgo, a Prenslavia: la stessa capitale del regno viene in potere di Bonaparte. L'imperatore Alessandro arriva colle sue schiere in ajuto del vinto amico: ma dopo varj e sanguinosi combattimenti, respinto a' suoi confini, chiede i patti, e sottoscrive un trattato favorevole, come per solito, al vincitore.

Continua la storia parlando del viaggio di Bonaparte in Italia nell'anno 1807; della Casa

---

con decisiva condanna. Quando Haquin ebbe l'ordine scritto di farli archibugiare, lo gettò a terra, dicendo: *Conosco cosa importa disubbidire ad un generale in capo, giovine, vincitore e corso; ma io non sarò il carnefice di quelli che mi hanno salvata la vita.* Fu egli la vittima della sua gloriosa disobbedienza, tuttochè l' avesse, con rimostranza, giustificata. Nessuno poi degli stessi municipali fu condotto per ostaggio ad Antibo: ma furono tenuti per venti giorni a Milano, stretti in prigione e sotto spaventoso processo, le conseguenze del quale evitarono per opera industre e pietosa della stessa persona che ci ha comunicata questa notizia.

di Braganza costretta a lasciare il Portogallo per timore d' una francese invasione; della Toscana tolta alla stirpe di Spagna, ed unita al nuovo impero sotto il governo d' Elisa. Poi ricapitolando le vicende d' allora e quelle degli anni andati, si rappresenta la miseria dell' Italia con una viva ed estesa pittura, non però sempre tratteggiata correttamente. Ben è vero che al riandare la serie de' mali da noi sofferti, dopo che l' invidia del nostro bene dipartì dall' inferno la maledetta furia della rivoluzione, bisogna conchiudere coll' autore che „ tutte queste cose fanno una „ meraviglia tale, che quando saranno chiusi „ gli occhi e le orecchie di coloro che le „ videro e le udirono, nissuno sarebbe più „ per crederle, se non fosse la stampa che „ ne moltiplica i testimonj „. Faccia la Provvidenza, la quale sa far nascere l' ordine dallo stesso disordine, che i nostri posteri ne raccolgano per frutto un abborrimento perpetuo de' matti sistemi, delle perfide insinuazioni, e delle opere ad esse conformi, che resero infame e sciagurata la fine del secolo scorso, per nulla dire dell' epoche a noi più vicine!

Lo scrittore non fa grazia a veruna illusion di que' tempi, e neppure blandisce quella troppo comune idea di gloria che sorse fra

gl' italiani per l' ajuto prestato alle conquiste di Bonaparte. „ Narrano alcuni, dic' egli, che „ almeno quest' accidente buono nascesse nel „ regno italico, che lo spirito militare si ri- „ svegliasse, e che buoni soldati si formassero „ a benefizio d' Italia. Certamente buoni sol- „ dati si creavano sotto la disciplina napo- „ leonica; ma mandati a battaglie straniere, „ come amassero l'Italia, e come imparassero „ a difenderla, io non so vedere; se forse non „ si voglia credere, che il rovinare i paesi „ d' altri, e il distruggere le patrie altrui „ siano pei soldati salutiferi esempj „. Prosegue il Botta, accennando le opere colle quali si abbelliva la servitù; e fra le altre cose non tutte esatte, dice che il foro Bonaparte ogni giorno più grandeggiava. Come poteva grandeggiar questo foro, se non era neppur fondato, fuorchè in disegno?

Dopo avere con arti vilissime seminata la discordia in Ispagna, e tratti in suo potere il re Carlo ed il re Ferdinando, Bonaparte concede quel regno a suo fratello Giuseppe, e gli sostituisce Murat nel dominio di Napoli. „ Ma le cose sortirono effetti diversi da quelli „ ch' ei s' era promesso. Sorsero sdegnosa- „ mente gli Spagnuoli contro le ordite scel- „ leraggini, e combatterono i napoleoniani.

„ Napoleone, e i suoi prezzolati scrittori gli „ chiamarono briganti, gli chiamarono assas- „ sini: quest' infamia mancava a tanti scan- „ dali „. Quanto a Gioachino, egli fu ricevuto senza contrasto, anzi con pubbliche dimostrazioni di gioja. Avverte però l'autore, che il solo puntello di sua potenza erano i soldati, e che nessuna radice aveva nell' opinione de' popoli. Quindi ai primi era comportata ogni cosa, e ne sorgeva una licenza militare la più sfrenata; il che fa dire all' autor medesimo, che quello era un governare peggiore che di Turchia.

A questi tempi si produce sulla scena anche la setta de' Carbonari. Nel paralello fattone co' liberi Muratori, il Botta afferma candidamente che il fine di questi è di beneficare altrui, e di banchettar se stessi; proposizione perdonabile soltanto a chi fosse tornato di recente in Europa, dopo aver soggiornato mezzo secolo nella Tebaide (1).

---

(1) Chi volesse aggiungere un nuovo documento alle mille prove irrefragabili delle vere intenzioni de' liberi Muratori, osservi le *Révélations d' un franc-maçon avec des notes, par I. de Haller,* inserite ne' quaderni d' agosto, ottobre e novembre 1825 del Memoriale cattolico di Parigi.

I Carbonari diedero qualche impaccio a Murat: molto più la popolazione della Calabria che sosteneva tuttavia la parte di Ferdinando. Quindi nuovi massacri ed orrori che si continuarono per due anni in quello sgraziato paese, fatto vittima delle politiche novità.

„ Le ruine si moltiplicavano: la Spagna „ ardeva, l' Italia e la meridional parte della „ Germania sotto l' imperio diretto di Napo- „ leone, l'Austria spaventata, la Prussia serva, „ la Russia divota, la Turchia aderente, la „ terraferma europea tutta obbediente a Na- „ poleone o per forza, o per condiscendenza. „ Un solo principe vivente nel cuore d'Italia, „ debole per soldati, forte per coscienza re- „ sisteva alla sovrana volontà „. Questo principe era Pio VII. Narra lo storico le ridicole pretensioni, e le minacce dell' insolente soldato che si chiamava il successore di Carlomagno: poi le ferme e convincenti risposte del Pontefice, e la trista serie di vessazioni e di violenze che ne seguirono fino all' occupazione di Roma, ed all' unione delle Marche al Regno d' Italia, avvenuta nel 1808. Tale narrazione è da lui condotta con maniera grave e favorevole alla giusta causa; se non che fa ridere alquanto dove insegna la prudenza e la sopportazione a Pio VII in ordine

ai giuramenti richiesti ai magistrati ed agli ecclesiastici dall' usurpatore.

Siamo di nuovo trasportati sui campi di guerra. Gli Austriaci, sostenuti dalla loro costanza meravigliosa, e mossi dalla necessità di scegliere fra l' armi e la servitù, ritornano al cimento in Germania ed in Italia. Colà sono a fronte Carlo e Bonaparte, qua l'Arciduca Giovanni ed Eugenio Beauharnais. Questi perde la battaglia di Sacile, ed è sforzato a ritirarsi sulle sponde dell'Adige. Insorgono i popoli del Tirolo, e fanno impeto improvviso contro i Bavari ed i Francesi. Lo storico esalta le azioni di quelle anime fedeli ed intrepide, e vendica degnamente la memoria del lor condottiero Andrea Hofer, trattato come assassino da quel vile e crudele che mai per sè non conobbe, nè seppe in altri onorare l' amor della patria, i diritti della umanità, l' eroismo della virtù. Nel colmo delle speranze dell' Austria, le vittorie de' Francesi nella Germania cambiano affatto la condizion della guerra. L'Arciduca Giovanni è richiamato per soccorrere il fratello; ma travagliato continuamente nella sua ritirata, non giunge prima che la battaglia di Vagria compia il trionfo di Bonaparte. L'Austria così depressa, ricompra la pace a durissimi patti,

convenuti in Vienna il quattordici di ottobre 1809.

Mentre Bonaparte combatteva coll'Austria, non rallentava la persecuzione contro Pio VII, valendosi di strumenti che operavano il male oltre quanto era loro imposto. L' intera occupazione del pontificio dominio, l' intrepidezza del Papa sì fieramente oltraggiato in Roma, poi condotto prigioniero a Savona, il malgoverno delle cose ecclesiastiche e temporali succeduto a quelle violenze sacrileghe, sono descritti con istile forte e pietoso; non dissimulando ad un tempo quel po' di bene che la romana consulta s' ingegnò di fare per qualche ristoro dopo tanta desolazione. A lei si attribuisce fra l' altre cose la conservazione dei Camaldolesi di Montecorona, dei quali si fa questa pittura piena veramente di tutta quiete e soavità. „ Mi fia dolce „ raccontare qualche particolarità di Monte- „ corona, poichè in quella tranquilla sede „ riposerassi alquanto l' animo stanco ed in- „ orridito dalla rappresentazione di tanti tra- „ dimenti, espilazioni e morti. Conservava „ Camaldoli sincera e pura, dopo tanti secoli, „ la regola di S. Romualdo. Tengono i Ca- „ maldolesi del cenobita e dell' eremita. Co- „ me cenobiti vivonsi solitarj, come romiti

„ attendono alle opere manuali sì agrarie,
„ che domestiche, senza differenza alcuna di
„ padri o di fratelli, di superiori o d' inferiori.
„ Servonsi tra di loro a vicenda, usano la
„ ospitalità, esercitano la carità: la vita loro,
„ anche ai tempi napoleonici, pacifica e dolce:
„ divoti a Dio, divoti al Sovrano, divoti agli
„ uomini pregavano, obbedivano, soccorre-
„ vano. Siede il convento sulla sommità d' un
„ monte, ha all' intorno folta foresta, dista
„ da Perugia a quattordici miglia: deserti
„ una volta, campi fioriti adesso per opera
„ delle cenobitiche mani. Naturarono su per
„ quegli aspri monti l' abete; fecerne selva
„ vastissima, magnifici fusti per le più grosse
„ navi. È il convento stimolo a virtù, fonte
„ di proventi, ricovero d' uomini fastiditi del
„ mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, lar-
„ gimento di soccorsi: è vita di deserto, te-
„ stimonio di pietà. Rovinavano i regni, odia-
„ vansi gli uomini, infiammavansi gli appetiti,
„ ammazzavansi le generazioni: Montecorona
„ quieto, dolce, umano e benefico perseve-
„ rava; e se la caduta del Papa pose in forse
„ la conservazione di lui, molto è da deplo-
„ rarsi che l' ambizione dei tempi sia arrivata
„ a turbare quelle sante solitudini. Bene me-
„ ritò degli uomini infelici e pii la romana

„ consulta, a ciò muovendola Janet, coll'aver „ addomandato la conservazione di quel pie- „ toso secesso „. Vero è che Janet cooperò volonterosamente a quella buona opera, ma sappiamo che il principal motore fu Degerando, mirabilmente persuaso a ciò dalle savie e modestissime rimostranze del rispettabile eremita D. Eugenio. Ad ottenere poi effettivamente la conservazione valsero soprattutto i potenti ufficj che presso la corte di Bonaparte interponeva la buona e pia duchessa di Feltre, donna Francesca Clark, moglie del ministro della guerra. Sarà facilmente notata l'inversione dei termini nel dinotare le qualità della vita cenobitica ed eremitica, forse per mera inavvertenza dello scrittore. Vuolsi però avvertire ancora, a scansamento d'ogni sinistro concetto, che quella *divozione al Sovrano* non fu che rassegnazione e pazienza *usque ad aram;* perciocchè venuti poscia gli ufficiali di governo a richiedere i religiosi del giuramento preteso dall'usurpatore, non si trovò pur uno che volesse prestarlo; onde vennero espulsi dal loro pacifico ritiro, al quale furono poi richiamati dalla santa memoria di Pio VII nel settembre del 1814.

Nell'anno 1810, pendendo certi negoziati per un accordo fra Bonaparte e Carolina di

Sicilia disgustata degl' Inglesi, il nuovo Re Gioachino anelando alla conquista di quell' isola vi fa sbarcare, tra Scaletta e Messina, cinque mila napoletani. Questi, appena posto piede a terra, in vece di correre uniti a qualche fatto importante, si sbandano per vivere di sacco. I paesani e le milizie accorrono in folla ed opprimono facilmente quegli uomini sfrenati e dispersi. Gl' Inglesi, mossi dalle stanze di Messina, soprarrivano a guerra finita. Gioachino, ritiratosi verso Napoli, annunzia con pubblico scritto essere terminata la spedizione di Sicilia; il che, dice lo storico, era verissimo. I Calabresi intanto dalla ritirata di Murat riprendono arditezza, e ritentano di scuotere il giogo francese. Il generale Manhes è mandato fra que' popoli con piena podestà d' operare a suo talento; e di fatto adopera tali mezzi che riescono a sterminare gli avversarj, ed a rimettere in obbedienza il paese. Questo Manhes non è riguardato di mal occhio dal nostro autore, sebbene per ottenere il suo intento non si curasse del modo, qualunque ei fosse: dalla quale umanissima disposizione scampi il cielo per fin le coste d' Algeri e di Tunisi. È vero che accadevano fatti nefandi; per esempio, d' una madre che fu impiccata, perchè ignara degli ordini del

generale, portava il solito vitto ad un suo figliuolo, che stava lavorando sui campi: ma questa era colpa della crudeltà fantastica de' subalterni, non della retta inflessibilità di Manhes. I così detti briganti presi dalle milizie, o datisi volontariamente in preda a chi voleva il sangue loro, erano o strangolati sui patiboli, o soffocati dalla puzza in prigioni orribili: ma per non farne verun carico a Manhes, basta riflettere che quella era gente feroce e barbara, la quale meritava supplizio, non pietà. Se gl' innocenti alcuna volta erano presi e morti, ciò succedeva per opera di chi aveva natura diversa da quella di Manhes. „ La torre di Castrovillari angusta e malsana „ vide perire nell' insopportabile tanfo gran „ moltitudine di Calabri facinorosi. La con- „ taminazione abbominevole impediva ai cu- „ stodi l' avvicinarsi; i cadaveri non se ne „ ritiravano, la peste cresceva, i moribondi „ si brancolavano per isfinimento e per an- „ goscia sui morti, i sani sui moribondi, e se „ stessi, come cani, con le unghie e coi denti „ laceravano. Infame pozza di putrefatti ca- „ daveri diventò la castrovillarese torre: spar- „ sesi la puzza intorno e durò lunga stagione; „ le teste e le membra degl' impiccati appese „ sui pali di luogo in luogo rendettero lungo

„ tempo orrenda la strada da Regio a Napoli.
„ Mostrò il Crati cadaveri mutilati a mucchj:
„ biancheggiarono e forse biancheggiano an-
„ cora le sue sponde di abbominevoli ossa.
„ Così un terror maggiore sopravvanzò un
„ terror grande „. Se l' umanità mette un grido a questo spettacolo, convien soffocarlo con esclamare che di questa purgazione avevano bisogno le Calabrie, e che il paese vestì sembianza di civile, da barbaro ch' egli era. Conchiude il Botta che il nome di Manhes saravvi e maladetto e benedetto per sempre. Noi diremo felici quelle terre che non ebbero occasione di maledire, nè di benedire il nome di questo Manhes.

L' autore ci richiama alle tribolazioni del Pontefice e della Chiesa. Egli osserva che si accomodavano gli accidenti ai pensieri di Bonaparte diretti alla depressione dell' autorità pontificia; „ perchè allettati con le ricchezze
„ e colla potenza i prelati più ragguardevoli,
„ si accorgeva facilmente, che se per lo in-
„ nanzi gli era venuto fatto di voltare il Papa
„ contro Porto Reale, e contro Voltaire, po-
„ teva presentemente voltare i prelati contro
„ il Papa „. Singolar concetto, od espressione da cui si potrebbe arguire che il Papa fosse connivente o indifferente pe' nemici della

Chiesa, prima che Bonaparte l' avesse rivolto contro di loro. Vorrassi intendere che l' omaggio dianzi prestato da Bonaparte all' autorità pontificia aveva servito ad umiliare i giansenisti ed i miscredenti; poichè di fatto la solenne ricognizione dei diritti della Santa Sede in mezzo a tanta procella, parve un colpo mortale per tutti gli avversarj della Cattolica Religione. Così non avesse l' uomo orgoglioso tradito se medesimo e tanta parte d' Europa, dipartendosi da una risoluzione che sola poteva renderlo non indegno di portare la corona di Carlomagno, caduta appunto dal capo altrui per aver lasciato impunemente insultare alla Tiara ed alla Croce un branco d' uomini vili in mezzo ad un popolo che si diceva Cristiano, e in faccia a principi che si vantavano Cristianissimi!

„ Più oltre, soggiunge il Botta, Napoleone „ mirava; e già si motivava, che a lato del- „ l' altar maggiore delle chiese anconitane la „ sua immagine si dovesse esporre alla divo- „ zione dei fedeli. Da un Papa prigione ad „ un Papa spento, da un Papa spento ad un „ autocratore in tanta forza e grandezza pa- „ reva facile il passo „. La tracotanza ed i fatti di Bonaparte diedero luogo a susurrare di questa idea: ma di quel matto e sacrilego

divisamento non udimmo giammai parlare; nè sapremmo per qual motivo si avesse dovuto scegliere Ancona, dove la rimembranza d' un prodigio evidentissimo, a tutt' altra immagine e divozione teneva ferma la fede degli abitanti. Tuttavia non vogliamo affermare che lo storico abbia sognato quel pensamento, che del resto non era impossibile a concepire; poichè la fatuità corre di pari passo colla superbia, e Bonaparte al certo fu superbissimo.

Bene si descrive il sospetto e l' oculatezza con cui Pio VII era guardato a Savona da' suoi carcerieri. I servitori e confidenti più intimi erano allontanati; l' abitazione circondata da guardie; osservate le persone, osservate le lettere; tutto pieno di spie. „ Del „ resto, soggiunge lo storico, Borghese prin„ cipe, e Vincent soprantendente volevano e „ comandavano, che il Papa fosse intiera„ mente libero della persona; il che se pure „ qualche cosa significa, a chi considera gli „ ordini precedenti, vuol dire, che ei non „ fosse legato con corde „. Segue la narrativa delle proposte, delle risposte, delle radunanze, delle discussioni che ebbero luogo durante il soggiorno del Pontefice nel suddetto carcere; sopra i quali oggetti, se pare

che lo scrittore abbia posta una certa diligenza nel raccogliere i fatti, non possiamo tuttavia dissimulare che ci resta non poca incertezza e diffidenza intorno a diverse asserzioni, e cresce il desiderio di vedere degnamente e compiutamente trattata questa parte rilevantissima della storia ecclesiastica da chi possiede tutte le cognizioni convenevoli all' argomento, e può rendere testimonianze irrefragabili d' ogni suo racconto.

Quello che noi crediamo assolutamente sulla parola dell' autore, troppo bene informato de' sentimenti de' Giansenisti, si è che costoro, applaudendo alla santa missione di Bonaparte, „ si rallegravano della diminu-
„ zione dell' autorità pontificia, ed afferma-
„ vano ch' ella era medicina non solamente
„ utile, ma ancora necessaria al corpo infer-
„ missimo, come il chiamavano, della Chiesa. E come non approfittarsi nuovamente della bella opportunità d' un Pontefice carcerato, e d'un Pontefice come Pio? Chi non vede la più mirabile conformità collo spirito de' primi fedeli, mentre Pietro era in vincoli? Quali anime! quali cuori! Non regge allo storico la coscienza per giustificare apertamente il procedere de' nuovi apostoli in quella occasion faustissima: pur cerca di lodar le persone,

e di scusarne i fini; e rimette in campo la riforma degli abusi, la libertà dei Re, la potenza immoderata dei Papi; le quali cose tornano così ben acconce al soggetto, come (a dirlo coll'espressione dell'anglicano Jonhson) sarebbe stato il gridare al fuoco nell'epoca del diluvio.

Avvertendo queste sconvenienze, sarebbe ingiustizia il tacere che lo scrittor medesimo, nel riportare in appresso le ragioni dei teologi pontificj, non le affievolisce punto; anzi come per questa parte non deve lottare colle difficoltà che presenta sempre l'argomentazion dell'errore, così pare che lo stile suo divenga più fermo e dignitoso, ed aggiunga nuovo splendore alle verità sostenute in que' tempi dai difensori della Sede Apostolica.

Ragionando poscia sopra alcuna delle condizioni indegnissime proposte al Pontefice, viene il Botta alla conclusione seguente: „ Gran fede aveva Napoleone in sè, nei pre-
„ lati, nella forza, poichè si potè persuadere,
„ che un Papa a tanto di abjezione potesse
„ venire, che consentisse a tornar suddito là
„ dove aveva regnato sovrano, che consen-
„ tisse a giurar obbedienza e fedeltà a Na-
„ poleone Imperatore con quello stesso giu-
„ ramento, che, sovrano essendo, aveva, come

„ sovrano, coll' Imperatore medesimo accor-
„ dato e statuito; che consentisse a servirgli,
„ per obbligo di giuramento, di delatore e
„ di spia, non eccettuati nemmeno i casi di
„ confessione (*Perfin questo dovrem credere?*).
„ Che Napoleone una tale proposizione abbia
„ fatto, certo nissuno sarà per maravigliare;
„ ma che prelati che portavano in fronte il
„ nome di cattolici, abbiano assunto il carico
„ di significarla; se muove a meraviglia,
„ muove ancora più a sdegno „. Più oltre
nella menzione dell' insistenza e dell' ardi-
mento sempre maggiore di Bonaparte, ci si
offre questa notabile riflessione. „ Facilmente
„ si vede, quale libertà ecclesiastica potesse
„ ancora sussistere, se il Papa prestasse il
„ giuramento, se vivesse in Roma o in Avi-
„ gnone cinto dai soldati napoleoniani, e sa-
„ lariato dall' Imperatore, se l' Imperatore
„ nominasse tutti, o quasi tutti i Cardinali,
„ se tutti i dispacci del Papa si tramandas-
„ sero per le poste imperiali ..... Caso
„ strano, ma vero: la libertà ecclesiastica era
„ parte e sostegno della libertà universale, e
„ caduta quella, che di tutti i freni era il
„ solo che fosse rimasto, anche questa se
„ n' andava in precipizio per dar luogo ad
„ una universale tirannide „. Caso vero,

ripeteremo anche noi, ma non tanto strano, perchè si può fondarne la tesi più generale.

Riuscite infruttuose le instanze dei deputati di Parigi, le insinuazioni di qualche debole consigliere del Papa, e le minacce dei ministri del despota, costui deliberossi a trasferire il suo prigioniero in Francia, „ dove „ potesse e vederlo e minacciarlo egli medesimo. La segretezza parve più sicura della „ pubblicità, la notte più del giorno ..... „ La notte dei nove giugno (1812), era scurissima per accidente, al tocco della mezzanotte, messogli addosso una sottana bianca, un cappello da prete in capo, la croce „ vescovile in petto, lui non ripugnante, anzi „ serbante serenità, spingevano il capo della „ Cristianità nella carrozza apprestata, e l'incamminavano alla volta di Alessandria. „ Spargevano, che fosse il Vescovo d'Albenga, „ che andasse a Novi. Passarono per Campomarone, non per Genova, per sospetto „ della città. Niuna cosa cambiata in Savona..... Già era il Pontefice a dugento „ leghe, che ancora si credeva che fosse in „ quella città. Tanto erano perfettamente orditi i disegni dei napoleonici. Arrivava il „ Pontefice a nuovi soldateschi insulti a Fontainebleau: poco dopo vi arrivava anche

„ Napoleone. Caso fatale, che là, dove otto
„ anni prima era Pio arrivato trionfante, ora
„ prigioniero arrivasse; e di là, dove ora Na-
„ poleone signore del mondo arrivava, pri-
„ gioniero due anni dopo se ne partisse.

Ripigliando il filo degli avvenimenti di Napoli, si racconta come per istigazioni ed intelligenze secrete in Sicilia Gioachino tentasse di operarvi moti contrarj al governo di Ferdinando, o come dice lo storico, di Carolina. Fu mandato il marchese Artali a Messina per iscoprire ogni trama. Egli fu molto operoso per questo intento; ma se le cose di lui narrate son vere, bisogna convenire che la giustizia degenerava in sevizia. Il Botta fa per lui questo paralello: „ Di Manhes e di
„ Artali parlando, mostrano le calabresi terre,
„ mostrano le siciliane la terribile natura
„ loro: ma il primo fu inesorabile, il secondo
„ crudo; quegli pacato, questi sdegnoso; l'uno
„ sanò un paese, l'altro fece un paese in-
„ fermo e pregno di vendetta.

Rotte le trame napoleoniche, non così riesce alla Regina di mandare a vuoto le prepotenti risoluzioni dell' Inghilterra, che sotto colore di una nuova costituzione si reca in mano la somma dell' autorità sopra quell' isola. Ferdinando rimane schiavo di Bentink,

Carolina è costretta ad abbandonare la Sicilia. Portata dai venti in barbari lidi, non può, se non con disagi incredibili, rivedere la sua Vienna, e poco dopo vi muore.

Quanto alla costituzione, accadde quello che doveva di sua natura accadere. „ Nacque „ tostamente la peste dei governi liberi, dico „ le insolenze popolari: nacque il vizio dei „ paesi comandati dai forestieri, dico i favori „ conceduti dai dominatori ai più vili, ai più „ ignoranti, ai più ridicoli uomini: la parte „ popolare più forte e sempre intemperante „ ne' suoi desiderj, principiò a non serbar „ più modo verso i nobili, contro di loro con „ parole e con fatti imperversando. Era in „ questo procedere, non che cecità per l'av- „ venire, ingratitudine pel passato, perchè dei „ nobili, chi era stato autore della costitu- „ zione, e chi l'aveva accettata volentieri. „ Per la qual cosa eglino, non trovando più „ sotto l'imperio di lei rispetto e quieto vi- „ vere, diventarono avversi, e desiderarono „ il cambiamento di quello che coi desiderj „ e colle opere avevano mandato ad effetto... „ I popoli concepirono la opinione, che gli „ scritti di penna non sono altro che scritti „ di penna, e che gli atti ed i risultamenti „ sono sempre i medesimi... I dazj posti al

„ tempo del parlamento bentiniano secondo
„ gli ordini della costituzione, avanzarono di
„ gran lunga quelli che si pagavano prima,
„ ed in virtù degli antichi statuti del regno.....
„ A questi aggravj si risentivano i popoli, che
„ generalmente piuttosto dal non pagare che
„ dal fare gli squittinj giudicano della libertà.
„ Le persuasioni degli uomini in carica non
„ fruttavano, perchè gli stimavano complici;
„ gli altri scontenti: perivano i fondamenti
„ della recente constituzione, e le cose del
„ nuovo governo molto s' indebolivano. Ciò
„ nondimeno durò qualche tempo, perchè
„ morta la Regina, niuno era rimasto, che le
„ potesse dare un primo urto. Ma non così
„ tosto il Re Ferdinando, pei casi dell' otto-
„ cento quattordici, tornossi a sedere sul tro-
„ no di Napoli, che con un cenno solo l' a-
„ boliva, non solamente senza sommossa di
„ popoli, ma ancora senza mala contentezza.
„ Dal che ne seguita, che non le magnifiche
„ parole, ma solo la felicità presente posso-
„ no essere stabile fondamento alle constitu-
„ zioni. I popoli di metafisica non sanno, e
„ la felicità loro misurano, non da quello che
„ odono, ma da quello che sentono „. Chi sa
dir meglio di questo valentuomo, quando u-
nisce al bello scrivere il ben pensare?

Dalle vicende Siciliane, egli passa a mostrare come l' ambizione tolse l' intelletto a Bonaparte. Ricorda i vasti divisamenti di questo ingordo conquistatore, e l' odio universale acquistatosi per la potenza conculcatrice sì degli amici, come dei nemici, e forse più ancora dei primi che dei secondi. Poi tocca la guerra tra la Francia e la Russia con pochissimi tratti, ma sì forti e proprj che scusano la narrazion più compita. „ Napoleone, come „ più impaziente e più ambizioso, tirandolo „ il suo fato, assaltava primo: infierì la guer- „ ra in regioni rimotissime; desolò prima le „ sponde del Boristene, poi quelle del Volga; „ combatterono i Russi a Smolensco, com- „ batterono a Borodina sulla Moscova: pren- „ deva Napoleone Mosca, la prendeva, ed in- „ sultava: folle, che non vedeva che Dio già „ gli dava di mano! Era fatale, che sui con- „ fini dell'Asia perisse la fortuna napoleonica: „ arse Mosca, immensa città; cagione e pre- „ sagio di casi funesti. Una rotta toccata da „ Murat avvertiva Napoleone, che il nemico „ si faceva vivo, e che quello non era più „ tempo da starsene nel fondo delle Russie. „ Gli restava l' elezion della strada al riti- „ rarsi. Pensò di ridursi, passando per Ca- „ luga e Tola, a svernare nelle provincie

„ meridionali della Russia: vennesi al cimento
„ terminativo di Malo-Yaroslavetz, in cui mo-
„ strarono un grandissimo valore i soldati del
„ regno italico. Quivi perirono le speranze di
„ Napoleone, quivi si cambiarono le sorti del
„ mondo, quivi rifulse principalmente la virtù
„ di Kutusof, generalissimo d'Alessandro. Na-
„ poleone ributtato con ferocissimo incontro,
„ fu costretto a voltarsi di nuovo alla deso-
„ lata strada di Smolensco: il russo gelo
„ spense l' esercito: piange e piangerà eter-
„ namente la Francia, piange e piangerà l'I-
„ talia il suo più bel fiore perduto per l' am-
„ bizione d' un uomo, che con la sua superbia
„ volle tentare il cielo: il cielo mostrò la
„ sua potenza; questa fu la pienezza dei tempi
„ profetizzata da Papa Pio. Imparino mode-
„ razione e giustizia gli ambiziosi che si di-
„ lettano delle miserabili grida degli straziati
„ uomini (1).

---

(1) Eppure, chi il crederebbe? non è mancata qualche apologia anche alla spedizione di Russia; il che prova solo che se niuno scrittore ha la potenza, alcuno avrebbe il cuore di Bonaparte. Del resto il mondo intero ha levato un grido contro quell' iniqua e stolida impresa; e convien dire, per onore e conforto della umanità, che l' hanno abbominata quelle stesse

Bonaparte ritornato in Francia, ripigliava le trattative con Pio VII, le quali terminarono col concordato del 25 gennajo 1813. Dice lo storico che il Pontefice querelossi gravemente dell' affrettata pubblicazione di quell' accordo. Molti sanno ch' egli si lagnava d' esser stato tradito da più che dalla celerità.

---

lingue le quali sembrano aver voce soltanto contro le sante massime, e contro i legittimi reggimenti. Basti accennare la Rivista Enciclopedica di Parigi, che parlando d' un opuscolo pubblicato a Londra dalla Società degli amici della pace, si esprime in questa guisa: „ Quel tableau que celui que la Société remet „ sous nos yeux, du plus grand crime commis dans „ le temps anciens et modernes, je veux dire, la cam- „ pagne de Russie par Napoléon. Quoique, dans ce „ cas, le chef ne soit pas l' auteur immediat de tous „ le maux qui ont accompagné cette affreuse cam- „ pagne, il en est responsable, puisque pouvant pré- „ voir ces maux, du moins pour la plupart, il a né- „ anmoins pris la résolution d' y soumettre les hom- „ mes forcés de marcher sous ses etendards, et ceux „ qu' il forçait à défendre leus foyers, leurs biens, „ leurs femmes et leurs enfans; et il a fait périr ainsi „ environ quattre cent mille personnes dans les hor- „ reurs de la faim, de la fatigue et du froid „. Tom. XVI. pag. 317.

La rotta di Lipsia rovescia affatto la potenza di Bonaparte in Germania. Le truppe d' Austria e d' Inghilterra cingono il regno italico; e Murat, pensando più all' interesse che all' onor proprio, entra nella loro alleanza. Dalmati e Croati insorgono pure contro i Francesi. Eugenio vicerè, dopo avere consumato inutilmente molti soldati in piccole fazioni, perde a gran passi il terreno, e sostiene durissimi scontri per assicurarsi la ritirata sull'Adige. Ivi comincia a manifestarsi la mala soddisfazione dei generali e soldati italiani, già da lui provocata con parole ed atti, che non lasciavano decidere se fosse maggiore in quel giovinastro l' imprevidenza e la storditezza, o l' ingratitudine e la villania. „ Le „ disgrazie inasprivano viemmaggiormente le „ ferite in qnegli animi fieri e bellicosi. Gli „ imputavano il contaminato onore dell' armi „ italiane, ed il sangue inutilmente sparso. „ Già il nome di forestiero, pessimo augurio, „ nelle bocche dei soldati andava sorgendo, „ ed i consiglieri detestavano. - Intanto non „ rimetteva in Eugenio il desiderio di farsi „ famoso in guerra per battaglie inutili, san- „ gue con fama cambiando. Corse in Tirolo; „ vi fece fazioni onorate, ma senza frutto: „ liberò Brescia dal nemico, ma indarno:

„ ruppelo in una grossa e bene combattuta
„ battaglia a Caldiero, ma tornossene poco
„ dopo là dond' era venuto: il nemico che
„ era stato rincacciato sin oltre all' Alpone,
„ venne fra breve a rinsultar San Michele
„ di Verona. Appena la fronte dell' Adige,
„ fiume grosso e munito, sotto dalla fortezza
„ di Legnago, sopra dai castelli di Verona,
„ si poteva tenere: tanto superava pel numero
„ delle genti il nemico. Dal che si conclude
„ con evidenza, che era necessità al Vicerè,
„ non di assaltare, ma di difendersi, non di
„ uscire dai luoghi sicuri, ma di annidarvisi,
„ non di far guerra viva, ma di temporeg-
„ giarsi e di aspettare.

Le forze preponderanti di Bellegarde, i progressi di Nugent sulla sponda destra del Po, la presenza de' Napoletani sul Modenese tolgono al Vicerè la possibilità di conservare gli alloggiamenti dell'Adige; onde si tira indietro alle stanze più sicure del Mincio. Nel dì otto di febbrajo 1814 esce a combattere contro Bellegarde. I Francesi e gl' Italiani hanno da prima il vantaggio; indi cominciano ad andare in rotta; poi si rannodano, e si pareggia la battaglia. Resta al Vicerè la destra del fiume, a Bellegarde la sinistra.

Le truppe di Nugent e di Gioachino, avanzandosi nel Parmigiano, sforzano il passo del Taro. D' altra parte Pellew e Bentink s' impadroniscono di Livorno e di Genova. Sopraggiungono le novelle di Parigi occupata dai collegati, e di Bonaparte caduto dal trono. Quindi cessano le ostilità fra Bellegarde e il Vicerè, mediante la convenzione del 16 Aprile che separa i Francesi dagl' Italiani. Lo storico presta bellissimi complimenti agli uni ed agli altri, degni per certo di combattere ad una medesima linea, ma sotto migliori duci e per miglior causa. Poi narra i brogli fatti per Eugenio ridotto in Mantova coll' esercito italiano, e lusingato di potersi conservare, o piuttosto acquistare il regno. Fra le persone che instavano vivamente in favor di lui nella capitale, vediamo nominato Oriani, uomo cui non disconvengono certamente gli encomj d' inveterata fama, di gran sapere e di molta autorità; ma possiamo aggiungere che queste prerogative non furono punto da lui compromesse per una causa così disperata, non sussistendo, nè pel fatto, nè per natura sua, ch' egli s' immischiasse in cotali brighe. Sembra in generale che l' autore abbia assai conceduto alla sua immaginativa, riferendo le ultime parole ed azioni del governo così

detto italiano. Fra l' altre cose è notabile che agli Estensi, o vogliam dire a' Modenesi e a' Reggiani, si attribuisce in queste scene maggior parte, che non v' ebbero in realtà. Nè si può, che per equivoco, aver indicato come loro impetuoso avversario il senator Castiglioni, la cui indole troppo contrasta a sì fatto concetto.

Raccontando gli avvenimenti del venti aprile, si dice che per alcuni uomini di mal affare, mescolati col popolo, gridossi *Melzi, Melzi,* e già si mettevano in via per andarlo a manomettere; quando un amico di lui gridò *Prina,* ed essendo Prina più odiato di Melzi, corsero a Prina, e lo trattarono in quel modo crudele ch' ognuno sa. Non pare che Melzi avesse molto a temere dalla irritazione del popolo: nè certo per amore e difesa di lui, levossi quella voce contro Prina; bensì per la brama del danaro di quello sciagurato ministro. Chi notava imparzialmente le cose d' allora fu persuaso che il furor di popolo in quella sollevazione, la quale si potrebbe dir unica nella sua specie per essere di un giorno solo e di un delitto solo, fu causa secondaria, e mossa: prima, e movente fu la cupidigia di pochi.

Udite le sinistre novelle della capitale, il Vicerè consegna Mantova agli Austriaci, e se

ne parte per la Baviera. Una reggenza nominata dai collegi elettorali assume il governo temporaneo di Milano, e manda a Parigi una deputazione per omaggi ed inchieste ai confederati. Gli Austriaci entrano in Milano il dì ventotto aprile; e Bellegarde ne prende possesso per l' Imperatore Francesco il ventitrè di maggio. „ Così l' Italia, dopo una „ sanguinosa e varia catastrofe di vent' anni, „ della quale dieci terremoti, e non so quanti „ volcani sarebbero stati per lei migliori, si „ ricomponeva a un di presso nello stato an- „ tico. Tornava Vittorio Emanuele in Pie- „ monte, Francesco in Milano, Ferdinando „ in Toscana, Pio in Roma: passò Parma dai „ Borboni agli Austriaci; conservò Giovac- „ chino il real seggio di Napoli, ma non per „ durare..... Cedè Venezia a Francesco, „ Genova a Vittorio.

Tranne la suddetta menzion semplicissima, l' autore non ha fatto motto delle vicende di Pio VII nell' anno 1814. E sì che poteva rallegrare l' ultimo libro della sua storia col riferire la liberazione del Pontefice dal carcere di Fontainebleau; il suo pacifico arrivo in Italia mentre tuttavia erano in gran trambusto tutte le cose politiche; la consegna fattane dai Francesi agli Austriaci ancor fra loro

belligeranti; il tenero e sublime spettacolo del comun padre de' fedeli che dal ponte del Taro benediceva i drappelli dell' uno e dell' altro esercito prostrati a terra per moto unanime di religione; l' accoglienza festosissima che in ogni punto del suo passaggio facevano tutte le genti al vecchio santo, che tornava ancora più venerabile per le sofferte calamità; l' ossequio resogli a gara delle milizie inglesi e napolitane (1); il suo trionfale ingresso in Roma, ed il pieno ristabilimento nella temporale ed ecclesiastica autorità. Le quali cose crediam pretermesse dallo storico per la stanchezza del suo lavoro, non per mala disposizione d' animo, avendo già spiegati in guisa non equivoca i proprj sentimenti sulla indegnissima persecuzione sostenuta da Pio.

Chiude il Botta l' opera sua con un ragionamento di politica suboscura, fra cui però

---

(1) L' anglicano Cobbet, ragionando intorno al titolo di *Difensor della fede*, usurpato da parecchi Re d' Inghilterra, dice che il principe Giorgio, attuale sovrano, cominciò a meritarlo, quando nell' anno suddetto inviò un corpo di truppe inglesi per servir di guardia d' onore in occasione del ristabilimento del Papa. Stor. della Riforma protest. Lett. III.

traluce qualche bel lampo di vero, come, per esempio, nelle riflessioni sulla chimera della politica egualità. Dove poi sembra consigliar le riforme, tolga il cielo che i nostri buoni Principi italiani calcassero l' orme di que' *santissimi,* che non morirono senza disinganno e rimorso delle non sante loro intraprese. E quanto alle mutazioni fatte nelle menti e ne' cuori da sì grandi e sì lunghi accidenti, le quali se erano malattie, richiedevano, al dire del Botta, convenienti rimedj, noi ripiglieremo queste medesime parole per dolerci delle cure troppo superficiali ad un morbo inveterato, e per far voti che la vera medicina s' adoperi fino all' intera estirpazione del male. Nel quale intento come mai si riescirebbe lusingandosi di salute e di sicurezza perchè il ferro può recidere le membra putride, mentre poi si lascia impunemente trangugiare il veleno che divora le viscere dell' infermo? La condizione de' tempi rende troppo chiara questa trista allegoria. Vivano pure, anche i nemici più dichiarati della terra e del cielo, se la terra ed il cielo possono comportarli; ma sia posto per amore dell' umanità su quelle bocche infernali quello stesso morso con cui sapeva frenarle sì bene la politica di Bonaparte. La baldanza di

costoro non è fondata che sull' indifferenza di chi dovrebbe correggerli, e questa indifferenza diviene il trionfo più compito di quella mendace filosofia che ha disordinato il mondo. Felici i popoli (e noi singolarmente beati fra loro), i cui governi hanno appreso non darsi politica sì meschina come quella, che dal passato rifiuta la regola del futuro; che non previene il delitto perchè crede di poterlo punire; e che si lusinga di rassodare il bene, venendo a patti col male! *Magistratus det operam, ut eae voces assiduè civium auribus circumsonent, quae eos a scelere avocent, et ad justitiam et pietatem instruant, et excitent. -- Ne quod scriptum in lucem edatur inscio magistratu. -- Omnes artes curiosae, et libri vani, aut in Deum blasphemi, a bono principe tollendi. -- Omnis humanae societatis fundamentum convellit, qui Religionem tollit, aut ex animis hominum convellit. Quo fit, ut summis gravissimisque poenis punienda sit omnis impietas, cujuscumque sit generis ac speciei. -- Omnis aequitatis, ex qua bonae leges pendent, firmamentum est Dei metus.* Plat. De Leg. et De Repub.

M. A. P.

COLLEZIONE E SUNTO

DI NOTE INEDITE

SOPRA L'OPERA DEL BOTTA

PERVENUTE AGLI EDITORI

DA VARIE PARTI D'ITALIA

(N. B. *Nel ridurre alla necessaria uniformità la citazion delle pagine fatta sopra diverse edizioni, si è avuta sott' occhio quella di otto volumi in* 8.° *colla data d' Italia* 1824, *e colla indicazione della vendita in Livorno presso i tipografi Vignozzi.*)

VOL. I. Pag. 7. *Era stata soppressa la società di Gesù, perchè era divenuta formidabile ai principi.* Formidabile allora, e formidabile adesso a chi voleva ed a chi vorrebbe atterrare il principato, e sconvolgere il mondo.

Pag. 8. *Le querele, ecc. contro la corruzione di Roma, rinnovellavansi, ed andavano al colmo.* Solito ritornello di coloro che griderebbero contro l' ardor del sole sotto le zone polari.

Ivi. *Le dottrine di Porto-Reale si diffondevano, ecc.* Prima coll' ipocrisia, poscia colla forza.

Pag. 9. *In proposito di riforme, ecc.* In proposito di riforme l'autore sentenzia secondo le massime di cinquant' anni addietro, e preoccupato da certi nomi, che ormai comincia a giudicare equamente l' imparziale posterità.

Pag. 12. *Pio VI, uomo di natura assai subita.* Contrastano affatto a questo concetto le deliberazioni e la condotta di quel grand' uomo nel suo lungo e difficile pontificato.

Pag. 16. *E se anche si vorrà accagionare il granduca di aver dato occasione co' suoi nuovi ordini alla rivoluzione francese, ecc.* In faccia a' ben veggenti lo incolpano quegli stessi che pretendono di farne l' elogio. Per esempio il De Potter, nome inviso a tutti fuorchè appunto ai rivoluzionarj, non ha difficoltà di mostrarlo come intenzionato d' abdicare il legittimo suo potere per *innalzarsi* all' impiego di magistrato del popolo. Certo è che se dall' Italia uscirono mali esempj, non se ne possono almeno accagionare i popoli di veruno stato, e segnatamente quelli della subordinata e religiosa Toscana.

Pag. 24. *Ippoliti, Ricci, e loro aderenti.* Oh per quanti *melius erat si nati non fuissent homines illi!*

Digitized by Google

Pag. 26 - 28. *Autorità e Potenza di Roma.* Ne va parlando com' uomo imbecherato dai Giansenisti. Questa osservazione si potrebbe ripetere troppo spesso.

Pag. 30. *Tanucci.* Non tutti faranno eco al Botta negli encomj di quel ministro del Re Ferdinando. Ove poi dice che dismesso lui, fu surrogato in suo luogo Acton, è da notare che havvi una lacuna di almen dieci anni. Successor di Tanucci fu il Marchese di Sambuca siciliano; il quale commise poi l' error fatale di far venire dalla Toscana Acton, che prima Intendente, indi Ministro di marina, divenne prima emolo, poscia nemico di Sambuca, e il rovesciò. A Sambuca succedette il Marchese Caracciolo, a Caracciolo Acton, la cui memoria non è certo in benedizione nel regno di Napoli.

Pag. 31. *Filangieri filosofo.* È lodato per la forza dell' ingegno, e per l' amore della umanità, senza dire quanto l' abuso del suo ingegno abbia pregiudicato all' umanità.

Pag. 37 - 40. *Ferdinando di Parma, Turchi, Dutillot, Condillac, ecc.* Per la stessa ragione che questi ultimi sono presentati in favorevole aspetto, vediam collocati sinistramente il Duca ed il Vescovo. Già per riguardo al Turchi non è nuova la tattica.

Non potendosi confutarlo, si tenta di screditarlo.

Pag. 48. *Tolte con providissimo consiglio dal re Vittorio Amedeo II le pubbliche scuole ai Gesuiti, e fornita l' università degli studj di ottimi professori, incominciarono le dottrine dell' antichità cristiana* (intendi le giansenistiche) *a diffondersi.* Fu il maggiore sproposito del suo governo, corretto sapientemente quando è venuta la stagione del disinganno pe' successori. - Che dirà mai lo storico della indipendenza americana al risapere, che dopo il favore amplissimo accordato ai Gesuiti, anche ultimamente s' annunziava all' uno e all' altro emisfero, che il Presidente degli Stati-uniti s' è portato a Washington per assistere in persona e presiedere alla solenne distribuzione de' premj agli alunni del Collegio di que' Padri, ivi stabilito principalmente in riguardo della gioventù? Se tutti gli atti de' governi americani son oggidì predicati come tanti passi di civile avanzamento, bisogna convenire che in certi paesi europei si fan de' passi molto retrogradi verso la barbarie.

Pag. 51. *Repubblica di Venezia.* Pare che l' autore s' argomenti per essa di confutare coloro che credono impossibile una permanente

e quieta repubblica. Ma codesti sono nemici immaginarj, come i mulini a vento che Don Chisciotte trasformava in guerrieri. Le antiche repubbliche di Venezia, di Genova ecc. erano al tutto diverse da quelle del giacobinismo o del liberalismo, sole che l' uom di senno possa reputare impossibili.

Pag. 65. *Principi eccellenti.* Importa osservare che il Botta piace perchè sparla dei Francesi: va concedendo qualche incensatura a questo, a quel Sovrano; ma tutto ciò è solo passaporto alla merce infetta. Se si vuole, sarà anche effetto d' un' indole buona; ma intanto i pochi frutti sani fanno ingojare più incautamente il veleno.

Pag. 66. *Guerra d'America opportunamente intrapresa, e generosamente condotta dalla Francia.* Il nostro autore non poteva parlare altrimenti. Ma chi misura le cose co' principj della rettitudine, e rifletta ai frutti delle opinioni riportate in Francia, ne giudica diversamente.

Pag. 79. *Seminatori di scandali e di ribellione in Piemonte.* I tristi semi fruttarono per avventura anche nel cuore dello storico, il quale nell' adolescenza si era mostrato di buona indole, ma per sua disgrazia fu raccomandato dal padre a un tal dottor Giulio,

medico riputato, che gl' instillò massime, ora diremmo di liberalismo. Il Botta fu accusato d' entrare in una congiura detta del medico Barolo, perchè questi ne era principale, e la svelò. Non convinto, non assoluto uscì di carcere con inibizion di molestia, e tosto uscì pur dello stato.

Pag. 89. *Spedalieri, uomo molto dotto e di non mediocre ingegno.* Vedete come nel tempo che si profondono gli elogi più ampollosi a nomi oscuri od equivoci, si parla a stento ed a mezza bocca di quell' ingegno meraviglioso, che vola come aquila sopra lo stormo de' sofisti e de' giansenisti.

Pag. 181. *Consesso nazionale.* Equivoca la denominazione di Consesso nazionale con cui l' autore va indicando ora la Convenzione, ora il Direttorio.

Pag. 234. *La solita continenza degl' Italiani, che sa qualche volta di freddezza, nel fare onore agli uomini virtuosi loro, quando le testimonianze non vengono loro dai forestieri.* E venissero pure queste testimonianze; ma sa ognuno se vi fosse bisogno di rivendicare l' onor dell' Italia, e la verità offesa dalle menzogne e dalle reticenze degli scrittori francesi.

Pag. 308. *Creossi in Napoli una giunta sopra le congiure: furonvi eletti il principe Castelcicala, il marchese Vanni, ed un Guidobaldi, antico procurator di Teramo, ecc.* Qui è confusione di epoche e di persone. Non nel 1795, ma in marzo 1794 fu creata una così detta Giunta di Stato, la quale fu composta, non dai tre nominati dall' autore, ma dal marchese Cito, Potenza, Porcinari, Medici, Giaquinto, e Palmieri; quest' ultimo col carattere di Fiscale, ossia Accusator pubblico. Cotesta Giunta condannò a morte De Leo, Galiani, e Vincenzo Vitagliani; altri a pene perpetue o temporarie. - La denunzia di Annibale Giordani, uno dei condannati e reclusi, contro uno de' suoi giudici il cavalier Medici, fe' sorgere nel 1795 una nuova inquisizione che molto si dilatò. Carlo Vanni funne il principale strumento: poscia gli furono aggiunti, sotto il nome di Suprema particolar giunta delegata, Bisogni, Salomone, e Jannucci da Fiscale. Questa Giunta, che aveva il carico d' inquirere, e di far tutti gli atti preliminari sotto la presidenza del principe di Castelcicala, diresse la procedura a più centinaja di persone, tutti o nella maggior parte proprietarj, nobili, od uomini di lettere. Finalmente in gennajo 1798 fu per la decisione di tutte

le cause di Stato pendenti e future stabilita la così detta Suprema Giunta decretoria di Stato, composta dei prenominati soggetti, e di altri quattro, cioè Mazzocchi, Ferreri, Chinigò e Guidobaldi. I consigli dei primi tre prevalendo a quelli di Guidobaldi e degli altri, produssero la liberazione di Medici e del più gran numero degl' incarcerati (1).

VOL. II. Pag. 47. *Bonaparte solito ad abbellire con parole magnifiche le sue geste, ecc.* Osservazione verissima. E gran fallo commetterà perciò qualunque scrittore prenda per buoni documenti storici i così detti Bullettini, le gazzette ed i carteggi militari d' allora, come pure ha fatto sovente il nostro autore.

Pag. 78. *Battaglia di Lodi.* Tutti i Lodigiani possono attestare a quanto poco si limitasse quella magnificatissima battaglia che diede nome ad una contrada di Parigi, e argomento ad un quadro di David. - Bonaparte possedeva in sommo grado i talenti del

---

(1) Intorno ai trambusti politici del regno di Napoli è bene aver sott' occhio l' operetta del Principe di Canosa *I Pifferi di montagna*, che quanto è scherzosa nel titolo, altrettanto è grave nella materia.

ciarlatano, e sapeva usarne ad ogni occasione. Del resto, se un cancro ha roso il cuore a quel misero, la sua pelle non poteva mostrare una cicatrice. Basterebbero a qualificarlo il primo e l'ultimo fatto militare, durante la sua ricomparsa in iscena nel 1815. Dopo lo sbarco ad Antibo, si presenta solo ed inerme alla vanguardia de' soldati mossi contro di lui. Ecco l'eroe. Sì, ma l'eroe per l'appunto di scena, che ha concertata da prima la sua parte. La posterità rimaneva illusa, se non parlava Labedoyer. - A Vaterloo Bonaparte intende che Vellington s'è messo alla testa de' suoi. Gli occhi de' circostanti, e le parole del fratello gli fanno conoscere che sarebbe tempo di verificare le smargiasserìe pronunziate in altre occasioni, e di sciogliere un gran problema di preminenza e valor militare. *Hic Rodos, hic salta.* Bonaparte, sguainata la spada, precede i suoi granatieri ad un estremo attacco, ma giunto dove le artiglierie nemiche bersagliavano un colle, s'arresta e lascia sfilare avanti que' prodi. Sostiene gli sguardi fulminanti de' veterani che gli leggono in fronte l'egoismo e la viltà: poi rimosso il fratello, e fatta un' altra scena di concerto cogli ajutanti, s'abbandona ad una fuga precipitosa. Ombre degli Alessandri e dei Cesari,

a cui l' abbietta adulazione osò comparar-lo! . . . . . (1).

---

(1) Fa compassione il vedere paragonata da un discreto e buono Italiano ad una delle più belle pagine di Plutarco la farsetta che accompagnò l' abdicazione del 1814: dove nella scena fra Bonaparte e la sua Guardia, si ha fra l' altre cose: „ Io non posso „ abbracciarvi tutti, ma abbraccerò il vostro Gene- „ rale . . . . . venite, o Generale . . . . . (egli stringe „ fra le sue braccia il generale Petit) mi si arrechi „ l' aquila . . . . . (egli la bacia) Cara Aquila, deh „ questi baci risuonino nel cuore di tutti i valorosi! „ Addio, miei figliuoli! . . . . . „ Buon padre, che divertivasi a caccia, mentre gelavano ancora i suoi figli sul confin della Russia! Si può congetturare, che mentre egli diceva coll' Aquila quelle romantiche parole, pensava a predisporre gli animi al tradimento del 1815. L' arte ciarlatanesca non lo abbandonò neppure sullo scoglio di S. Elena, e solo i gonzi credono ch' egli parlasse ed agisse con ingenuità, mentre sapeva che tutto raccoglievasi ne' giornali de' suoi servi ed amici, anime candide che avranno, occorrendo, data l' ultima mano alle novelle scene; siccome Talma accomodava le pieghe del manto a Sua Maestà, per correggere l' indecenza o l' affettazione del suo portamento imperiale. Credo solo che non mentisse al letto di morte, stringendo e baciando il Crocefisso, come afferma chi lo assistè. Bene avrei creduto che fosse morto anche da ciarlatano, se avesse affettata una

Pag. 82. *Moltitudine di persone di ogni grado, di ogni età e di ogni sesso, fuggitive dal milanese.* Anche qui esagerazione. Soltanto pochissimi aulici, e pochissimi impiegati. - Narra che l' Arciduca fuggì col Marchese Litta. Deve dir Colonnello Litta.

Pag. 113. *Visconti, Serbelloni, Parini, Verri.* Si vorrebbe vederli lodati tutt' altrove che in *subjecta materia.*

Ivi. *Licenziamento dei servi.* Pochi, e per bisogno di forzato risparmio.

Pag. 125. *Incendio di Binasco.* Pochissima cosa.

Pag. 176. *Parole ed atti del Re di Napoli nella Basilica.* Il Re Ferdinando non ha mai fatto uso di corona e di scettro, e tanto meno di clamide. Fu ben egli al Duomo nella Cappella di S. Gennaro, ma nè fece l' atto che si mentova, nè pronunziò il discorso che gli si attribuisce.

---

matta forza di spirito. Abbia voluto il clementissimo Redentore verificare in questo sgraziato ciò che dinotano que' bei versi dell' Innografo italiano:

„ Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò! „

VOL. III. Pag. 123. *Battaglia d' Arcolo.* A chi ha interrogato i paesani d' Arcolo, la storia scritta, sembra cambiata in romanzo.

Pag. 241. *Conte Romini.* Non Romini, ma Tomini.

Pag. 292. *Augereau.* Non tutti consentono a lodarlo di gran virtù.

VOL. IV. Pag. 68. *Conte di Castellengo.* Lo storico ne fa ritratto assai svantaggioso. Persona integerrima e perspicace, che ha conosciuto da vicino il conte, asserisce non esserle mai nato neppure un sospetto contrario alla religione ed onestà di lui, che senza dubbio era uno degli uomini più degni d' essere tenuti in gran conto. Era poi naturale che dispiacesse a' giacobini; ed infatti fra l' altre cose ch' ebbe a soffrire quando nel 1798 il Direttorio francese tradì il Re di Sardegna, gli fu posta gravezza arbitraria sformatamente maggiore che agli altri buoni cittadini, i quali per certo non furono teneramente trattati.

Pag. 171. *Bernadotte.* Trattandosi di umanità e sincerità sarebbero desiderabili migliori modelli.

Pag. 220. *Napolitani in Roma.* È vero che le truppe napolitane danneggiarono, facendo fuoco, le pitture di Raffaello nelle Logge Vaticane, come si accenna nel Vol. 5. pag. 46:

ma non è vero, come qui si afferma, che rinnovassero le rapine ed il sacco di Roma.

VOL. V. Pag. 37. *Per la vittoria d'Abuchir parve che Napoli tutta e tutto il regno in quel trionfo inglese trionfassero; tanti furono i rallegramenti e le feste.* Nè Napoli, nè il Regno fecero feste per la vittoria degl' Inglesi in Abuchir: la Corte sola ne menò rumore.

Pag. 42. ecc. *Mossa di Mack dal Napolitano.* Mack andò col Re, non per la strada degli Abruzzi contro Fermo, ma per la via postale di Roma. Nessun Colli ha mai comandata alcuna colonna, sì bene il Cavalier di Sassonia che fu ferito nella fazione di Cività Castellana, e il Prussiano Metch, non Moesk siccome è nomato dallo Storico, che fu fatto prigione in Otricoli; Micheroux fratello del Diplomatico che andò per gli Abruzzi a Fermo. Il Generale Bourkardt, e il Duca di Salandra comandavano due altre colonne. Naselli guidò la squadra marittima a Livorno.

Pag. 56. *Giovane piacentino, che aveva già stampato in Milano molte cose con non poca lode.* Non certo degli assennati e de' buoni.

Pag. 72. *Carlo Emanuele quarto, principe religiosissimo, e di pacata natura, ma che trasportando i precetti della religione nelle faccende di stato, era poco atto a destreggiarsi*

in un secolo tanto rotto e sregolato. I precetti d' una Religione, che sa reggere l' uomo in qualunque stato, e inspira ai Principi lealtà, prudenza e fortezza, sono i soli che trasportati nelle faccende di stato, possono solidamente assicurare i regni così ne' secoli rotti, come ne' regolati. E chi ben riguarda, è dovuta appunto al carattere religioso de' Principi di Savoja la prosperità d' una Casa, che in mezzo a tanti trambusti si è conservata, anzi è cresciuta in potenza, sotto la protezione di quel Dio, per cui *Reges regnant* (1). Che valse mai a Venezia il destreggiarsi co' precetti del Sarpi, ed a Bonaparte con quelli di Macchiavello?

Pag. 73. *Ambasciador cisalpino, e Ambasciador francese in Torino.* Le lodi date dallo storico a questi uomini, e loro simili, si debbono intendere per antifrasi.

---

(1) Il Botta stesso confessa poi di Vittorio Emanuele: *Mentre in ogni parte d' Europa per la prepotenza delle soldatesche, a gran fracasso rovinavano le reggie, governò quietamente Vittorio Emanuele con pochi soldati l' isola di Sardegna: nè di ciò furono reconditi i consigli; la giustizia e la mansuetudine gli diedero forza e successo.* Altra storia aggiungerà poi come l' eroica sua fermezza salvasse nella procella estrema la monarchia.

Pag. 179. *L' ultima notte del novantotto, s' imbarcarono sulle navi inglesi e portoghesi il mobile più prezioso dei palazzi di Caserta e di Napoli, le gioje della corona, il tesoro di San Gennaro in cui erano meglio di venti milioni coniati, ed oro ed argento vergati in quantità.* Il tesoro di S. Gennaro non ha mai avuto nè monete, nè oro nè argento vergati. La Corte portò via in Sicilia il danajo de' Banchi depositato dai particolari; ma non già nella somma di venti milioni, mentre i Banchi eran caduti in discredito, e le polizze bancali perdevano il 30 per 100.

Pag. 187. *Sotto il governo del duca di Salamandra.* Non di Salamandra, ma di Salandra.

Pag. 189. *Maltrattarono con infami improperj Zurlo, ministro che era stato delle finanze. — Lacombe San Michele, ambasciadore di Francia, essendo chiamato a morte dal popolo furioso, fu nascosto e salvato da alcuni amatori del nome reale, che più risguardarono alla umanità che alle opinioni.* Non maltrattarono solamente con improperi il Ministro Zurlo, ma dopo avergli saccheggiata la casa, il menarono legato per ammazzarlo: un Parroco persuase il popolaccio a depositarlo nel Castello del Carmine per farlo giudicare.

Lacombe, ministro del Direttorio era partito buon tempo prima della sollevazione del popolo.

Pag. 214. *Il Cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, scomunicava Ruffo, ed egli scomunicava l' arcivescovo.* I due Cardinali non si scomunicarono a vicenda, ma ciascuno ne' suoi scritti riprovò il fatto dell' altro.

Pag. 217. *Il conte Ettore di Ruvo aveva fatto stampare in Napoli la constituzione di Robespierre.* Non fu giammai nè dal Conte di Ruvo nè da altri fatta stampare in Napoli quella costituzione.

Pag. 218. *Ruvo mandato in Puglia con Duhesme, pose taglie, e fece depredazioni incredibili, ecc.* Nè taglie, nè depredazioni furono fatte o ordinate per parte del Conte di Ruvo. Il carattere che si fa di costui gigantesco oltre modo, è lontano dal vero. Mancava di talento e di giudizio: era condotto più che non conduceva. Le molestie che aveva sofferte, e la brama di restaurare la sua fortuna il trassero agli estremi. Il Governo repubblicano non l' ebbe mai sospetto, nè aveva di che temere da lui.

Pag. 221. *Tremila sollevati uccisi in San Severo, ecc.* È troppo esagerato il numero di

que' sollevati: si può ridurre al terzo. Non è poi vero che il Vescovo di San Severo fosse morto per mano de' suoi Diocesani. Il solo Vescovo ucciso nel regno fu quel di Potenza in Basilicata, uomo di molte lettere, che morì per mano di pochi assassini.

Ivi. *La fama della vittoria di San Severo ridusse ad obbedienza le contrade vicine, il monte Gargano, i monti liburni, Corvino e Lecce stessa.* Corvino non esiste: nella Provincia di Salerno vi è un Montecorvino. Lecce è troppo distante da S. Severo perchè il fato di questa città vi stendesse alcuna influenza.

Pag. 222. *Era Trani, come anche Andria, munita con fortificazioni vecchie e nuove.* Andria non è stata giammai munita di fortificazioni.

Pag. 224 e seg. *Ottomila difensori di Trani usi alle armi. Strage di essi, e carnificina degli abitanti fatta dai Francesi.* I rivoltosi di Trani furono i marinaj, e de' villani: se ne fuggirono su delle barche all' entrata de' Francesi, e la rabbia di costoro così in Trani come in Andria ed in altri luoghi si disfogò tutta contro i proprietarj, i quali erano già stati prima flagellati dai sollevati. -- In tutti cotesti movimenti i nomi di parte servirono

spesso di colore e di pretesto ai proletarj per insignorirsi delle spoglie de' proprietarj che ne furon le vittime. Questi mali furon gli effetti dell' anarchia, alla quale diede mano nol volendo il Governo colla sua imprudenza, ed i pazzi democrati colle loro grida insensate di libertà ed eguaglianza mal definita. Il basso popolo, non più frenato dall' autorità, si accôrse della sua forza, e ne abusò.

Pag. 252. *Corpi Austriaci assai grossi e distribuiti nei loro alloggiamenti, per modo che l' uno potesse facilmente accorrere a soccorrer l' altro, guernivano tutti questi luoghi, uno ad Arcuà, terra celebre per esser quivi morto il Petrarca, un altro a Bevilacqua, ecc.* Arquà, piccolo gruppo di case posto fra' monti Euganei, è fuori affatto dalla linea delle operazioni militari, che aveano luogo in quel momento. Oltrechè non poteva ricoverare un grosso corpo di riserva, questo non era neppure a portata di accorrere prontamente in soccorso degli Austriaci che avessero ricevuto qualche scacco lungo l'Adige; e pare piuttosto che per errore siasi inteso *Arquà*, o *Arcuà*, trovando scritto *Arcuè* in luogo di *Arcè*, paese posto sulla sinistra dell' Adige sopra Verona di fronte a Bussolengo e Pastrengo, dal quale appunto poteano facilmente venir soccorsi a

questi due punti nel caso che fossero stati minacciati o presi dalle truppe della sinistra francese.

Pag. 277. *Generale Fresia.* Di quest' uomo, famoso nelle prime rivoluzioni di Piemonte, non si è parlato mai, dopo tante minutezze che di quelle si hanno. Solo si accenna qui come generale de' Piemontesi fatto prigione dagli Austriaci nel 1799 al fatto di Verderio in Monte di Brianza.

Pag. 281. *Repubblicani che potevano meglio essere accusati d' illusioni che di vizj.* In generale forse più di questi che di quelle, o almeno egualmente. -- Qui piuttosto si mette a torto in mal aspetto Adelasio.

Pag. 282. *Andavano incontro a Melas sino a Cressenzano.* Non Cressenzano, ma Crescenzago. -- Non è poi vero ciò che si racconta nella stessa pagina che il palazzo del Duca Serbelloni fosse posto a sacco dalla gente del contado venuta in città, quando gli Austriaci nel 1799 presero Milano.

Pag. 283. *Carcerati uomini ragguardevoli per dottrina e per virtù.* Poco per quella, e meno per questa.

Pag. 292. *Un antico ufficiale in riposo di Austria, che Brandalucioni aveva nome.* Si deve dividere *Brandalucioni* (congiunto forse per

errore di stampa), perchè *Branda* è nome. Era di Abiateguazzone tra Saronno e Varese.

VOL. VI. Pag. 94. *Kray primo ad ingaggiare la battaglia di Novi.* Dice l' opposto la relazione stampata da Kray, la quale fu una delle quattro cause, non descritte dal Botta, dalla deplorabile separazione di Paolo.

Pag. 133. *Vescovo di Policarpo.* Non Policarpo, ma Policastro.

Pag. 138. *Cinquecento arrabbiati con le coltella in mano, che accompagnavano in Napoli i deputati al Corpo legislativo.* Non è vero.

Pag. 153. *Vidersi fratelli chiuder le porte a fratelli, spose a sposi, padri a figliuoli. Fuvvi un padre, ecc.* Tutto non è tanto esagerato, quanto è falso. — Per contrario vi furono frequenti e grandi esempj di virtù ne' parenti e negli amici, e specialmente nelle donne, non solo nel dar ricetto a coloro che erano perseguitati, ma a soccorrerli in ogni guisa dopochè furono imprigionati.

Pag. 154. *Si ardevano uomini vivi, e le carni loro si mangiavano.* Falso.

Pag. 165. *Un Fiori, un Guidobaldi, un Damiani, un Sambuci, uno Speciale, ecc.* Fiore, non Fiori, Sambuto, non Sambuci. Damiano, Sambuto e Speciale erano Siciliani. Speciale

visse gli ultimi anni in istato di demenza. Vanni si era già ammazzato da sè.

Pag. 172. *Si era ritirato a Calvirano.* Non Calvirano, ma Calvizzano.

Pag. 190. *Avevano per condottieri i nobili Sciaboloni* (l' ediz. che abbiam sott' occhio legge *Scaboloni*), *Cellini e Vanni.* Non nobili, ma uomini del basso volgo. Il primo era chiamato *Sciabolone* per soprannome derisorio.

Pag. 194. *Parlata di Lahoz moribondo.* La parlata di Lahoz, o piuttosto di Decoquel e del Botta, ha fatto ridere qualche militare conoscitore delle persone e delle circostanze.

VOL. VII. Pag. 110. *Stato del Piemonte.* Carlo Giulio, Carlo Bossi e Carlo Botta erano stati sovrani del Piemonte nel 1801. La memoria del regno dei tre Carli non ha lasciato in Piemonte piacevole ricordanza.

Pag. 127. *Comizj di Lione:* Dalla confusa disposizione delle narrative di questo libro, o almeno dalla scarsezza delle date che possano presso il lettore regolare l' ordine cronologico, alcuno potrebbe inferire la posteriorità de' Comizj di Lione alla morte del Duca di Parma, e alla pubblicazione del Concordato; il che sarebbe falso.

Pag. 136. *Foro Bonaparte, che ritraeva della romana grandezza.* Non fu mai principiato.

Pag. 145. *Regnava in Napoli piuttosto Napoleone che Ferdinando.* Grand' esagerazione.

Pag. 193. *Teodosio rigettato da quel medesimo tempio di Milano, dove fu ricevuto Napoleone.* Si nega la materiale ripulsa: e il Duomo d' allora era in tutt' altra parte della città.

Pag. 211 e segg. *Gesuiti.* Nuovi vituperj e calunnie contro questi uomini virtuosi e temuti; quasi per corrispondenza alle sbracate lodi ripetute nel libro antecedente per Ricci e consorti. Certi eccessi del dire divengono un correttivo delle storte sentenze.

Pag. 237. *Fu lasciata in Napoli una reggenza composta dal Generale Naselli, dal Principe di Canosa, da Don Michelagnolo Cianciulli, e da Don Domenico Sofia.* Don Domenico Sofia non fu nella Giunta se non col carattere di Segretario.

Pag. 238 - 243. *Ruffo Cardinale.* È equivoca la denominazione di Ruffo Cardinale. Ve ne son due. Fabrizio che fu Vicario regio, e Luigi Arcivescovo di Napoli. Il primo non si trovò in Napoli all' ingresso de' Francesi, poichè era stato spedito in Francia, ove non potè passare, e si ritirò in Roma, nè ritornò a stanziare in Napoli prima del 1821. Il secondo, dopo aver fatta un' enciclica nel

senso del nuovo governo, ricusò di giurare a Giuseppe in altro modo che riservando il diritto d' investitura al Papa: però fu esiliato.

Pag. 242. *Il Duca di Santa Teodora, esacerbato, ecc. accettò carica nella corte di Giuseppe.* Il Duca di S. Teodora accettò cariche dal Re Giuseppe per ambizione, non già perchè fosse in collera col Re Ferdinando per la morte di don Francesco Caracciolo impiccato ad una nave, che il Botta dice parente di esso duca. È vero che costui era pure un agnato Caracciolo, ma eran cinque secoli che i due rami erano divisi.

Pag. 243. *Tutti errarono.* È temerità calunniosa l' annoverare fra questi anche Pontefici e Cardinali, in un tempo che non si poteva esaltare abbastanza la rettitudine e fermezza meravigliosa con cui sostennero la causa della verità e dell' umanità.

Pag. 251. *Il Calore, fiume, ecc.* Il fiume Calore scorre presso Benevento, non corre sino in Calabria. Forse voleva dirsi *Crati.*

Pag. 263. *Governator del Piemonte.* Era bello non porvi altro aggiunto fuorchè quelli di sua dignità.

Pag. 265. *Governo di Maria Luisa di Borbone.* Rimarrà il suo nome in onore e benedizione per aver appunto virilmente declinato

da certe vestigia. I suoi grand' esempj non sono stati infruttuosamente raccolti dal savio Principe suo figlio.

Pag. 270. *Disgrazie di Parma.* Sempre incolpabili per ciò che risguarda i consigli ed il governo dell' immortal Ferdinando.

Pag. 273, 274. *La mole dell' Ambrosiano tempio crescente. — Il Fôro Bonaparte grandeggiante. — Strada del Sempione perpetua.* Il Duomo che si abbelliva, non ha nulla di comune col lontano Tempio Ambrosiano. Il fôro non fu mai cominciato. La strada già da varj anni si diceva rotta e ad arte abbandonata.

Pag. 277. *Il consiglio di stato, il clero, la nobiltà mandarono deputati a far riverenza ed omaggio a Giovacchino re.* Nè il Consiglio di Stato, nè il Clero, nè la nobiltà mandavan Deputati. Vi andaron solamente i Ministri. Nel regno il Clero non fa corpo; ciascuna Diocesi è rappresentata dal proprio Vescovo. Le congreghe della nobiltà erano state disciolte sin dal 1799.

Pag. 280. *Giovacchino tutto intento a vezzeggiar i baroni, ecc.* Non è vero che Gioachino vezzeggiasse i Baroni, nè che il popolo fosse vessato dai Baroni. Gioachino usava blandizie inverso tutti. E non è parte d' Europa ove i Baroni siano meno considerati, ed

abbiano minor potere che nel regno di Napoli. Nessunissimo privilegio è loro rimasto.

Pag. 281. *Giovacchino, come soldato, comportava ogni cosa ai soldati: ne nasceva una licenza militare insopportabile, ecc.* Qui è infinita esagerazione. Era Gioachino, egli è vero, deferente ai Militari, ma fuor di un fatto solo, in cui un Ispettor di Polizia fu svillaneggiato da alcuni militari in vicinanza del Palazzo reale, il resto è falso (1).

Pag. 284. *Fine benefico dei Liberi-Muratori.* Non vi ha sì trista causa che non trovi patrocinatori; ma è pur vero che *Causa patrocinio, non bona, pejor erit.*

Pag. 286. *Carbonari ordinati nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di Capobianco.* Capobianco carbonaro fu in Cosenza, non già in Catanzaro.

Pag. 287, 288. *Carbonari in Calabria.* Qui pure è grande esagerazione. Le Calabrie, come gli Abruzzi, furono infestati da bande di

---

(1) Vorremmo che in tal guisa limitar si potessero le violenze e le abbominazioni delle truppe di Gioachino fuori de' confini del regno, e segnatamente nella Romagna e nella Lombardia, quando pure vi comparivano come amiche. *A bove majori discit arare minor.*

ladroni. I Carbonari non vi ebbero alcuna parte. Il primo movimento de' Carbonari fu nel 1814 nella provincia di Teramo.

Pag. 288. *Giovacchino, in cui non era la medesima mollezza che in Giuseppe, validamente resisteva.* Non bisogna prendere equivoco sopra la *mollezza* di Giuseppe, che pure altrove è accusato d' *indolenza* (pag. 278) e d' agire *rimessamente* (pag. 280). Quando la sincera storia mostrerà le tante migliaja di uomini jugulati sui gradini del nuovo trono per la sola, vera o supposta, reità di non sapersi adattare al cambio del legittimo Principe con un masnadiero côrso, allora forse cadrà alla tigre la pelle di pecora.

Pag. 318. *Censura della inflessibilità di Pio VII.* Pedantismo egualmente contrario alla ragione ed alla convenienza.

VOL. VIII. Pag. 29. *Maritaggio di Maria Luisa d'Austria pattuito all' epoca del trattato di Vienna.* Nel trattato di Vienna non si pensò punto al maritaggio di Maria Luisa. Questo pensiero nacque nell' anno seguente.

Pag. 51, 52. *Discussioni sul giuramento degli Ecclesiastici Romani.* Era meglio che l' autore si trattenesse in discussioni più competenti pel suo ingegno e per la sua storia.

Pag. 70. *Negoziato fra Bonaparte e la Regina di Napoli.* Nè vero, nè verisimile è ciò che dice l' autore dell' accordo di Napoleone con Carolina di Sicilia. Alcuni Generali francesi, che erano in Calabria, davano misteriosamente delle notizie e delle speranze a Carolina: gli esploratori medesimi travagliavano per le due parti, e succhiavano da entrambe. Cotesti andirivieni ingerirono sospetti a Bentink, e concorsero come cagione o pretesto al di lei allontanamento.

Pag. 93. *Spiegazioni di Pio VII. sulla condotta del suo antecessore.* Alle asserzioni dell' autore sopra questo e qualche altro punto della Storia che risguarda le angustie del Pontefice prigioniero, alcuno ricusa di prestar fede, senz' altre prove.

Pag. 131. *Scuse dell' improba e crudele condotta de' Giansenisti, durante la prigionia del Pontefice.* Sonovi scuse che aggravano la colpa: e questo è il caso. Basti il dire che torna in campo anche la *potenza immoderata dei Papi.* Ai tempi nostri!

Pag. 169. *Duca d'Ascoli, primo ministro in Sicilia.* Il Duca di Ascoli non è stato giammai ministro.

Pag. 186. *Baroni di Sicilia proponenti l' abolizione del sistema feudatario.* I Baroni non

ebbero alcuna parte all' abolizione de' feudi. Ebbero bensì la maggiore influenza al pattuirsi il compenso dei dritti angarici, quantunque non ben legittimi.

Pag. 194. *Nuovo statuto della Sicilia abolito senza mala contentezza*. Altri pretende che la mala contentezza fosse grandissima, e se non iscoppiò fosse effetto del timore. I Baroni ciò non ostante fecero de' ricorsi molto caldi, ma infruttuosi, al Re d' Inghilterra.

Pag. 202. *Cagioni della mala satisfazione che aveva Murat di Napoleone*. Gioachino covava mal animo contro Bonaparte, non perchè questi avesse negoziato con Carolina in suo pregiudizio, ma perchè aveva scoperto fin dall' anno precedente il di lui disegno di unire il Regno di Napoli all' Impero francese, e perchè era stato costretto da lui ad abrogare una legge che aveva fatta per obbligare alla naturalità i Francesi che volessero aver cariche nel regno.

Pag. 205. *Lettera di Napoleone ricevuta da Gioachino ecc. - Disgusto di Bentinck, ecc.* Gioachino ricevè la lettera da Napoleone dopo la battaglia di Lutzen. Volle sentire il parere de' suoi ministri se gli convenisse d' andare: il maggior numero fu per l' affermativa; ed egli, spinto ancora dalla moglie, vi andò.

Bentinck fu tanto lontano dal non voler più trattare con lui che nel principio del 1814 venne in Napoli, e conchiuse l' armistizio, e diede molte speranze per parte d' Inghilterra.

Pag. 242. *Allettamenti degl' Inglesi agli Italiani.* Altri ancora promise l' ingrandimento del regno d' Italia co' territorj altrui. Ma prevalse l' eterna ragione che bisogna donare del proprio.

Pag. 253. *Paradisi, Oriani ed altri Estensi.* Oriani non era anticamente suddito Estense, ma bensì suddito Austriaco, essendo lombardo.

Pag. 256. *Il senator Castiglioni che procedeva con molto empito, e mescolava doglianze gravissime degli Estensi.* La proposizione sembra detta per celia.

Pag. 260. *Entraronvi le case più eminenti di Milano, principalmente Alberto Litta.* È falso che Alberto Litta abbia avuto parte ne' concerti e ne' movimenti seguiti in Milano nel 1814.

Pag. 262. *Un amico di Melzi gridò: Prina.* Un amico, non di Melzi, ma del danaro di Prina.

Pag. 263. *Fra' deputati all' Imperatore d'Austria in Parigi Sommi di Crema, Beccaria di Pavia.* Sommi, non di Crema, bensì di Cremona; e Beccaria, non di Pavia, ma di

Milano. Questi era soltanto segretario di quella deputazione.

Pag. 265 e seg. *Conclusioni morali dell' opera.* Non sono quali potevamo pretendere: ma per gli uomini di retto senno e d' integro cuore la moralità della favola si ricava abbastanza dai fatti, sceverati dai prestigi delle poetiche fantasie, dal brioso e perpetuo cicaleccio d' una critica pedantesca, e soprattutto dalle massime d' una scuola, a cui non pareva nato per appartenere e per servire, l' autore.

Digitized by Google

CENNO D' OMMISSIONI

I tanti nobili di Milano e Pavia deportati a Nizza e ad Antibo nell' estate e nell'autunno del 1796; non però la Municipalità di Pavia, come asserisce lo storico. — Il giuramento d' odio e di osservanza, ecc. (appena accenato quanto ad Imola): La relativa resistenza del Cardinale Mattei punita coll' esilio. — L' esilio, la confisca, l' interdizione sofferti dal Vescovo di Lodi, non ubbidiente ad inammissibili comandi. — Le sacrileghe leggi contro l' accompagnamento del SS. Viatico, e le sante Immagini sulle pareti esterne. — Il maomettismo abbracciato da Bonaparte; esempio raccolto fra' suoi commilitoni da quegl' infami francesi che ora militano per l'Alcorano. — La ferita di Keim a Verona, che obbligollo a cedere per poco il comando di quell' ala. — Le virtù di mente e di cuore di Kray, e le sue disgrazie cristianamente sprezzate. — Un governo austriaco a Torino, di cui capo il conte Nicolò Concina del Friuli. — Il tradimento del generale Fiorella nell' uccisione d' un parlamentario nemico. — L' errore del generale Frölich ad Ancona, e

la sua penitenza (una delle quattro cause del disgusto di Paolo). — Il Conclave di Venezia (appena accennato). — Così il viaggio di mare del pontefice Pio VII. — La presidenza italica conferita prima a Melzi, con tanto dispetto di Buonaparte. — I torti della morte del Duca d' Enghien (appena accennata). — Gli assassinj di Pichegrù e d' altri, e la deportazione di Moreau. — La cessazione dell' Impero Romano, e l' erezione dell' Impero Austriaco. — Le particolarità della resistenza di Gaeta, tanto onorevoli al Philipstad. — Il ripudio della prima moglie di Bonaparte. — Gli arresti e le fucilazioni nello stato Gallo-Veneto dopo l' apparizione tedesca del 1809. — La virtù dei Cardinali e Vescovi deportati e imprigionati. — La soppressione generale delle Corporazioni sacre, e fra gli altri disordini, ingratitudini ed ingiustizie, anche i danni irreparabili per la dilapidazione d' antichi archivj, guasto di monumenti, distruzione d' insigni edifizj, ecc. — Gl' indirizzi ecclesiastici pretesi da Bonaparte; la renitenza del Vescovo di Lodi, e di cinque capitoli della Romagna; e le relative insidie e violenze di Beauharnais. — La distinzione di Cardinali *rossi* e *neri* (appena accennata). — L' alleanza Austro-Bonapartiana (appena

nominata). — I doni detti gratuiti, ma voluti, dopo la disfatta operata dal freddo nel 1812. — La liberazione del Papa e il suo ritorno. — Le vicende e le prove delle armate italiane nelle diverse campagne di Bonaparte.

Si dirà che alcune di queste ommissioni non risguardano l' Italia, a cui mira il titolo dell' opera; ma tanti risponderanno che la limitazione d' Italia sta appunto nel solo titolo; poichè l' opera si aggira anche in dettaglio su tante cose estranee all' Italia ben più che le ommesse.

Ma fra tali ommissioni è sopratutto da riprovarsi, ed inescusabile il Botta per aver lasciato di farci conoscere ciò che riguarda le varie costituzioni, organizzazioni e forme di governo, il sistema legislativo e amministrativo degli Stati italiani, le Magistrature, i Tribunali; e così anche le consuetudini, i costumi, il carattere dei popoli, i partiti gli stabilimenti pubblici di qualunque sorta, specialmente letterarj e scientifici, la statistica, le finanze, le arti; e tanto più che a questo intento non gli mancavano opere e documenti da poter consultare e disaminare, onde ritrarne lumi e notizie all' uopo della sua storia; la quale, presentar dovendo per le età avvenire il quadro di vicende e di cose, di

cui in gran parte si smariranno forse anco le traccie, conveniva però che ne lasciasse una giusta e compinta idea. Al che vuolsi aggiugnere il grave difetto, che, spaziatosi l'autore sì largamente nel racconto dei fatti di guerra, abbia poi quasi trascurato, o leggermente trascorso e appena tocco i negoziati politici, le relazioni diplomatiche, e i consigli dei gabinetti; oggetti che il Mascardi nella sua Arte Istorica raccomanda sovra gli altri, e prescrive di spiegare e far conoscere.

Non isfuggirà poi, nè può sfuggire da ultimo il riflesso, che, siccome ogn' Istorico procacciar deve alla sua opera la maggior fede; dal che dipende e ne deriva l' utilità, non potendo aggiugnere il suo fine se non è creduta, e non ispira confidenza di studio, di diligenza e di sincerità nell' Autore; è ben lungi dal corrispondere a questo scopo il Botta, che mai non indica, neppure a' tratti principali e più importanti, i documenti e i luoghi, onde ha ricavato le notizie, nè mostra di aver attinto alle più vere e pure sorgenti o nelle storie e memorie che abbiamo già stampate, o nelle opere diplomatiche, e negli Archivj, o nei fogli pubblici più accreditati. Nè a tal diffetto supplisce e provede il tomo di documenti, stampato in aggiunta; poichè

l' accennata citazione giustificativa vuol essere, non vaga, generica, e pel tutto insieme, e il complesso dell' opera, ma particolare, distinta e a ciascun fatto, almeno principale e più influente, applicata. D' altra parte sembra a molti, che i documenti prodotti non sieno sempre i più opportuni ed interessanti, nè sempre si riscontrino i medesimi in pieno e perfetto accordo con la narrazione e le osservazioni dell' Autore; ed oltre ciò a niuno soddisfa il vederlo inteso a rintracciare e discoprire la verità nei racconti unicamente, e nelle testimonianze, e dichiarazioni di Bonaparte, e del Governo Francese e suoi Agenti; quando esigeva l' imparzialità della storia che consultar dovesse eziandio le memorie e gli atti degli altri Governi, e dei Ministri e Generali specialmente Austriaci ed Inglesi.

LETTERA

DEL

CONTE G. PARADISI

AL

SIGNOR CARLO BOTTA

(N. B. *L' edizione venuta alle mani dello scrivente è in ottavo, ed è stampata nel* 1824. *Non ha nome di tipografo, nè altro indizio del paese ove fu impressa che il nome generale* Italia.

Egli dichiara che sebbene le poche righe considerate nella storia del signor Botta l' invitassero col diletto a leggere l' opera intera, ha voluto limitarsi a conoscere que' soli tratti che lo riguardavano personalmente per non trovar materia d' altre dispute che allungassero di troppo il suo lavoro.)

Ho sempre tenuto che per estimar giusto il valore di una storia, convenga di misurarla dal lato della veracità. Che dopo l' essersi posto mente dagli uomini alla fortuna la quale, succedendosi le età, ritorna alle antiche

vicende, lo studio di tramandare ai posteri la memoria delle cose andate nacque dal solo amore di prestar loro cogli esempi del passato esperienza ad incontrar l' avvenire. E di quella maniera che un fisico nuocerebbe agli indagatori delle cose naturali, il quale spacciasse cimenti o immaginari, o foggiati a comodo della propria fantasia, di molto più grave e più funesta colpa potrebbe farsi reo quello storico, che con fallaci racconti inducesse i popoli o chi li governa a que' consigli che successero contrariamente agli inesperti che prima gli ebber tentati.

Fermo a questi principii, ne' quali vi credo meco d' una sentenza, mi è paruto che non possa disaggradirvi s' io vi trattengo alquanto d' alcune fallacie in cui m' avvenni nel libro che intitolaste *Storia d' italia,* le quali avvertite talvolta potrebbero annebbiare di qualche macchia la luce del vostro nome presso coloro che pretendono dal generoso istituto cui v' addiceste uno zelo più che di tutto diligente del vero.

Di quel lungo e sudato lavoro ho letto i soli paragrafi ne' quali faceste al mio nome l' onore di ricordarlo. Balzerò dunque dall' uno all' altro colle mie annotazioni, come vi balzai coll' occhio, secondo che ve lo

chiamavano le carte piegate da un amico mio per indicarmeli. Trovai per tanto la mia storia cominciarsi alla faccia quattordicesima del secondo volume con queste parole. « Inviavano Paradisi e Re ad affratellarsi co' Milanesi » , le quali non mi sospesero punto. Se non che mosso dalla curiosità di sapere chi ne inviava, rinculai per molti periodi sino alla pagina che precede, ove giunsi finalmente ad accorgermi che noi, senza averne sospetto, eravamo stati gli oratori di certi « uomini riputati per dottrina e per ricchezze » i quali maneggiavano, a quel che pare, tutte le maggiori faccende della nostra città. E perch' io mai non li conobbi, successe in me subito l' altro desiderio d' indagare più addietro se potessi raccozzarne alcuna precisione: e quella lettura in cambio de' lumi che ne sperava, mi svelò certe vostre opinioni sulla rivoluzione di Reggio che sono del tutto favolose.

E di vero ad udir voi, fu quell' avvenimento retta opera « de' partigiani della democrazia che la notte del 25 agosto si levarono improvvisamente a romore ed empierono la città di lumi, di canti, di voci festive „ ... ed in somma d' ogni genere di frastuoni. E nondimeno posso fidatamente assicurarvi

che se lo stato della città non avesse potuto crollare per altra forza che l' impeto spontaneo de' cittadini, desso avrebbe perseverato ancora qualche mese, sintantochè i Francesi occupata la terra venissero ad affidar la baldanza degl' innovatori. Conciosiachè l'ardore democratico che scaldava, non saprei contenderlo, molti petti, durava ancora assai gradi al disotto dell' effervescenza necessaria a prorompere in aperto incendio, ed a quei giorni segnatamente essendo tornati allora dagli approcci di Mantova alcuni a riferirne il poco o nessun profitto, le menti si mostravano rattiepidite, e nel volgo, sempre subitaneo ad arrovesciar le opinioni, la stabilità di Bonaparte in Italia, non ha guari incontrastabile, era in quel momento pressochè disperata.

Mettendosi dunque mente a quella piazza che, forte di presidio com' era e con grandi speranze di soccorsi contro un blocco poco serrato ed in più luoghi discostissimo, minacciava in qualunque sinistro pericoli formidabili; ed agguardandosi alla moltitndine di quel modo caduta d' animo, nessuno era di così trascorrevole immaginazione che avesse presagito vicino a que' giorni un sollevamento: e nientemanco era quello l'istante che un' impensata industria avea trascelto per

ordirne le fila. Ecco tutto per ordine il fatto.

Fecero qui alto l' istesso dì che accennaste, una banda di barcaiuoli Corsi addirizzata a Mantova, i quali lasciato sull' imbrunire il quartiere, trascorsero da principio la città intronandola d' inni democratici, e più tardi si diedero a cercar le taverne, ove incontrarono alcuni scioperati raccolti insieme per celebrar certa loro festività. E facilmente dimesticatisi con essi, li distrassero dalla gozzoviglia e li condussero presi com' erano dal vino, se di loro capriccio o commissione avutane non è palese, a strappare un picciol gelso dai bastioni ed a recarlo nella piazza maggiore. Dove, non valendo a figgerlo senza strumenti nel salciato più saldo che non bisognava, lo poggiarono ad un muro fra lo schiamazzo e le grida; e intorno a mezza notte datolo a guardia d' alcuni, l' abbandonarono per andarsene, senza che si propagasse fuor di quelle vicinanze la menoma esultazione di fuochi o di canti, a turbare i sicuri riposi dei cittadini.

Ma non si tosto raggiornò, che per opera de' pochi consapevoli la fama dell' accaduto si sparse per ogni dove a riscuotere dal sonno i più neghittosi, e venne accolta dalla

pluralità d' ogni setta colla disapprovazione dovuta ad una sconsideratezza di tanto rischio. Nè forse quel ceppo metteva per quella volta radice, se un altro Corso di rango più ragguardevole non accorreva ad infonderli vigore.

Parlo dell' agente che i Francesi avevano costituito fra noi e procurarvi i bisogni dell' armata ed ogni altra loro incumbenza. Questi sperto assai degli uomini e delle cose, facile ed arguto parlatore, affabile nelle maniere, e disimpicciato a mantenersi spogliando le casse ed aggirando le menti, il concetto di sincero e di bene affezionato al paese avanzatosi con indulgenze ed ischiettezze di nessun costo, erasi con breve soggiorno aperta gran pratica co' principali d' ogni ceto, ed aveva inspirato dell' importanza del proprio officio così gran sentimento, che ogni suo detto aveasi per un responso del sommo direttorio.

A lui dunque si volsero la mattina o mandarono parecchi di tutte le classi, per esplorare se l' accaduto procedeva da più rimota causa che non apparisse, ed in qualunque modo per apprendere a condursi nel nuovo pelago ove si erano inespertamente trovati destandosi. Ed egli acremente rimbrottata la malizia de' sospetti oltraggiosi alla gallica lealtà,

ed accagionato il vino e la seduzione de' paesani della troppo manifesta cooperazione de' marinai, s' escusava dall' altre risposte dicendo che il suo carattere gli vietava strettamente d' immischiarsi sulle faccende del popolo: ma poi dopo per una scala d' interposte parole scendendo dalla rettorica de' gabinetti al conversar familiare, quasi la cordialità gli ammutisse in un punto ogni coscienza del suo ministero, or si lodava della sorte che l' avesse inviato a quella terra che prima dovea trarsi di schiavitù: or s' allegrava co' cittadini che avessero preoccupato la via di mostrare al suo governo ed all' armata l' ardore degli Italiani per la libertà. Co' più codardi celebrava la fede della Francia nel garantire inviolabilmente la sicurezzà degli amici suoi. Co' più speranzosi parlava del seggio della repubblica italiana, futuro premio de' primi che si fossero conquistata la indipendenza; e finalmente cresceva fiamme ai più fervidi, inculcando loro convenirsi che un segno più nobile ed eretto solennemente succedesse all' arboscello collocato la notte a reggere le insegne della loro democrazia.

Queste e somiglianti parole da lui deposte nelle orecchie di pochi, quasi gli sfuggissero nescientemente, e ripetute all' intorno

dal suo commesso, si propagarono nel paese colla rapidità del baleno, e lo misero in trambusto ed in convulsione. Dappertutto formicava la cittadinanza; gli artigiani abbandonavano il lavoro, i negozanti le botteghe: le vie s' empievano di crocchi e di questioni; e mentre si moltiplicavano i pareri si disunivano le volontà. La plebe più abietta gavazzava cantando ed imprecando ai supremi. I giovani poco fa arruolati dalla reggenza a guardia della terra si raccoglievano col fucile in manipoli, ed erravano senza sapere nè dove nè a che: ed a quell' esempio il popolo correva a provvedersi dell' armi che gli cadevan sotto le mani. I maestrati si appiattavano sbigottiti lungi dal loro seggio, e i pochi soldati del presidio si tenevano chiusi ne' loro quartieri.

Intanto uno stuolo de' più ardimentosi tornato dalla campagna, strascinandosi dietro un alto e frondoso pioppo lo inalberava nel centro della piazza, mentre i pubblici consiglieri convocati a parlamento generale v' accorreano a mal cuore, sospinti dalle sollecitazioni della moltitudine.

Sin là le mire del senato non erano state punto equivoche. Le lettere credenziali consentite al deputato del governo a Parigi

insieme coll' altre scrittegli, e l' ambasceria che sull' esempio dei maggiori avea spedita al comandante francese in Bologna manifestavano abbastanza che i suoi voti erano per una pace che gli conservasse la sovranità degli Estensi, e le condizioni stipulate dalla città nel dedicarsele. Ma nella scena che inaspettatamente s' apriva tutto era nuovo ed incongruente colle prime intenzioni; e le cose erano strette di maniera da non uscirne i politici invecchiati, non che uomini cresciuti nel seno di lunghissima pace ed oscuri d' ogn' arte di governare.

Il consesso era pieno, nè si dava principio alle deliberazioni, perchè a chi doveva presedere non suggeriva nulla da proporre che non urtasse o colla reggenza, o co' Francesi, o col popolo. Le quali angustie dell' animo suo conferendo egli con alcuni de' meno scoraggiati, si venne all' usata conclusione di quanti avevano studiato ai rimedi di quel frangente, cioè che importava prima di tutto porre in chiaro, se quella rivoluzione fosse d' origine domestica o straniera, perchè nell'ultimo caso sarebbe stato disastroso consiglio d' interromperla, se pur bastassero le forze per alcuni momenti, onde s' avesse a riaccendere subito dopo colla violenza del risentimento.

Arrendutosi egli per tanto alla ragionevolezza di que' discorsi, spedì subito all' agente francese un segretario del senato bene ammonito delle domande e degli scongiuri che avrebbe fatto a sua vece, onde riportarne qualche filo d' uscita da quel cieco laberinto. E tornò il messo con una risposta la più aperta che uscisse mai da quegli aditi misteriosi, cioè « che l' albero della libertà posto una volta in qualunque luogo, non poteva più svellersi senza estremi pericoli „.

Tale si fu l' oracolo con cui diè facile compimento alla macchinazione l' accortezza di costui, che l' avea poch' ore prima, siccome io ne penso, coll' altrui mezzo avviata. Conciossiachè trovandosi dalla forza di queste parole tante menti di svariatissimi pensieri concentrati entro limiti brevi e circoscritti, le deliberazioni del congresso che tosto s' aperse procedettero chetamente, senza intendere ad altro che a provvedere contro il saccheggio e l' anarchia, naturale accompagnamento delle sollevazioni, di cui davan luogo a temere in quegli istanti gli smodati clamori della ciurmaglia, che sempre più s' addensava nella piazza.

Nè intorno a questo fu mestieri di lunga discussione..... Perchè il rappresentante

del principe avea già da tre giorni abbandonata la città colla maggior parte della guarnigione, e le minori magistrature che rimanevano s' erano, come dissi, nascoste, nè mostrandosi si sarebbe loro prestato udienza e rispetto; di maniera che secondo tutte le norme di civil reggimento, ogni autorità ricadeva naturalmente nell' unico corpo superstite, al quale la moltitudine non ricusasse d' obbedire, e questo corpo era il senato.

Bisognava dunque che il senato avvisasse il popolo d' essersi assunto l'amministrazione della cosa pubblica, sino a che gli succedesse una più legittima podestà; ed è tale appunto il decreto che colle formole comandate dai tempi, e senza cui sarebbe stato deriso e conculcato, emanò dal consiglio generale coll'approvazione di tutte le parti, altri lodandolo come spediente di comun sicurezza, ed altri come principio di democrazia.

Le illuminazioni, le musiche, i balli che per tre sere solenneggiarono quella mutazione furono ordinate appresso da una commissione del recente governo, per gratificare ai desideri del gran numero; nelle quali feste fu da notarsi che gli stessi più caldi della novità interrompevano sovente la non sincera

esultazione per domandarsi l' un l' altro, che fine avrebbe poi quell' ardimento?

Germogliò dunque la nostra rivoluzione di tutt' altro seme che voi non scriveste, e senza che gli scienziati e gli opulenti accorressero d' ogni parte ad allevarla (1).

---

(1) Consideri adesso il lettore quanto in sostanza siasi dilungato dal vero lo Storico nella seguente sua concisa narrativa.

„ Questi sentimenti a sicurazione e salute d' Italia „ principalmente sorgevano nell' Emilia, e più parti- „ colarmente in Bologna; ma non potevano impedire „ che la fazione democratica, pazza e servile imitatrice „ di quanto si era fatto in Francia, non vi produ- „ cesse una grande inondazione. Nè èssa operava da „ sè, quantunque ne avesse voglia, ma suscitata a „ bella posta dagli agenti di Buonaparte e del diret- „ torio. Il duca di Modena solo e senza amici, e quel „ che era peggio, ricco, o in voce d' essere, si trovava „ senza difesa esposto ai tentativi di questi uomini „ fanatici e sfrenati; nè rimaneva per la forza delle opi- „ nioni e degli esempj che correvano, fedele disposi- „ zione nei popoli. Furono le prime mosse date da „ Reggio, città scontenta per le emolazioni con Mo- „ dena, del governo del duca. La notte dei venticin- „ que agosto vi si levarono improvisamente a romore „ i partigiani della democrazia. Era il presidio debole, „ i magistrati timidi, l' infezione grande. Laonde

Nè più s' intromiser costoro a sollecitare le spedizioni « in Lunigiana ed in Garfagnana d' uomini a posta, acciocchè movessero a novità » nè dopo « a far muover Modena »: perchè nessuna di queste cose fu. La nuova amministrazione s' ebbe l' animo appena di richiedere all' obbedienza poche ville del suo territorio, apprendendo non fosse per venire dall' alienazione di quelle penuria di vettovaglie alla città: paura veramente strana, ma bene d' accordo coll' inesperienza d' allora. Ed alcune comitive di cittadini si

---

„ senza resistenza alcuna crescendo il tumulto, in
„ poco d' ora fu piena la città di lumi, di canti re-
„ pubblicani, di voci festive del popolo, di un gridar
„ continuo di guerra al duca. Piantarono il solito
„ albero, inalberarono le tricolorite insegne. La mat-
„ tina nessun segno era in piede del ducale governo.
„ Reggio fu, o credessi libero. I soldati del duca
„ impotenti al resistere se ne tornarono di queto a
„ Modena. Si accostarono ai primi motori uomini ri-
„ putati per ricchezze e per dottrina, ecc.

Absit injuria verbis, ma sia detto per onor del vero, che se il Botta accusato di falsità volesse recriminare su certi punti, troverebbe testimonianze e documenti che proverebbero per avventura lui essere stato, anzi che no, moderato nelle sue asserzioni.

spinsero di lor talento poche miglia piu avanti sperimentando, benchè indarno, di trar dalla loro tre o quattro delle migliori castella (1). Ma i limiti di questi tentativi sono troppo angusti per comprendere i paesi che mentovate. Talchè mi do a credere che non ben chiaro delle epoche abbiate ascritto a' Reggiani certi maneggi, de' quali ebbe a valersi alcuni mesi dopo il governo generale di tutto lo stato che, rotta di nuovo la guerra al duca, i Francesi raccolsero in Modena.

E per ridursi finalmente a quello della vostra storia che mi s' attiene in particolare, soggiungerò che il conte Re ed io fummo

---

(1) La storia potrà un giorno approfittarsi, fra le altre memorie autentiche, anche d' una lettera del Consiglio di Governo di Modena al general Bonaparte in data del 17 settembre 1796 che si conserva negli archivj degli Stati Estensi. — A proposito di spedizioni meriterebbe schiarimento l' oggetto d' una prima formale deputazione che traversava il Frignano a mezzo l' anno suddetto, nè potè compire il viaggio, perchè un delegato della Reggenza Estense, il quale vive ancora, negò le vetture ai deputati, de' quali ricorda i nomi. Si credette allora che fossero diretti in Toscana, mezz' occupata dai Francesi, a perorare *pro domo sua,* anche prima dello scoppio della rivolta.

comandati non ad una sola, ma veramente a due legazioni, cioè prima a Bologna, indi a Milano; e starò d' accordo con voi che il senato non s' indusse a deliberarle di proprio suggerimento ma per impulso ricevutone. Dirò bensì che le insinuazioni non glieno mossero guari da que' vostri filosofi e doviziosi, ma dalla bocca stessa del commissario Saliceti, poche settimane dopo restatosi qui da un suo viaggio a far posa di alcune ore. Intorno alle quali ambascerie od affratellamenti che vi piaccia di chiamarle, vo' che sappiate ch' elle furono, ed a que' tempi ed agli altri che tenner dietro, sempre così sterili d' ogni importanza, che avendone notizia non vi sareste degnato di rammentarle.

Perchè il vario procedere de' nostri racconti riesce agli stessi termini di fatti e d'epoche, parrà forse ch'io dovessi trapassare su i piccioli errori ove inciampaste, da perdonarsi all' umana natura ed alle difficoltà dell' impresa, od avvertirli almeno senza faticarvi di tante parole. Per non comparirvi nè sofistico nè indiscreto, dirò primamente che mi sono riputato in debito di svelare quegli abbagli, per la loro qualità che tende ad accreditare un sistema tutto lontano dalla verità. Perchè la rivoluzione di Reggio, come sta nelle vostre

carte, congiunta cogli avvenimenti dell' altre provincie, macchinata da uomini principali, fors' anche venuti di fuori, e consumata dalla violenza popolare ponendosi a gravissimi repentagli, è un argomento che quivi ed all' intorno predominasse allora uno spirito di novità risoluto ed attivo. E la stessa mutazione, com' io la dipinsi, promossa da' Francesi col sussidio di tutte quell' arti che loro prosperaron sempre nel sovvertire i vecchi governi, porge in cambio un indizio che gli animi fossero ancor tepidi ed incerti di qualunque intraprendimento. Ed è appunto così, che tutti coloro i quali attesero seguitamente allo svilupparsi dell' amore di libertà nell' Italia, bene oculati per non confonderlo con altre passioni, lo viddero di que' giorni nato appena, e al par de' bambini mal consapevole di se stesso e della propria volontà; nè s' accorsero della sua adolescenza che molto più tardi, quando già la repubblica degenerava nel regno, sotto il quale continuò ad invigorirsi a misura quasi che lo scettro s' affaticava di comprimerlo e di rintuzzarlo.

In secondo luogo poi ad iscusarmi della soverchia prolissità soggiungerò, che avvenendomi quest' oggi nell' occasione di scrivere sulle vicende della mia patria, che forse più

non mi si affaccerà, ho voluto afferrarla per chiarirne la storia affine d'opporre, se pur fia possibile, all'ignoranza ed al mal volere un ritegno di sfigurarla d'avvantaggio. Della quale licenza, cortese come siete, spero che m'abbiate a far grazia.

Corriamo adesso alla faccia quattrocento sessantaquattro dello stesso volume ove mi richiamate in iscena dicendo: « Bonaparte eleggeva quattro Cisalpini al Direttorio . . . . . Paradisi autore assai celebrato per bello scrivere, e malveduto dagli Austriaci per essere stato co' Reggiani nel fatto di Montechiarugolo „.

Delle due qualità che m' attribuite in questo passo la prima solleticherebbe assai l'orgoglio mio, se potessi persuadermi che mi venisse appropriata dal vostro giudizio medesimo, e non piuttosto da un'opinione fattavi di me sulla fede di qualche amico mio. E mi piacerebbe di poter ritenermi ancora quel carattere guerriero di cui vorreste insignirmi: ma la coscienza ed il pudore mi rimordono così forte che mi è necessità di rinunziarvi. Egli è ben vero peraltro che insieme col resto de' cittadini fui soldato anch'io della guardia urbana, e che non per alcuna prodezza, ma per mero favore di chi

mi propose salii in quella milizia di pari col vescovo al grado di caporale; ed è vero altresì che per voler dell' imperatore mi sono trovato una volta nel consiglio di stato a capo degli affari di guerra: in ogni modo non avendo per tutta la mia vita nè portato lo schioppo, nè fatta alcuna fazione militare, deggio per onestà ammonirvi che incontrerete grandissime difficoltà volendomi far credere per un campione di quella impresa, e ad ogni buon fine confidarvi schiettamente che non vi fui.

Nè già solo non vi fui di persona, ma neppure di consiglio. Perchè mentre il solito agente ed altri uffiziali francesi infiammavano la gioventù a quella imprudenza, io stava in villa con un amico, ed al ritornarmene la spedizione era di poco entrata in campagna con molta tristezza di quanti vedevano per diritto le cose, a' quali m' aggiunsi anch' io per dolermene alla scoperta. E benchè la vittoria si guadagnasse agevolmente e senza carnificina, che il capitano degli assediati s' arrese ai patti, e un solo vi perì che venuto spettatore, si pose sventuratamente bersaglio ad una delle fucilate che scoppiarono dalle feritoie della fortezza; e benchè Bonaparte ornasse di lauro i vincitori nel gran

teatro di Mlano, e ne' pubblici e ne' privati ragionamenti, io mi tenni sempre dell'avviso di coloro che disapprovarono quella guerra. Se dunque i Tedeschi se la volessero meco per questo fatto, voi vedete che s'avrebbero il torto manifesto.

Del terzo volume mi era indicata la sola pagina cinquantunesima, e vi rinvenni che i quinquemviri " Moscati e Paradisi, e nove de' consigli legislativi che più vivamente si erano attraversati al trattato, avevano ricevuta sforzata licenza dal direttorio di Francia „.

Or se io dirò che quegli tra i direttori che insorgesse più forte contro il trattato rimase in officio senza la menoma molestia, dovrete subito inferirne che Moscati ed io non ne uscimmo per aver contrariato più rimessamente alla gravezza de' patti che ci si proponevano.

Le cagioni di quello scompiglio non sono punto un mistero. Erasi proposto il generale Brune succeduto a Berthier con amplissime facoltà, di rimondar l' amministrazione da tutti coloro che si chiamavano aristocratici, e gli parve che bello sarebbe di replicare in Italia il freschissimo spettacolo godutosi a Parigi nel 18 fruttidoro. A questo pensiero

applaudivano altamente sollecitandolo a tutta prova i briganti, de' quali avea sempre numeroso corteggio d'intorno, e che gli erano occhio e mano di lautissime prede: gente diffamata a cui le parole della prudenza e del dritto suonavano come linguaggio di tirannia. Chiamatili dunque a congrega, compose una lista di nomi da riprovarsi. Ma perchè gli parve troppo distesa ed era assai fino di coscienza, volle pria di valersene conferirla con due direttori, ed avendoli invitati seco a tarda notte or mutandola ora abbreviandola, secondo che gli era detto, le diè perfezione, ed ebbe costoro così fedeli del segreto che nulla se ne traspirò nè manco dai colleghi.

Maturato il disegno e già sul procinto d'eseguirlo, non so qual tenerezza lo prese di Moscati e di me che volle onestarci la rovina. Forse che ci meritò quella creanza l'essere entrambi noi creature di Bonaparte.

Per tanto avendoci pregati di essere da lui, tutto affabilissimo ci tenne con aria di malgrado un lungo discorso, di cui fu principio il dolersi degli ordini ricevuti di Francia, e fine il persuaderci a dimandar riposo dalle cure della repubblica. Nè prima terminò che lietissimamente gli ebbi risposto: " Nulla potermi egli suggerire di più gradito

a' miei desideri, nè d' altro increscermi che della pena che avea mostrato nel favellarmene „. E veramente non era in quelle parole ombra d'affettazione, perch' io mi sentia stanco all' estremo non del peso ma del disordine di quegli affari. Essendosi poi mostrato con animo conforme al mio anche Moscati, ci spedimmo da lui, e con una lettera ed una risposta in poco tornammo alla domestica tranquillità.

Ma de' nove consiglieri legislativi la proscrizione fu solenne: perchè i loro nomi si affissero alle colonne, e perchè vennero in parecchie stampe trattati da fautori dell'Austria e da venduti all' oro di Pitt. Quanto a noi, poichè dalla nostra bocca e da molte altre fu divulgata la cerimonia del nostro congedo, si disse che favoreggiavamo il governo degli ottimati e che eravamo in congiura (lo credereste?) con una setta napoletana per resuscitare l' istituto dei Gesuiti.

Codesta scena che i proscritti medesimi si recavano in ischerzo, ebbe per me solo un' amarezza, della quale favellerò per farne un nuovo ed insigne esempio ai potenti, di non riposarsi troppo sulla fede e l' amicizia di chi loro aderisce nella fortuna. Un uomo d' acutissimo ingegno e di molte lettere, col

quale io vivea di continuo nella più abbandonata corrispondenza di pensieri ed affetti, alla prima novella della mia discesa, senza più vedermi, corse sotto i vessilli di chi mi movea guerra e si fece compagno a chi mi detraeva. Eppure alla bonarietà de' modi, alla semplicità quasi infantile del conversare io lo teneva per un Nasica, ed alcuni valenti poeti lo celebrarono per la candidezza de' costumi. Questo solo abbandono mi punse l' animo di sì acuta ferita che il pensarvi me la riapre ancor di presente. Tutti gli altri che allora mi volser le spalle m' usciron di mente, quando mi si tolsero dagli occhi.

Ma basti di questi piccioli errori, i quali sebbene snaturino la sostanza delle cose e ne confondano gli andamenti, svaniscono prestamente dalla memoria occupata nelle grazie della vostra favella e nella leggiadria del vostro stile. Apriamo adesso l' ultimo volume alla pagina dugentotrenta, ove s' incomincia a trattare per voi dell' ultima catastrofe della monarchia italiana; ed udendovi fare di que' conosciutissimi avvenimenti, quasi per esercizio di facondia, un romanzo, commisereremo la fralezza dell' umana condizione più corriva al maraviglioso delle false relazioni, che docile ai dettami di un fino ed esercitato criterio.

Non esagero punto il vero, dicendovi che testimonio e parte di quelle estreme fortune, non ho potuto riscontrarle ripetute da voi senza quello sbalordimento che sorprenderebbe colui il quale spertissimo d' alcuna città, la trovasse destandosi per incanto rifabbricata di tutt' altra foggia, non avanzando dell' antica che pochi edifizi sregolatamente dislocati dalle note situazioni.

Avendo per tanto a discorrere di que' casi io stesso, poichè il vostro quadro esce tanto fuor d' ogni verisimiglianza che non si vede nè dove, nè come si avesse a ritoccare per accostarvelo, mi risolvo di riordire io stesso la narrazione del tutto, affichè si scorgan le cose nella loro schietta sembianza. E chi bramasse poi di vedere dissipate ad una ad una le immaginazioni onde infioraste l'ultimo vostro tomo dalle carte seicentotrenta alle seicentoquaranta, potrà leggere per disteso qui appiè le note che ci soppose un mio conoscente, che si è occupato di chiosare da cima a fondo l' opera vostra e mi permette di pubblicare questa frazione del suo lavoro.

Per una tregua pattuita dopo la sanguinosa giornata della *Volta*, le armate stavano guardandosi in riposo dalle opposte sponde del

Mincio, quando venne fama al campo austriaco di Parigi trionfato dai confederati e del trattato di Fonteneblò. Assicurato della quale il conte di Bellegarde, mandò subito al Vicerè dicendo che, tolta di mezzo l' autorità di Napoleone e mutatasi la faccia della politica europea, conveniva, per non tornare all'armi, di riformare la sospensione delle ostilità già fermata e di fondarla sopra basi che s' accomodassero alle nuove circostanze. Ed acconsentendovi il principe, s' intavolò dai plenipotenziari d' entrambi gli eserciti nel castello di Schiarino Rizzino un altro negoziato che venne spacciatamente compiuto ed offerto ai due generalissimi, da' quali fu ratificato il giorno 17 di aprile.

De' molti articoli di quest' accordo mi giova qui di trascrivere l' ottavo ne' precisi suoi termini che furono i seguenti: « Una deputazione del regno d' Italia avrà la libertà di recarsi al gran quartiere degli alleati, e nel caso che la risposta che la medesima ottenesse non fosse tale da conciliare il tutto, con tutto questo non dovranno incominciare le ostilità fra l' armata autriaca, le truppe alleate e quelle del regno d' Italia, se non se quindici giorni dopo la ricevuta delle deliberazioni delle potenze alleate „.

O fosse stato per una trascuranza provveduta da segreti concerti fra i contraenti, o per una inavvertenza de' negoziatori troppo affrettati, certa cosa è che il patto mentovato non istabiliva nessuna condizione nè riguardo a chi dovesse eleggere la deputazione, nè riguardo a chi dovesse comporla. In ogni supposto non farà dunque maraviglia che il Vicerè, tenendo ancora le redini del comando si reputasse in diritto di nominare egli stesso i delegati e di addirizzarli a suo talento, attenendosi all' usanza di tutti gli altri governi.

Contuttociò perchè gli parve che le parole « regno d'Italia » si vorrebbero generalmente interpretare pel complesso tutto insieme del governo e degli amministrati, si propose d'assortire l' ambasciata di soggetti che per le loro diverse incombenze potessero rappresentare le volontà dell' uno e degli altri, e deliberò di comporla di ministri e di senatori. E divisò pur anche d' abbandonare la scelta di questi ultimi al senato, usando il tempo a farsegli più grazioso.

Affinato il disegno, fece subitamente comando al cancelliere della Corona di procurargli dal senato coll' ordinarie formalità la nomina di tre legati. I cenni vennero insieme

colle stampe della tregua recati dal conte Méjéan, che si raccolse subito meco e con altri pochi affezionati alla corte, perchè ci operassimo alla buona uscita d' alcune premure che rimanevano ancora al principe di quell' affare. Era la prima che i deputati si eleggessero da una certa lista che ci veniva proposta, e piuttosto questi che quelli, e non potendosi guadagnar tanto che non succedessero almeno in cambio dei disegnati nomi, che pur s'indicavano, di persone o troppo, o troppo poco interessate nella parte del Vicerè. Gli uni perchè non avrebber trovata fede parlando di lui con avvantaggio: gli altri perchè avrebbero potuto menomarne il concetto. A capo dei primi ci trovammo il conte Prina ed io, quantunque taluni abbiano tenuta ed anche divulgata colle stampe una opinione tutta contraria. Ma s' ingannarono a partito, benchè peraltro d' innocentissimo errore. Era poi l' altro desiderio del principe, che nelle carte da consegnarsi agli eletti il senato trovasse modo d' innestar succintamente e di trapasso qualche motto di approvazione del suo passato reggimento.

Mentre per tanto da un lato si concertavano queste picciole industrie a piccioli intenti, dall' altro la fazione che alcuni capi

di truppa, gente infima di meriti e sovrana di corruttela, sollevavano nel campo ai danni del Vicerè impinguandosi tuttavia delle sue liberalità, andava allargandosi per ogni intorno. La capitale n' era inondata e vi figuravano da principali i cortigiani più favoriti ed accarezzati. E perchè (la congiura s' adombrò assai) non potesse quel nuovo accostamento di Bellegarde divenir mezzo ad Eugenio di mantenersi sul trono, s' addoppiarono gli sforzi a dismisura per subornargli le amicizie, e così sfacciate e disoneste calunnie si diffusero a denigrarlo, che valsero a scostargli l' animo di non pochi senatori.

L' adunanza si tenne di sera così di corto, che le commissioni dl Méjéan erano pochissimo propalate. In tanta imminenza di casi, ancorchè gli animi si mostrassero fuor di consueto acerbi e sospettosi, il consiglio mantenne l' usata tranquillità. Per le elezioni si venne, com' era prescritto, alle schede, metodo il quale quanto più muove di segrete pratiche, tanto più ripugna dai pubblici discorsi. E quando si fece parola d' affidare agli eletti alcun guiderdone di lode al buon governo del Vicerè, nessuno si levò di contro. Che gli amici senza conoscere il segreto vi condiscendevano naturalmente, e gli avversi

per cautela dell' avvenire si tacquero aspettandosi ad invalidare colle modificazioni qualunque formula d' encomio udissero proporsi: partito dal quale nessuna antecedente preghiera avrebbe valuto a rimuoverli. Nè mal si apposero, perchè molti essendo, vinsero con grande avvantaggio nella discussione che seguì; la quale fu lunga e stizzita benchè rapidissima, perchè tutta di corte proposizioni e di concitate risposte, ma sempre rispettosa del luogo e delle persone. E se non era che taluni, non Estensi certo nè Lombardi, vollero alla loro foggia magnificare con lunga vanità di parole le confusioni del poco intelletto, saremmo usciti di quel congresso digiuni di rettorica come i giudici dall' Areopago.

A colmare il racconto dovrei dire per ultimo d' alcune altercazioni che s' udirono romoreggiare per varie parti del recinto, ed aggiungere d' avere mossa io stesso risentita querela ad un uffiziale del senato. Ma perchè da siffatte dispute non rimase punto alterata la risoluzione dei più, basterà d' averne fatta menzione per mostrar ch' io non pretendo d' asconder nulla.

Or vedete dunque a che si riduca, collo svanirne il fumo ed i sogni, quella pomposa

narrazione alla quale otto facce del vostro libro bastano appena. E se ora mi farò richiedendovi dove resti un vestigio della numerosa facondia di cui donaste sì gran copia a quelle voci, pur anche che il senato non udì mai, e dove trovino sede quelle splendide orazioni che sospesero, agitarono e conquisero l' adunanza; che mi risponderete? Quello ch' io reputo verissimo, cioè che vi trassero in fallo i detti e le scritture di chi v' apprese gli avvenimenti. Ma chi vi fece della disputa intorno ad un elogio un dibattimento per l' elezione d' un re? (1). Pur que' medesimi.

---

(1) Nel progetto di deliberazione combinato dagli amorevoli del Beauharnais, e proposto al Senato nella Seduta straordinaria del 17 aprile 1814 si legge all' articolo terzo: " S. M. l' Imperadore d'Austria, sarà „ egualmente supplicata di concorrere con tutto il suo „ interesse presso degli Augusti Alleati suoi, perchè „ il Regno d' Italia ricevendo alfine in tutta la sua „ estensione l' applicazione del suo primo e quarto „ statuto costituzionale, sia sottomesso una volta ad „ un Re libero ed indipendente, e *segnatamente al* „ *Principe Eugenio Vicerè*, che colle sue virtù, co' „ suoi lumi, e colla sua onorevole condotta tanto in „ pace che in guerra ha meritato del pari l' amore, „ la riconoscenza, la fedeltà dei Popoli del Regno

Oh! veramente troppo cieca fiducia in altrui se potè farvi scambiare argomenti così disparati, e persuadervi che ne' senatori italiani fosse ad un tempo tanto senno da emular ragionando i Demosteni ed i Tulli, e tanta stoltezza

---

„ d' Italia, non che la stima di tutta l' Europa „. La discussione di un tale articolo pare che fosse qualche cosa di più che una disputa sopra un elogio. E se non vi fosse stata una tale discussione, il conte Guicciardi Cancelliere del Senato nella sua memoria presentata il 29 dello stesso mese alla Reggenza di Milano, non avrebbe osato dire: " Chi più libera- „ mente di me espose al Senato gli argomenti tutti, „ e politici e costituzionali, che ci comandavano im- „ periosamente la rejezione del terzo articolo del pro- „ getto del governo? „ Di più, quando l' articolo suddetto fu poscia convertito in un semplice elogio, neppur allora si disputò soltanto dei termini di lode, ma troviam notato quali senatori *dissero apertamente che esclusa la domanda di S. A. I. in Re d' Italia era inutile l' oggetto della convocazione.* Si sa che il conte Prina propose allora un nuovo articolo in questi termini: " È incaricata la deputazione di far cono- „ scere alle Alte Potenze il diritto naturale acquistato „ dal Principe Vicerè alla Corona d' Italia in forza „ del primo e del quarto statuto costituzionale, diritto „ reso più sacro dall' ammirazione, dalla gratitudine, „ dai voti e dal desiderio della Nazione „. Alla qual

per deliberar, già conquistati, del re che pretenderebbero dal vincitore il quale s'avanzava a ricondurli sotto l'antica sua dominazione.

Addirizzata di questo modo quella parte di storia che vi piacque d'assegnarmi, rimane

---

proposta allude lo stesso conte Guicciardi, quando nella citata memoria soggiugne: " Chi, se non io, „ dimostrò l'inconstituzionalità della subdola e se- „ ducente mozione di un nostro, ahi troppo infelice „ collega, i cui sommi talenti lasciavano desiderare „ meno durezza di cuore, e non servile adulazione?„ Finalmente quando fu di nuovo redatto e definitivamente approvato l'articolo dell'elogio, insorse pure chi tentò conciliare con questo la proposizione del conte Prina; ma la mozione posta a partito, fu rigettata. Questi son fatti, e se in quella seduta fu raccomandato e promesso un rigoroso segreto, non è più in balia de' privati il ricuperare e il distruggere i documenti già fatti di ragion pubblica, e registrati nelle cronache di cui saprà far uso la storia. Veggasi la Lettera sulla Seduta del Senato tenuta a Milano il 17 aprile 1814 coi rispettivi documenti stampata a Parma in quell'anno presso il Carmignani; e la Memoria storica con documenti sulla rivoluzione di Milano, stampata a Parigi nel novembre dell'anno suddetto. Non sappiamo che alcuno sia riescito, e neppure abbia tentato di smentire questi scritti e segnatamente gli Atti del Senato ivi inseriti.

che v' autentichi la scrupolosa veracità delle mie ammendazioni. Ora io penso di darvene una sufficiente mallevadoria col dimostrarvi ch' io conobbi le cose, che ho avuto l' animo di narrarle fedelmente, e che le ho narrate siccome fur viste succedere.

Del primo articolo rendo testimonio voi stesso, il quale collocandomi ne' consigli supremi, giugnendomi di confidenza al governo, e ponendomi attore delle cose narrate, faceste di me un personaggio necessariamente bene certificato degli atti di quel tempo.

Dell' intenzion mia di riferirli adesso ingenuamente, senza pigliarmi avvantaggio nè del mio carattere nè della mia vita passata, farò che risponda la buona critica la quale insegna che ogni uomo è di propria natura veridico nelle cose che gli tornano indifferenti. Ora a me non accresce certamente nè biasimo nè lode perchè i fatti si voglian supporre piuttosto secondo il vostro, che secondo il mio metodo di renderli.

Per ultimo dell' essere stato effettivamente veritiero me ne rimetto alla fede di tutti coloro che si trovarono avvolti nelle agitazioni di Reggio e nelle maggiori procelle di Milano, e ne vivono ricordevoli con disappassionatezza. Non so se Tucidide o se Livio avessero

potuto fiancheggiare i loro assunti con sì salda e sì estesa autorità.

Conchiuderò questa troppo lunga diceria osservando, che in quattro luoghi s' incontra il mio nome ne' vostri tomi, che in quattro luoghi vi lessi e che in quattro luoghi mi riconobbi od autore o testimonio di cose, le quali o furono di tutt' altra maniera, o non furono affatto, o non potevano esser giammai. Nè questo già per inferirne alcuna proporzione d' errori da quello che presi ad esame a quello che trapassai, ma solamente perchè consideriate voi stesso se non sia probabile che nell' opera vostra s' incontri qualche altro peccato, e se non vi giovasse quindi di ripigliarla sott' occhio e di ripurgarla con lunga e sostenuta attenzione. Imperciocchè troppo gran danno sarebbe che tanta filosofia si reggesse sopra sistemi lavorati dall' immaginativa, e se alla squisitezza dell' elocuzione non rispondesse nè la certezza de' fatti, nè l' accurata sincerità di rapportarli.

ESTRATTO

DALL' OPERA INTITOLATA

NOTE PERPETUE *

ALLA STORIA DEL SIGNOR

CARLO BOTTA

(N. B. *Lo scrittore di queste annotazioni ebbe sotto il governo italiano molti impieghi e commissioni, che gli procuraron le notizie più interessanti degli affari del regno. Molti ancora glie ne vennero comunicati da' ministri e da' grandi officiali dello Stato, co' quali visse congiunto d' amicizia.*)

NOTE ALLA STORIA D' ITALIA CON AVVERTENZE

NOTA

(Tom. IV, pag. 630.)

Il Vicerè, acconce le sue cose coll' Austria, già faceva pensiero di ritirarsi negli stati del re di Baviera, col quale era congiunto di

---

* Sappiamo che queste *Note perpetue* non sono punto state scritte dall' avvocato Parenti, come per equivoco mostrano di credere i compilatori dell'Antologia Fiorentina nel quaderno di dicembre 1825 n. 60.

parentado pel matrimonio della principessa Amalia. Ma ecco arrivar novelle, o vere, o supposte, che Alessandro imperatore consentirebbe a conservargli il regno, sì veramente che i popoli il domandassero.

Avvertenza

Non penso che nessun uomo di sano criterio possa adattarsi a credere che l'imperatore Alessandro, facendo causa comune cogli alleati, volesse mostrarsi così dispotico padrone del regno d'Italia da mandare nel suo solo proprio nome quell'ambasciata al Vicerè. Se le novelle vennero, furono dunque supposte senz'altro.

Ma in buona coscienza vennero poi veramente quelle supposte novelle? Io mi trovava di que' giorni al quartier generale del principe, nè vidi che v'arrivasse altri a recar lettere o nuove fuori che un parlamentario di Bellegarde colle gazzette ed i proclami, onde s'ebbe la prima contezza delle cose accadute a Parigi ed a Fontainebleau, e non altro. Spedito subito dopo a Milano, nemmeno in quella città sentii cosa che di già non sapessi. Nè da nessuno in nessun tempo ho più inteso farmi parola di quelle

novelle. Onde crederò che sia supposta la venuta delle supposte novelle.

NOTA

Accettava Eugenio le liete speranze; fecersi brogli: incominciossi dall'esercito ridotto in Mantova.

Avvertenza

Chi fece i brogli? Sarà stato Eugenio col mezzo de' suoi fautori per condurre a fine le liete speranze accettate. Ma se la condizione *sine qua non* era che i popoli lo domandassero, come si differì di cercare i voti di Milano, Venezia, Bologna, Verona e dell' altre città principali, per cominciare dall'esercito, il cui voto diplomaticamente è di molto minor peso? Perchè l' esercito era più vicino. Ma l' esercito era allora diviso in due fazioni conosciutissime; una più numerosa accanita contro il Vicerè, l' altra tutta per lui, e ci voleva poco a vedere che il broglio era inutile co' primi che avevano già preso partito, e coi secondi che erano senz' altro favorevoli. Si cominciò dunque il broglio dove non se ne poteva fare nessuno.

Volete saper veramente chi fece il broglio? I nemici del Vicerè, i quali temendo che la nuova tregua potesse riuscirgli avvantaggiosa, raddoppiarono le loro calunnie per perderlo di reputazione. Quanto al principe, che non serbava che lontanissime speranze di mantenersi il comando per gli statuti che lo dichiaravano successore di Napoleone, si restrinse a procurarsi un qualche segno d'approvazione del senato che gli valesse presso i coalizzati per quel che poteva, e non potè ottenere neppur sì poco (1).

NOTA

L'intento parte ebbe effetto e parte no, ma l'importanza consisteva in Milano capitale. Viveva in questo momento il regno diviso in tre sette.

Avvertenza

In cambio del regno sarebbe stato più vicino al vero chi avesse detto Milano. Perchè se si fossero potuti anatomizzare tutti i cervelli del regno, si sarebbero trovate tutte le

(1) Vedi la nota a pag. 473 tanto per questa asserzione, quanto per altre che vengono in appresso.

sette che posson concepirsi dagli amatori della repubblica di Sparta sino a chi desidera i governi del gran Lama e del gran Turco.

Nota

Alcuni desideravano il ritorno dell'Austria con niuna o poca differenza dall'antica forma: gli altri pendevano per l'indipendenza, ma chi ad un modo e chi ad un altro: conciosiachè chi l'amava con avere per re il principe Eugenio, e chi l'amava con avere per re un principe di un altro sangue quand'anche fosse di casa austriaca: quest'era la parte più potente. Aveva mandato il Vicerè certamente con poca prudenza il conte Méjéan a Milano a trattare coi capi del Governo, affinchè in favore di lui si dichiarassero.

Avvertenza

Il Vicerè mandò Méjéan a Milano per procurare l'elezione di tre senatori da mandare a' confederati e per ottenere dal senato un segno di lode al suo governo, il che va molto lontano da quello che dice lo storico. E per quest'opera doveva naturalmente valersi di Méjéan che soleva di continuo portare da Mantova i suoi ordini ai ministri, e da Milano

gli affari di questi lui. Se si fosse prevalso d' un altro messo sarebbero nati mille sospetti, ed andando poi le cose alla peggio, come andarono, si sarebbe gridato con più ragione: che imprudenza del principe di non avere mandato, come soleva sempre, Méjéan?

NOTA

Molto anche vi si affaticava un Darnay direttore delle poste, personaggio poco grato ai popoli.

Avvertenza

Se Darnay s' era pigliato quell' assunto, avrà certamente sudato molte camice. Egli non aveva pratica che di Francesi e d' Italiani di poca importanza. Affine per tanto di ridurre le persone primarie al propostosi scopo, dovea cominciare dall' accostarsi a loro: poi doveva acquistarsi con esse un poco di familiarità, e poi proseguire a guadagnarsene la confidenza: e a far tutto questo dalla mattina alla sera, davvero che non v' era tempo da star in ozio.

NOTA

Ad accrescere disfavore alla cosa si aggiunse che a secondare le intenzioni del

Vicerè si erano intromessi per opera di Méjéan e per inclinazione propria i Traspadani, od Estensi come gli chiamavano, Bolognesi, Ravennati, principalmente Modanesi e Reggiani.

Avvertenza

M' acquieta un poco il sentire che gli Estensi e tutti quegli altri s' intromettessero per inclinazione propria a secondare le intenzioni del Vicerè: perchè la Dea Suadela non mi persuaderebbe che Méjéan dalla mattina alla sera avesse potuto convertire tutta quella folla di gente.

Vorrei poi che l' A. mi spiegasse che cosa significhi Traspadani od Estensi, Bolognesi, Ravennati, principalmente Modanesi e Reggiani, che a dirla schietta quanto più la considero meno la intendo. Se egli crede che i Milanesi chiamassero Estensi tutti i Traspadani, confondendo i Modanesi ed i Reggiani co' sudditi del Papa, fa un gran torto al loro saper geografico. I Milanesi distinguevano benissimo gli Estensi dagli altri: prova ne sia che gli esclusero dai collegi elettorali siccome persone che pesavan loro sullo stomaco, e v'ammisero i Papalini che andavano loro più a sangue.

Ch' erano venuti in disgrazia de' Milanesi, perchè questi si erano persuasi che nelle faccende eglino si fossero arrogata molto maggior parte di quanto si convenisse. Melzi favoriva il disegno.

Avvertenza

L' unico disegno che Melzi potesse favorire era quello indicato all'Avvertenza quarta perchè non si domandava altra cosa dal Vicerè. Veggiamo ora come lo favorisse. Per farlo riuscire sarebbe occorso ch' egli chiamasse a sè i senatori prima della convocazione, e che li disponesse a secondare i voti del principe. Ma travagliava dalla gotta e non vedeva nessuno. Avrebbe potuto scrivere al senato e con bella maniera eccitarlo a dar qualche segno d' approvazione al buon governo d' Eugenio. Ma non aveva nè fiato nè voglia per dettare. Almeno gli era poi indispensabile di sottoscrivere la lettera di convocazione per la seduta. Ma era anche afflitto dalla chiragra e non poteva scrivere il suo nome. Talchè il congresso si tenne, dicendo il presidente d' aver avuto prima a bocca da Melzi, e poi da una lettera del segretario di

lui, l' ordine di radunarè i senatori. Se Melzi fosse stato invece contrario al disegno, che malattia poteva avere di più per disfavorirlo?

NOTA

Il propose in senato.

Avvertenza

Melzi richiese dal senato che eleggesse tre senatori da mandare agli alleati, ch' era la sola domanda pubblica che gli appartenesse di fare per gli ordini avuti da Mantova. Ciò che desiderava il principe, come si vide all' Avvertenza (4), non formava il soggetto di una proposizione palese, ma dovea parer l' espressione spontanea della gratitudine del senato.

NOTA

Vi sorse un grandissimo contrasto, principalmente intorno a quella parte in cui si trattava del principe Eugenio.

Avvertenza

Secondo l' A. si contrastò se doveva eleggersi per re il principe Eugenio od un altro: secondo il fatto si contrastò se si doveva

lodare o no il suo modo passato di governare. Questi argomenti, per servirmi di una frase di D' Alembert, si assomigliano come le sezioni coniche al genitivo *cuius*. Nessuno però abbia paura di quel contrasto, che non fu poi tanto grande come se lo figura l' A.

NOTA

Paradisi, Oriani ed altri Estensi.

Avvertenza

Ve' Oriani divenuto Estense come se fosse nato nella casa della Municipalità di Modena o di Reggio; e quel ch' è più ve' questo grand' uomo che tutto occupato del cielo, non ha mai stimato le cose della terra tanto da dire per cagion loro una parola in senato, divenire all' improvviso un oratore più fanatico de' Gracchi!

NOTA

Uomini d' inveterata fama e di gran sapere e di molta autorità con efficacissime parole instavano a favor del principe.

Avvertenza

Questi vostri campioni da voi, signor Botta, tanto lodati, s' ho a dirvela, mi movono

piuttosto a riso, vedendoli travagliarsi per cercare all' Italia un re, mentre l' Imperator d' Alemagna veniva, che lo vedevano sino i ciechi, a ricuperarla come un antico possesso della sua casa, e a darle quel governo che meglio gli piacesse. Sono stato nel più grande imbarazzo per iscoprire la causa che v' ha fatto attribuire al senato un dibattimento così ridicolo; ho fin supposto, e ve ne domando perdono, che fosse stata quella una malizietta vostra per sconcettare quel corpo. Ma oltre che questa sopposizione offenderebbe la vostra lealtà, fate poi parlar così bene i senatori, che non si può ammettere.

Finalmente parlando un giorno con uno che aveva assistito ai collegi elettorali che si tennero poco dopo in Brera, imparai che quella discussione fu veramente agitata dagli Elettori, i quali la conclusero con una decisione anche più bizzarra della questione, e modellarono poi su quella decisione le istruzioni che diedero a' deputati loro mandandoli a Parigi; onde m' è venuto in capo che per esservi stati narrati i fatti con inesattezza, abbiate pigliato un corpo per l' altro e fatto questo *qui pro quo*.

In qualunque maniera peraltro mi pare che vi siate arrogato un po' troppo facendo

parlare a vostro modo persone che vivono ancora. È vero che mettete loro in bocca delle belle orazioni. Ma gli uomini sono stravaganti, e quando c' è da contradire sanno anche talvolta rinunziare agli onori.

Livio e Tacito, direte voi, hanno pur fatto parlare a lor senno Annibale, Scipione, Augusto, Tiberio e via discorrendo, ed io non potrò far lo stesso di moderni che vaglion assai meno? Io vi dico, signor no. Perchè Livio e Tacito non avevan paura che quegli eroi venissero dai Campi Elisi a smentirli, e per esempio Paradisi potrà saltar su e gridare che non è mai intervenuto ai collegi dove si trattò quella quistione (1), ed altri potranno protestare *coram populo* di non avere avute mai le opinioni che loro attribuiste.

Nota

Nei cambiamenti politici, dicevano.

Avvertenza

Non farò che poche annotazioni a questi discorsi che mai non si dissero, dove vedrò

(1) Intervenne al Senato dove si trattò quella quistione.

che i supposti parlatori sostengono i loro assunti ricorrendo a cose del tutto insussistenti.

Nota

Più facilmente ottenersi il meno che il più; essere consueto l' imperio di Eugenio già dai principi d' Europa riconosciuto; solo volersi che fosse indipendente da Francia: e questo appunto essere il fine della presente deliberazione: abbenchè in questo non occorresse, allegarono molto travagliarsi; perchè spento Napoleone la franchezza del paese nasceva da sè, e chi volesse credere che Eugenio da Francia borbonica ancor dipendesse come da Francia napoleonica, massimamente se tra la Lombardia e la Francia s' interponesse il Piemonte tornato, come già si motivava, sotto il dominio de' principi di Savoia, meriterebbe d' essere tenuto piuttosto scemo che acuto.

Avvertenza

Nessun corriere era da più giorni potuto venire da Parigi, e da Bellegarde non si sapeva precisamente altro che la presa di quella città e l' abdicazione di Napoleone. Or chi avesse voluto cavar fuori da queste novità

una speranza per la continuazione del regno d' Italia, avrebbe fatto ridere gli scanni.

Nota

Se un altro principe si addomandasse, che sicurtà s' avrebbe d' impetrarlo? In deliberazioni di tanto momento, meglio dover fidarsi i collegati in chi è già per loro provato, da loro conosciuto, che in chi per loro fosse ignorato: nell' uscire da sconvolgimenti tanto stupendi, in tanta tenerezza di un nuovo ordine in Europa, come sperare che in un regno d' Italia pieno d' umori diversi, importante per la sua situazione un principe di natura ignota sia per essere accordato? Udire all' intorno, continuavano, susurrarsi il nome d' un principe austriaco.

Avvertenza

E qui riferisce lo storico il resto del lungo discorso degli Estensi Ravennati, principalmente Modanesi, nel quale pare che gli oratori abbiano studiato molto più le parole che le ragioni.

NOTA

Dalla parte contraria acerbissimamente contrastavano i senatori Guicciardi e Castiglioni, principalmente quest' ultimo che con molto impeto procedeva in queste cose.

Avvertenza

L' A. fa un precipizio ed un vulcano che spaventa del conte Luigi Castiglioni, il quale al contrario è persona del più gentile e mansueto carattere del mondo. Bisogna dire che ei lo confonda con un altro d' egual nome che non era senatore, del quale ei fa parola più sotto.

NOTA

E mescolava doglianze gravissime agli Estensi: a loro si accostavano molti altri Milanesi di nome, di ricchezza, d' alto lignaggio.

Avvertenza

Fo sapere all' A. che in senato non si trovavano oltre al Castiglioni che due o tre Milanesi. Se due o tre sian molti, ciò dipende dall' opinione che uno si forma de' numeri.

NOTA

Non potere restar capaci, dicevano, come con Eugenio si potesse aver la indipendenza, come si potesse avere la libertà. Sarebbe Eugenio più ligio e più dipendente dall'Austria che un principe austriaco stesso: perchè non avendo nè parentela nè connessione con altro potentato d' Europa di primo grado là, sarebbe obbligato a cercare per l' interesse della conservazione propria gli appoggi dove li troverebbe; nè altro potrebbe esservene per lui che nell' Austria, perchè in lei sola potrebbe sperare come vicina e potente, di lei sola temere. Credere forse gli avversari ch' ei nol sarebbe per altezza d' animo? Ma oltre che i principi non mai credono di derogare alla dignità loro in qualunque modo soggettino i popoli, purchè li soggettino, quali sono i segni del pensare onorato d' Eugenio? Forse lo aver dato la metà del regno in potere di Bellegarde?

Avvertenza

Signor Castiglioni, con vostra permissione, Eugenio non avea dato nè la metà del regno, nè le fortezze che dite dopo a Bellegarde. Ma il general Hiller si era preso tutto

questo per forza, e Bellegarde che gli successe non aveva voluto darglielo indietro.

NOTA

Forse i segreti abboccamenti avuti con lui, di cui più si sa che non si dice?

Avvertenza

Non ho mai sentito che il Vicerè abbia trattato d' altra maniera con Bellegarde che per mezzo di lettere, di parlamentari. Ma se anco si fosse abboccato con lui, avrebbe fatto come tant' altri capi d' esercito; e se non si è pensato male di questi, non c' era titolo di pensar peggio di lui, a meno che non si sapessero le cose dette. Ma se i colloqui eran segreti fra lui e il generale austriaco, come si conoscevano poi così bene da coloro che ne sapevano tanto e ne volevan dire così poco?

NOTA

Forse lo avere spogliato il real palazzo di Milano?

Avvertenza

Il signor Castiglioni poteva andar al palazzo quando voleva, ed assicurarsi cogli occhi

suoi che non era niente affatto spogliato. Ma pure venti e più carri, che stettero alquanti dì pronti nel vescovado, ne portaron via molte ricchezze: ma di queste altre appartenevano di proprietà al Vicerè, ed altre erano della Corona, e bisognava sottrarle alla rapina del primo corpo di truppa che si fosse d' improvviso portato sopra Milano. E i Milanesi stessi non viddero in quell' operazione che una misura di prudenza. Talchè se il signor Castiglioni avesse voluto allora rimproverarla con quei termini, avrebbe mosso più sdegno che persuasione. Del resto se molti di questi effetti furono levati dal palazzo in quell' occasione, furono anco restituiti a tempo suo al vincitore.

Nota

Forse i donativi promessi per queste stesse perniciose e fatali trame? Forse Méjéan e Darnay qua mandati a subornar gli spiriti, Méjéan, e Darnay non solo sostenitori acerbi e tenacissimi di tirannide, ma ancora denigratori assidui di quanto havvi nel regno di più alto, di più nobile, di più generoso? Forse la elevazione dell' animo di Eugenio prova lo sprezzo fatto di quei soldati, di

cui egli era capitano pagato, e richiedente? Gl' Italiani fatti scherno di un giovine di prima barba, e che nome non ha se non da chi ne ha uno odiosissimo? Dicano l' altezza d' Eugenio le prezzolate ed udite spie, dicanla gli esilii dei più generosi cittadini, dicala la tirannide sul parlare e sullo scrivere usata.

Avvertenza

Questo Castiglioni ideato dall'Autore non bada come i ragazzi quando scrivono un tema, che a dire senza pensar poi se sia o non sia quel che dice. Io perdo la pazienza nel tenergli dietro, e non vo' perdere il fiato a ribattere tutto questo ammasso d' assurde falsità. Certo che chi avesse parlato di cittadini esiliati nel senato, dove tutti sapevano che non ne era mai stato esiliato nessuno, e chi avesse detto in senato che la censura dei libri era opera d' Eugenio, sarebbe stato creduto da tutti i partiti degno della Senaura.

NOTA

Non è punto da dubitare adunque, che siccome egli non aborrirebbe per natura del più dimesso partito, così ancora per necessità

il piglierebbe, e più sarebbe certamente governato austriacamente il regno da Eugenio, che da un principe austriaco. Certo sì, che i comandamenti arriverebbero da Vienna, non dal real palazzo di Milano. Di ciò già manifesti segni essere le umili cortesie usate a Bellegarde, le cedute fortezze, i messi mandati al campo dell' Imperatore Francesco, i messi mandati alle parigine trattazioni; dimostrarlo quelle medesime proposte, che allora andavano su per le panche senatorie. Che se poi di austriaco principe si trattasse, ancorchè questo fosse l' estremo partito, che solo la necessità dovrebbe indurre, non visse beata, e da se medesima la Toscana sotto un principe austriaco lungo tempo? Duri e renitenti certamente essere i principi austriaci, sclamavano i sostenitori di questa sentenza, al giurare liberi patti, ma esserne anche fedeli osservatori, se giurati gli abbiano; i Napoleonidi non del pari; perchè corrivi al giurare, corrivi al violare, delle promissioni non si curano, se non per l' utilità. Udite, udite, vociferavano, che di Prina si parla per mandarlo delegato, che di Paradisi parlasi per mandarlo delegato! Sì per certo, Prina, amatore tanto tenero di libertà, sì per certo, Paradisi, che a qualunque più pericoloso partito

si getterebbe, piuttosto che sentir odore austriaco: e ben sanne il perchè!

Avvertenza

Bisogna che l' odore dei Tedeschi non facesse poi tanto male al conte Paradisi, perchè mi ricordo d' averne più volte veduti parecchi alla sua conversazione in Milano, co' quali mi parve ch' ei si trattenesse assai volentieri. Forse che l' aver egli alcuna volta schivato la pippa di qualche Unghero ha dato luogo a questa opinione del Castiglioni e de' suoi aderenti.

NOTA

Questi sono i messi dell' indipendenza, questi i difensori della libertà: Del resto le nazioni, non le parti, o le sette fanno le mutazioni degli stati nelle importanti ed uniche occorrenze. Chi potrà affermare, che gl' Italiani vogliono Eugenio per re? Forse i soldati che lo odiano? forse i cittadini che non l' amano? Il chiamarlo sarebbe stimato macchinazione di pochi, non volontà di tutti, nè tanto sono i Principi collegati ignoranti degli umori che corrono, che queste evidenti cose non sappiano.

Tutta la nobiltà milanese Eugenio impugná, ed un vivere libero pretende tutto il popolo mosso, che a queste mura grida intorno e minaccia, solo perchè ha udito sussurrare della confermazione d' Eugenio, della continuazione, se non del dominio, almeno delle consuetudini di Francia.

Avvertenza

Qui si suppone che un gran numero di gente gridasse al di fuori: dalli alla Francia: sangue e morte ai senatori, e tutto il coro consisteva in dieci o quindici persone, che di molte che uscirono dal teatro per venire, e che la pioggia fece tornare addietro, arrivarono sino ai tigli del giardino pubblico, ove si tennero cogli ombrelli sul capo ascoltando se le mura del palazzo lasciassero uscire alcuna delle parole che si dicevano nell' intorno. Non so se costoro gridassero qualche volta: so bensì, ma nessuno de' senatori s' accorse, che stava al fresco per di fuori questo crocchio di curiosi.

NOTA

Generose armi stanno in mano de' principi collegati, generose cagioni gli muovono,

a generose cose intendono, nè questo momento ad alcun'altra età si rassomiglia. Proponete loro non quello che pochi vogliono, ma quello che vogliono tutti; proponete loro una risoluzione grande, non la domanda di un principotto, docile allievo d' un tiranno; proponete loro un vivere largo e generoso, non una vita piena di spie e di carceri: e sarete esauditi. Questo vogliono gl' Italiani, questo vogliono i principi alleati, questo vogliono i cieli, che non han sommosso il mondo, perchè continui a regnare in Milano Napoleone Bonaparte sotto nome di Eugenio Beauharnais. No, sclamavano vieppiù infiammandosi, non vogliamo Eugenio, no, non vogliamo Prina, nè Méjéan vogliamo, nè Darnay: bensì vogliamo un principe, che collegato di sangue con qualche ceppo potente d' Europa non abbia bisogno di adulare, e di concedere per sussistere.

Avvertenza

Peccato che non possa più venire un' occasione da dire questi discorsi? Perchè mi pare che dovrebbero fare anche miglior figura recitati che letti.

NOTA

Decretare il senato che si mandassero tre legati ai confederati supplicandoli che cessassero le offese (1).

Avvertenza

Il senato non diede la menoma incumbenza ai senatori eletti, perchè non sapeva neppure a che si mandassero. Si era riserbato di dar loro le istruzioni il principe, ed essi dovevano prima di tutto recarsi a Mantova per averle.

NOTA

Domandassero i legati che il regno d' Italia fosse ammesso a godere l' indipendenza promessa e garantite dai trattati.

Avvertenza

Per le ragioni dette sopra anche questa commissione è un sogno dell' A.

---

(1) Queste parole del Botta, e le altre ripetute nelle due *note*, o meglio diremmo *testi* seguenti, contengono i termini precisi del decreto *adottato* nella seduta già riferita.

NOTA

Testificassero, quanto il senato ammirasse a virtù del principe Vicerè, e quanta gratitudine pel suo buon governo avesse.

Avvertenza

Non si trattò, come ho ripetuto più volte, che di dir due parole d' elogio intorno all' amministrazione del Vicerè; e tutte le frasi che venivano proposte trovarono tante opposizioni, che le parole che s' addottarono non avevano verun significato. Or và, e fidati della storia (1).

---

(1) Qualche volta bisognerà fidarsi più della storia che delle avvertenze se tutte sono di questa natura. — Se le cose fossero altrimenti, saremmo ben contenti che queste osservazioni fatte di buona fede porgessero ad altri occasione di dissipare le idee erronee e di mostrare con tranquillo animo e chiare prove la verità.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DELLA STORIA D' ITALIA

DI

CARLO BOTTA

Il signor Carlo Botta, data in luce sono già parecchi anni la Storia dell' indipendenza d'America, erasi acquistato nome di valente istorico. Le cure per esso poste nel dar perfezione all' opera nella seconda edizione, gli conciliarono vie più il favore dei buoni giudici in queste materie. Ond' è che l' Italia consapevole del nuovo arringo nel quale egli era entrato, non dubitò non fosse per fornirlo con lode tanto più grande, quanto più arduo e pericoloso ne pareva il cimento. Che se poi la storia d' Italia dal 1789 al 1814 da lui maestrevolmente scritta, sparsa di gravi precetti e di splendide sentenze, e dalla pompa dello stile abbellita non ha così appieno

soddisfatto alla comune espettativa, sono forse da imputarne quelle solenni parole, che intitolano le sue storie *correggitrici delle imparzialità de' tempi.* Poichè le gravi e frequenti lagnanze insorte dopo la pubblicazione dell' opera da più e diverse parti contro la non oscura appassionatezza del Botta per certe sue favorite opinioni, gli appongono a chiare prove quella stessa parzialità ne' giudizi per lui recati sulle cose e sulle persone, ch' ei davasi vanto d' avere sbandita dalle sue storie. Or se elleno sono da lui tenute nel grado che lor si conviene, non dubiterà che non sieno per passare alla posterità. Alla quale opinione s' accordano anche coloro, che d' alcune occorrenze politiche sentono diversamente da lui, o che non si credono tenuti a fare della propria riputazione cieco compromesso all' arbitrio d' un suo dettato. Ma perciò appunto alcuni tra questi hanno avvisato di opporre qualche correttivo a parecchi luoghi dell' opera, che o alla verità dei fatti non al tutto consuonano, o sopra falsi presupposti fondano il sindacato e la censura d' azioni scevre di biasimo, poichè indirizzate ad onesto fine. I dotti giornalisti piemontese, modanese, pisano ne' giudizi per essi recati sulla storia delle lagrimevoli

vicende, che dal 1789 al 1814 afflissero e sconvolsero l' Italia, non mancarono del loro ufficio. Nè le lingue e le penne d' uomini meritevoli di maggior considerazione si sono rimase di rivendicarsi di certe sinistre insinuazioni, che malignando i tempi e le geste loro, ne attaccavano l' onore.

Al signor Carlo Botta è avvenuto, forse più spesso che nol comporterebbe la condizione di storico accurato, e tenero sopra tutto della verità di non compartire a chi giustamente competesi il merito di certe lodate geste. Regnava l' anno 1770 l' imperatrice Maria Teresa, onore del sesso e del trono; e delle faccende delle provincie austriache in Italia consigliavasi col principe di Kaunitz. Egli concepì, e col concorso del conte di Firmian pose ad effetto il disegno del ristabilimento dell' Università di Pavia. Ne' dieci anni, che compierono il regno di quella gran donna, l' Università largamente dotata e di scientifiche suppellettili arricchita, per la fama di eccellenti professori, e per la frequenza degli scolari si levò al paro delle più rinomate d' Italia. Onde ne pare che ad accrescere il cumulo delle meritate lodi del glorioso successore, il Botta siasi scostato dal vero intitolandolo fondatore di quell' Ateneo,

che i nomi de' Fontana, degli Spallanzani, de' Moscati, degli Scarpa, de' Borsieri, de' Rosa, de' Villa, de' Perondoli, de' Barletti o illustrato avevano, o illustravano tuttavia. E noi siamo d'avviso che l'immortal Leopoldo, intitolato dall' ammirazione de' saggi d'ogni nazione e dalla perpetua riconoscenza de' suoi popoli padre, legislatore e garante della pubblica felicità in Toscana, non saprebbe verun grado al nostro Autore di defraudare gli augusti eredi del proprio senno di quella parte di gloria, che dal compimento d'alcune provvidenze Leopoldine è in essi derivata, o sta per derivare.

Nota men lieve di negligenza osservata nel testo originale, e nella traduzione francese di quest' opera ci si appresenta nell'erronea asserzione, che Carlo di Borbone salisse il 1750 al trono di Spagna, mentre non prima del dì 10 d'Agosto del 1759 rimase vacante per la morte di Ferdinando VI suo predecessore.

Ma un errore, che non ammenderebbesi con uno scambio di numeri, consiste là dove l'Autore afferma la guerra del 1792 essere terminata nelle pianure della Sciampagna. Un tal concetto, a cui nel senso naturale ripugna l'evidenza della storia, accenna forse

a certi falsi rumori di segrete intelligenze tra i generali francesi e prussiani, dalle quali derivasse il sollecito sgombramento delle terre di Francia dagli eserciti alleati. Ora dopo trentatre anni, qual' è lo scrittore disappassionato di que' tempi che ignori, che quella mossa d' armi, in cui consentirono i capitani austriaci, e vi concorsero con le loro schiere confederate, essere stata necessitata dalla pertinacia della piovosa stagione, che impediva i trasporti delle munizioni e delle vettovaglie, rendeva immobili le artiglierie per l'altezza e la tenacità de' fanghi, e aveva ridotto l'esercito alla metà per la mortifera epidemia? Caduta in quel mezzo la fortezza di Magonza nelle mani dei Francesi, il pronto ritorno dell' esercito alleato sulle sponde del Reno fu, durante il verno, la salute della Germania. Ma se a poco monta che l' autore della storia d' Italia non abbia toccato punto sulle cause della ritirata de' Prussiani dalla fatale Sciampagna, noi ci siamo incontrati in alcuni luoghi dell' opera, ove a parer nostro sarebbe stato di maggior momento, che le sue congetture lo scorgessero dirittamente al vero.

Infatti chi sarebbesi immaginato, che un sì sottile indagatore delle mire politiche de'

potentati italiani, e delle loro male intelligenze colla corte di Roma, nelle circostanze de' tempi discorsi dal signor Botta in queste storie, avesse potuto prestar fede a certe segrete pratiche attribuite al cardinale Orsini, per ristringerli tutti in una confederazione a difesa comune, riconoscendone per capo e moderatore il Pontefice Pio Sesto? Poichè quanto in altri gravi emergenti il santo padre si fosse mostrato confidentissimo dei propri talenti nel maneggio di difficili affari, il cardinale Orsini non era mai comparso di qualità da disegnare, introdurre e recare a fine il negozio d' una lega, cui si sarebbero per avventura accinti con poca speranza di riuscita anche un Consalvi e uno Spina.

Il ritorno trionfale in Parigi del vittorioso pacificatore di Campo Formio dà principio al decimoquarto libro di queste storie, nelle quali l' importanza del subietto fa sempre più spiccare i talenti dell' Autore. Tra i molti motivi di scontentezza, di diffidenze e di gelosie mal celati sotto le finte accoglienze fatte dal direttorio a quell' ambizioso rivale del loro potere, il signor Botta mantiene che vi si annoverasse il sospetto di non essersi il Bonaparte mostrato verso i ministri delle potenze nemiche della repubblica troppo alieno

da tentare il rivolgimento dello stato in favore de' Borboni. Io, come ognun se l'immagina, non ho letto dentro ai protocolli delle conferenze di Montebello e di Campo Formio; nè sono venuto in cognizione de' confidenti colloqui tra 'l conte di Cobentzl e il generale Bonaparte nella città di Selz vicino al Reno. Ma facendo congettura dall' alto dispregio, in che Napoleone teneva l'ignoranza e la presunzione de' membri del direttorio, io son portato ad inferire, che egli avesse giudicato confacente a' suoi fini di lasciar trapelare in quelle consulte co' plenipotenziari austriaci l'intenzione di levar prima o poi *dalle mani degli avvocati* il governo della Francia. Ma che sarebbegli profittato di promettere in pro de' Borboni quello che egli certamente non voleva ottenere? Essendochè chiunque delle condizioni di que' tempi, e delle inclinazioni degli animi in Francia avesse allora il più leggier sentore, era persuaso che quand' anch' egli l' avesse voluto, non vi sarebbe riuscito.

Nè ben s' apporrebbe chi giudicasse, che mentre i maneggi per la pace formata poi in Campo Formio incagliavano sullo stabilimento della repubblica cisalpina, il Bonaparte avesse ciò accennato rispondendo alle persone

che lo istigavano a farsi signore assoluto del ducato di Milano « che se avesse avuto sete di regno, rimaneva tuttavia vuoto un trono reale ove sarebbesi potuta spegnere ». Colle quali parole non diede egli già intenzione di gratificare a' Borboni, ma d' aspettare il buon destro per appropriarselo. Ritorna il signor Botta in altro luogo su quelle sì benevole disposizioni del Bonaparte verso i Borboni di Francia, e ci fa sapere, che il re di Prussia era entrato seco in quelle segrete intelligenze. Ciò non avvenne certo allorchè dall' inviato francese in Berlino fu notificata a quel monarca la minaccevole intimazione fatta al duca Carlo di Brunswich, suo congiunto e vicino, di privare Luigi XVIII dell' asilo profertogli nella piccola terra di Blanckembourg. Vero è che il console francese consentì a Federigo Guglielmo di raccogliere per alcun tempo nella città di Varsavia Luigi con gli augusti nipoti. Ma chi riporrà tra i benefizi del Bonaparte l' ingiuriosa proferta fatta in quel tempo per suo espresso volere, di ricambiar con poco danaro la rinunzia (non so se più sfacciatamente richiesta o più nobilmente negata) agli ereditari diritti di successione alla corona per parte di tutti i reali di Francia, e ad ogni pratica, intelligenza, o

conato dentro e fuori del regno pel non mai disperato risorgimènto della monarchia?

Una nuova, e credo per molti siccome per me, impreveduta opinione del sig. Botta sulle segrete cause della spedizione del general Bonaparte nell' Egitto, per cui si mutarono per tant' anni le sorti dell' indipendenza europea, mi fa risalire alle pagine del libro XIV di queste storie, ove l' immaginativa dell' Autore sfoggiò in sottili combinazioni per conciliarle credenza da' lettori. L' impazienza del Bonaparte per ritornare in Francia traspirò per l' accelerata conclusione della pace di Campo Formio dopo sì lungo temporeggiare. L' ignoranza e l' orgoglio, le contradizioni unite alle irresolutezze de' membri del direttorio da lui sperimentate in Italia sì nelle faccende politiche, sì nella direzion della guerra, avevano formato la sua opinione sulla necessità di mutare lo stato. I capi del governo, insospettiti ch' egli non tornasse coll' animo volto a cose nuove, e conoscendo la sua avversione al governo repubblicano, si provarono d' involgerlo nel maneggio de' negozi intavolati nel congresso di Rastadt. La nomina al generalato d' Inghilterra adonestò il rifiuto, e giustificò la precipitosa tornata del Bonaparte a Parigi.

Quivi appena giunto si restrinse in confidenti consulte con alcuni scelti amici, tra i quali Talleyrand che per acume d' ingegno, per accortezza e prudenza nel maneggio degli affari, e per certa straordinaria imperturbabilità di mente e d' aspetto teneva più presto il primo, che l' ultimo luogo. E dopo lunghe deliberazioni fu risoluto, le condizioni de' tempi, e le disposizioni degli animi non esser fin qui mature in Parigi (ove dover aver capo tutto, che vuolsi incamminare in traccia a buon fine) per por mano all' esecuzione degli audaci disegni meditati in Italia dal Bonaparte. Gli apparecchi fatti dal direttorio per l' impresa d' Inghilterra non lo contentarono punto, o sia che veramente rispondessero male alla gravità del cimento, o che volgendo pur sempre in mente l' intenzione d'insignorirsi del governo dello stato andasse cercando pretesti per non abbandonar Parigi. Crescevano intanto tra le due fazioni l' invidia, le emulazioni e i sospetti. La rimembranza delle glorie d' Italia era per il Bonaparte il solo schermo alla vendetta del direttorio. Essendo adunque le cose ridotte a questi estremi, gli stessi amici di Napoleone, solleciti di levarlo dal pericolo imminente di proscrizione, se non di peggio,

parteciparono al direttore Rewbel un antico progetto di conquista dell' Egitto rappresentato al duca di Choiseuil sotto il regno di Luigi XV. Rendette al Rewbel, al Merlin, a Barras sopratutto gradito questo progetto la opportunità della scelta d' un capitano, in cui concorresse la speranza del successo dell' impresa, e la occasione di rimuover di Francia quel non comportabil rivale.

Il signor Botta, siccome accennammo di sopra, nell' andare in traccia dell' origine e de' veri motivi della spedizione egiziana sotto il comando del general Bonaparte ha preso una via diversa da quella, ch' érasi finora inteso accennare da' contemporanei, e cooperatori o partecipi di quella temeraria impresa. Presupponendo nella mente de' ministri britannici un incredibile spavento per i minacciosi apparecchi d' invasione, che romoreggiavano sulle prossime coste di Francia; ed inferendo dalle cose seguite poi le loro segrete mire di raccender la guerra sul continente; il nostro Autore attribuisce all' arti del Pitt e all' oro dell' Inghilterra il disegno e i mezzi adoperati per indurre il direttorio francese a liberar sè e l' Inghilterra dall' importuna presenza di Napoleone. Ripugnerà forse a taluno di credere, che per

allettare i capi del governo francese all' acquisto dell' Egitto gli agenti dell' *insidioso* ministro fossero entrati ne' più minuti particolari per la dimostrazione dell' utilità, che da quel possesso, e dalla dominazione delle acque del Nilo deriverebbero al commercio e all' industria della nazione francese. Che se i mandatari di Guglielmo Pitt fossero caduti in queste semplicità, il direttorio esecutivo li avrebbe de' loro consigli riconosciuti colle due risoluzioni del dì 12 aprile 1798; per le quali al comandante dell' esercito d' Oriente fu imposto, appena fermato il piede in Egitto, di porre a sacco ed a fuoco tutte le proprietà degl' Inglesi in Oriente, tagliar l' istmo di Suez, estendere il dominio della repubblica sul mar Rosso, escludendone, per quanto gli potrebbe venir fatto, la bandiera britannica e i traffichi di quella nazione. E senza gli effetti della segnalata vittoria del Nelson, senza i talenti e la pertinacia di Sidney-Smith nella difesa di san Giovanni d'Acri, o se il tradimento o il fanatismo non avesse levato di vita il general Kleber; chi può antivedere se gli sforzi d' esito incerto e di certo dispendio per la cacciata de' Francesi di Egitto e dell' isola di Malta, non avrebbero maggior danno recato alla prosperità

dell' Inghilterra, che non le profittò la breve durata della guerra condotta con lieti preludi, ma con varia fortuna sul continente in assenza di Napoleone? Ma quando pur si volesse attribuire agli artifizi, ed alle prodigalità de' ministri inglesi qualche intelligenza co' promotori della spedizione egiziana, lo stesso Guglielmo Pitt avrebbe dovuto riconoscere i propri agenti più esperti nel consigliare, che accorti e diligenti nell' esplorare i progressi, e prevedere il termine degli apprestamenti necessari all' esecuzion dell' impresa. Finalmente se per danaro o per raggiri i ministri di Giorgio III avessero conseguito la certezza dello scopo del numeroso navilio raccoltosi da ogni parte in Tolone, essendo scemato, se non isvanito del tutto il pericolo d' essere assaliti in casa, non avrebbero indugiato tanto a render le proprie squadre più numerose e più formidabili nel Mediterraneo.

Dopo la tornata d' Egitto, e riprese alla giornata di Marengo nuovamente in mano le sorti d' Italia, il general Bonaparte aveva innanzi ad altro qualunque potentato richiesto il re di Prussia non solamente d' intromettersi della pace colla casa d' Austria, ma consentitogli ancora d' ingerirsi della

riconciliazione colla Francia di Paolo I imperatore di Russia. Rotta dal Czar la lega coll' Inghilterra, ripugnava però alla sua lealtà d' abbandonare alla prepotenza e all' ambizione del governo consolare delle *Tuilleries* le ragioni e gl' interessi degli altri suoi alleati dentro e fuori d' Italia. A Federigo Guglielmo III, col quale in que' tempi egli aveva strettissima amicizia, fece le prime aperture de' principali articoli dell' accordo che intendeva proporre al Bonaparte: e ottenne dal monarca prussiano che i suoi ministri in Berlino e a Parigi ne accompagnassero la proposta. Richiedeva l' imperator Paolo, 1. l' integrità degli stati dell' elettor di Baviera; 2. l' indipendenza dell' Olanda; 3. la conservazione del reame di Napoli; 4. la restituzione di tutti i suoi domini al re di Sardegna; 5. l' introduzione nell' Etruria d' un ordine di cose, che si appressasse alla monarchia.

Se la semplice esposizione di fatti autentici, da noi disposti secondo l' ordine de' tempi ne' quali avvennero, non concorda con parecchie contrarie asserzioni, che s' incontrano nel decimonono libro di queste storie, ciò renderà forse l' illustre Autore men confidente delle congetture, che partono da certe sue parzialità, di cui mi duole di dover

citare due altri esempi prima di por fine a questo mio scritto.

Come prima uscì alla luce l' opera del signor Botta, v' ebbe chi apposegli d' essere stato più presto lo storico delle proprie opinioni, che de' suoi tempi. Accadde infatti che nel riferire o descrivere le cause e gli effetti di quegli avvenimenti de' quali era stato frequentemente testimone, consigliere, o cooperatore, egli comparisse a coloro, che del resto prendevan piacere nella lettura della sua storia, così preoccupato talvolta da certe sue particolari inclinazioni, che velandogli il vero alterarono più d' una fiata l' equità dei giudizi per lui recati sopra le cose e le persone. Nè dentro l' Italia contennersi, o circa dispute municipali unicamente le lagnanze contro la parzialità o l' avversione di certe sue sentenze in fatto di politica.

Napoleone aveva già domato, o intimorito il continente, e ridotto i popoli di Francia ad ubbidire alla sua voce. Allora, come ce ne fa accorti il nostro Autore «egli s' accinse ad appropriarsi la parola di quello, di cui già aveva la sostanza, accoppiando in tal modo il supremo comando alla suprema potenza». Questo sublime concetto comprende in sè tutte le considerazioni, che prevalsero

ne' gabinetti d' Europa alla naturale ripugnanza di consentirgli il grado d' imperadore, a cui non furono « principal fondamento le *immaginarie* esortazioni del re di Prussia » (scherno ingiurioso, che disonora qual se ne sia l' inventore); ma l' impotenza bensì dell' armi collegate nel contendergli di salire a tal possanza; che il *chieder* suonava *volere*, e l' otteneva. Da ciò il signor Botta deve arguire, Napoleone non avere avuto d' uopo, nè richiesto, nè ricevuto consigli o conforto dal ministro di Prussia a Parigi. E sarà poi cagione di maraviglia che il secondo incontro del nome di questo ministro prussiano abbia di nuovo indotto l' Autore a certa sua intemperanza nel far giudizi, tanto meno comportevoli con la presunzione di scrivere *istorie correggitrici delle parzialità de' tempi*, che dall' indagine del vero, qual che ne fosse l' intenzione e il fine, parevano a bella posta deviare. L' inviato di Federigo Guglielmo « recò a Napoleone, andato a Milano per la corona, gli onori prussiani; de' quali si fregiò il sire al cospetto de' suoi schierati soldati ». Ma *le arti ch' ci vi recò*, e pose in pratica, non andarono certo a' versi di Napoleone. Richiese egli per comandamento del re suo signore, ed ottenne dal ministro Talleyrand

un passaporto, per il signore di Nowosilsoff, che l' imperadore Alessandro intendeva mandare in Francia con sì altiere e decise proposte, che contenevano i semi della guerra scoppiata pochi mesi poi senza bisogno di nuovi incentivi. Il re di Prussia, procacciando l' introduzione del negozio in Parigi, non parea risoluto punto *di secondare in tutto e per tutto i disegni di Napoleone imperadore.* Nè a sì imprudente partito lo esortavano i consigli del conte d' Haugwitz, ritrattosi in que' tempi in una terra della Slesia dal maneggio degli affari, i quali tranne l' Autore di queste storie, ognuno sapeva essere allora commessi al senno del barone d' Hardemberg. E mentre in una terra del margraviato di Bareuth le intelligenze introdotte tra le corti di Vienna e di Berlino confermavansi con vicendevoli uffici di visite confidenti tra un arciduca fratello dell' imperador Francesco e i monarchi prussiani stanziati in una terra del marchesato di Bareuth, i ministri del re non davano l' intenzione di punger l'Austria per effetto di antiche emulazioni spente con le cause, che prodotte le avevano.

Porrà fine a queste nostre osservazioni l' espressione di un desiderio, pel quale noi non saremo dai lettori discreti tacciati di

presunzione o di animosità. Desideriamo pertanto che quando il signor Carlo Botta in aumento della gloria conseguita si risolverà di por mano ad arricchire l' Italia d' una seconda e più purgata edizione delle sue storie, facciasi maggior coscienza di sottomettere all' arbitrio di temerari giudizi il senno o l' opportunità de' partiti presi nei segreti consigli de' principi, e rimetttendo alquanto dello smodato dispregio verso di quelli, i quali nel fatto della politica sentono diversamente da lui, cessi da tanto mordaci imputazioni, le quali, ove son mute le pruove, denigrano l' ingenuo aspetto della storia con i colori della maldicenza.

Marchese Girolamo Lucchesini.

Digitized by Google

RISPOSTA

DI

CARLO BOTTA

ALLE OPPOSIZIONI

DEL CONTE PARADISI

E DEL

MARCHESE LUCCHESINI

ALLA SUA

STORIA D'ITALIA

CON

ANNOTAZIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

AMICO CARISSIMO

Parigi, 24 Febbrajo 1826

Io non ho alcun desiderio, che la mia risposta alle critiche della mia Storia d'Italia, uscite fuori dalle stampe Fiesolane, risposta contenuta nella lettera che vi scrissi addì 13 dello scorso Gennajo, venga in cospetto del pubblico per mezzo della stampa. Io non la scrissi affinchè vedesse la luce, ma solamente perchè poteste scorgere, che ancor io ho le mie ragioni. Torno a dire, che correggerò volentieri in una seconda edizione fatta da me gli errori, che mi saranno dimostrati da uomini giusti, disappassionati, ed amici della verità. Ma rispetto a quelli, che vengono contro di me con ischerni o con parzialità, non mi darò nissun pensiero di quanto fossero ancor per dire, o stampare sulla detta mia opera. Ciò non ostante, e benchè la mia indifferenza sulle critiche Fiesolane sia grande, anzi perfetta,

Digitized by Google

poichè voi credete, che la mia lettera dei 13 Gennajo, se fosse data alle stampe, potrebbe riuscir di qualche vantaggio per la scoperta della verità, io consentirò di buon animo che ella si stampi. Bene però io dichiaro e protesto, ch' io non sarò più per risponder nulla a quante critiche venissero fatte d' ora in poi alla detta mia Storia, che certamente troppo vana e fastidiosa bisogna sarebbe la mia, se ad ogni capriccio d' uomo parziale, o d' uomo, che per la mutazione dei tempi vuol parer diverso da quel che fu, io dovessi cacciar mano alla penna per rispondere. Io non ho nè voglia, nè tempo di dondolarmi più oltre in questa materia, nè di dare soddisfazione di tal sorte a costoro. State sano.

Il Vostro
CARLO BOTTA

AMICO CARISSIMO

Parigi, 13 *Gennajo* 1826

Ho ricevuto le osservazioni critiche sulla mia Storia d' Italia, uscite dalle stampe Fiesolane, e vi ringrazio della cortesia che mi avete usata col mandarmele. Io non sono già per dire, come diceva il Giovio, quando gli rimproveravano gli errori corsi nella sua Storia: *lasciate pur ire, che da qui a cinquecent' anni tutto sarà verità.* Se mai mi scadrà di fare da me una nuova edizione di detta mia Storia, vedrò quello che la verità richiederà; ma sin' ora non vedo altro da cambiare che *porta Flaminia* in *porta Celimontana,* errore di luogo, che mi era già stato avvertito amichevolmente da altri, prima che un giornale italiano ed uno francese l' avessero con quella loro ridicola prosopeja notato. Or sappiate, ch' io non sono mai stato a Roma, e che lo sbaglio di cui si tratta, l' ho levato di

peso dalla *Storia dell' anno* che a que' tempi si stampava in Venezia, ed in cui precisamente, nel fatto di cui si parla, si legge *Porta Flaminia.*

Veniamo ora a cose più rilevanti. E primieramente ho da lodarmi, e il faccio molto volentieri, della maniera urbana con cui procedè nella sua lettera il Sig. Conte Paradisi. Poi non parlerò della rivoluzione di Reggio, nè dei mutamenti fatti da Brune nel Direttorio Cisalpino, perchè da quel che dice il Conte, a quel che dico io, non vedo che sia gran differenza. Bensì mi spazierò un poco sugli ultimi casi del regno d' Italia.

Le quistioni principali sono queste:

1.ª Se siano arrivate nuove, o vere o supposte, che Alessandro Imperatore consentirebbe a conservare il regno ad Eugenio Vicerè, sì verameate che i popoli il domandassero;

2.ª Se il Vicerè abbia fatto broglio fra i soldati a Mantova, e mandato Méjean per farlo a Milano, col fine di ottenere d' esser domandato per Re;

3.ª Se Melzi non abbia favorito il disegno, e non l' abbia proposto in Senato;

4.ª Se in Senato vi sia stato discussione, o no, su questo punto.

Quanto alla prima, io mi trovava a Parigi nel mese d'Aprile 1814, e vi posso accertare con quel candore che s' appartiene all' uomo onesto, che vi fu allora aperta vociferazione nel pubblico che l' Imperatore Alessandro avesse in un certo modo dato quelle speranze all' Imperatrice Giuseppina, madre di Eugenio, conversando con lei alla *Malmaison*, dove parecchie volte andò a visitarla; o che ciò facesse per modo di discorso consolatorio, o con qualche intenzione più seria. Vennero poi, poco dopo, i fuorusciti del Regno Italico a Parigi, fra i quali parecchi, che vi avevano partecipato nel governo, e mi narrarono le stesse novelle essere state sparse a Milano non solo nel pubblico, ma anco fra coloro che reggevano lo stato. Finalmente, sentite ciò che si legge a carte 77 del libro francese intitolato: *Dernière campagne de l' Armée Franco Italienne sous les ordres d' Eugène Beauharnais en* 1813 *et* 1814, *suivie de Mèmoires etc. par le Chevalier S... J... témoin oculaire. Paris, I. G. Dentu, imprimeur-libraire, rue des petits Augustins n.°* 5. (*ancien hôtel de Persan*) 1817. „ Les puissances al-
„ liées étaient déjà maîtresses de Paris, et
„ les Beurbons montaient paisiblement sur
„ le trône de leurs ancêtres. . . . . Le Prince

„ Vice-roi d' Italie était très-inquiet sur sa
„ future destinée. La mère qui était à Paris,
„ s' était conciliée par son esprit et son ex-
„ trême amabilité la considération des prin-
„ ces alliés, et notamment de l' Empereur
„ Allexandre. Elle n' oubliait point Eugène,
„ dont la conduite franche et loyale lui avait
„ acquis l' estime de tous les partis, et qui
„ avait si bien justifié jusqu' alors sa devise:
„ *honneur et fidelité.* On prétend que l' Em-
„ pereur de Russie, vivement sollicité par
„ Joséphine, s' était laissé aller jusqu' à lui
„ dire, comme par complaisance, et d' une
„ manière un peu vague, que si les Italiens
„ demandaient Eugène pour leur Roi, il fe-
„ rait en sorte de décider les autres souve-
„ rains ses alliés à le reconnaître pour tel,
„ en conservant l' indépendance du royaume
„ d' Italie. Aussitôt Joséphine expedia de Pa-
„ ris à Mantoue un chambellan de confiance
„ pour faire part à son fils de ces disposi-
„ tions, et l' engager à en profiter prompte-
„ ment.

Da tutto questo si vede, ch' io era autorizzato a dar per vere le condiscendenze di Alessandro, non che a raccontare con quella forma dubitativa, *vere o supposte.*

Seconda Questione. Si leggono queste parole a carte 78 del citato libro:

„ Eugène ne put contenir sa joie. Plein
„ de confiance, comme un jeune homme, il
„ se mit à concerter avec ses confidents les
„ manoeuvres qui pourraient le plus efficacement faire réaliser ses espérances. On ne
„ trouva rien de mieux que de faire voter
„ l' armée dans l' esprit de la nouvelle qu' on
„ avait reçue, et de faire demander par le
„ Sénat aux Alliés qu' Eugène eût le royaume d' Italie. Tous les officiers italiens furent en conséquence excités par leur chef
„ à aller signer une adresse en ce sens aux
„ puissances alliées. Eugène faisait acheter à
„ Milan, chez le bijoutier Manini, toutes les
„ boîtes d' or et autres bijoux qui pouvaient
„ être agréables à des militaires. Il ne pouvait y en avoir pour tous, mais on comptait y suppléer avec des pièces d' or.
„ Quelques uns firent ce qu' il fallait pour
„ avoir ces dons; mais beaucoup s' y refusèrent.

Vi fu dunque broglio fra i soldati a Mantova.

Queste medesime cose, e prima che le leggessi in questo libro, io le aveva udite dagli Italiani venuti a Parigi. E le seguenti ancora

io aveva udite, che poi lessi a carte 82 del libro medesimo:

„ En même tems le Vice-roi se servait de „ M. Melzi d' Eril Archichancelier, président „ du Sénat, pour engager ce corps à deman- „ der solemnellement aux Alliés qu' Eugène „ eut le royaume d' Italie. Il écrivit pour „ cette affaire à Melzi, qui d' abord parvint, „ sans communiquer le dessein en entier, à „ faire envoyer une députation choisie du „ Sénat an Vice-roi à Mantoue. Le secretaire „ de cabinet Méjean en fut expédié secréte- „ ment à Milan pour se concerter avec Melzi „ sur ce qu' il y avait à faire dans les cir- „ costances actuelles. Il fut alosr convenu „ dans le conseil des Ministres et de quel- „ ques Sénateurs, que la députation qui se „ rendrait à Paris, demanderait aux puis- „ sances alliées, au nom du Sénat et du „ peuple italien, que le Prince Eugène fut „ reconnu roi d' Italie.

Dunque broglio a Milano fatto da Méjean.

Terza Questione. Si legge a carte 85 del libro cit. il messaggio mandato il 17 Aprile da Melzi al Senato, ed a carte 86 e 87 il sunto del progetto di decreto giunto al medesimo messaggio, per cui si doveva autorizzare una deputazione a domandare, per mezzo di

S. M. l'Imperator d'Austria, alle potenze alleate:

1.° La cessazione assoluta delle ostilità in Italia;

2.° L'indipendenza e l'integrità del regno Lombardo;

3.° Il Principe Eugenio per Re.

Il Progetto di questo decreto si trova riferito distesamente, e con le sue precise parole a carte 88 e 89 del libro citato, ed il suo articolo è disteso ne' seguenti termini:

„ Que S. M. (l' Imperador d'Austria) sera
„ également suppliée de concourir avec ses
„ augustes alliés, à ce que le royaume d'I-
„ talie après avoir reçu dans toute leur ex-
„ tension le 1. et 2. statuts constitutionnels,
„ soit soumis une fois à un roi libre et in-
„ dépendant, et notamment *au prince Eugène*
„ qui par ses vertus, ses lumières et sa con-
„ duite honorable, soit dans la paix, soit
„ dans la guerre, a mérité l'amour, la re-
„ connaissance, et la *fidélité* des peuples du
„ royaume d'Italie, et l'estime même de
„ l'Europe entière „ . . . . . .
„ Les menées et les cabales (dice il libro
„ a carte 87) ne furent point négligées pour
„ faire adopter sur le champ ce projet de
„ décret.

Ciò nonostante i due primi punti solamente furono accettati dal Senato, il terzo fu rifiutato (loc. cit.), ed in suo luogo fu sostituito il seguente:

„ Les Députés seront chargés (ved. lib. „ cit. pag. 91.) de présenter, à cette oc- „ casion, aux hautes puissances les senti- „ ments d' admiration que le Sénat professe „ pour les vertus du prince Vice-roi, et de „ reconnaissance pour sa bonne administra- „ tion.

Questo terzo articolo emendato ed accettato dal Senato, fu da me riferito parola per parola nella mia Storia.

Da quanto precede si deduce chiaramente che la proposizione di domandare il Vicerè per Re fu fatta formalmente col Senato dal Duca di Lodi, e che vi fu rifiutata, limitandosi il Senato a dare un attestato di ben servito ad Eugenio, come si fa ai servitori: la qual deliberazione se fu la sola, come pretende il Signor Conte Paradisi, non vedo che si possa lodare Eugenio di elevazion di animo; e se il Sig. Conte ha ragione, sarà un fregio di più ad aggiungere alle vituperose calate de' Napoleonidi. Comprendo come si possa domandare un regno; ma un ben servito!

Si deduce ancora per necessità, che vi fu discussa. Si legge di più nel lib. cit. (pag. 96): „ Tout le monde savait que, dans la depu-
„ tation relative à la capitulation avec le
„ feld maréchal Comte de Bellegarde, les
„ intrigues pour la nomination des comtes
„ Prina et Paradisi, ardents partisans d' Eu-
„ gène, avaient été déjouées, et que le choix
„ etait tombé sur le Comte Guicciardi, l' un
„ des premiers hommes d' état du royaume
„ d' Italie, qui le premier avait fortement
„ combattu le projet du Duc de Lodi, et sur
„ le Comte Castiglioni milanais, dont le nom
„ seul justifiait la nomination.

Quarta Questione. Adunque essendovi stato proposta, opposizione e rifiuto, sul punto di cui si tratta, in Senato, vi fu anche discussione. Affermare poi ch' io abbia scritto, che vi si sia trattato dell' elezione di un re, siccome afferma il Conte Paradisi a carte 31 della sua lettera stampata dal Fiesolano, non è cosa degna nè di lui, nè di me; perciocchè io ciò non iscrissi mai, nè lo poteva scrivere, stantechè non si trattò di eleggere un re, che sarebbe stata in quel momento deliberazione pur troppo assurda, ma solamente di domandare un re.

Se vi fu discussione, furono addotte ragioni da ambe le parti, ed io queste ragioni le ho poste in bocca dei promovitori dell' una e dell' altra sentenza, aggiungendovi quelle, che sulla medesima questione furono allegate *hinc inde* o nel pubblico, o nei Collegi Elettorali; ed ancora alcune probabili del mio, cavate dall' intimo seno della questione medesima, e dalle circostanze dei tempi. Quest' artifizio è stato conceduto a tutti gli Storici, nè credo che gli Storici di cose contemporanee, come Tucidide, Polibio, Guicciardini, Varchi e tanti altri se ne siano astenuti; nè per questo fu loro gridata la croce addosso!

Dalle cose scritte sin qui voi potete facilmente giudicare, amico carissimo, chi si sia più accostato alla verità, o il Sig. Conte Paradisi, od io, nella narrazione degli ultimi fatti del regno italico; e se l' esservi stato presente dà qualche vantaggio, l' esservi interessato il toglie. Giudicherete ancora quanto poco fondamento abbiano le *note perpetue* aggiunte allo scritto del Conte Paradisi. In ordine poi alle facezie ed agli scherni, e scherzi veramente Beoziani, con cui l'Autore di dette note le volle condire, io non so dir

altro, se non che e' mi avrebbero divertito, se fossero stati migliori (1).

Veniamo ora al Marchese Girolamo Lucchesini. Lascio stare ciò, che dice prima della pagina 94 del suo scritto, perchè a chi avrà letto la mia storia non parrà certamente, ch' io abbia voluto defraudare delle debite lodi nè Maria Teresa di Austria, nè Ferdinando di Toscana. Ma a questa stessa pagina ei mi biasima d' un errore madornale; e quest' è, ch' io abbia affermato, la guerra del 1792 essere terminata nelle pianure della Sciampagna: ma l' errore è suo, non mio; perchè io non ho detto, che ogni guerra d' allora si sia terminata in Sciampagna; dico solamente che quella, che s' era incominciata in quella provincia, ivi si era terminata:

---

(1) Qui nessuno vorrà contraddire; e pare strano che l' autor della *Lettera al Botta* abbia potuto chiedere ed accettare sì fatta appendice. Ma già egli stesso con quel suo scritto paragonabile (se può scherzarsi *citra injuriam*) al parto della montagna, ha mostrato quanta differenza passi dal fare qualche buon costrutto in versi, tenuto per le maniche del sajo da un poeta latino, allo scrivere in prosa salterellando per varj stili, e facendo un impasto del frasario francese e dell' italiano.

e questo è fatto, stantechè i confederati se ne ritirarono dopo la rotta toccata dai Prussiani a Valmy. Lo scambiare i dadi è cosa indegna di ognuno che scrive, e massime di chi scrive per ammaestramento de' popoli. Non so poi che chimere si vada immaginando il marchese Girolamo, ch' io abbia forse voluto accennare a certi falsi rumori di segrete intelligenze tra i Generali francesi e prussiani, perchè io niuno di cotali rumori volli accennare, nè accennai; e poichè muove da sè questo discorso, gli dirò ch' egli avrà a rispondere, non a me, che ne sono innocentissimo, ma bensì ai fuorusciti francesi, i quali hanno detto e stampato, e tuttavia dicono e stampano a lettere di camera-locanda, che la ritirata dei Prussiani dalla Sciampagna fu effetto del tradimento di alcuni loro Generali. Che parla egli di piogge, di fanghi, e di malattie dei Prussiani? Adunque bisognerà credere, che le piogge bagnassero, i fanghi infangassero, le malattie indebolissero solamente i Prussiani, non i Francesi? Queste cose dette sul serio, mi pare che faccian ridere. Senza tante giravolte si deve dire, che i Prussiani furono vinti in Sciampagna dai Francesi, perchè i Francesi seppero far la guerra meglio di loro. Nè dico

questo perchè io non abbia i Prussiani in quel concetto di gente valorosa, quale veramente sono: solo voglio dire, che i Francesi sono per lo meno tanto valorosi quanto i Prussiani, e che per vincere non avevan bisogno di corrompere. Animo, Sig. Marchese Girolamo, si volti ai fuorusciti francesi, non a me, ch' io non c' entro.

Scrive il Marchese, *che a quella mossa consentirono i Capitani Austriaci.* Diavolo, che non ci avessero consentito! Giacchè i Prussiani si erano lasciati battere, e' bisognava bene che gli Austriaci si ritirassero ancor essi se non volevano esser mandati per la mala via, come i loro compagni. Del resto, egli avrebbe bisognato, che il marchese Girolamo ci avesse spiegato, se le condizioni che mise dopo quel fatto la Prussia alla sua cooperazione coll'Austria e coll' Impero Germanico, condizioni che resero la detta cooperazione nulla e di niun effetto, siano anche state imposte di consenso coll' Austria; avrebbe bisognato ancora che ci avesse detto, se la pace conclusa in Basilea nel 1795 tra la Prussia e la Repubblica francese, pace che lasciò l'Austria sola nelle peste, sia stata fatta di consenso coll' Austria.

Delle speranze date da Buonaparte pe' suoi fini a favore de' Borboni, e dei motivi della spedizione d'Egitto, solo dirò che le une e gli altri son veri, ed io gli ho appresi da altre barbe, che quella del marchese Girolamo non era. Nè vedo ch' egli abbia saputo altro in questo proposito, che quello che si diceva dagli sfaccendati su per le piazze.

Alla pag. 103, il marchese Girolamo difende la condotta tenuta dalla Prussia dopo l' incoronazione dell' Imperator Napoleone, nè io voglio parlarne più di quanto m' abbia fatto nella mia Storia. Dirò solo che la Prussia nella guerra sorta nel 1805 tra la Francia da un canto, l'Austria e la Russia dall' altro, e prima della battaglia di Osterlizza, aveva in mano il destino e la libertà del mondo. Tutti sanno come gli uomini generosi abbiano parlato in quel tempo della sua risoluzione di essersene stata a bada.

Il marchese in certe cose si tira indietro, e tira indietro seco il suo amico Haugwitz, mettendo avanti al tempo stesso Hardemberg. Ma vediamo. I Prussiani, per purgare certe indisposizioni nate contra di loro a cagione della lor condotta precedente, e per far muovere gli altri popoli d'Alemagna in lor favore,

confessarono nel loro manifesto di guerra contro Napoleone nel 1807 *aver commesso molti errori*. Ora il mondo, cioè la voce pubblica d'Europa, chi accusò come autori di questi errori? Hardemberg, oppure Haugwitz e Lucchesini? Chi accusò dei consigli funesti a tutti, e principalmente alla Prussia, che sono annoverati nella mia Storia a carte 227 e 228 del tomo IV. dell'edizione citata dal Marchese? Hardemberg, o Haugwitz e Lucchesini? Quando il Re Federigo volle insorgere contro Napoleone, tanto per lui insidioso amico, con chi si consigliò? con Hardemberg, o con Haugwitz e Lucchesini? Contro chi i personali improperii di Napoleone si dirigevano? contro Hardemberg, o contro Haugwitz e Lucchesini? Quando la Prussia si levò con tanto impeto a liberazione nel 1813, con chi si consigliava? con Hardemberg, o con Haugwitz e Lucchesini? Chi dopo la liberazione il Re Federigo creò principe? Hardemberg, o Lucchesini? Dove, dopo tal liberazione, visse e morì Lucchesini? a Berlino, o a Lucca? Insomma questa soma non si può acconciare; e la generosità d'animo, Signor Marchese Girolamo, non s'imparava nelle sale di Napoleone e di Cambacérès.

Non è mia intenzione di favellar a dilungo del Giornale Romano e del Torinese, perchè si son giudicati da loro medesimi, tassandomi in alcune piccole cose (1), e tacendo interamente delle cose grandi, generose, ed anzi magnifiche, che da me con fervorosa, se non con eloquente penna, furono tanto affezionatamente raccontate delle qualità e delle azioni di Carlo Emanuele IV, Re di Sardegna, e de' Sommi Pontefici Pio VI, e Pio VII. Quest' è l' imparzialità degli scrittori di questi Giornali. Mi pare che nel loro procedere sia, oltre la parzialità, anche l' ingratitudine. Del resto, io non scrissi per aver gratitudine di Giornalisti. Solo scrissi per amor della giustizia e della verità; e già prima pure ch' io mettessi penna in carta mi sapeva a che cammino si va, quando, non avuto riguardo alle passioni contemporanee, solo si scrive per la giustizia e la verità, dico quelle che sono eterne, e statuite da Dio eterno stesso, non quelle variabili a posta dei

---

(1) Il solo torto che veramente si può attribuire all' uno dei due critici si è d' aver voluto toccare anche il punto della locuzione, dando troppi segni di non essere giudice competente.

matti desiderj, o delle storte allucinazioni dei miserandi uomini (1).

Quanto all' editor Fiesolano (che Dante l' abbia in grazia), vediamo che carità sia la sua. Stampò un paragrafo critico, estratto, come dice, da quattro numeri del giornale dei *Débats,* ma bene ebbe cura di non stampare le mie risposte inserite nel Giornale medesimo del primo Ottobre 1824, numero però ch' esso Editor Fiesolano cita. Del rimanente sappiate, che lo Scrittore dei *Débats*, ch' era obbligato per giustizia, per legge, e per cortesia ad inserire tutta la mia difesa,

---

(1) Alcuno potrebbe in queste proteste evasive riscontrare una troppo comoda maniera di rispondere alle censure; poichè presupposte ancora le migliori intenzioni, resta nel fatto a decidere se siasi poi scrivendo servito alla giustizia e alla verità, quali sono nella celeste loro natura, nè siasi corso dietro alle storte allucinazioni dei miserandi uomini. Il sentenziare assoluto è comportabile appena in un giudice, e nessuno può esser tale nella propria causa. Quanto agli uomini veramente religiosi, che hanno riguardo alle cose eterne e statuite da Dio eterno, la causa è ormai giudicata, dacchè l' Autorità legittima nella Chiesa ha pronunziata la proibizione della *Storia d' Italia*, per altro colla clausola favorevole *Donec corrigatur.*

l' inserì tronca, e ciò per far lo spiritoso con lazzi, smorfie, e scherni goffi ed indecenti. Oh! pur questi sono gli eroi che alcuni Italiani confettano!

L' Editor Fiesolano (che Dante l' abbia in grazia) (1) stampò la nota del Conte Adolfo Castellengo, e della Marchesa Faustina Castellengo, ma ben si guardò di stampare la mia risposta inserita nel Monitore dei 19 Marzo del passato anno, salvo error di data, perchè non ho il Monitore sotto gli occhi.

Il medesimo Fiesolano raggranellò con somma attenzione, e stampò tutte le critiche della mia storia inserite nei Giornali di Francia e d' Italia (2), ma non si diede alcun pensiero di cercare e di stampare le lodi date alla medesima in altri Giornali di Francia, ed

---

(1) La ripetizione alquanto stucchevole di questa facezia potrebbe dare all' autore delle *Note perpetue* un' occasione di piccola rappresaglia.

(2) Il Fiesolano non ha riportato che la menoma parte delle censure pubblicate sopra la Storia d' Italia; e se l' autore vorrà lealmente mantener la promessa di *correggere* in una seconda edizione i suoi *errori* troverà ben altro da cambiare che *porta Flaminia* in *porta Celimontana*.

anche d' altri paesi. Così non potrò dire quel verso d' Ovidio:

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo;

perchè il Fiesolano è tutto *Mulciber* per me: e la sua giustizia è zoppa. Oh! badate, compare, a che siamo! Stampa un Francese in Francia un libro francese: subito tutte le trombe suonano. Ristampasi in Italia un' opera italiana, in cui, se non altro, c' è qualche amore per questa provincia: la maggior parte dei Giornali tacciono, gli altri ne parlano solamente per dirne male. Così va, e questo è l' umore. E viva l' umore, come diceva Annibal Caro, che aveva il suo, ed io ho il mio, ed i Giornalisti il loro; e viva l' umore. Voi intanto, amico carissimo, scusate la lunga intemerata, ed amatemi per sempre come fate, ch' io amo voi di quanto amore io m' abbia.

Il Vostro
CARLO BOTTA

Digitized by Google

PENSIERI

(N. B. *Prima che fosse conosciuta la Lettera del Botta, uno scrittore italiano aveva notati alcuni pensieri, figurando le risposte che lo storico poteva dare alle tacce d' infedeltà nella relazione degli ultimi atti del Senato di Milano. Pervenutoci questo scritto, ed osservando che per via diversa va a ferire al medesimo scopo, non crediamo inutile di pubblicarlo, trattandosi di fermare un punto storico di qualche importanza. Il tempo delle gare e delle animosità debb' essere finito; ma non è comandato di perdere la memoria.*)

Nulla di falso dice lo storico: ecco una legge di Cicerone, ch' è pur legge del buon senso. Può egli scusarsi Carlo Botta di aver asserito che *il Vice-Re aveva mandato il Conte Méjean a Milano a trattare coi capi del Governo, affinchè in favore di lui si dichiarassero?* E può egli scusarsi di aver asserito che *Paradisi ed altri Estensi con efficacissime parole instavano in favor del Principe?* T. 8. pagine 252, 253. Ed. in 8. gr. 1824. lib. 27.

Carlo Botta risponde al quesito, e dice: Il Senatore Leopoldo Armaroli di Macerata ha stampata colla data di Parigi in Novembre 1814 la *Storia sulla Rivoluzione di Milano seguita nel giorno* 20 *Aprile* 1814 *con tutti i documenti.*

Fra questi Documenti stampati avvi il decreto bello e disteso col quale il Principe Eugenio era proclamato (da' suoi amici) *in Re libero ed indipendente* per l' applicazione del suo primo e quarto statuto costituzionale (del Regno d' Italia). Vedi la storia predetta a pag. 37. lin. 29. Lo stesso Armaroli testimonio presente, ed amico di Paradisi, non dettò a pag. 31. lin. 1. „ A tali mozioni in„ terpolatamente risposero il Conte Paradisi, „ il Conte Presidente Veneri, e il Conte Mi„ nistro dell' Interno: -- alla pagina stessa lin. 21 — Il Conte Vaccari appoggiato dalli „ Conti Veneri e Paradisi aggiunse, che la „ commissione poteva pure aver luogo, giac„ chè si voleva, ma che unicamente doveva „ riferire a prendersi una risoluzione in gior„ nata?

E quando la Commissione lesse un nuovo progetto differente di quello già proposto al Senato, non dice il Senatore Armaroli nella sua storia a pag. 33. lin 1. „ Alla lettura di

„ un tale rapporto fu grande la commozione
„ di alcuni, massime poi quella del Conte
„ Paradisi, e del Ministro Vaccari? „. E
quanti tentativi non fece il Conte Paradisi,
giusta la relazione Armaroli, perchè non si
tornasse al progetto di prima; ma un grido
generale la escluse (l' istanza) appena pro-
nunziata; pagina 39. lin. 35. Carlo Botta non
dirà ancora: leggete, o increduli, a pag. 33,
lib. 3, della Storia del Senatore Armaroli:
„ Dissero apertamente, Paradisi e Vaccari,
„ che esclusa la domanda di S. A. I. in Re
„ d' Italia, era inutile l' oggetto della Con-
„ vocazione, e che l' intruso complimento
„ era piuttosto ingiurioso?

Si domanda a Carlo Botta: Le asserzioni
del Senatore Armaroli (testimonio presente
che non può essere ingannato, e non ha mo-
tivo alcuno d' ingannare) bastano a quanto
avete asserito? Ed egli risponde: „ Leggete
„ ancora la lettera sulla seduta del Senato
„ del Regno d' Italia tenuta a Milano il 17
„ aprile 1814 coi rispettivi documenti, e stam-
„ pata a Parma dal Carmignani, e vedrete
„ ripetuto parola per parola quanto ha detto
„ il Senatore Armaroli, e solamente è da no-
„ tarsi, che in questa stampa, a pag. 4 lin. 39
„ si trova la frase cangiata così: — Dissero

„ apertamente che esclusa la domanda di
„ S. A. I. il R. d' Italia, era inutile l' oggetto
„ della convocazione, e che gli esternati sen-
„ timenti di rispetto erano piuttosto ingiu-
„ riosi, potendosi considerare come il così
„ detto Benservito che si rilascia ad un do-
„ mestico, quando si licenzia „. Anche nelle stampe di Parma v' ha il Decreto preparato pel Vice-Re, e tutti gli atti sono sottoscritti così: — *Per copia conforme — il Cavaliere Segretario Archivista,* firmato *Mabil,* e per copia conforme — *Giovanni Berchet Segretario.*

Queste due stampe pubbliche co' documenti ufficiali basteranno allo storico per asserire con verità che una fazione del Senato voleva secondare le brame di Eugenio domandandolo in re d' Italia, e che alla testa di questa fazione v' era Melzi, Prina, Paradisi, e Vaccari? Carlo Botta risponde: „ E non
„ era preparato ogni cosa, e il Vice-Re non
„ si lasciò sfuggire un' allocazione all' eser-
„ cito francese nel dargli l' addio, che diceva:
„ *Un peuple bon, généreux, et fidel réclame*
„ *le reste d' une existeme qui lui est consa-*
„ *crée dépuis prés de dix ans. Je ne prétends*
„ *plus disposer de moi-même, tant que je*
„ *n' aurai pas accomplie cette tâche qui a*
„ *été et sera l' ouvrage de toute ma vie?*

Ecco il Re prefigurato, e stabilito dal Congresso Méjean, Melzi, Paradisi, Prina, Vaccari ec. Il discorso di Eugenio è stampato ancora sulle Gazzette di Parma n. 30. Mercoledì 20 Aprile 1814, pag. 131 132.

Si domanda a Carlo Botta: avete qualche altro storico prima di voi che asserisca lo stesso? ed egli risponde: nel libro intitolato Storia dell'Amministrazione del Regno d' Italia durante il dominio francese, si legge a pag. 242 „ che il Principe Eugenio pubblicò „ in conseguenza un proclama di congedo al- „ l' armata francese datato da Mantova, che „ terminava così: *Soldati francesi* ec. „ ed è lo stesso che in lingua francese si legge nella Gazzetta Parmigiana sopra citata, e nell' italiano sono segnate queste parole — Restando in mezzo a questo popolo — Soldats français, eu restant au milieu de ce peuple —. Aggiunge lo storico: *bisognava ch' egli fosse ben poco sicuro del nostro voto*, poichè facevasi fare degl' Indirizzi dai Reggimenti italiani ancora sotto i suoi ordini, ottenendone la sottoscrizione dagli ufficiali a prezzo di carezze, e di presenti, pag. 243. lin. 1. 2. 3. Indi ripiglia: Il segretario degli ordini Signor Mejean era stato segretamente a Milano presso il Duca di Lodi, cancelliere guarda sigilli del Regno,

acciocchè questi impegnasse il Senato a fare agli Alleati una domanda conforme ai voti del Vice-Re: pag. 243 lin. 16. Poi si legge a pag. 245 lib. 11. " Il Senato ad onta degli sforzi di alcuni membri attaccati agl' interessi del Principe Eugenio, aveva bensì risolto d' inviare una Deputazione per chiedere la cessazione delle ostilità, e l' indipendenza del Regno, ma aveva pure deciso che l' articolo relativo alla domanda del Vice-Re per Sovrano sarebbe posto da canto „. *Stor. del signor Federico Coraccini*. - *Lugano per Veladini e Comp.* 1823.

A questi raccconti si possono aggiungere altri superiori ad ogni eccezione stampati dal Conte Senatore Guicciardi testimonio anche egli presente, e in cui ripete lo stesso ec.

Dunque Carlo Botta non ha asserito se non quello che fu noto pei fatti pubblici, e per le stampe accompagnate dai Documenti ufficiali ec.

Carlo Botta aveva qualche fondamento per asserire che il Conte Paradisi ebbe parte nel ridicolo affare di Montechierugolo? Qui egli non può scusarsi se non citando una lettera di Bonaparte al Direttorio francese inserita nella *Correspondance de Napoléon Bonaparte*, in cui il Generale raccomanda di non

dimenticare nelle nomine della Repubblica Cisalpina il Paradisi per essere stato sempre fautore de' francesi, e per gli affari di Montechierugolo. Si vegga la lettera. Carlo Botta non doveva credere che il Generale asserisse il falso. Il fatto è però che Paradisi non vi ebbe alcuna parte.

In quanto spetta alle altre cose della Rivoluzione di Reggio, Carlo Botta può ristampare ciò che fu stampato nel 1796 dal Davolio in una raccolta che porta per titolo: Atti e Decreti della Municipalità, o Senato di Reggio. In essa raccolta si legge: – La Rivoluzione Reggiana è in Milano l' oggetto della Comune ammirazione, e noi sentiamo tutto dì compiacenza e commozione per le lodi che per tutto si danno a' nostri Concittadini – (pag. 47 lin. 15). I Cittadini Reggiani Deputati alla Municipalità di Milano al Cittadino Priore della Municipalità di Reggio, sottoscritti – Giovanni Paradisi, Antonio Re – (pag. 48 lin. 12). Indi nella stessa Raccolta si legge: – Al Senato, e Popolo di Reggio, i Deputati alle Autorità Costituite di Milano, Reggio 20 Settembre 1796. „ Cittadini, l' e„ nergia e la saviezza che avete spiegata, „ operando la magnanima vostra rigenerazio„ ne, vi hanno procacciato un nome illustre

„ nelle contrade di Lombardia. I vostri Rap-
„ presentanti hanno udito colla più viva e-
„ mozione le lodi che fa risuonare per voi il
„ Popolo Milanese, e con tutto il trasporto
„ della gioia si fanno ora un dovere di pre-
„ sentarvi i Recapiti che mostrano la felicità
„ della loro missione. Desidererebbero anche
„ di presentarvene molti altri di somma im-
„ portanza, ma voi vorrete permetter loro
„ che non impediscano colla pubblicazione di
„ essi le risultanze che ne debbon essere la
„ conseguenza ec. ec. ec. *Cittadini, noi ecci-*
„ *tiamo la vostra riconoscenza e verso questi*
„ *Eroi* (i Francesi) *che assicurano la vostra*
„ *libertà, e verso quel Popolo che ama di es-*
„ *sere il vostro fratello. Tutto debbe essere*
„ *gioia in questo giorno. Cittadini, esultate.*
„ *Il dispotismo e la tirannia cedono ormai*
„ *dinanzi ai Lombardi riuniti in una sola fa-*
„ *miglia ec.* (pag. 56 lin. 6). Sottoscritti,
„ Giovanni Paradisi, Antonio Re.....
Ah basta così! Carlo Botta, avete ragione.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google